





P R E Z Z O
D E L
TOMO TRIGESIMOQUARTO
GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 15 GIUGNO 1831.

*Fogli di Stampa N. 23 corrispondenti
a pag. 440, a ciazie tre il foglio a forma
del manifesto già pubblicato il dì 27 Giu-
gno 1827.*

	£.	7.	—.	—.
<i>Legatura e Coperta</i>	„	—.	3.	4.
<i>Somma</i>	£.	7.	5.	—

N. B. L' incongruenza di vedere ter-
minare il volume presente con la narra-
zione dei fatti dell' anno 1795. interrotta,
ha consigliato lo stampatore a rendere
maggiore dell' ordinario il Tomo presen-
te; tanto più che non reca danno ai SSig.
Associati, per i quali non resta aumentato,
nel suo totale, il prezzo della medesima.

9. 4. 82.

D. 4

182

182

ANNALI D'ITALIA
DAL
PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
E
CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.



ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750
COMPILATI
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
E
CONTINUATI SINO ALL' ANNO
1827.

TOMO TRIGESIMOQUARTO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII.



GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MDCCCLXXIV. IND. VII.
CLEMENTE XIV. PAPA 5.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 9.

ERA già, come abbiain detto all'anno 1772. venuto in Parma il marchese de Liano mandatovi dal re cattolico per dirigere quel giovane principe nel governo dei suoi stati, era l'infante duca di Parma ritornato in grazia non solo del re di Spagna suo zio, ma ancora del re di Francia suo avo e del re di Napoli suo cugino; quando penetrato vivamente Clemente XIV. dal dolce sentimento di questa riconciliazione tra il giovane infante e tra i detti tre potenti monarchi, non potè a meno di non far pervenire ai medesimi le sue congratulazioni. Informato l'infante duca di Parma dell'interesse che il santo padre avea preso in questo avvenimento, non solo gliene diede avviso con replicate lettere, ma

giubilo reciproco pel ritorno della bramata tranquillità, colla restituzione dei beni tolti alla chiesa.

E già noto ad ognuno quali opposti giudizi sieno stati fatti allora su questa restituzione e sui veri motivi che l'hanno prodotta. Noi ci dispenseremo dal riportarli. Rispettiamo la memoria di Clemente XIV., nè siamo audaci per censurare e molto meno calunniare le intenzioni di un pontefice romano. Non ci tratterremo però dall'osservare, che questa celebrata calma non durò gran tempo; che una porzione di quanto fu restituito alla chiesa, le fu di nuovo ritolta; che se Clemente avesse vivuto ancora poco più di altri tre lustri, avrebbe veduto quanto fosse stato poco solido il fondamento della sua esultanza; e che il cardinale Angelo Braschi che celebrò con tanta magnificenza nel giorno della cattedra di s. Pietro il rendimento di grazie al cielo per gli stati ritornati alla chiesa, fu appunto quegli che, essendo divenuto pontefice, se ne vide rapire per sempre una non leggiera porzione nel 1790.

Comunque sia, in questo anno celebrandosi con la solita pompa e solennità la festa dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, nelle medaglie che in tale occasione sogliono coniar^{si} annualmente, fece il pontefice porre da un lato una palma coi grappoli de datteri già maturi e col motto allusivo alla suddetta restituzione: *dedit fructus cum patientia*; e dall'altro il proprio busto colla

data dell'anno quinto del suo pontificato che fu appunto l'ultimo.

Avendo Clemente creduto opportuno rimedio ad un leggiero riscaldamento di gola di farsi applicare, senza consultare i medici, notabil numero di mignatte che gli levarono copiosa quantità di sangue, cadde poscia in breve in una generale estenuazione di forze, ed in un notabile dimagramento di corpo, che visibilmente si riconobbe nei due ultimi mesi della sua vita. Portatosi nel dopo pranzo dei 10. settembre alla chiesa di s. Maria della Vittoria, fu sorpreso da un lieve incomodo di febbre, per cui ricondotto al Quirinale, gli fu fatta una emissione di sangue e parve che si trovasse assai sollevato. Ma cresciuta nei susseguenti giorni di bel nuovo la febbre, e sopraggiuntagli una infiammazione nel basso ventre, peggiorò per modo che non lasciò veruna speranza di più lunga vita. Portatosi pertanto il sacro collegio nel giorno 21. in formalità nelle pontificie anticamere, secondo il costume, per intendere del di lui stato, e ricercato se avesse creduto di venire alla pubblicazione dei cardinali che aveasi riservati in petto sin dall'aprile dell'anno antecedente, rispose che non era in circostanze di nominarli, occupato nel pensiero della eternità. Infatti aggravatosi il male nella prima ora della notte, gli fu amministrata l'estrema unzione, e perduta poscia la favella, assistito in quegli estremi momenti dal generale dei minori conventuali, agonizzando tutta la ri-

manente notte, sino a due ore di sole, nella mattina del 22. spirò, in età di anni 68, mesi 10, giorni 22, e di pontificato anni 5, mesi 4, e giorni 3. Fu osservato che anche Sisto V. della stessa religione dei minori conventuali terminò il corso della sua vita in età pocchissimo diversa da quella di Clemente XIV., appunto dopo un pontificato di 5. anni, 4. mesi, e 3. giorni. Il cadavere in seguito esposto nella gran sala del palazzo pontificio, nulla ostante le più esatte cure praticate ed una replicata imbalsamatura, non fu possibile preservarlo, dopo tre giorni dalla seguita morte, da un generale sfacello; onde trasportato di notte nelle consuete forme al Vaticano, convenne, rivestito di tutti gli abiti pontificali, chiuderlo nella prima cassa di cipresso per le restanti funzioni che doveansegli praticare.

Questa malattia e questa morte di Clemente XIV. nulla ebbero che le distinguesse dalle malattie e dalle morti ordinarie di tutti gli altri uomini. Una circostanza però assai singolare che le precedette, merita di passare alla posterità. Nel tempo che questo pontefice occupavasi col maggior impegno nei doveri del suo ministero, nel tempo ch'egli godeva di una perfetta salute, sente che nello stato pontificio circolano certe predizioni nelle quali è egli minacciato di una morte sinistra e vicina. Il primo moto di Clemente è quello di disprezzare queste voci. Ma vedendo che nelle medesime è preso di mira il principe ed il pontefice, ordina che si facciano le opportune inquisizioni in Roma, ad Orvieto ed a Valentano.

Il risultato degli esami e delle deposizioni di quelli che furono messi in prigione si fu, che certa Bernardina Lenzi contadina ignorante della villa di Valentano nella diocesi di Monte Fiascone, che non sapea nè leggere nè scrivere, celebre per altre predizioni verificatesi, era l'autrice anche di queste. Una tale scoperta fu seguita dal suo imprigionamento. Ella senza mostrar nè stupore nè sorpresa, disse soltanto al commissario ed agli sbirri: *Ganganelli m' imprigiona; Braschi mi libererà*. Non contenta di queste predizioni, ne aggiunse altre che determinarono la loro precisione: disse, che la morte del pontefice sarebbe nel mese di settembre, all'equinozio; che il santo padre pubblicherebbe l'anno santo e nol vedrebbe; che i fedeli dopo la di lui morte non gli bacierebbero i piedi; e che non sarebbe veduto, secondo l'usato cerimoniale, nella basilica di s. Pietro.

Questa predizione di morte annunziata con tanta franchezza ed eseguitasi con tanta puntualità in tutte le sue circostanze più singolari risvegliar dovea ne' meno avveduti il sospetto di un avvelenamento già preparato. Dissi *dei meno avveduti*, poichè sarebbe stato il colmo della imbecillità, trattandosi di attentare alla vita di un papa, voler chiamare tutto il pubblico ed il papa medesimo alla confidenza di un disegno così esecrabile, tanto tempo prima dell'esecuzione. Vi sono infinite prove che smentiscono l'atrocità di questa calunnia; ma una a cui è difficile di resistere, si è il processo verbale del dottor Saliceti, medico del papa, che attestò essere morto il pontefice di

una malattia scorbutica, descrivendone minutamente l'origine, il disviluppo, i sintomi e le conseguenze; che una regola di vita assurda l'ha reuduta incurabile e mortale; che nel cadavere non vi ebbe segno alcuno esterno di putrefazione, nè separazione spontanea di membri, e che le alterazioni delle parti nobili non doveano legittimamente attribuirsi che a cagioni puramente naturali.

Di tutti gli uomini che hanno fissato sopra di essi l'attenzione del pubblico, o per gran talenti, o per gran posti, o per azioni considerabili, Clemente XIV. fu uno di quelli su cui le opinioni sono state piu divise. Questa divisione però tra i di lui censori e panegiristi non è tale da poterli mai conciliare. Secondo alcuni ebbe tutte le qualità richieste in chi sostiene sulla terra una rappresentazione così augusta; secondo altri non dovette la sua elevazione che al sacrificio della sua coscienza; altri lo dipinsero come un principe pieno di genio, o come un voluttuoso imbecille; altri finalmente come un sovrano amato, o come un despota abborrito. Per mettere il colmo a questa opposizione di sentimenti sì decisa, gli fu sino accordato o contrastato il merito di scrivere. Non parlo già di quel merito comune a quasi tutti i pontefici, e che spiccò tanto ai giorni nostri in Benedetto XIV. di essere il maestro dei fedeli; ma l'altro merito che manifestossi principalmente in Pio II. ed un Urbano VIII., cioè di scrivere o alle persone del suo tempo o sugli affari del giorno, congiungendo insieme il linguaggio

della politica e della filosofia al brio dei pensieri ed alle grazie dello stile.

Il marchese Caraccioli che avea di già scritta la vita di questo pontefice, pubblicò ancora sotto il nome del medesimo una raccolta di lettere che non convenivano nè a Ganganelli nè a Clemente XIV. L'impostura delle medesime fu immediatamente scoperta per mezzo degli anacronismi ridicoli, delle contraddizioni patenti, degli sbagli manifesti, delle espressioni letteralmente prese da altre opere dello stesso autore, il quale, obbliando talvolta il suo personaggio, non ha fatto che presentare il morto se non come un copista, quando volevalo presentare come uno scrittore originale. Ma ciò che rendette la supposizione di queste lettere di una evidenza incontrastabile, sono le riforme che sono state fatte delle medesime da una edizione all'altra proporzionate ai cambiamenti sopravvenuti, sia negli affari in generale, sia negli interessi personali dell'editore. Se questi avesse voluto mettersi al sicuro da ogni sospetto, avrebbe dovuto deporre in una biblioteca pubblica gli originali delle lettere cogli attestati di chi avesse riconosciuto il carattere. Comunque sia di questa frode letteraria che volea profittare di un nome rispettabile per rendere il libro più piccante, quando le dette lettere comparvero, furono ricevute come capi d'opera, nè vi fu produzione allora meglio accolta, letta più avidamente e più generalmente ammirata. Al giorno d'oggi però sono quasi del tutto obbliate, come fra non molto

obblierassi ancora il nome di quello che le ha pubblicate.

Il nome però di Clemente vivrà eterno nei fasti della chiesa. Abbiain già veduto in quai momenti egli salì sulla cattedra di s. Pietro. Il Portogallo in aperto disgusto colla santa sede voleva farsi un patriarca; i re di Francia, di Spagna e di Napoli considerandosi altamente offesi dal modo tenuto verso il duca di Parma da Clemente XIII. eransi impossessati dei dominj della chiesa; Venezia pretendeva riformare le comunità religiose senza il concorso del papa; la Polonia tentava di scemare l'autorità pontificia sopra la sua nazione; i Romani stessi mormoravano sul governo attuale; in somma uno spirito d'inquietudine sparso da ogni parte combattendo il trono e l'altare andava disponendo gli animi a quelle mostruose novità che apparvero tre lustri dopoi circa. Pertanto colla semplicità della colomba e colla prudenza della serpe Clemente mise tutto in opera per rimediare a tanti mali differenti.

Infaticabile nel lavoro vegliava una gran parte delle notti per occuparsi negli affari della chiesa di cui era capo, e degli stati dei quali era sovrano. *La regola*, diceva talvolta, *è la bussola delle persone religiose, ma il bisogno dei popoli è l'oriuolo dei sovrani.* Giulivo ed arguto non offendeva mai alcuno. *Non mi maraviglio punto*, disse un giorno, *che il cardinale de Bernis abbia molto desiderato di vedermi papa; chi*

ama la poesia, ama le metamorfosi. Determinato di accrescere i dazj sulle mercanzie forestiere, e venendogli fatto considerare il disgusto che ne avrebbero gli Olandesi e gl' Inglese, sorridendo rispose: *essi non vorranno mostrarne dispiacere; perchè se mi faranno andare in collera sopprimerò la quaresima.* Si turbava pochissimo dei libelli che i suoi nemici lasciavano contro di lui. *Mi si darebbe quasi a credere,* diceva, *che coloro che vogliono diffamarmi, pensino ch' io sia un grand' uomo; poichè le satire per lo più attaccano il vero merito.*

Il suo amore per le lettere lo impegnò a formare un museo in Roma, nel quale raccolse molti preziosi avanzi dell' antichità, ridotto poi all' ultima magnificenza dal suo successore. Erasi fatto dare una lista dei più celebri scrittori dei suoi stati, e se la morte non avesse impedito di mandare ad effetto i suoi disegni, dovea ricompensare coloro, le cui opere avean per iscopo la difesa della religione e del principato. *E' giusto,* diceva al cardinale Cavalchini, *che gli autori che c' istruiscono e ci edificano, trovino remuneratori nei principi. Il denaro non può meglio essere impiegato che in sostenere il merito e in animare i talenti. E' cosa vergognosa pensar soltanto ed indagare i malfattori, e non ad informarsi della fortuna e del soggiorno degli uomini che illuminano il mondo.*

Aggiungiamo a questi tratti che fu sì sobrio e disinteressato che non riconobbe il nepotismo, come nol riconobbe Benedetto XIV. La di lui

condotta fu quella di un religioso, più tosto che di un papa. *Le cose*, rispondeva a chi sollecitava a far testamento, *andranno a chi spetteranno*. L'inventario di queste, secondo la permissione accordata all'abate Fabri pronipote del pontefice dai cardinali capi d'ordine, fatto in presenza di autorevoli testimonj, si ridusse a scudi 1500. tra cedole, contanti, medaglie d'oro e d'argento, a 3000. oncie d'argento lavorato, a 4. casse di tabacco di Spagna, ad un gran numero di porcellane di varie fabbriche e specialmente della fabbrica di Sassonia, dono di quella elettrice, a 30. fra pianete e toniceile di gran valore, a biancheria in gran copia e ad un anello con un zaffiro contornato di grossi brillanti. Furono queste tutte le suppellettili e tutti i mobili, che in quasi sei anni di pontificato lasciò Clemente XIV.

Le cose della Corsica non procedettero in questo anno con tutta quella quiete ch'è potevasi sperare. Varie truppe di malcontenti sotto diversi capi, dei quali alcuni ardirono anche di assumere il titolo di Generale, infestarono crudelmente alcune parti di quell'isola ed in particolare le montagne, facendo man bassa sopra quanti francesi potevano ritrovare, ed angariando con gravi contribuzioni i proprietarj delle campagne. I comandanti francesi non mancarono d'inseguirli anche fra le balze ed i dirupi, servendosi spesso di compagnie franche di nazionali Corsi ubbidienti e fedeli al nuovo governo. Non pochi di quei ribaldi fatti prigionieri pagarono col laccio e colla ruota la pena del loro ardire e della loro rebel-

lione, altri furono spediti in Provenza e di là relegati in America. Tutte queste esecuzioni non intimorirono punto quella torbida inquieta nazione. Una gran parte di essa, e non già la più trista e la più vile, ricusava di piegare il collo sotto il nuovo dominio straniero. Formossi una numerosa cospirazione di nazionali contro tutti i Francesi, i quali doveano in un determinato e convenuto giorno essere improvvisamente assaliti e messi a morte; e se una giovane innamorata di un ufficiale francese non gli avesse fortunatamente svelata la trama, sarebbonsi rinnovati gli esempj che avvennero in Sicilia nel 1282. Furono però a tempo i conti di Marbeuf e di Narbona, comandanti delle truppe francesi, di far arrestare i capi della cospirazione, disperdendo in tal modo gli altri che n'eran partecipi, e vendicando con severi castighi il gravissimo attentato. Il giorno 4. di luglio fu nella città di Bastia, giorno di lutto e di costernazione generale, essendosi in essa veduta una orribile carnesficina dei capi ribelli, alcuni dei quali soffrirono l'estremo supplizio colla ruota, altri sopra le forche, ed altri infine con diversa qualità di morte, ed i men rei furono frustati, bollati e mandati ai pubblici lavori. Non fu risparmiata nemmeno la vita al podestà di Niolo, quantunque per esso da pia e ragguardevole persona fosse domandato istantemente il perdono, venendole risposto, che *l'ordine supremo era di non salvar la vita a chi si sia per avere i ribelli violato tante volte i giuramenti e la fede*. E perchè la principal sede dei sollevati

era stato Niolo appunto , perciò le truppe francesi penetrarono con l'armi alla mano in quel luogo , e dandogli un sacco generale a profitto della soldatesca , lo spogliarono di tutte le suppellettili preziose , di tutto il denaro , e dopo essersi tra loro divisi seimila capi di bestiame grosso e minuto , non lasciarono in tutto quel tratto di paese vestigio alcuno di abitazione.

Più clemente più pietosa fu appunto in questi stessi momenti la giustizia del re di Napoli verso i suoi sudditi della città di Palermo. Un tumulto di plebe furiosamente suscitatosi contro il duca Fogliani di Arragona , vicerè e capitano generale nel regno di Sicilia , avea tenuto per due giorni e per due notti continuate non solo in apprensione ed in evidente pericolo la vita di quel ministro , ma avea fatto temere che in Palermo avessero luogo le più tragiche sciagure. Cittadini fedeli al loro sovrano , solleciti a porre in salvo la vita del vicerè e ad arrestare i perniciosi effetti della popolare sommossa s'interposero a tempo e rendettero la calma , almeno apparentemente a quella città. Stette per un'anno intero pendente le sorte dei malfattori , ma finalmente alle istanze del senato di Palermo e della deputazione generale di quel regno , perdonò il monarca a tutti i rei dei misfatti sediziosi avvenuti in quei due giorni eccettuandone tre soltanto. Pubblicato il perdono , fu indi a poco mandato al governo di quel regno il nuovo vicerè principe Colonna , ed il duca Fogliani passò alla corte di Madrid , clementissimamente accolto da quel sovrano.

Tra le cose che meritan di essere registrate negli Annali d'Italia e tramandate alla posterità si fu alla fine di questo anno una legge severissima fatta dalla repubblica di Venezia sul giuoco. Questa repubblica che pel corso di tanti secoli si era acquistata e sempre vieppiù mantenuta la stima dell'Europa per la saviezza della sua legislazione e pel modo con cui governava i suoi popoli, che dalla città di Norimberga era stata pregata di comunicarle il codice delle sue leggi per farsene un modello, che da Cosimo III. granduca di Toscana era stata eletta arbitra e giudice di una controversia insorta tra lui ed il duca di Parma, che da quello di Modena era stata pregata a far decidere dai giudici dei suoi tribunali una lite in cui quel principe era personalmente interessato; questa repubblica che avea veduto non solo pregiarsi distintamente, ma desiderarsi dai principi al loro fianco, come oracoli di sapienza, da Enrico IV. re di Francia un Giovanni Mocenigo, da Enrico VIII. re d'Inghilterra un Francesco Bernardo, da Obizzo signore di Ravenna un Lorenzo Cocco, dal pontefice Eugenio IV. un Paolo Molin, e da Giuseppe I. imperadore un Vettor Zane, tollerava poi nel centro della sua capitale il più funesto di tutti i vizj. Troppo universalmente conosciuto in tutta l'Europa era il carnovale di Venezia. Indipendentemente dalla molteplicità dei teatri, dei pubblici spettacoli, dall'uso giornaliero e continuo delle maschere pel corso di cinque mesi, ciò che teneva in un perpetuo movimento ed attraeva quindi da tutte

le parti i forestieri, era la pubblica casa del giuoco, detta il *ridotto*. Alcune sale e molte camere sempre aperte in quella stagione tutta la notte e buona parte del giorno ricevevano chiunque vi entrava mascherato. Quaranta o cinquanta tavolini carichi di migliaia di monete d'oro e d'alcune poche d'argento invitavano chiunque ad approfittare di quelle seduttrici, facili ricchezze. Colà vedevansi centinaia e centinaia di combattenti disputarsi a vicenda quei tesori col prezzo di altri tesori. Se un silenzio profondo presiedeva ordinariamente a quelle lotte notturne promosse dall'avarizia, gli urli talvolta del dolore e molto più quelli della disperazione ne interrompevano l'ingorda taciturnità. Colà il figlio di famiglia protetto dal ministero della maschera tentava di spogliare il padre, la moglie tendeva le stesse insidie al marito, e sino i domestici avidi di quell'oro che per lo più parco o stentato usciva dalle mani dei loro padroni per l'annuale mercede, coglievano quell'occasione, ma quasi sempre a lor danno, di vendicarsi.

Questo luogo che pel corso di più di un secolo avea sussistito con tutta l'aria di sordidezza e quasi di meschinità, fu nell'anno 1770. ridotto ad una forma più nobile ed elegante. La magnificenza del nuovo recinto non alterò punto le discipline dell'antico. Quelli che avevano soli il diritto esclusivo di sidersi a quei tavolini e di agitare con le carte la sorte del giuoco, erano i soli patrizj; e quando tutti entrando in quel luogo, per non farsi conoscere ed occultare agli

altrui sguardi il loro vizio, velavano il volto, quegli solo che sedeva al fatal banco, portava scoperta la faccia. E perchè nessun altro potesse mai usurpare ai patrizj un tal privilegio, non solo erano eglino i soli smascherati, ma vi comparivano con quella stessa toga in dosso con cui amministravano ai popoli la giustizia, sedendo sui tribunali. Ad una profanazione sì assurda di questo rispettabile vestito era talmente abituata la nazione che non ne faceva alcun caso. Ma essendosi in questo anno promulgata una legge generale sotto severissime pene contro ogni sorta di giuoco d' invito, fu quindi da tutti i cittadini radunati nel consiglio maggiore soppressa per sempre e per sempre chiusa la casa del *ridotto*. Ciò che si rendette allora osservabile si fu, che dei cinque patrizj allora eletti alla correzione delle leggi e che proposero quella di chiudere il *ridotto* in conseguenza dell'abolizione del giuoco, uno era stato un pubblico solenne giuocatore, ed un altro era il fratello del più fortunato fra i giuocatori. Di 673. patrizi che composero allora l'adunanza dei comizi, 21. diedero il voto contrario, e 22. ne desiderarono qualche modificazione.

ANNO DI { CRISTO MDCCCLXXV. INDIZ. VIII.
PIO VI. PAPA I.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 10.

Dopo la morte di Clemente XIV. da noi riferita nell'anno precedente, si aprì il conclave nel giorno 5. di ottobre, e fin da principio si prevede che sarebbe stato lungo, attesi i due partiti che vi regnavano, cioè degli *zelanti* che avevano alla testa i due cardinali Rezzonico e Torreggiani, e dei *moderati*, capi dei quali erano i cardinali Gio: Francesco Albani e Marco Antonio Colonna. Arrivati di Francia, di Spagna e di Germania i cardinali di Luinez, di Solis, e di Migazzi, cominciarono gli scrutinj ad essere più animati e più concludenti. Vari porporati furono proposti per riempiere il pontificio Trono vacante, nel corso di questo conclave che durò quasi cinque mesi. Ma quelli che fra tutti gli altri ottennero maggior numero di voti, furono i cardinali Visconti, Pallavicini e Braschi. Il primo stato nunzio alla corte di Vienna godeva il favore delle medesima; il secondo stato pure nunzio a quella di Spagna e cugino del duca Grimaldi segretario di stato a Madrid, era appoggiato da quella corte; e l'ultimo era grande amico del cardinal Giraud nunzio a Parigi e sostenuto dal cardinale di Bernis. Vedendo le due opposte fazioni essere impossibile di avere un papa secondo i loro troppo opposti disegni, si rivolsero verso il Braschi. Giraud si mosse con tutto il fervore. Bernis ed il marchese

della Florida Bianca terminarono di guadagnare gli animi dell'ambasciadore imperiale Corsini e dei ministri di Portogallo e di Napoli. Zelada si maneggiò con la sua naturale destrezza per dissipare tutte le loro difficoltà ed opposizioni, persuadendo gli *zelanti* cioè gli addetti alle massime dei Rezzonici, che Braschi non sarebbe loro contrario. Preparate in tal guisa tutte le cose, nello scrutinio del 14. febbrajo il cardinale Gio: Angelo Braschi riunì nella sua persona l'unanimità dei voti, e proclamato papa in ossequio di san Pio V., a cui si è mostrato sempre devoto, prese il nome di Pio VI.

Il personaggio troppo interessante da lui sostenuto in faccia a tutto il mondo pel corso di più di 24. anni di pontificato, le vicende singolari a cui trovossi esposto, il carattere di spirito e le qualità del cuore che lo rendettero distinto meritano che si faccia un breve cenno della sua origine e dei diversi gradi per cui è poscia salito al posto più eminente a cui possa salire un uomo sulla terra. Nacque egli ai 27. dicembre 1717. nella città di Cesena. Suo padre fu il conte Marco Aurelio Braschi, e sua madre la contessa Anna Teresa Bandi. Educato dai gesuiti nella sua patria, fece in breve tempo dei maravigliosi e straordinarj progressi. Sebbene il suo genio ed il suo gusto lo portassero ad impossessarsi di tutte le scienze più sublimi non meno che a farsi familiari gli scrittori greci e latini ed i libri che trattano delle bell'arti, si dedicò seriamente allo studio

delle leggi civili e canoniche e nell'anno 1735. ricevette nella sua patria la laurea dottorale.

Recatosi a Ferrara onde perfezionarsi nella giurisprudenza sotto la direzione dell'avvocato Gio: Carlo Bandi suo zio materno ed allora auditore del cardinal Ruffo, legato pontificio in quella provincia, diedesi tosto ad apprendere fondatamente il diritto canonico in quella università, ed in pochi mesi giunse a sostenere pubbliche tesi con ammirazione e con applauso dei circostanti. Il cardinale Ruffo che incoraggiava i talenti dei giovani e che li proteggeva, senza aspettare nemmeno le raccomandazioni dello zio, glielo chiese per ammetterlo nella sua corte e tenerlo impiegato molte ore del giorno nella segreteria, commettendogli di copiare quei dispacci che dovea periodicamente spedire a Roma. L'assiduità al lavoro, la destrezza con cui diportossi in altre incombenze alquanto ardue per un giovane gli fecero presto conseguire la più intima confidenza del suo padrone, dimodochè, essendo morto Clemente XII. e dovendo il cardinale portarsi al conclave, il giovane Braschi fu uno di quelli che seco condusse a Roma, ove pose piede sui principj dell'anno 1740.

Fatta l'elezione del cardinale Prospero Lambertini che prese il nome di Benedetto XIV., il cardinale Ruffo rimasto a soggiornare in Roma e divenuto decano del sacro collegio, nominò il Braschi suo auditore pel vescovado di Ostia e Velletri da lui amministrato. Se nel tempo del conclave ebbe il giovane Braschi tutto l'agio di

conoscere i maneggi politici delle varie corti di Europa onde avere un pontefice secondo i loro desiderj, e di conoscer pure le passioni messe in moto per un oggetto di cui dispone sempre il cielo; nel suo auditorato ebbe l'opportunità di mettere in pratica tutte le idee da lui acquistate per la buona amministrazione della giustizia. Trovavasi egli in questo posto, allorchè nel 1744. avvenne il celebre fatto d'armi in cui il re di Napoli fu sul punto di restar prigioniero degli Austriaci condotti in quella città dal generale di Brown. Fu dunque in questa occasione che riuscì fortunatamente al Braschi non solo di far rispettare la curia vescovile dagl'insulti e dalla militare licenza, ma di salvare la cancelleria di guerra che esisteva nel primo piano della cancelleria vescovile. L'armata Austriaca avendo veduto andarle fallito il colpo di far prigioniero il re Carlo, e trovandosi diminuita per le malattie sofferte e per le perdite fatte si ritirò da Velletri, e si diresse di bel nuovo alla volta di Roma. Il re la inseguì. Per qualche tempo le due armate tornarono a restare l'una incontro all'altra a vista di tutta Roma che da più secoli era disavvezzata dal vedere spettacoli di guerra. Il principe di Lobkowitz di Roma s'incamminò a Viterbo ed a Perugia, indi in Lombardia.

Bramando il re Carlo in questo frattempo di vedere la capitale del mondo cristiano e di abboccarsi col gran pontefice Lambertini, vi entrò sotto il nome di conte di Pozzuolo e fu cortesemente accolto ed abbracciato dal papa. In questo

incontro il cardinal Ruffo, che come suddito del re di Napoli corteggiava da presso il suo sovrano, colto un momento favorevole, presentogli il conte Braschi come quello che colla sua attenzione e desterità avea salvate dal cadere nelle mani dei Tedaschi le gelose carte della cancelleria militare napoletana. Il re lodò lo zelo del Braschi, e gli disse, *che sarebbesi in ogni incontro ricordato di lui, e che sarebbe sempre stato suo amico.* Infatti gli mantenne la parola sino che visse, e per dargli allora un contrassegno del suo gradimento fecegli regalare per mezzo del cardinale Acquaviva una scatola d'oro col suo ritratto.

Morì intanto il cardinale Ruffo, e per risarcirlo della perdita del suo mecenate Benedetto XIV. lo dichiarò suo cameriere segreto, lo scelse per suo amanuense, facendolo scrivere a dettatura sotto di lui, e poi gli conferì un canonicato nella basilica di s. Pietro. Tre anni dopo avvenne pure la morte di Benedetto XIV. Questo avvenimento che sembrava dover recare non poco pregiudizio all'ab. Braschi, divenne foriero di nuovi onori per lui. Eletto papa Clemente XIII., il cardinale Carlo Rezzonico nipote del pontefice e camerlengo di santa chiesa lo dichiarò suo auditore. Roma lo vide adunque nel 1759. divenuto prelato in virtù della sua carica, quando prima non era che domestico e familiare del sacro palazzo.

Cominciarono in questi tempi le famose controversie della santa sede col Portogallo, con la Francia e con la Spagna a motivo dei gesuiti, con la repubblica di Venezia ed in seguito col duca di

Parma per le riforme che questi due governi avevano fatte in materia di giurisdizione e di disciplina ecclesiastica. Per tutta l'Italia e specialmente in Roma tali novità formavano il soggetto di tutti i discorsi. Monsignor Braschi non poteva a meno, per la condizione in cui si trovava, di non essere presente a questi discorsi e di esserne interrogato del suo sentimento, ma egli seppe sempre regolarsi in modo nelle sue risposte, di mostrarsi affezionato alla santa sede, senza dispiacere ai ministri dei principi in Roma.

In mezzo a queste agitazioni politico-ecclesiastiche, l'erario pubblico era esausto e la terribile carestia del 1764. che avea afflitte tutte le provincie pontificie avea portato un summo sbilancio alla camera apostolica per le rilevanti spese incontrate, onde provvedere grani ed altre derrate. Monsignor Canale che avea occupata per qualche tempo la carica di tesoriere di santa chiesa era stato promosso al cardinalato, quindi bisognava pensare a dargli un successore capace di sostenere un impiego sì geloso insieme e sì complicato.

Clemente XIII. che non moveva un passo senza consigliarsi col cardinale Torrigiani suo segretario di stato e col cardinale Carlo Rezzonico suo nipote, memore degli elogi che questi due porporati aveangli sovente fatti dei talenti di monsignor Braschi fissò lo sguardo sopra di lui e nel 1766. dall' infimo grado, cioè dall' auditorato del camerlengo, lo fece salire a quello di tesoriere, posto da cui non si esce senza la

sacra porpora. Nei sette anni nei quali si occupò nel suo nuovo impiego rimediò a molti disordini lasciati correre con soverchia trascuratezza dal suo antecessore, e si portò con somma penetrazione di spirito e con tale integrità, che Roma avvezza sempre aile satire ed alle mordacità contro i prelati inalzati alle prime cariche, non ha cessato di rendergli giustizia su questo punto.

Avvenuta in seguito la morte di Clemente XIII. ed esaltato al trono pontificio il conventuale Ganganelli che prese il nome di Clemente XIV., nella promozione del dì 26. aprile 1773. fu il Braschi creato cardinale. Esercitando egli le funzioni del proprio ministero con esattezza e severità, si sparse voce per Roma che il papa gli avesse dato il cappello per levarlo dalla carica di tesoriere, a cagione di aver negate al padre Bontempi favorito di Ganganelli alcune concessioni di libera introduzione di varj generi di lusso pretese da quel religioso claustrale. Si disse ancora che tra il prelato tesoriere ed il frate vi fosse stata qualche forte alterazione. Comunque sia, appena fu il Braschi fatto cardinale proseguendo sempre nella deliberazione da lui presa di non meschiarsi in cosa alcuna, ed essendo la sua maniera assai differente da quella che allora esigevasi comunemente, stimò bene di allontanarsi dalla capitale, quando le convenienze gliel permettersero, e ritirarsi, come fece per alquanto tempo, alla sua abbazia di Subiaco, ove attendendo agli studj, e sopportando in certa maniera con indifferenza e con dignità la disgrazia procuratagli da alcuni di

aver prevenuto sinistramente l'animo di Clemente XIV. contro di lui, ricordavasi soltanto delle beneficenze che avea ricevute.

Assunto al pontificato, il nome di Pio VI. ch'egli prese, fece richiamare dall'oblio un distico latino composto quasi tre secoli prima all'occasione di Alessandro Sesto. In quell'antico distico associandosi insieme Sesto Tarquinio, Sesto Nerone, ed Alessandro Sesto, conchiudevasi che Roma era stata sempre rovinata dai Sesti. Un canonico di s. Pietro, Filippo Onorati, tentò di togliere a Roma l'idea sinistra che avea concepita dei Sesti, scrivendo un altro distico in cui dicevasi che, supposto pure come vero, che sotto i Sesti Roma fosse stata rovinata, sotto Pio Sesto avea essa ricevuto il suo maggior lustro e la sua maggior gloria. Si compiacque molto il nuovo pontefice del presagio fattogli dal canonico; ma, strana combinazione delle umane cose verificossi pur troppo la rovina di Roma sotto Pio VI.

Intanto riposando egli però sulla rettitudine della sua coscienza e sulla purità delle sue intenzioni, ammaestrato dalle precedenti cariche sostenute, dall'esperienza di quel mondo in mezzo a cui era vissuto, ed in ispecie dall'incarico di tesoriere essendo restato convinto che non tutte le disposizioni date sotto il precedente governo convenivano al tempo attuale, giudicò necessario di sopprimerne alcuna ed in particolare le sopravvivenze conceduta sopra i frutti dei benefizj ecclesiastici in pregiudizio dei successori. Di queste ne godevano in quantità il marchese Camillo Mas-

simi, il marchese Ortensio Ceva, il padre Innocenzio Bontempi minor conventuale, Niccolò e Vittoria Bischi, in virtù di concessioni accordate da Clemente XIV. Sopprimendo poscia nella stessa maniera altre consimili pensioni, venne a risparmiare a profitto della camera apostolica più di 40. mila scudi all'anno.

Promise ai più distinti individui del sacro collegio di consultarli in tutti gli affari, e di mostrare per i loro consigli la dovuta deferenza, e così fece, allontanandosi in questo dal suo predecessore che volea far tutto da per se, che non convocava che di rado i cardinali, e che teneva segreti i suoi disegni sino al suo segretario di stato Pallavicini. In un'altra cosa pure si diresse totalmente in opposizione a ciò che praticavasi da Clemente XIV. Roma si doleva che quel pontefice avesse portato dal chiostro sul trono papale una certa picciolezza e meschineria che gli facevano disprezzare quel nobile apparato per le auguste cerimonie che aggiunge tanto splendore alla maestà della chiesa cattolica. Braschi in questo si tenne ad una strada del tutto opposta. Volle tutta la maggior decenza anzi la dovuta pompa nell'esercizio delle sacre funzioni, talchè nulla appariva di più grande e di più imponente quanto la magnificenza da cui fu circondata la cattedra di s. Pietro in tutto il tempo che occupolla Pio VI. Noi siamo ben lontani dal disapprovare questa magnificenza voluta da Pio VI. in tutti gli oggetti che riguardano la santa nostra religione e la casa di Dio; ma avremmo desiderato che questo gusto

di magnificenza , di decorazione e di pompa non fosse mai stato così indifferentemente portato ad altri oggetti che non hanno a che far nulla colla casa di Dio e colla edificazione dei popoli , e che non si avesse potuto mai dire , nemmeno dai maligni , che tra i vicarj di Gesù Cristo e tra i successori degli apostoli ve n' ebbe pur uno che avesse l' anima vana ed orgogliosa di un monarca dell' oriente.

Dopo aver dunque Pio VI. portato uno sguardo attentissimo su tutti i disordini ed abusi introdotti nello stato pontificio , riguardo alla pubblica economia , all' agricoltura in gran parte negletta o non favorita almeno , all' arti lasciate in abbandono e ad altri oggetti di simile natura e di simile importanza , nominò una congregazione di cardinali incaricati di prendere in esame i detti disordini , ed abusi. Una delle prime operazioni di detta congregazione si fu di far rendere conto a Niccolò Bischi , che avea fatta gran figura sotto il passato governo , della somma di 900. mila scudi ricevuti per comprare i grani nella carestia degli anni 1771. e 1772. I ministri Borbonici residenti a Roma interposero il loro credito per salvare questo uomo , ma per quanto si maneggiassero , non poterono metterlo al coperto di una sentenza che lo condannò a restituire alla camera apostolica 282 mila scudi , dal che ne sarebbe provenuta la di lui immancabile rovina , se per sottrarlo dalla miseria , il re di Spagna , perchè amico di Clemente XIV. , non gli

avesse assegnata un'annua pensione di 1500. scudi.

Coerente sempre ai suoi principj di promuovere il bene dello stato e la felicità dei suoi sudditi, testimonio oculare delle mormorazioni quasi universali a cui avea dato luogo la condotta del suo predecessore, e più di tutto penetrato dai dettami della giustizia e della clemenza, volle dai principj del suo pontificato far conoscere che se la prima di queste virtù è il vero sostegno del trono, la seconda n'è il più solido fregio ed ornamento. Ordinò dunque che presentar gli si dovesse un esatto ristretto dei processi formati contro gli arrestati gesuiti, e poco dopo su questo argomento fu tenuta in sua presenza una congregazione, alla quale non furono ammessi i due prelati Alfani e Macedonio che il mondo imparziale accusava di avere operato con troppa animosità. Il risultato di tali esami e di questa congregazione si fu, che i prigionieri incominciarono a respirare aere più dolci, e godere maggiore libertà e trattamento più umano. Quasi tutti gli ex-gesuiti ed in particolare i Portoghesi che dimoravano in Roma, ottennero le grazie che domandarono, e senza che lo domandassero, venne loro somministrato dalla camera apostolica una somma conveniente di denaro a titolo di vestiario; e generalmente la condizione di tutti gl'individui che componevano l'estinta compagnia, incominciò almeno in Roma e nello stato pontificio a cambiare, in certo modo, di esistenza.

Un'altra nuova congregazione tenutasi poco

dopo in presenza del santo padre produsse altre conseguenze migliori e più decisive. Furono liberati dalla prigionia di castel sant'Angelo primieramente i due ex-gesuiti Ilari e Cecchini, indi i celebri Ambrogì, Favre, Zuzzeri, Forestier, e Guttier. Finalmente tutte le carte e tutti i documenti criminali che erano in diverse mani relativi alla causa dei gesuiti furono d'ordine preciso del pontefice consegnati al luogotenente della camera apostolica, a cui erano già stati comandati gl'interrogatori dei carcerati e la formazione del famoso processo.

Di mano in mano andarono poscia uscendo dalle carceri del castello gli altri capi della società, e tra questi gli abati Ignazio Rhomberg, Carlo Korischi e Antonio Gorgo, assistenti il primo di Germania, il secondo di Polonia, il terzo d'Italia, ai quali la quasi estrema vecchiezza avea fatti sentire i danni ed il peso dell'incomodo soggiorno. Ognuno quindi prevedeva vicino il momento in cui il capo di quella illustre e sfortunata compagnia, dopo essere stato per tanto tempo sbattuto dai colpi dell'onde e dalle furie della procella, anzi che rimaner naufrago ed estinto, si ricovererebbe anch'egli pure a respirare in pace sul lido. Ma il cielo avea decretato che il corso delle sue angustie avesse un termine ben differente, che alla sua prigionia succedesse un altro genere di libertà, e che sopra un altro lido ritrovasse il meritato riposo. Il venerabile vecchio soccombendo nella sua carcere sotto il peso dei disgusti e dei tormenti dello

spirito, più ancora che sotto quello degli anni, morì in quelle stesse camere che erangli state assegnate per prigionie. Giunto all'estremo momento domandò il viatico, e prostrato in sua presenza pronunziò e lasciò poi scritta di sua mano una protesta con cui, dopo aver perdonato ai nemici della sua società, pregato per essi e per il pontefice defunto che supponeva essere stato ingannato, dichiarò: *che nè il suo ordine che credea di conoscere, per quanto umanamente parlando un superiore religioso può conoscere i suoi inferiori, non avea dato alcun motivo alla sua soppressione, nè egli stesso il più leggiero pretesto al suo imprigionamento, ed ai trattamenti che ne furono la conseguenza.*

Magnifici, solennissimi furono i di lui funerali. Il cadavere fu esposto nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, essendo egli nato a Firenze. Una immensa moltitudine vi concorse, non già per mirare, come scrisse taluno troppo sconsideratamente, *una delle più significanti prove della vanità e fralezza delle cose umane, ed un giuoco dei più miserabili delle terrene vicende*, poichè il padre Lorenzo Ricci era alla fine un religioso staccatosi da tutte le cose mondane e capo di religiosi che aveano fatto la stessa rinunzia, e non era già un monarca che precipitando dal trono nella umiliazione e nella ignominia subisse sino il supplizio dei malfattori; ma bensì a rimirare, quanto l'innocenza della vita non è talvolta uno scudo sicuro contro la mala prevenzione di chi è potente sulla terra. Fu poi la sera stessa, come

avea desiderato trasferito al Gesù in carrozza, scortato da alcuni uffiziali di castel sant' Angelo, preceduto da molte altre carrozze e seguito da un'altra, dove eranvi il curato, il vicecurato ed un notaio, i quali giunti alla detta chiesa, con pubblico rogito vi consegnarono il cadavere che fu collocato nella sepoltura dei generali della soppressa compagnia.

Nell'anno precedente abbiamo veduto formarsi due sollevazioni in due isole adiacenti all'Italia; in quest'anno pure una importante ribellione suscitossi in un'altra isola, che sebbene distante dall'Italia più che la Sicilia e la Corsica, vien però considerata appartenervi. Malta fu il luogo dove lo spirito di rea indipendenza e di sommossa invasò l'animo di alcuni chierici e sacerdoti. Un antico dissidio pel gius di caccia fieramente accesi di bel nuovo fra gli ecclesiastici ed i secolari dell'isola (nel quale pochi mesi prima aveano avuto parte la stessa corte del vescovo a segno di venire alle mani cogli avversari) diede origine a questo avvenimento, in cui gli ecclesiastici furono sospettati di voler impadronirsi del governo. Alcuni tra questi di concerto con un caporale del castello di s. Elmo e con un altro uomo espulso dal servizio militare che sotto pretesto di amicizia avea pernottato col suddetto caporale, nel giorno 9. settembre dopo mezza notte trovarono il modo d'introdursi nel detto castello. Appena entrativi sottomisero il picciolo corpo di guardia, arrestarono il cavaliere di Guron che n'era il maggiore, e disarmar-

rono la guarnigione che volendo fare resistenza fu chiusa nelle prigioni. Fatto giorno, calarono il ponte, raccolsero quanta gente più poterono colà accorsavi sotto varj pretesti, obbligandola a prendere l'armi, ed avendo occupati altri posti, si rendettero padroni d'una torre vicina all'albergo di Castiglia, ed in questo modo impadronitisi i ribelli delle due estremità della città denominata la Valletta, inalberarono in tutti due quei luoghi una bandiera metà rossa e metà bianca con fiori e striscie d'oro.

Fortunatamente un soldato del castello che avea osservato quanto era avvenuto, approssimandosi al bastione inferiore del medesimo, ove trovavasi un caporale con dodici soldati comunicogli sotto voce ciò che andava succedendo, e questo caporale potè spedire immediatamente un messo con cui fu avvertito il cavaliere di Hannoverle comandante della guardia del gran maestro, che il castello era occupato da preti. Ricevuto tale avviso, ordinò questo uffiziale che si tenessero chiuse le porte della città, e che si aumentasse il numero dei soldati alla guardia del palazzo magistrale. Fatte queste disposizioni, portossi il comandante della guardia del gran maestro, che informato dell'accaduto ordinò che ne fossero avvertiti i governatori dei castelli di sant'Angelo, Riccasoli e Manoel. Radunato quindi il sacro consiglio di stato che stette raccolto quattordici ore continue, si fece tosto assembrare e disporre nella pubblica piazza tutta la gente atta a portar l'armi, che per disgrazia non era troppo

numerosa, essendo la maggior parte delle maltesi milizie partita sulle galere e sulle navi mandate allora in Ispagna per servire quella corona nella sfortunatissima spedizione fatta contro Algeri.

In tale penuria di gente, il cavaliere di Penes ministro di Francia presso la religione offerse il soccorso opportunissimo di centoventi Francesi, tutta gente di equipaggio di alcuni bastimenti di quella nazione che trovavansi in quel porto, ai quali fu immediatamente fatto prender l'armi. Il maggior nerbo però e la maggiore speranza era riposta nelle spade dei cavalieri, i quali accorsi tutti all'annunzio del pericolo presso il loro capo, furono dal medesimo distribuiti in proporzione del bisogno sotto la condotta del Bali di Rohan e del Bali di Zibas. La prima cosa a cui si pensò pertanto fu di espugnare la torre vicina all'albergo di Castiglia, giacchè all'invito di arrendersi sordi eransi dimostrati i ribelli, non dando altra risposta che quella di alcune archibugiate, una delle quali tolse la vita al bravo cavaliere Marcellino Corio. La scalata fu riputata il mezzo più sicuro. Con essa si entrò dunque nella torre, in cui con somma maraviglia non trovaronsi che quattro soli difensori, però con molti istrumenti da guerra pronti; il che fece credere che sperassero di ricevere un riguardevole rinforzo di gente, per procurare il quale molti altri erano precedentemente usciti dalla torre.

Nella mattina seguente, tanto il gran maestro quanto il sacro consiglio deliberarono di appigliarsi

ad uno di quegli espedienti che sono ordinariamente più opportuni in somiglianti casi, cioè di risparmiare il sangue umano, e tentar qualche strada meno violenta di quella della forza e delle armi, onde ricondurre i ribelli al ravvedimento. Venne quindi spedito il maestro scudiere ai sollevati per intendere almeno qual fosse stato il motivo che aveagli trasportati ad un tale eccesso, e quali fossero le loro intenzioni. Coloro in vece di ascoltarlo lo respinsero con due archibugiate. Vi andò in sua vece il vicario generale dell'isola. Avendo egli ottenuto miglior accogliimento, ebbe luogo di ricercare da essi il motivo della strana e colpevole loro condotta, invitandoli ad esporre i loro sentimenti. Incerti su ciò che doveano rispondere, domandarono tempo sino alle quattr' ore dopo mezzo giorno, che fu ad essi accordato dal sacro consiglio. Questo intervallo di tempo che dovea religiosamente riguardarsi come armistizio, fu da ribelli violato, sparando delle archibugiate contro i cavalieri di Valles e di Kollovrat che sulla buona fede passavano dinanzi al castello, fermando a tiro di cannone tutte le barche che venivano dalla parte del mare sotto il castello, e scaricando dei colpi d'artiglieria contro il palazzo magistrale.

Intanto era passata l'ora ed il vicario non compariva. Stancatasi la sofferenza del sacro consiglio e del gran maestro, si deliberò di venire alla forza nella mattina seguente allo spuntar del giorno. Ma sulla notte giunse nel palazzo magistrale il procurator fiscale della curia vescovile

che riferì essere disposti i sollevati a depor le armi, purchè venisse loro accordata l'impunità, e si promettesse l'osservanza dei privilegi della nazione. Esaminata tal proposizione dal sacro consiglio fu accordata ai ribelli la richiesta osservanza dei privilegi della nazione, che non si credevano mai stati lesi, perchè non erasene mai fatto lamento sulla inosservanza dei medesimi; e riguardo alla impunità, fu benignamente loro accordata riguardo alla vita ed a qualunque pena temporale, sotto condizione che mettessero giù le armi nel momento, che uscissero disarmati a sei a sei, con ispedire anticipatamente dodici ostaggi, non dell'infima plebe tra essi, nel palazzo magistrale.

Erano già le ore otto di sera, quando fu portata ai ribelli nel castello questa risposta; e sebbene il vicario generale avesse procurato di indurli all'adempimento esatto della capitolazione, pure non ispedirono che soli sei ostaggi, domandarono del pane senza deporre le armi, fermarono nel castello tutta la notte il vicario, e dichiarandosi malcontenti della risposta avuta, minacciavano di rovinare tutta la città della Valletta nella mattina seguente, dando fuoco alla polveriera del detto castello, ove trovavasi sufficiente quantità di polvere per produrre l'effetto minacciato.

Questa stravaganza di condotta nei ribelli fu la salute della Valletta. Avea il vicario ottenuto che il cavaliere di Guron maggiore del castello fosse trasferito dalla prigione al suo apparta-

mento, postavi per altro una guardia alla porta del medesimo. Non sì tosto fu il generoso ufficiale istruito dell'iniquo progetto, che rivolse l'animo a farlo svanire. Parrà certamente incredibile, che un prigioniero solo e disarmato potesse concepir il disegno di opporsi ad una moltitudine armata ribelle e furiosa, e di sottometterla. Pure nulla più vero di questo.

Trovavansi nel detto castello i due cavalieri De la Coloniere e d' Ebingen, come prigionieri lasciati in libertà dai ribelli, e con essi altri tre soldati lasciati in libertà parimenti. Il magnanimo di Guron, a cui era bensì posta una sentinella, ma non si badava molto a ciò che dicesse o facesse, comunica a tutti cinque il suo pensiero, e tutti cinque l'approvarono ed abbracciarono concordemente. Per una di quelle vie segrete che nei forti non sono note se non a chi comanda, si comincia l'impresa, sforzando le carceri e liberando i pochi prigionieri ch'eranvi stati rinchiusi. Eseguita felicemente questa operazione, trovaronsi raccolti nella camera del Maggiore venutivi per la segreta via e senza che la sentinella se ne avvedesse, quattordici soldati tutti disposti ad arrischiare per sì bella cagione le loro vite. Il prode ufficiale alla loro testa, nel momento che il vicario avea ottenuta la libertà di ritirarsi alla sua casa, esce dal suo appartamento, senza che neppur questa volta se ne avvedesse la guardia posta alla porta, valendosi di un cammino segreto, passa per un loggiato, e si presenta il primo alla sentinella del corpo di guardia. Era questi un

prete, che appena veduto l'uffiziale, gli scarica una pistola alla testa. La causa della giustizia è protetta dal cielo. Il colpo va fallito, e l'uffiziale con una schioppettata stende morta a terra la sentinella. Ecco tutto in tumulto. I ribelli che trovavansi nel corpo di guardia, fanuo fuoco; lo stesso fanno i cavalieri ed i soldati fedeli. I primi trovansi improvvisamente sconcertati, i secondi proseguono con ardore la incominciata impresa. Quelli sopraffatti dal terrore e passando al pentimento gettano le armi a terra ed esclamano *viva san Giovanni*; questi rendutisi padroni del castello, abbassano la baudiera dei congiurati, innalzano quella della religione, ed avvisano il governo affinchè mandi la truppa necessaria per guardare il liberato castello. Venne la truppa; fu rimessa la tranquillità nell'isola e principalmente nella Valletta. I principali autori della ribellione pagarono la meritata pena col capestro, e tra questi il sacerdote Gaetano Maunerino altre volte missionario, predicatore e confessore insegnò agli altri col suo supplizio a rispettare meglio il suo principe e a non accingersi ad imprese scellerate ed inique.

Ma o fosse poi, com'è probabile, l'età già molto avanzata o l'agitazione dell'animo e l'insolita applicazione del gran maestro, in quel frangente, ch'era Francesco Ximenes de Texada Spagnuolo, poco di poi cessò di vivere nell'età di 73. anni, avendo governato quel militar corpo religioso poco più di due anni. Gli fu dato per successore il balì Emmanuello di Rohan, geue-

rale delle galee della sacra religione Gerosolimitana.

L'esempio dato sei anni prima da Giuseppe II. di viaggiare sotto uno stretto incognito, ebbe, come era ben naturale, facilmente degl'imitatori fra i principi. In quest'anno appunto trovaronsi a Roma all'occasione della solenne cavalcata di Pio VI., l'elettore palatino del Reno Carlo Teodoro, l'arciduca di Austria Massimiliano, il duca di Gloucester fratello del re d'Inghilterra, ed il margravio d'Anspach e di Bareith nipote del re di Prussia. Quello però che si rendette degno di memoria in questo stesso anno, in proposito di detti viaggi, si fu l'essersi trovati, in Venezia, giunti da diverse strade, tutti quattro i principi della casa d'Austria, cioè l'imperadore Giuseppe II., il gran duca di Toscana, l'arciduca Ferdinando governatore di Milano e l'arciduca Massimiliano. Godettero eglino dell'annua magnifica funzione del bucintoro che solea farsi il giorno dell'Ascensione, e godettero parimenti dello spettacolo proprio soltanto di Venezia. E perchè pareva che l'Italia, oltre essere stata dalla natura destinata a formare la delizia dell'Europa, non dovesse mancar mai di soggetti sempre nuovi e sempre successivi di esultanza e di gioja; a Torino celebraronsi le nozze di Carlo Emmanuello principe di Piemonte colla principessa Maria Adelaide di Francia, a Milano l'arciduchessa Beatrice d'Este, sposa dell'arciduca Ferdinando diede alla luce un principe primogenito, e la regina di Napoli assicurò la successione a quel

trono, dando alla luce in Caserta un principe ch' ebbe il nome di Carlo Francesco Giuseppe Ferdinando Gennaro ec. ed il titolo di duca di Puglia.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXVI. INDIZIONE IX.
 { PIO VI. PAPA 2.
 { GIUSEPPE II. IMPERADORE 11.

UNA vertenza col governo toscano fu dalla desterità di Pio VI. accomodata. Sino dal tempo che a nome di Francesco I. imperadore stava alla testa del consiglio di reggenza in Firenze il maresciallo Botta Adorno, era stato espulso dalla sua residenza, anzi strappato per mezzo dei soldati dall'altare stesso della sua chiesa monsignor Piccolomini vescovo di Pienza, e condotto in mezzo alle baionette fuori dei confini della Toscana. Il vescovo prigioniero appena trovossi in libertà e sottratto da quelle armi che doveano ragionevolmente intimorire; pensò di far uso di armi d'un altro genere, e coraggioso scomunicò tutti coloro che aveano contribuito al di lui discacciamento, di qualunque grado fossero pure egli, ed anche costituiti nella più eminente dignità. Questa sacra vendetta fatta dal prelato toscano fece grandissimo rumore tanto a Vienna quanto a Roma, nè era mai stato possibile sotto i precedenti pontificati di accomodarla, poichè non si volea che l'espulso vescovo ritornasse in Toscana e molto meno nella sua diocesi, quando non si fosse prima dimesso del suo vescovado.

Il Piccolomini negava fermamente di voler ripudiare la sua sacra sposa, e inorridiva al solo sentirne parlare. Dato luogo coll'andar degli anni alla riflessione ed alla calma, riuscì al pontefice regnante di persuaderlo a dimettersi della sua cattedra coll' accettare in vece della medesima un vescovado in *partibus*, restando presso la santa sede e godersi degli emolumenti che per tale rinunzia furongli assegnati. Aderì il prelato alla proposizione di Pio VI., si distaccò da quella sposa che teneramente amava per prenderne un'altra che non avrebbe mai veduta in viso. La chiesa di Pienza fu dichiarata unita a quella di Chiusi, e non si parlò più nè a Vienna, nè a Firenze, nè a Roma di questo affare.

Non tanta buona disposizion d'animi trovava la corte di Roma nel procurare di mantenere una buona armonia con quella di Napoli. In occasione di essere rimasto vacante l'arcivescovado di quella capitale, dopo diverse contese sulla nomina, essendovi intervenuto come mediatore il cardinale Giraud, fu convenuto che per terminare amichevolmente l'insorta differenza, la nomina sarebbe stata del re, e dall'altro canto, per una specie di compenso, l'arcivescovado di Palermo che restava vacante ugualmente verrebbe conferito dal papa senza il concorso del re, soltanto però a persona grata al medesimo. In tal modo tutto faceva credere e sperare che la buona corrispondenza tra le due corti si fosse stabilita. Ma il marchese Tanucci mortificato di essere stato escluso da questo maneggio cercò e trovò ben pre-

sto i mezzi di alterarla nuovamente. Si combinò che, all' occasione della solenne cerimonia solita a praticarsi nella vigilia di s. Pietro della presentazione della chinea, insorsero alcuni ridicoli puntigli di precedenza tra i gentiluomini di monsignor Giovanni Cornaro governatore di Roma e quelli del cavaliere Mognino ministro di Spagna. Il marchese Tanucci avvisato di questo avvenimento assai lieve per se stesso, e desideroso di vendicarsene possibilmente, lasciato passare circa un mese, trasmise al principe di Cimitile ministro plenipotenziario di Napoli presso la santa sede un dispaccio che conteneva: che avendo il re veduto con molta amarezza che un atto di pura sua devozione, qual era la presentazione della chinea, poteva essere occasione di scandalo e di disgusto, avea risoluto e deliberato che tal presentazione non si facesse in avvenire nella forma sino allora praticata, e che allorquando volesse pure quel sovrano continuare un tale atto di pura sua devozione verso i ss. Apostoli, vi adempirebbe col far prestare la solita offerta per mezzo di un suo agente o d'altro che venisse destinato per suo ministro presso la santa sede.

Non contento di questo il disgustato ministro chiedeva il cappello cardinalizio pel nuovo arcivescovo di Napoli, Filangieri. E' ben vero che da più di tre secoli gli arcivescovi napoletani, come quelli di Milano, godevano l'onore della porpora romana; ma Pio VI. a fronte di mille istanze credette di non dover seguire l'uso già invecchiato; ed irremovibile nella presa risoluzi-

zione non volle accordare al napoletano prelato la grazia. Invano Tanucci indispettito fece minacciare a Roma, che in rappresaglia di un simile rifiuto non avrebbe il re mai più sofferto che gli arcivescovi della sua capitale fossero ammessi nel sacro collegio, e che avrebbe in vece creato nei suoi regni un ordine di ecclesiastici i cui membri sarebbero vestiti di rosso come i cardinali, tanto più che questa dignità non avea niente a che fare con la gerarchia della chiesa.

Il papa senza scomporsi a questi atti di ostilità ed a queste minacce, usò tutte le vie della pazienza e delle paterne rimostranze, e trovando della inflessibilità nel ministro di Napoli, si rivolse al re Cattolico Carlo III. Sapeva il pontefice che quel pio monarca, quanto conservava per anche tutta la paterna influenza sul giovane re delle due Sicilie, conservava anche per lui quell'affetto e quella stima di cui aveagliene date prove sino al tempo di Benedetto XIV. dopo la battaglia di Velletri. Il cavaliere di Mognino ossia conte di Florida Bianca era partito di Roma, ed avea avuto per successore in quella corte il duca Grimaldi. Ritornato a Madrid, ed appoggiando le ragioni del pontefice, operò in modo presso il re Cattolico, che Tanucci sotto l'antico colorato pretesto della sua vecchia età fu dimesso dal suo ministero. Questa dimissione non fu però pel marchese Tanucci mortificantissima. Il re di Napoli con un viglietto di suo pugno gli partecipò che si riserbava di consultarlo nella qualità di consigliere di stato sopra tutti gli affari che ri-

chiedessero i di lui lumi, e nei quali la sua esperienza potesse giovargli, e che lasciandogli godere dell'intero suo soldo, coll'aggiunta di altri mille ducati annui in prova della riconoscenza per i di lui buoni e fedeli servigi, gli sostituiva il marchese della Sambuca.

Un avvenimento di una natura ben differente da tutti quelli che nel corso di questi nostri Annali sono stati sinora da noi descritti, rendette singolare l'anno presente, e se il benemerito Muratori non ce ne avesse dato nell'anno 1725. un esempio, ci saremmo astenuti dal farne ricordanza. Questo avvenimento fu la corona d'alloro distribuita ed ottenuta in Campidoglio. Già fin dall'anno 1341. Francesco Petrarca, benchè pieno di sommi meriti letterarj, attesa la condizione dei tempi, era stato dal favore del principe Stefano Colonna portato a vedersi fregiata la fronte della poetica corona. Nel 1595. preparavasi a far rivivere questa illustre decorazione nella persona di Torquato Tasso col mezzo e colla cooperazione del cardinale Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente VIII., quando la morte invidiosa tolse al Tasso questo premio al suo merito, a Roma questo spettacolo, ed al cardinale mecenate questa compiacenza. Nel 1725. il cavaliere Bernardino Peretti celebre verseggiatore estemporaneo e dotto in moltissime facoltà, godendo della protezione della serenissima Violante di Baviera gran principessa vedova di Toscana, ricevette la corona d'alloro in Campidoglio. Una donna nativa di Pistoia chiamata Maddalena Morelli Fernandez

e conosciuta in Italia sotto il nome di Corilla Olimpica divenuta famosa pel non raro talento di verseggiare all'improvviso, era stata coronata nel serbatoio dell'Arcadia di Roma con grande applauso di quei dotti accademici. Ognuno credeva che la Toscana Saffo contenta esser dovesse della ottenuta decorazione. Ma alle istanti sollecitazioni del custode d'Arcadia presso il governo romano, ed ai maneggi del principe Gonzaga di Castiglione ella dovette l'ambito onore di essere coronata solennemente nelle sale stesse del Campidoglio. Questa specie di profanazione della corona d'alloro posta sulla fronte di una donna in quel luogo dove n'erano stati decorati il Petrarca ed il Perfetti, e doveane essere pure decorato il Tasso, produsse molti scismi e dissidj letterarj; l'arcadia si sciolse e si divise in due differenti sezioni; le satire e l'ingiurie fioccarono da varie parti e produssero processi e rovine dei meno prudenti, e la coronata poetessa, con tutto il suo alloro in fronte, uscendo dal Campidoglio in mezzo ai fischj de' suoi avversarj, dovette allontanarsi da Roma, scortata da gente armata, per non trovarsi esposta a maggiori scherzi ed oltraggi.

Ben assai diverso da ciò che abbiám descritto, ben degno di eterna commendazione, e bene analogo al gusto ed al carattere dell'antica e della moderna Italia fu ciò che dalla repubblica di Genova si fece, per dare una dovuta mercede al merito di un suo cittadino. Il doge Gio: Battista Cambiaso morto nel 1773. aveva a proprie spese che montarono ad alcuni milioni di quella mo-

neta, formata la pubblica, magnifica, spaziosa strada che apriva e rendeva libero il commercio e la comunicazione tra quella capitale e la Lombardia Austriaca. Fece dunque la riconoscente repubblica collocare nel salone del gran palazzo della signoria una statua di marmo rappresentante questo suo cittadino e principe, e che fosse nel tempo stesso un monumento glorioso per tutta la famiglia Cambiaso.

ANNO DI { CRISTO MDCCCLXXVII. INDIZ. X.
PIO VI. PAPA 3.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 12.

ALLONTANATO apparentemente dal ministero di Napoli il marchese Tanucci, la cerimonia della chinea ebbe luogo in questo anno con la consueta pompa; se non che il contestabile Colonna che l'offeriva in tributo, aggiunse al solito formolario l'espressione, che *presentava per questo anno in attestato della devozione del suo sovrano verso gli Apostoli s. Pietro e s. Paolo*. Il papa sebbene sorpreso all'improvviso rispose prontamente: *noi accettiamo questa chinea in segno di vassallaggio a noi dovuto per i due regni di qua e di là del Faro*. Il popolo applaudì a questa risposta con le più strepitose acclamazioni e con batter di mani. L'autorità del re di Spagna dissipò per qualche tempo tutte quelle nubi che pareano disposte a voler turbare l'apparente serenità che sussisteva tra le due corti di Roma e di Napoli, ed ambedue si diedero reci-

procamente alcune leggiere dimostrazioni di condiscendenza. Il re di Napoli domandò al papa la soppressione di una ricca Certosa, ed il papa gliela accordò, a condizione che i beni della medesima, dopo aver pensato ad un onesto mantenimento dei monaci, fossero convertiti in sollievo dei poveri parrochi delle campagne, che sono gli ecclesiastici più preziosi e più utili al cristianesimo, quando tanti altri, per dir poco, non contribuendo in nulla ai veri progressi della religione, si godono tra le delizie, il lusso e la più profana ostentazione que' pingui beni della chiesa che ad essi provengono dalle loro dignità e dai loro posti.

Il Tanucci, che per quanto volesse farsi credere superiore ai rovesci della fortuna, non poteva superare il sentimento disgustoso di vedersi surrogato un altro in quel posto in cui per più di trent'anni avea brillato, e tenendo un regolato carteggio col re di Spagna per mezzo del duca di Lossada che era l'unico, il vero confidente, anzi l'amico di quel re, fecegli sapere che il marchese della Sambuca lasciava vivere sul territorio napoletano due ex gesuiti suoi parenti. Il re di Spagna fece subito scrivere al re Ferdinando suo figlio a non voler tollerare questa eccezione alla legge con cui avea allontanati dalle due Sicilie tutti i membri della soppressa società. Gli eccitamenti paterni essendo tuttora ordini positivi pel re di Napoli, i due ex gesuiti, benchè cagionevoli ed infermi, dovettero correre la sorte

degli altri loro confratelli, e portarsi sul territorio pontificio.

La sorte appunto di questi religiosi aveva sino dall'anno scorso indotto il pontefice a scrivere una lettera circolare a tutti i suoi nunzi residenti alle corti cattoliche, con cui commetteva ad essi, che con la loro prudenza e col loro zelo procurassero che fosse osservato un rigorosissimo silenzio sulla soppressione dei gesuiti, come dal breve stesso di Clemente XIV. veniva espressamente comandato. Ingiungeva ai medesimi di mettere in opera la potestà del loro ufizio, come anche di eccitare l'ordinaria autorità dei rispettivi vescovi della loro legazione. Ma nè la proibizione di Clemente XIV. nè la circolare di Pio VI. ebbero tutto l'effetto. Gli scritti non cessarono punto. I detrattori dell'estinta compagnia comparvero sull'arena, o in un modo o nell'altro, a fronte dei panegiristi. Chi esaltava il breve di soppressione come il palladio che assicurava la pace della chiesa, chi lo riguardava come il seme delle future calamità per la religione e per i sovrani. E parlandosi dunque e scriveudosi, era sbandita ogni moderazione ogni riguardo. L'animosità e la calunnia scagliavano da una parte i loro dardi contro l'estiuta società, mentre altri procuravano di prendere la difesa della medesima. Fino l'autorità stessa del pontefice nello stendere il detto breve era censoriamente esaminata, e si pronunziava sulla validità e legalità di questo pontificio decreto.

In tanto conflitto di animi, d'interessi e di passioni sarebbe stato pretender quasi l'impossibile, che tutti gl'individui del soppresso corpo fossero restati immobili, e che nessuno di essi non avesse stesa la mano per ischermirsi dai replicati colpi ostili, o non avesse anche ritorti gli strali, già caduti a terra, contro i medesimi feritori. Questo avvenne appunto in Italia, e appunto in questo anno. Comparve a Roma un libro col titolo di *lettera del vescovo di . . . tradotta dal francese*. Divulgatosi appena il detto libro venne immediatamente e severamente proibito tanto nella capitale quanto in tutto il dominio pontificio, come una scrittura di stato. Vi si parlava con aperta disapprovazione del pontificato di Clemente XIV. e dei suoi ministri, si pretendeva di provare che la soppressa società sussisteva tuttavia, perchè non era stata abolita con tutte quelle formalità e solennità richieste da un soggetto così importante. Per quanto però fossero veementi i tratti che andavano a ferire quelli che eransi avvicinati al defunto pontefice, e che insultavano anzi la memoria del pontefice stesso, ciò che si attrasse l'indignazione del governo si fu l'aria audace e temeraria con cui l'autore della *lettera* dava al pontefice regnante certi suoi avvisi onde rimediare ai disordini ed agli abusi di cui erano piene le congregazioni di Roma e specialmente quella di *propaganda*.

Alla proibizione del libro succedettero le più accurate perquisizioni, onde scoprire chi ne fosse l'autore, e chi l'avesse distribuito e stampato.

Non si tardò molto a venire in cognizione di tutto. Si rilevò essere uscito dai torchj dei Marozzi di Forlì; che l'autore era l'ex gesuita Picol; il distributore e spacciatore dell'opera l'altro ex gesuita Capece. Ne furono ritirate tutte le copie, cosicchè rarissima divenne quell'opera; i Marozzi padre e figlio, non che il Picol e Capece arrestati furono condotti a Ravenna, dove da quel legato cardinale Borromeo fecesi per ordine del papa il processo. Gli stampatori furono assoluti, avendo presentato l'ordine ad essi spedito dal cardinale Torrigiani, allora segretario del santo uffizio, di stampare quella *lettera*. Il Picol essendo infermiccio e quasi etico fu mandato allo spedale di Faenza, onde si procurasse di ristabilirlo in salute, se fosse mai possibile, indi andasse a terminare i suoi giorni nella fortezza di s. Urbano, in cui venne rinchiuso anche il Capece, condannatovi per tutta la sua vita, col lasciargli però libero il passeggio.

Il sovrano di Roma in questo tempo attraeva meritamente gli sguardi di quasi tutte le nazioni di Europa. Presentino pure alcune di esse lo spaventoso apparato di milioni d'armati destinati a dare e ricevere la morte sul tanto decantato letto della gloria; presentino altre pure il guerriero spettacolo di migliaia di navi che solcando tutti i mari dell'uno e dell'altro emisfero, e portando dove nasce e muore il sole i prodotti dell'industria europea, riportano nei nostri climi le produzioni naturali delle più remote regioni; decidano pur queste nazioni liberamente del de-

stino attuale e futuro dei popoli e dei regni ; l'Italia , per la combinazione delle circostanze e dei tempi , lontana da per se sola di poter imprimere o ritardare il moto ai massimi avvenimenti politici , e forse rinunciando anche di buona voglia alla funesta prerogativa di esserne il centro, come eralo stato in più remoti secoli, pare che si contenti e si compiaccia di occuparsi esclusivamente nella cultura delle bell'arti , facendole servire ai comodi ed ai bisogni della vita , o promuovendo almeno lo scoprimento dei più preziosi monumenti dell' antichità.

Pio VI. che più d' ogni altro principe italiano conosceva l'attuale destinazione dell'Italia, e che regnava in un paese più di qualunque altro opportuno per secondare il suo genio portato alla grandezza ed alla magnificenza , immaginò , incominciò ed eseguì tre imprese che renderanno sempre immortale il suo nome. La prima di queste fu la sagrestia di s. Pietro in Vaticano. Il più gran tempio che sia sulla terra mancava di questa aggiunta che fossegli corrispondente. Gettata dunque a terra la vecchia sagristia e demolite molte fabbriche contigue , si preparò un' area capace di contenere , oltre la nuova sagristia , anche la sala capitolare , la guardaroba , e l'abitazione per i canonici e cappellani della basilica. Già da due anni erasene cominciato il lavoro , e ve ne vollero altri sei per condurlo alla sua perfezione col dispendio di circa un milione e mezzo di scudi. Questa impresa però che pareva dovere emulare i monumenti dell'antica romana gran-

dezza, quando veramente la si mette a confronto colla immensa straordinaria mole di s. Pietro, comparisce infinitamente sproporzionata. Gl' intelligenti, oltre questa sproporzione, vedendo che l'architetto avea soverchiamente sopraccaricata di decorazioni di scultura, di pittura e di dorature, vi applicarono il detto d'Apelle sopra la Venere di un'altro pittore del suo tempo: *non potendoti far bella, almeno ti ha fatta ricca.*

Comunque sia, se l'idea di Pio VI. non fu convenientemente eseguita dall'architetto che avea scelto, ebbe egli però in questo frattempo a compiacersi molto d'un'altra impresa che conciliavasi molto colla magnificenza e colla squisitezza del suo genio per tutto ciò che riguarda l'antichità e le bell'arti. Ordinò dunque ad un'altro architetto di continuare la fabbrica già intrapresa fin sotto Clemente XIV. di un nobilissimo museo, detto poi Pio-Clementino da aggiungersi al Vaticano, per riunirvi quanto di più bello e di più perfetto trovar si può nelle arti del disegno. Si eressero pertanto dai fondamenti altri due bracci che andando a terminare in un atrio di forma rotonda si potesse per mezzo d'esso aprire un passaggio alla celebre libreria Vaticana. Accesi di una generosa emulazione quasi tutti i principi romani e le persone più facoltose si misero a gara ad intraprendere in varie parti delle escavazioni, da cui si disotterrarono dei monumenti rari e pregiabili per appagare il genio del principe, che ne acquistava quelli che erano reputati i migliori per arricchirne la meditata collezione.

Questo preziosissimo museo, l'unico che sia al mondo per la rarità dei pezzi, e ch'è diviso in moltissime stanze, contiene fra l'altre cose: nel *vestibolo quadrato* il celebre torso di Belvedere: nel *vestibolo rotondo* il rarissimo anemoscopio ossia orologio de' venti a dodici facciate con iscrizioni greche e latine trovato verso il colonseo: nella *camera di Bacco* il bel gruppo di questo nume sostenuto da un fauno: nel *portico attorno il cortile* fra l'altre meraviglie l'Antinoo di Belvedere, un sarcofago con coperchio ornato di bassirilievi esprimenti le quattro stagioni, lavoro che non ha l'eguale; il gruppo di Lacoonte coi figliuoli avvolti da due gran serpenti, gruppo celebrato da Plinio come capo d'opera dell'arte antica e trovato da Giulio II. nelle terme di Tito; la famosa ed impareggiabile statua d'Apollo di Belvedere, ed altro sarcofago rappresentante i figliuoli di Niobe saettati da Apollo e da Diana: nella *sala degli animali* il gruppo al naturale esprimente il sacrificio di Mirra, la celebre statua di Meleagro, il raro e grazioso gruppo di un tritone o centauro marino in atto di rapire una ninfa con due amorini che lo secondano; la statua colossale del Nilo giacente circondata da sedici patti che dinotano i sedici cubiti della giusta escrescenza di questo fiume per fecondare l'Egitto, con intorno la sfinge, il cocodrillo, l'icneumone, e nella base varie cose spettanti alla navigazione del Nilo ed alle egizie produzioni: nella *galleria delle statue*, oltre quella del Tevere, di Clodio Albino, dell'Amaz-

zone in atto di tender l'arco, della rarissima di Caligola nudo, del poeta comico Posidippo, di Menandro, di Nettuno di Narciso, ossia dell'Adone ferito nella coscia vedendovisi le vestigie del cignale, v'è la celebratissima Cleopatra giacente: nelle tre *stanze de busti*, oltre quelli di Marco Aurelio, di Antouino, una testa di Menelao galeata, una di Giulio Cesare, una di Didio Giuliano ed un busto di Sabina, ammirasi la celebre statua di Giove sedente con l'aquila ed il fulmine: nel *gabinetto* un Fauno di rosso antico, il Ganimede con pileo frigio in capo e l'aquila al fianco, l'Adone, la Venere rannicchiata in atto di uscire dal bagno, la Diana ec.: nella *sala delle muse*, tra l'infinita statue, busti, bassirilievi è osservabilissima la statua di Apollo citaredo: nella *sala rotonda*, oltre il più gran musaico antico che esista al mondo formante il pavimento di questa rotonda, trovato ad Otricoli nelle terme di quella colonia, vedesi nel centro di detta sala una magnifica tazza di porfido di 62 palmi di circonferenza sostenuta da quattro piedi di metallo dorato fatti sullo stile antico: nella *sala a croce greca*, la cui porta è certamente la più maestosa e nobile che vi sia forse al mondo; essendo la sua luce di 26 palmi di altezza e di 13 di larghezza, tra l'innumerabili preziosità che vi sono raccolte, ammirasi la grand'urna di porfido rosso tutta di un pezzo con suo coperchio simile lavorata da ogni parte a bassorilievo con putti che vendemmiano, urna in cui era stata sepolta Costanza figliuola di Costantino, e

dirimpetto a questa ammirasene un'altra molto più grande, parimenti di porfido tutta scolpita con figure equestri di soldati ed altre al basso di schiavi quasi di tutto rilievo, in cui sonovi anche i busti di s. Elena e di Costantino: nella *galleria dei candelabri* divisa in sei ripartimenti, contengonsi antichità preziose e singolari: e finalmente in *quella dei quadri* divisa in tre saloni, v' ha un' immensa raccolta di quadri quasi tutti di santi o di avvenimenti sacri. Ci siamo alcun poco trattenuti sulla descrizione di questo insigne museo, non tanto perchè Pio VI. ebbe il principal merito nell' erigerlo, accrescerlo e decorarlo, quanto perchè, avendo l' Italia da più secoli perduto lo scettro del mondo, ed essendosi contentata di compensarsi di così gran perdita col divenire almeno posseditrice e padrona di quanto eravi di più prezioso sulla terra in questo genere di cose, al tempo appunto di Pio VI. videsi anche spogliata di questa specie di seconda sovranità, che non credea certamente d' aver da perdere, perchè non turbava punto quella di qualunque altra nazione o potenza.

Ma un monumento che non potrà mai essere tolto all' Italia e trasportato altrove, un merito che Pio VI. non può nè potrà mai vedersi rapito, fu la grande, la vasta, la utile, e se si potesse dirlo, la più che romana impresa da lui ideata, e da lui eseguita dell' asciugamento delle paludi pontine.

In quella parte dell' Appennino che di là da Velletri costeggia la campagna di Roma, sino

ai confini della Terra di Lavoro o sia campagna Felice, stendesi in lunga linea un' ampia vallata che va sino al mare, ove sono diretti molti grandi e piccioli torrenti che nelle cime e nei fianchi di quell' astra catena di montagne trovano sorgenti inesauste. La riunione di questi torrenti formando a cagione della fanghiglia diversi rami nel rispettivo letto, e non potendo questo contenere perciò l'abbondante tributo che ne riceveva, specialmente nella stagione piovosa, ne avveniva che i detti rami traboccavano e coprivano tutte le pianure che trovavansi a livello delle loro sponde, scavando diversi laghi stagnanti, e malsani. Circa tre secoli prima dell'era cristiana il censore Appio Claudio fu il primo ristoratore della desolata contrada, e fece costruire a traverso delle dette paludi quella famosa strada che dal suo nome si disse via Appia, e tutta poi quella campagna prese la denominazione di paludi pontine da una quantità di ponti che traversavano i canali sopra cui passava la strada suddetta. Un secolo e mezzo dopo il console Cornelio Cetego intraprese ad asciugare l'acque stagnanti, ma i suoi sforzi furono impotenti. Giulio Cesare avido e meritevole di ogni genere di gloria, trovato il paese nel più grande squallore, allorchè disponevasi a tentare il miglioramento fu dalle spade dei congiurati e dalla morte impedito di effettuarlo. Augusto seguì l'orme dello zio, facendo scavare un canale destinato a ricevere l'acque stagnanti e procurando ad esse l'opportuno avviamento al mare. Vespasiano, Nerva,

Trajano ed il Goto Teodorico tentarono la tante volte tentata e quasi sempre disperata impresa. Fino i papi nei secoli susseguenti, cioè Bonifazio VIII, Martino V, Leone X. e principalmente Sisto V. ambirono un tal onore, senza che potessero pervenirvi appieno.

Era riservato a Pio VI. di operare questo prodigio. Egli vi si accinse col visitare da per se stesso quella disgraziata contrada, e visitatala concepì subito il disegno di praticare una strada sicura, costruendo dei gran ponti sopra quella specie di abisso, onde potervi almeno passeggiare senza pericolo. Creata una banca dal pontefice sotto la denominazione del *monte delle paludi*, per ricevervi i fondi ed i capitali consacrati alla prefissa operazione, in pochi giorni si raccolsero delle sottoscrizioni volontarie per 120 mila scudi.

Messa mano all'opera, si scoprì quasi subito sotto il fango un antico acquidotto, che somministrava della buona acqua a Terracina e fu riparato con poca spesa. La via Appia disimpegnata dai varj strati di terra limacciosa sotto dei quali trovavasi sepolta, ricomparve alla luce e fu rimessa all'uso dei viaggiatori. Nel demolirsi a forza di braccia gli strati di pietre collocati sull'opera del consolo romano, si conobbero delle iscrizioni rispettate dal tempo e dalle acque, colle date rispettive delle loro costruzioni e col nome dei loro autori. Su questi fondamenti dunque della vera antica strada Appia fece il papa costruirne la nuova, bellissima, tutta tirata a linea retta principalmente negli ultimi 20 miglia, che da Ci-

sterna conduce a Terracina, ultima città dello stato pontificio. Su questa strada ch'è lunga 40, miglia, e ch'è una delle più deliziose che possano immaginarsi, furono dal pontefice fatte fabbricare alla *torre di tre ponti*, alla *bocca di fiume*, a *Mesa ed a ponte Maggiore* delle comode case di posta, che non invidiano punto quelle che trovansi nelle più culte città. Unitamente a quest'opera tanto proficua e grandiosa, scavossi a traverso delle paludi un largo canale prolungato sino al lago di Fogliano, che rimane separato dalla spiaggia marittima da una lingua di terra assai stretta. Da ambedue i lati di questa strada, dove prima non appariva che un nudo incolto terreno coperto di putrido fango, d'alga e d'altre piante palustri, non salutato che da uccelli acquatici, senza mai orma di piede umano, e fatto ricovero alle serpi ed ai più nocivi e schifosi insetti, si videro in breve tempo sorgere vaste e deliziose campagne coperte di numerose mandre d'armenti. Terracina stessa, prima di questa epoca, il ritratto dello squallore e della miseria con tutto il suo tempio di Giove imberbe, di cui vedesi ancora la facciata sostenuta da grosse colonne di marmo, per le cure di Pio VI. presenta un aspetto ben diverso. Fabbriche magnifiche ed eleganti, belle strade sulla riva del mare, un superbo palazzo ad uso del pontefice, un porto renduto più ampio e più comodo hanno ridotto Terracina a tal punto, che se Pio VI. fosse vivuto ancora qualche anno, o non fosse stato impedito dalle funestissime avversità che l'han travagliato

negli ultimi anni della sua vita, sarebbe essa divenuta, benchè picciola, una delle belle città dello stato ecclesiastico.

Chiuderemo quest' anno con un altro avvenimento che sempre più conferma non tanto essere il genio dell' Italia, principalmente in questi ultimi secoli, rivolto agli studj figli della pace, quanto a far conoscere lo stato di pace di cui essa godeva. Padova e Bologna in due differenti secoli aveano veduto questo stesso spettacolo. Lucrezia Elena Cornaro Piscopia nel 1678. era stata decorata della laurea dottorale di filosofia nell' università di Padova alla presenza di un numero grande di dotti, di nobili Veneziani e di altri gran signori concorsivi da tutta l' Italia per trovarsi presenti a questa straordinaria funzione. Laura Bassi pel suo gran sapere e per i sui sommi talenti ricevette in Bologna lo stesso onore del dottorato nel 1732. alla presenza dei cardinali Lambertini e de Polignac. Anche Pavia in questo anno vide premiarsi il merito di una valorosa giovanetta. Maria Pellegrini Amoretti d' Oneglia, dopo aver sostenuti i più rigorosi esami dai professori di quella università, vi ricevette la laurea dottorale in legge, coll' aver recato estrema e vera ammirazione la di lei profonda dottrina in tutti i rami dello studio della giurisprudenza. Oratori e poeti non fanatici ne hanno tessuti gli elogi, che tutti poi si lessero in un volume a gloria della valentissima giovane, non che del di lei sesso e dell' Italia. Quest' è ben altro che il poetico allora

accordato nell'anno scorso all'improvvisatrice Corilla in Campidoglio.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXVIII. INDIZ. IX.
PIO VI. PAPA 4.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 13.

LA Toscana nel corso dei tredici anni che avea sul suo trono l'arciduca Leopoldo, andava non solo rimettendosi dallo stato di languore e d'inerzia a cui era stata ridotta non tanto sotto il governo dei due ultimi granduchi della casa dei Medici, quanto nei ventisette anni della reggenza a nome di Francesco I. imperadore. Già fino dall'anno scorso avea fatto vela dal porto di Livorno la nave imperiale Giuseppe e Teresa per commerciare al Malabar ed alla China con privilegio della corte Cesarea; anzi quando seppesi che una nave toscana era destinata a portare le manifatture della Toscana, ed altri generi all'indie orientali, tutte le nazioni europee colà commercianti se ne ingelosirono, sembrando ad esse che la casa d'Austria rinnovar volesse la compagnia d'Ostenda; ma finalmente si calmarono, essendo state assicurate che un simile privilegio non erasi accordato se non ad alcuni particolari e non già ad alcuna società. Tanto la inquieta gelosia di un commercio ingiustamente esclusivo tormenta e tormenterà sempre le più grandi nazioni, come suole tormentare l'avidità del più picciolo mercatantuccio o bottegaio.

Intanto però che nei porti dell'ultimo oriente sventolavano l'etrusche bandiere, quel reale sovrano vide giungere alla sua corte Muhamed Ben Abdil Melac generale e governatore di Marmora speditogli per ambasciadore dal re di Marrocco. Ammesso questo inviato affricano all'udienza del granduca, espose la domanda del suo sovrano pel riscatto del Rais e del di lui equipaggio fatti schiavi, come abbiain veduto nel 1775. dalla fregata toscana l'Austria. Avendo poi dimostrato il desiderio del suo sovrano che fosse conchiuso un trattato di pace tra la corte di Toscana e quella di Marrocco, il trattato fu convenuto in dodici articoli, sulle stesse clausole e condizioni con le quali estendonsi simili trattati. Furono dal granduca regalati senza alcun riscatto gli schiavi Salettini, avendoli fatti vestire a proprie spese, corrispondentemente al loro stato ed alla loro condizione, e l'ambasciadore marrochino carico di doni e di regali partì contentissimo da Firenze e tornò in Africa.

Un altro trattato non meno importante fece il granduca Leopoldo con la corte di Roma, cioè la confinazione definitiva tra lo stato pontificio ed il granducato dalla parte della Chiana. Questo torrente vagabondo ed incerto avea formato in entrambi i dominj dei paludosi allagamenti che ne turbavano e cambiavano continuamente i confini; e quindi ad ogni momento nascevano motivi di lagnanze e di disgusti da una parte e dall'altra. Più volte nei decorsi secoli erasi tra i due stati trattato di por fine ad ogni controver-

sia, ma per varie combinazioni fino dal pontificato di Eugenio IV. era stato interrotto il maneggio. Cosimo I de' Medici nel suo primo viaggio a Roma aveane trattato seriamente con Pio IV., ma l'affare era rimasto sospeso per la sopravvenuta morte di quel pontefice. Quindi fu riassunto da Ferdinando II. che pensato avea di appoggiarne la trattazione all'immortale Galileo suo matematico; ma insorta la guerra tra Odoardo Farnese duca di Parma ed i Barberini nipoti di Urbano VIII., tramontò ogni idea di trattato; nè fù ripreso che sotto il pontificato di Pio VI. Furono pertanto mandati sul luogo da una parte e dall'altra matematici e commissarij, e finalmente si venne alla diffinitiva confinazione tra uno stato e l'altro con istrumento stipulato nei principj di quest'anno.

Da un'estremità all'altra d'Italia godendosi una pace beata, tutti i vari principi che vi regnavano in essa approfittarono sollecitamente di questo favore del cielo. Il re di Napoli principalmente ne diede in quest'anno le prove più evidenti. Terminossi alfine il lungo e noioso affare delle regole della cancelleria romana con quel sovrano, e mediante una certa e fissa norma che di comun consenso venne determinata, non s'udirono più quelle acerbe altercazioni che aveano cotanto agitato gli spiriti da una parte e dall'altra, non senza dar qualche motivo di scandalo. Questa norma venne resa pubblica dal re delle due Sicilie con un dispaccio che fu seguitato da altri ancora sopra diversi oggetti tutti egual-

mente utili ed importanti. Con uno di essi, tutti i beni tanto feudali quanto allodiali degli estinti gesuiti vennero dichiarati *beni fiscali* e ne venne affidata l'amministrazione alla real camera di s. Chiara, cui fu accordata piena facoltà di vendere ed affittare i feudali; e quanto agli allodiali furono impiegati per la soddisfazione delle opere pie ed altre prescritte dai testatori. Qual rivoluzione di cose (non possiam trattenerci di osservarlo) è avvenuta appunto a Napoli in proposito dei gesuiti in questo momento in cui scriviamo! Che mostruosa opposizione nel modo di pensare! Per quanto sia eccelsa, e rispettabile la condizione di un monarca, a quanti errori e a quante contradizioni non è egli soggetto o pel disordine della propria mente o per l'impulso di chi lo circonda?

Comunque sia di ciò, venne istituita in Napoli una accademia di scienze per promuovere la cultura in quel regno, ed in oltre varj regolamenti furono fatti nell'università per istabilirvi un metodo ed una norma d'insegnamenti che doveva essere profittevole alla nazione. Nella medesima capitale venne formato un luogo pubblico di adunanza, ossia Borsa, ove tutti i negozianti, banchieri ed assicuratori ebbero indiposcia tutto il comodo di trovarsi insieme raccolti e speditamente concertare le loro speculazioni, come senza uscire dalla nostra Italia, si pratica a Genova, ad Ancona, a Livorno ed a Venezia.

Siccome poi la successiva sperienza di tutti

i luoghi ha insegnato che la fertilità dei paesi non basta a prevenire le carestie, e non si tiene in freno l'ingorda avidità dei monopolisti, vennero perciò formati tre pubblici depositi, ossia magazzini pubblici di grano ad imitazione di quelli della Sicilia, volgarmente chiamati *Caricatoi*; uno a Napoli, a Manfredonia l'altro, il terzo a Cotrone. In essi, a norma delle regole prescritte dal governo, i proprietarj vennero obbligati a trasportare e consegnare tutti quei grani che credono di poter mandare fuori del regno, sicuri questi proprietarj che le loro derrate sarebbero state custodite meglio che se rimaste fossero presso loro medesimi.

Famosissimo era presso i Romani il porto di Brindisi e per la sua ampiezza e per la sua opportunità; ma il tempo e la negligenza aveanlo ridotto sì, che non conservava dell'antica sua celebrità che il solo nome. Già da qualche anno erasi posta mano al suo ristoramento, ma in questo si rendette tale, che comparve praticabile nel modo stesso in cui eralo, quando Roma dominava sì gran parte del mondo. Si accomodarono le strade principali del regno, se ne formarono di nuove, si ornò Napoli con nuove magnifiche e deliziosissime passeggiate, e tanto nella capitale, quanto in ogni altra parte del regno videsi il genio di Carlo III. trasfuso nel figliuolo.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXIX. IND. XII.
PIO VI. PAPA 9.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 14.

QUELLA rivoluzione che fece perdere per sempre alla gran Bretagna tredici provincie Americane impegnò, non si sa con quali giusti dettami di politica, i Francesi e gli Spagnuoli a sostenere gli sforzi dei ribelli contro la loro madre patria. Prevedendosi già che questa guerra dei Francesi e degli Spagnuoli contro gl' Inglesi avrebbe prodotti molti inconvenienti ed arrecato non picciolo disturbo al commercio italiano nel mediterraneo, le potenze marittime d' Italia adottarono il sistema della più perfetta ed esatta neutralità. Si pubblicarono dunque principalmente dal granduca di Toscana e dal re di Napoli solenni proclami per rendere vie più nota e manifesta la neutralità da essi adottata. Si prescrissero alle genti di mare, ed a ciascuno in particolare, le leggi ed i modi con cui dovessero navigare e diportarsi i bastimenti delle rispettive loro bandiere; quale condotta dovessero tenere colle navi e nei porti delle potenze che trovavansi fra loro in guerra; come le navi di queste potenze belligeranti dovessero riceversi nei porti d' Italia, e quale regola osservar si dovesse sul punto delle loro prede. Tali prudentissime provvidenze, oltre facilitare le operazioni dell' esterno commercio che vivifica tanta porzione dell' Italia, tendevano ad assicurare ai rispettivi popoli della

medesima lo stato di tranquillità ed i frutti di quella pace di cui essi godevano sì felicemente.

Ma disgrazie d'un'altra natura vennero ad angustiarli. Già fino dall'auno precedente molte città e provincie della Toscana erano state travagliate dalle più fiere e tempestose ire degli elementi. La città di Parma, essendosi per le straordinarie dirottissime piogge eccessivamente gonfiato il fiume che le dà il nome, fu sul punto non solo di essere tutta allagata ma di soffrire sommi danni e rovine, se la paterna sollecitudine del sovrano non avesse procurato di divertirne in qualche parte il flagello. Genova avea veduto danneggiata la superba strada Cambiaso sulla Polcevera, e divorarsi dalle fiamme due grandissime sale del palazzo reale, ove risiede il doge, ed ove si raduna la nazione nel maggiore e minore consiglio. Ma in quest'anno Bologna, fra l'altre città dello stato pontificio, provò lo spavento ed il flagello di un frequente terribile terremoto, che per il lungo corso di otto mesi minacciò tratto tratto di seppellirla sotto le stesse sue rovine. Atterriti quei cittadini dalle replicate violenti scosse cercarono più volte uno scampo nelle campagne, afflitti e pel presente pericolo e pel giusto timore di vederlo rinnovarsi, appena avessero nella città riposto il piede, come più volte nel suddetto periodo degli otto mesi era ad essi accaduto.

A Civitavecchia il danno accompagnò il timore d'un disastro di natura diversa. Il giorno

29. di settembre fra gli orrori di un nero temporale cadde un fulmine nella polveriera di quella città, che volò immediatamente in aria con tanto furore e con tanta violenza che rovesciò qualche porzione della fortezza, fece andar in aria i tetti dell'arsenale, come pure quelli delle case, ruppe molte porte infranse tutti i vetri, e recò moltissimi altri gravi danni, fra i quali contar si dovette a gran ventura, che non sieno perite che sole quattro sventurate donne, quando per altra parte intere famiglie erano rimaste pressochè sepolte fra le rovine, le quali però mercè dei pronti soccorsi veunero liberate.

Il Vesuvio in quest'anno pure si presentò ai Napoletani in un aspetto che a memoria d'uomini non erasi veduto l'eguale. Cominciò il dì 29, di luglio il terribil monte a vomitar lava mista a pietre calcinate, che non fecè però gran fracasso. Il secondo giorno di agosto s'aperse in uno dei suoi lati la fremente montagna, nel terzo in altro sito, ed in altro nel quarto, onde speravasi che l'igneia materia da tre lati, quasi per altrettante bocche sfogandosi, non avrebbe prodotto fenomeni più spaventosi. Ma fu ben altro il sesto giorno dello stesso mese, in cui si vide con universale spavento, che le tre accennate bocche mandavano orribilmente fuori, oltre tre fiumi di lava, tre torrenti di fiamme altissime e copiose. Cessò alquanto il giorno dopo il fuoco ed il timore. Ma ad un'ora di notte del giorno ottavo sentissi un orrendo scoppio, e si vide che squarciatosi ampiamente il monte, delle tre boc-

che sopradescritte formata aveva una spaventosa voragine. Mai, per quanto può credersi, si offerse ad occhio umano uno spettacolo più infernale. Vedevasi dall'ampia voragine l'interno del monte, e non vedevasi in esso che un'ardentissima massa di torbido fuoco. Salivano tanto in alto le fiamme, che d'altezza superavano, al computo di valenti calcolatori, quella del monte stesso, cioè più d'un miglio, e giù poi scorreva con tanta furia la lava che pareva dover tutto incendiare e distruggere. Resina e Portici si credettero sepolti ed inceneriti. Napoli e tutta la costa erano illuminate come di mezzo giorno. La cenere ed i sassi che con orribile impeto e fracasso gettava l'enorme cratere andarono molto lungi e giunsero sino a Nola. Guai ad Ottaiano, ch'è tre miglia lontano dal cratere del Vesuvio, rischiava di essere seppellito con i suoi dodicimila abitanti sotto le pietre, come lo furono in altri tempi Ercolano, Stabia e Pompeia, se l'eruzione avesse durato un'ora di più. Con tutto ciò immensi furono i danni che soffersero tutte l'altre terre e ville d'intorno. Napoli si vide piena di spaventati abitatori e di contadini che correvano in folla a cercare in essa un asilo. Il fumo denso e caliginoso giunse a coprire tutto il largo del castello di Napoli; ma le pietre infuocate incendiarono interi boschi, sprofondarono tetti, ed empierono quella campagna sino ad un palmo d'altezza. Tra queste pietre se ne trovarono, persino di novanta libbre, le quali essendo di materia spumosa, presentavano una superficie

immensa. Le ceneri che formando globi di nuvole scorrevano a seconda dei venti andarono a scaricarsi oltre Benevento e sino nella Puglia. I danni apportati in questa occasione furono calcolati arrivare a trecentomila ducati. Ricorsero quei popoli alla intercessione del loro protettore s. Gennaro, la cui statua portata in processione seguita da più di trentamila persone si fermò al ponte della Maddalena, ed allora fu che cominciarono a calmarsi le fiamme e ad acchetarsi la montagna.

La disgrazia che ebbe a soffrire lo stato veneto contemporaneamente alle già descritte, n'è ben molto più lagrimevole e funesta. Bagolino grossa terra composta di più di tremila persone, situata non molto lungi da Brescia, è la principale nella valle, detta Sabbia. E' questa terra piena di fornaci e di fucine, alle quali attendono quegli abitanti con tanto loro profitto, che pochi sono quelli tra essi, che non menino con questo mezzo una vita comoda ed agiata. Sventuratamente per essi il dì 30. di ottobre s'apprese il fuoco ad una di quelle carbonaie, e l'incendio propagossi con tal furia e con tale rapidità, che quasi tutto il villaggio ardeva miseramente. Invano si tentò d'estinguerlo da quegli operaj; poichè inalzatosi in aria dalla carbonaia stessa un grossissimo globo di fuoco, e soffiando per mala sorte in quella notte gagliardo il vento, s'estese il globo su tutte le case, e tutte appunto rimasero quasi in un solo tratto di tempo consunte con morte di circa cinquecento persone, parte abbrui-

ciate e parte soffocate dal fumo. A tutto il resto provvede largamente la veneta liberalità, e quella ancora dei cittadini di Brescia, interessantissimi in questo avvenimento, essendo già noto il gran commercio che d'armi e di altri ferrei strumenti si fa in quella città.

Nell'anno scorso abbiám veduto fondarsi in Napoli una nuova accademia di lettere e di scienze; Venezia pure nell'anno presente aspirò alla medesima gloria, ed in Padova ne aperse una destinata allo stesso oggetto. Non sarebbe per certo un trattenimento spiacevole l'aver sotto l'occhio il catalogo di tutte l'accademie che sonosi stabilite soltanto nel corso di questo secolo in tutta la superficie dell'Europa, e vedere l'immensa lista di tutti gli accademici che vi sono stati ascritti. Noi siamo ben lontani dall'ammettere i delirj malinconici di G. G. Rousseau, e di voler trovare nella cultura delle lettere e delle scienze una aggiunta all'infelicità del genere umano, e siamo parimente lontani dall'asserire che gli effetti non hanno che meschinamente corrisposto alle promesse universali beneficenze. Noi siamo pienamente persuasi e convinti, che tutto ciò che riguarda le scienze matematiche applicate alla fisica celeste, ciò che si riferisce ad alcuni bisogni della società dipendenti dalla vera cognizione della natura, è stato con felice sagacità indagato, sviluppato e vantaggiosamente promosso. Volesse pure il cielo che lo studio dell'agricoltura e di tutto ciò che alla medesima si riferisce, tanto coltivate ai giorni nostri, colla

reale utilità di alcuni pochi possidenti e speculatori, diffondesse i suoi buoni effetti su tutta la massa del genere umano; che il prezzo dei generi assolutamente necessarij alla sussistenza non fosse sì eccedentemente, e si potrebbe dir quasi, improvvisamente cresciuto; che la mendicizia e la miseria non funestassero da per tutto le città e le campagne, e che coloro che sono ancora i nostri coetanei non avessero ad invidiare la condizione di quelli che, senza tante accademie e senza tanti studj agronomici, viveano in loro compagnia un mezzo secolo prima. E' ben vero che questo aumento di prezzo nei nostri paesi dipende dal concorso di molte circostanze straniere; ma quel ch'è certo si è, che si sono fatte sentire queste malaugurate circostanze nel momento appunto che la coltura delle nostre terre era nel massimo vigore.

Ma lasciando queste considerazioni che ci svierebbero di troppo dall' ufizio di puro storico, diremo che la scienza della guerra, principalmente sul mare, è stata ai giorni nostri anche in Italia portata a qualche grado di perfezione. Napoli appunto, secondando le sollecite cure di quel sovrano, che con sommo regio dispendio promuoveva gli studj della marina sotto la direzione del generale Acton, diede a divedere quanto col valore e coll' intelligenza di quest' arte era in istato di distinguersi sul mare. Il giorno 20. aprile una divisione di tre sciabecchi napoletani comandati da don Emmanuello Gonzales capitano di fregata e dai luogotenenti don Pasquale Valle e don Fer-

dinando di Cantora , presero all' altura di capo delle Colonne , dopo un lungo conflitto, un pinco Tripolino armato di dieciotto cannoni e cenquaranta uomini , recuperando altresì una tartana genovese che carica di olio era poco prima da quel corsaro stata predata. Non mancò il re di premiare subito quei suoi comandanti , creando il Gonzales capitano di nave con una pensione annua di duecento ducati , ed altra di cencinquanta al Valle ed al Cantora , premiati avendo non meno generosamente gli equipaggi. Anche gli sciabecchi di don Diego de Corval capitano di fregata presero una galeotta tripolina di settantacinque uomini , in quaranta miglia di distanza dal capo Santa Maria. Il capitano pure di fregata don Niccola Espluga prese al capo Buono in Sicilia uno sciabecco Salettino armato di quattro cannoni e con soli 26. uomini di equipaggio , perchè passava a Tripoli per esservi armato e mettersi in corso nel mediterraneo.

Avvenuta la morte del doge Luigi Mocenigo dopo sedici anni di dogato , gli fu sostituito il cavaliere Paolo Renier. Dotto nella lingua greca e latina , istruito moltissimo nella storia antica e moderna, fornito di una memoria straordinaria, e parlatore animato ed energico , univa a queste qualità una somma destrezza nel maneggio degli affari. Con tutti questi vantaggi o avuti dalla natura od acquistati coll' arte e colla applicazione , non godette per qualche tempo della stima universale dei suoi concittadini. Sospettato di favorire sottomano il malcontentamento dei patrizj ,

manifestatosi principalmente nel 1762, e di cui abbiamo fatto parola in detto anno, perdette in gran parte quella considerazione di cui godeva precedentemente. Nulla di meno sagace ed accorto si sostenne fermo nella burrasca, e seppe rivolgere per modo a suo profitto le circostanze del tempo, che eletto ambasciadore alla corte di Vienna, passò poi a quella di Costantinopoli, che gli fu vantaggiosissima, essendo colà avvenuta l'esaltazione del nuovo Abdal-Haamid, e convertendo a suo beneficio alcune speculazioni di commercio nel tempo che ardeva la guerra tra la Russia e la porta Ottomana. Ritornato in patria ed eletto doge, arrivò a guadagnare l'opinione pubblica interamente, poichè dichiarossi apertamente contrario a quei patrizj che pareva aver egli favoriti nelle loro disposizioni contro il governo attuale, e cooperò con tutto l'impegno alla loro condanna.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXX. INDIZ. XIII.
PIO VI. PAPA 6.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 15.

LA navigazione e la marina che abbiamo vedute l'anno scorso promuoversi e proteggersi vivamente dal re di Napoli, furono anche questo anno in istato di farne sentire gli effetti ai corsari affricani. Poco lungi dal porto di Agosta, avendo due galeotte napoletane mandato a picco uno sciabecco Algerino, poterono liberare un bastimento di Procida ch'era poc' anzi caduto negli artigli di quei ladroni. La nuova di questa preda, e molto più quelle dell'anno passato e principalmente la generosità con cui il re avea rimandati liberi e salvj alla loro patria quei sudditi del re di Marocco, i quali erano stati posti in ferri da una delle fregate napoletane ch'erasi impadronita d'un legno Saletino, determinarono quel successore dei Giarba e dei Giugurta ad offerire la pace al siciliano monarca. Accettolla questo principe di buon grado, senza per altro dimostrare in verun conto di temere la guerra, e perchè pubblica se ne rendesse in tutti gli stati suoi la notizia, promulgò nella capitale un editto. S' intendevano esclusi dal beneficio di questa pacificazione quei bastimenti delle potenze affricane ch'erano attualmente in guerra col re di Napoli e che abusivamente inalzassero bandiera Marrochina, o si volessero mascherare sotto di quella, come pure s' intendevano escluse tutte

quelle persone nate suddite del re di Marroco che s'incontrassero a servire o come combattenti o anche come semplici marinarij sui legni corsari nemici del re delle due Sicilie.

Questo spirito d'unanimità nei principi che dominano le coste d'Italia sul mediterraneo, di voler tenere a freno le scorrerie affricane, manifestossi contemporaneamente nella repubblica di Genova. Era già qualche tempo che un grosso sciabecco algerino andava girando per le liguri acque ed avea di già predato un pinco con altri tre minori legni, lungo la riviera in poca distanza da s. Remo. La nave capitana della repubblica spedita in traccia dei barbari, raggiunse prestamente il suddetto sciabecco, e con tanto furore lo investì, e con tanta forza lo combattè, che in brev'ora dovette cedere colla morte di quaranta infedeli. Cinquantasette di essi furono caricati di catene, fra cui gemevano ventitrè schiavi cristiani, che riacquistarono in tale circostanza la loro libertà. Arsero di sdegno gli Algerini alla disgustosa novella, ed impazienti di vendicarsi spedirono verso il mare di Genova una specie di picciola flotta composta di varj legni di diversa qualità. I Genovesi vi contrapposero alcune loro navi armate, che tanto timore incussero negli animi degl'infedeli, che non osarono nè meno lasciarsi da essi vedere. Furono però della loro temerità puniti dai venti e dalle tempeste, onde buona parte ne perì infranta dall'onde, e gli altri loro legni ebbero la meritata mercede da alcuni scia-

becchi Spagnuoli, nei quali incapparono. Anche le galere di Malta impiegarono contro i barbari il solito loro valore, da cui fra gli altri navigli furono conquistati due sciabecchi ed una grossa nave Alessandrina carica di ricchissime prede. E' ben vero che una nave maltese cadde sventuratamente nelle mani infedeli; ma non vi cadde se non dopo una di quelle eroiche difese che fanno costar molto cara al vincitore la vittoria.

Qualunque fossero queste prove di valore date dagl' Italiani sul mare, qualunque fosse la compiacenza che sentir ne dovesse l' Italia, non potevan però risarcire la grave perdita che essa fece, essendole dalla morte tolta una principessa, che sebbene tedesca per nascita e per origine, ne dominava una parte molto ragguardevole, che se non è la più vaga e la più brillante d'Italia, è quella certamente che congiunge all' industria degli abitatori la fecondità del terreno. Questa principessa fu Maria Teresa imperadrice, regina di Boemia e di Ungheria e sovrana di Milano e di Mantova, che dalla posterità sarà riguardata sempre per una delle più grandi donne che abbiano regnato. Aveva essa un' aria di grandezza avvalorata dalle attrattive di una bellezza che facevala passare per la più bella principessa di Europa. Costumi puri e dolci nobilitavano le sue grazie, un' elocuzione energica, un suon di voce maestoso, la cognizione delle lingue usate nei suoi stati, un accesso ridente, in una parola tutto il suo esteriore mostrava che fatta era per regnare. Uno spirito brillante, un giudizio solido,

molta penetrazione, e sopra tutto un coraggio eroico provarono a tutta l'Europa che la più bella regina aveva tutte le qualità di un gran re.

Le principali vicende della sua vita, è sopra tutto ciò che riguarda i suoi possessi d'Italia per due volte a lei contrastati da potenze rivali e collegate, furono abbastanza descritte dal Muratori. Noi in questo momento ci permetteremo alcuni pochi tratti, e principalmente quelli degli ultimi istanti della sua vita per far vedere quanto giustificato fu il dolore nei popoli stessi d'Italia d'averla perduta.

Maria Teresa fino dall'età di 14. anni era entrata nel Consiglio di Carlo VI. suo padre. Siccome non cessava di domandar grazie: *vedo bene*, le disse un giorno l'imperadore, *che voi non vorrete esser regina, che per fare del bene. Non havvi*, rispose ella, *altra maniera di regnare che questa, la quale possa far sopportare il peso di una corona.* Giascun giorno del suo regno fu segnato con qualche beneficio. Avendo veduto un soldato ammalato che era in fazione alla porta d'una delle sue case di delizia, ella lo fece alzar subito, e condurre in una vettura all'ospedale. Le fu detto che la malattia di quel giovane non aveva altra cagione che l'indigenza e l'allontanamento da una madre che non poteva più essere da lui soccorsa e mantenuta col lavoro delle sue mani. Maria Teresa mandò a cercare questa femmina a Brion in Moravia per riunirla a suo figliuolo. *Sono contentissima*, le disse Maria Teresa, *di restituirvi io stessa un figliuolo che vi è sì tenera-*

mente attaccato. Vi do una pensione per supplire al suo lavoro; e raccomando a tutti due di amarvi sempre. La buona donna fu così trasportata nel sentir la sua sovrana a parlare con tanta bontà, che esclamò: *io non ho che questo figliuolo che voi mi restituite, e quantunque lo ami più della mia vita, vorrei in questo momento vederlo spirare sotto i vostri occhi in servizio di vostra maestà.* Maria Teresa, senz' altra guardia che il cuore dei suoi sudditi, si rendeva accessibile a' piccoli come ai grandi. *Io non sono che un pezzente contadino* (diceva un povero lavoratore della Boemia), *ma parlerò alla nostra buona regina, quando vorrò, ed essa mi ascolterà come se fossi un gran signore.* L'imperadrice rientrando un giorno nel suo palazzo vide una femmina e due ragazzi che si strascinavano a' suoi piedi. La fame li strappava dalla loro capanna. *Che ho io fatto alla Provvidenza*, esclamò, *perchè avvenga sotto i miei occhi un simile spettacolo?* Ordina tosto che sieno sollevati, e sul momento stesso facendo portar ad essi il suo pranzo, non si nutrì che di lagrime, senza poter risolversi a mangiare. *Questi sono miei figliuoli*, ella disse; *non saranno più ridotti a mendicare. Rimprovero a me stessa*, diceva un giorno, *il tempo che do al sonno, perchè questo tempo è tolto al mio popolo.*

Dopo aver dunque, durante il suo regno, non solo riputata sempre la religione come il più fermo appoggio del trono e come il pegno più sicuro della fedeltà dei suoi sudditi, dopo essersi

occupata continuamente a farla rispettare ed amare dai suoi sudditi stessi, col proibir severamente i giuramenti, col tenere a freno la dissolutezza ed i vizi, col sopprimere i cattivi libri ed i giuochi detti d'azzardo, tutta innamorata degli antichi principj di ordine e di virtù, fu nel novembre di questo anno sorpresa da una difficoltà di respiro, che manifestossi per una vera idropisia di petto, e trovossi in breve tra le più dolorose ansietà e tra le inquietudini più moleste. Niuna situazione erale tollerabile, niun movimento, benchè leggerissimo, poteva essa sopportare, quindi convenivale rimanersi assisa sopra una sedia. In questo sì penoso stato, non volle però ricevere il sacro viatico, se non vestita in una forma corrispondente alla sua dignità e genuflessa. Dopo l'estrema unzione chiamò a se l'imperadore e gli altri suoi figliuoli, e questi a quello raccomandò caldamente, e dopo i figliuoli raccomandogli pure i suoi popoli. Il dirotto pianto che sgorgava dagli occhi dell'imperadore e degli altri principi suoi fratelli non servì che a darle maggiore argomento di confortarli tutti ella stessa e di prepararli alla gran perdita che dovevano fare.

Non cessò di applicarsi alle cure del governo se non tre soli giorni prima di morire, ed in quei tre giorni ancora non cessò di chiamare a se or l'uno or l'altro dei suoi figliuoli, trattendosi con essi nel dar loro gli estremi materni avvisi e consigli. Fra le parole ch'ella disse alcune ore prima di spirare, si rendettero osservabili le

presenti: *se si è fatto qualche cosa di riprensibile in tempo del mio regno, ciò fu certamente senza la mia saputa, perchè io ho avuto sempre in mira il bene.* Rivoltasi poi all'augusto suo primogenito che doveva raccogliere tutta la di lei eredità, *lo stato, disse ella, in cui sono, è lo scoglio di ciò che si chiama grandezza e potenza; tutto sparisce in questi momenti. La tranquillità in cui mi vedete, proviene da ciò che fa la purità delle mie mire. Nel corso di un regno penoso di quarant'anni ho amato e ricercato la virtù; forse sono stata ingannata nella mia scelta, e forse le mie intenzioni sono state mal comprese ed anche più mal'eseguite. Ma quello che sa tutto, ha veduto il fondo del mio cuore. La serenità che io godo è la prima grazia della sua misericordia, che me ne fa sperare delle altre. Non ho mai chiuso il mio cuore alle grida degl' infelici, questa è l' idea più consolante che io abbia in questi ultimi istanti.* Fu appunto in uno di questi estremi momenti che fece scrivere al gran cancelliere di Ungheria una lettera onde significare a quella nazione la sua riconoscenza per gl' importantissimi servigj a lei renduti nelle più pressanti sue angustie, e fatto chiamare a se il principe Esterasi colonnello della nobile guardia unghera lo incaricò di un uffizio presso che simile con tutti i cavalieri che la componevano. Continuando essa in questi sentimenti generosi e cristiani staccossi dalla vita senza turbarsi e dalle grandezze senza dolersi, e fu deposta fra le lagrime universali nella tomba dell' au-

gusta austriaca famiglia a canto dell'imperadore Francesco I. suo diletto sposo, vestita di quell'abito stesso da morto che aveva ella medesima cucito colle sue mani. Volle che l'anno della sua morte fosse calcolato di tredici mesi, onde ogni individuo della sua armata avesse un mese di più di paga a titolo di legato, dal maresciallo sino all'ultimo soldato; questa armata in quel tempo era di 252. battaglioni di fanteria, di 234. squadroni di cavalleria con 14. reggimenti di artiglieri e 18. battaglioni di granatieri.

Nel corso di questa nostra continuazione abbiamo con giusto tributo di laude rammentato il coraggio di un uomo, che nel 1757. per salvare quattro persone dal rischio evidente di perire annegate, espose la sua vita; un'egual sentimento di riconoscenza e di ammirazione ci obbliga a rammentare l'intrepidezza d'altri due uomini, che per salvare dalla quasi totale distruzione una intera città, non bilanciarono un momento di esporre la propria.

Crema fu il teatro di questa maraviglia. Fra i pubblici edifizj di quella città havvene uno a pochi passi fuori della porta Nuova, che fabbricato sodamente nel giro di una delle esteriori fortificazioni, serve per deposito e custodia delle polveri. Un fulmine scoppiato sulla mezza notte nel mese di agosto cadde sopra il detto edificio e penetrato entro il muro del secondo recinto, appiccò il fuoco ad alcuni legni e casse. Solamente verso il mezzo giorno della susseguente mattina si avvidero gli abitanti del loro pericolo da un

denso fumo che usciva da una piccola esteriore finestra. Spaventati gli scopritori corsero ad avvertirne il governatore Girolamo Pasqualigo, che accorso all' indicato luogo, accertossi dell'imminente gravissimo disastro da cui era minacciata la città. Andavansi per suo ordine disponendo tutti i mezzi, onde prevenirne i funesti effetti, e raccoglievansi le milizie urbane e del presidio. Queste provvidenze erano tutte saggie e prudenti, ma bisognava avvicinarsi al fatale serbatoio. Stava ognuno guardando il suo vicino, ma non si arrischiava di avanzare il passo. Il terrore gelava a tutti il sangue nelle vene, e lor toglieva il coraggio. Tommaso Piccoli capo maggiore dei bombardieri nol perdette, e con ammirabile intrepidezza portossi tranquillamente ad aprire colle chiavi l'esteriore ferrata porta del deposito.

Questa prima apertura non diminuì punto, anzi aumentò l'universale costernazione dei cittadini. Chi correva fuori della città, chi attendeva a porre in salvo le cose più preziose. Tutti però rimettendo nella sola onnipotenza divina la loro salvezza, correvano sospirosi e piangenti chiedendo mercè ed aiuto ai piedi di una miracolosa immagine di un Crocefisso che si venera per antico immemorabile culto in quella città. Colà stavano attendendo le nuove del loro destino. Queste però giungevano sempre fatali; perchè tentandosi di penetrare nell'edifizio e di romperlo, dopo la prima apertura della porta fattane dal capo bombardiere, la resistenza delle sode mura, e la trepidazione stessa degli operaj ren-

dendo lento il lavoro, riputavasi oramai disperato il buon successo. Quando un giovanetto chiamato Gaetano de' Vecchj, animato da una viva fede ispiratagli dalla suddetta sacra immagine, nulla curando la propria vita per salvar quella dei suoi concittadini e la patria, chiede le chiavi dell' interna porta che chiudeva immediatamente la polvere, si avvanza e l' apre.

Un caliginoso fumo ne uscì ben tosto in tanta copia, che ne sarebbe egli rimasto soffocato, se non avesse di nuovo chiusa la porta. Ma, scemato essendo il fumo colla accennata esplosione, l' animoso giovane riaprì di bel nuovo la porta, e secondato da altra persona che con ben custodito fanale diradava le tenebre, scoprì la sede e l' alimentamento dell' incendio. Vide che il fuoco, che da dodici ore ardeva, erasi appreso ad una quantità di carbone; che questo era vicinissimo a dar fuoco a certa quantità di polvere sparpagliata sul pavimento, non meno che a quella che serbavasi in alcune casse; che alcune di queste fortunatamente vuote, erano già state incendiate. Allora il giovane con un coraggio veramente eroico afferra una cassa piena di polvere che già abbruciava nella superficie del coperto. Il suo esempio invita gli altri ad imitarlo. Estraggono ancor essi altre trentasette cassette poco discoste dal serpeggiante fuoco. Chi attinge l' acqua, chi la versa sull' elemento rivale. L' appreso incendio si smorza e gli è tolta la facoltà di propagarsi. Cessa il pericolo di Crema, e riconoscendo quei cittadini la loro preservazione dalla sola divina onnipotenza, e

convertendo le lagrime del loro dolore in quelle della gioia, decretano pubbliche solenni grazie alla divinità con una supplicazione di cui da gran tempo non erasi veduta la più magnifica e la più grandiosa in quella città.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXI. INDIZ. XIV.
PIO VI. PAPA 7.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 16.

GIUSEPPE II. erede di tutti gli stati della casa d'Austria per la morte della madre, come quindici anni prima era salito al trono imperiale per quella del padre, dotato dalla natura d'un fondo non ordinario di penetrazione, ed arricchito di molte cognizioni acquistate nei suoi continui viaggi rivolse tutti i suoi pensieri e tutte le sue cure al bene ed alla prosperità dei suoi sudditi. Diede quindi nuove forme ai giudizj, dettando un nuovo codice civile e criminale, accordò una generosa protezione alle scienze ed alle lettere, introdusse nuove manifatture e nuove arti, aprì nuovi canali al commercio, ingrandì e ristaurò a comodo dei viandanti le pubbliche vie, sistemò infine ed organizzò la pubblica economia dei suoi stati.

Tutte queste regolazioni ed altre simili, per quanto pur fossero lontane da quella assoluta perfezione a cui non possono quasi mai giungere le umane istituzioni, furono ricevute, come era ben giusto, dai sudditi con la più pronta rassegnazione e con la più viva riconoscenza, non essendovi altra potenza od altra sovranità straniera

che avesse o ragione od interesse, di esaminarle, di censurarle, e di farne sentire ai sudditi stessi dell'imperadore o l'irragionevolezza o l'assurdità. Ma un altro genere di regolazioni fatte da Giuseppe II. appena divenuto erede degli stati d'Austria trovò delle difficoltà e delle opposizioni per parte del papa.

Ardeva l'imperadore di un vivissimo desiderio di mettere prontamente in esecuzione quei vasti piani di riforme ecclesiastiche che da gran tempo aveva concepiti e gustati. Già da più di vent'anni, in tutti i governi, e principalmente in quelli d'Italia, lo spirito di riforma in oggetti ecclesiastici erasi con poca solennità manifestato. Venezia, Genova, Parma, Modena e Napoli avevano agitata liberamente la falce su questa messe e in questo campo. Era dunque ben naturale, che un sovrano molto più potente dei sopradetti, approfittando della moda del giorno, delle disposizioni dei popoli, della strada, in somma, che era già aperta, volesse fare dei passi maggiori. Così infatti fec'egli.

Erano passati soltanto diciotto giorni dopo la morte della imperadrice Maria Teresa, quando Giuseppe II. pubblicò la sua prima provvidenza sulle persone che abbracciano lo stato claustrale. In questa, dopo aver detto l'imperadore essergli noto per esperienza, che quelli che abbracciano la vita religiosa, dispongono sovente dei loro beni a favore delle case e comunità in cui entrano, comandò che nessun novizio o religioso che volesse testare o stipulare qualunque atto di ultima

volontà prima della professione dei suoi voti, non potesse, sotto qualunque pretesto, disporre di più di 1200. fiorini in favore di dette case e comunità.

Tre mesi dopo questo editto comparve quello che riguardava tutti gli ordini frateschi. Comandavasi che tutte le case religiose esistenti negli stati austriaci, rinunziar dovessero totalmente e per sempre ad ogni unione, dipendenza o connessione con altre case religiose e con superiori esteri. Fu vietato d'aver alcuna relazione, deferenza e subordinazione col generale dimorante in Roma; ma al contrario tutti i regolari austriaci dovevano essere governati e diretti dai provinciali rispettivi sotto l'ispezione ed autorità dei vescovi e dei dipartimenti delle provincie. Le medesime proibizioni estendevansi altresì sopra le comunità delle femmine, onde sotto pena della deposizione della superiora, queste non doveano dipendere in avvenire che dal clero degli stati dell'imperadore, tanto in affari ecclesiastici che temporali.

Immediatamente a questo editto ne seguì un altro con cui ordinavasi che tutti i religiosi d'ambi i sessi che facessero istanza di essere dispensati dai loro voti, si rivolgessero ai rispettivi ordinarij vescovi locali per riportarne da questi la bramata dispensa. Tutti i voti tanto temporanei che condizionati restavano proibiti in avvenire, quando fossero fatti avanti l'età permessa per la professione, cioè di anni 21. per le donne e di 25. per gli uomini.

Avendosi intimato a tutti gli eremiti di deporre il loro abito eremitico, che sovente ha servito di pretesto a varj inconvenienti, si venne contemporaneamente all'abolizione di varj monasterj d'ambi i sessi. Tutte dunque le case religiose, tutti i monasterj e ospizj, sotto qualsivoglia nome di certosini e camaldolesi, come pure di monache carmelitane, francescane, cappuccine e di s. Chiara si soppressero e si abolirono generalmente in tutta l'estensione degli stati austriaci, e venne quindi a cessare la vita comune osservata sino allora in dette case da quegli individui che vi convivevano. Allora fu, che non poche monache o non persuase di passare in altri istituti approvati dal sovrano, o di trasferirsi in altri conventi fuori degli stati austriaci, si videro in Italia ritornare alle paterne case che avevano abbandonato, o formandosi in esse un ritiro che veniva il più delle volte deriso, o dandosi ad un libertinaggio scandaloso.

Avendo quel principe giudicato necessario, che di tutte le bolle, di tutti i brevi ed altri decreti emanati da Roma, influendo essi moltissimo sugli affari pubblici, gliene fosse, prima della loro pubblicazione, presentato il contenuto ogni volta senza eccezione alcuna, onde ottenere il regio *exequatur*, come praticavasi già in molti altri stati cattolici: comandò a tutti gli arcivescovi e vescovi dei suoi stati, che tutti gli ordini pontificj, sì in forma di breve, decreto, costituzione, o che comparissero sotto qualunque altra forma, quando fossero indirizzati al popolo, a

comunità tanto ecclesiastiche che secolari, o pure a persone private, e che avessero rapporto a collazioni di benefizi, pensioni, onori, potestà e diritti, come pure in materie dogmatiche o di disciplina, dovessero essere avanti la loro pubblicazione, presentati alla reggenza civile di ogni provincia con una copia autentica stesa da un notaio pubblico del medesimo paese ed accompagnati da suppliche affine di essere muniti dalla sovrana approvazione.

Convinto, per quanto egli dicea, Giuseppe II. dei perniciosi effetti della violenza fatta alle coscienze, e dei vantaggi essenziali che una vera tolleranza cristiana procura alla religione ed allo stato, credette bene di determinare riguardo a questo punto alcuni regolamenti. Permise dunque l'esercizio privato della loro religione a tutti i sudditi protestanti, sia della confessione Elvetica, sia di quella d'Augusta in qualunque luogo degli stati austriaci. Fece loro sapere che nelle elezioni e collazioni di cariche civili egli non avrebbe alcun riguardo alla differenza di religione, ma che prenderebbe unicamente in considerazione la probità, la capacità e la buona condotta degli aspiranti, come si era fatto sino allora, senza verun cattivo effetto, nel militare. Prese in esame i matrimoni contratti tra persone di religione diversa e determinò, che se il marito fosse cattolico e protestante la moglie, i figli maschi o femmine seguirebbero la religione del padre; ma che se il marito fosse protestante e cattolica la moglie, i figli maschi seguirebbero la religione del padre

e le femmine quella della madre. Finalmente, proibendo che alcuno fosse mai castigato con pene pecuniarie e corporali per motivo di religione, purchè osservasse le leggi municipali e le sovrane ordinazioni e non disturbasse la quiete pubblica, venne comandato a tutti i magistrati e giudici di ricordare ai cattolici la carità e l'amor fraterno, di astenersi dalle maldicenze ingiuriose, dalle offese e dai pungenti rimproveri contro coloro che hanno la disgrazia di non essere nati cattolici.

Aveva già l'imperadore con un primo editto annunziato ai suoi sudditi, che trovandosi eglino nel caso di dover chiedere in affari di matrimonio una dispensa sopra uno od altro pubblico e cognito canonico impedimento, non avessero a domandarla a Roma, ma bensì al rispettivo arcivescovo e vescovo, da cui, mediante il pagamento di una mediocre tassa di cancelleria, verrebbe loro concessa; ingiunse ai parrochi tanto delle campagne che delle città di non congiungere più in matrimonio veruna coppia di sposi, quando nei casi di necessità presentasse loro altra dispensa fuori di quella data dal rispettivo ordinario. Qualche tempo dopo, oltre alcune condizioni prescritte ai vescovi su dette dispense, fu ordinato, che chi ne avesse bisogno, prima di cercarle dai vescovi, dovesse impetrarne la permissione dal sovrano, con esporne i motivi che sarebbero accettati o rigettati, conforme sarebbe creduto più utile allo stato ed ai supplicanti.

Il pontificale romano contenendo un giura-

mento che fanno i vescovi al papa in congiuntura della loro consecrazione per mezzo del quale si riconoscono sudditi del santo padre, e gli promettono fedeltà nei termini stessi che i vassalli la giuravano in altri tempi ai loro signori diretti, l'imperadore pubblicò un suo decreto con cui intendeva di non ricusare il *placet* alle bolle spedite da Roma agli arcivescovi e vescovi nuovamente eletti, ma vi aggiungeva la condizione epressa che il prelato consecratore ed il prelato consacrato non venissero autorizzati nè a ricevere nè a prestare il detto giuramento, se non nel senso della ubbidienza canonica e non altrimenti. Ordinò quindi che i nuovi arcivescovi e vescovi prima d'essere consacrati, e prima di aver prestato il loro giuramento ordinario al papa, fossero obbligati immediatamente dopo la loro nomina o elezione a prestare uno speciale giuramento di fedeltà all'imperadore, in presenza del governatore e di due più anziani assessori del luogo. Questo giuramento che doveva essere sottoscritto dal nuovo prelato, dai tre testimoni suddetti e spedito originalmente al sovrano, conteneva una promessa assoluta del nuovo vescovo di comportarsi verso l'imperadore suo solo legittimo sovrano, principe e signore da fedel suddito e vassallo, non facendo e non permettendo scientemente che fosse fatta direttamente o indirettamente cosa alcuna che potesse essere pregiudiziale e contraria alla persona di sua maestà, alla sua augusta casa, allo stato o ai diritti della sovranità; conteneva in oltre la promessa

di ubbidire senza tergiversazione a tutti i decreti, leggi ed ordini dell'imperadore, di farli osservare dai suoi inferiori col dovuto rispetto, e di cercare e procurare in ogni occasione la gloria ed il vantaggio del sovrano e dei suoi stati. Alcuni vescovi eletti e non consacrati riguardando questo decreto come ingiurioso ad essi e come tendente a rendere sospetta la loro fede, indirizzarono all'imperadore delle rappresentanze, nelle quali supplicavano di dispensarli dal nuovo giuramento di fedeltà ch'era ad essi prescritto, offerendosi di non prestare più al papa nè l'antico riportato nel pontificale ed inserito nelle bolle, nè alcun altro. L'imperadore che non amava la moltiplicazione dei giuramenti, e che conosceane gli abusi, accettò ben volentieri la proposizione.

Sarebbe, non saprei ben dire, se o troppo lunga o troppo noiosa l'impresa di raccogliere tutte le leggi e tutte le provvidenze fatte da quel principe sopra materie puramente ecclesiastiche e spirituali; cioè sull'istituzione di un seminario generale per servire all'educazione di tutto il clero regolare e secolare, sulla collazione dei benefizi, sul metodo di celebrare i divini uffizj e le sacre funzioni nelle parrocchie, sulla proibizione delle questue, sull'abolizione dei così detti mesi del papa e delle regole della cancelleria, sulla maniera di predicare la divina parola, di fare le processioni e di approfittare del tesoro delle indulgenze.

Nulla v'era di più naturale, quanto che tan-

te leggi dovessero cagionare delle dubbiezze, degli scrupoli e dei rimorsi nell'atto che doveano esser poste in esecuzione. Non passava quindi giorno che non si presentasse alcuno al trono di Cesare per domandare delle spiegazioni. Fra tutti i ricorrenti si rendettero osservabili i superiori delle comunità religiose, i quali raggiuagliavano il sovrano degli sconcerti prodotti nei loro conventi per la natura delle nuove leggi. Uno tra questi fecegli una viva descrizione dei rimorsi della propria coscienza, che non sapeva adattarsi a tante innovazioni fatte sulla disciplina del suo convento. Stette tranquillo Giuseppe ad ascoltare tutto l'apparato delle ragioni ch'erangli esposte dal religioso per mostrare il suo turbamento d'animo, poi tranquillissimamente gli rispose: *padre, so che vi sono molti paesi, ove non esistono queste leggi che a voi fanno tanta paura. Quando vi piaccia, potete andar a vivere in quelli; e se vi sono dei religiosi che abbiano desiderio di far lo stesso, potete assicurarli che ne do loro ampia permissione.* Un altro giorno un vescovo gli si mostrò timoroso di abusare della sua giurisdizione, onde lo pregò di dargli delle istruzioni più precise di quelle che avea già ricevute in iscritto. Dopo avere il vescovo perorato molto tempo, senti replicarsi: *monsignore, l'istruzione che ho da darvi si è, che voglio essere ubbidito.*

Erano già uscite le prime tra queste cesaree riforme ed innovazioni, quando un avvenimento d'una natura ben diversa disgustò l'im-

peradore con la corte di Roma. Per un uso antico stabilito in quella corte, alla morte di ciascuno dei principali monarchi cattolici d'Europa, cioè della casa d'Austria, della Francia, della Spagna e del Portogallo rendevansi dai papi nella cappella pontificia con la massima solennità gli ultimi onori, pronunziando il papa stesso un elogio funebre all'estinto monarca. Non v'era però mai stato esempio, che quest'onore fosse accordato alle regine ed alle imperadrici che non aveano regnato se non che unitamente ai loro mariti; ma nel caso di Maria Teresa regina assoluta di Boemia, di Ungheria e di tanti altri regni e stati, il caso era tutto nuovo e meritava un particolare riguardo. Il papa consultò su questo i suoi maestri di cerimonie, e questi gli esposero di non aver mai trovato, dopo un diligentissimo esame dei registri del sacro palazzo, che fossero stati fatti solenni funerali nella pontificia cappella alle donne. Sarà verissimo, che in quei registri non si trovava memoria di ciò; ma sarà vero altresì, che dopo questo uso introdottosi e successivamente poi praticato dai pontefici, non v'era stata nessuna sovrana cattolica in Europa che avesse governato tante nazioni e tanti popoli, come Maria Teresa. Corse allora voce che il cardinale Gertzan ministro Cesareo a Roma ne facesse formale istanza e mettesse sotto gli occhi del papa gl'inconvenienti che poteano insorgere nel dar motivi di dispiacenza ad un principe potentissimo, verso il quale conveniva usare maggior deferenza, e che sentissi

rispondere dal pontefice, che egli non poteva; nè voleva derogare dall'usato cerimoniale. Così infatti fu. Maria Teresa, benchè grandissima ed assolutissima sovrana, perchè donna, non ottenne questa funebre laudazione dal papa, e la di lei anima fu privata di queste solenni pontificie preghiere. Se questo rifiuto non in lui punto nell'accelerare i già stabiliti progetti di riforma e nel far sì che gli uni si succedessero agli altri rapidissimamente, questa però fu l'epoca in cui l'imperadore ordinò la soppressione del collegio ungarico di Bologna, e la partenza da quella città di tutti quei nazionali suoi sudditi obbligati d'andare a studiare nelle università di Buda o di Pavia.

Tante innovazioni che in materia d'ecclesiastica disciplina andavansi di giorno in giorno eseguendo dall'imperadore turbarono al sommo l'animo di Pio VI. e dolevasi altamente che Cesare, prima di eseguire le meditate riforme da se stesso, non gliene avesse data parte preventivamente per ottenerne il consiglio e l'assenso. Questa volontà del santo padre e le sue buone intenzioni furono chiaramente espresse in una memoria fatta dal nunzio Garampi a Vienna e comunicata all'imperadore per mezzo di biglietto al gran cancelliere di corte principe di Kaunitz.

Sette soli giorni dopo che dal nunzio Garampi fu presentata la sua memoria, n'ebbe egli una risposta in cui contenevasi; che avendo l'imperadore in detta memoria trovato le replicate

offerse del santo padre di concorrere a tutto quello che potesse essere di soddisfazione di sua maestà nelle cose ecclesiastiche de' suoi regni, desiderava che monsignor nunzio ne facesse pervenire a sua santità i suoi ringraziamenti, riservandosi a prevalersene a tempo e luogo. Dopo questo proemio, facevasi un serio rimprovero al nunzio d' avere non tanto in detta memoria fatto uso di alcune espressioni che non potevano mai supporre esposte per ordine del papa, ma bensì come effetto del zelo soprabbondante del nunzio stesso, quanto che egli, senza neppure aspettare la risposta, avesse comunicato il suddetto biglietto o memoria ad alcuni vescovi e ad altre persone ancora. Quindi dopo essersi combattute tutte le suddette espressioni ad una ad una; conchiudevasi finalmente, che incapace l' imperadore di comandare ai suoi sudditi cose che fondatamente fossero di lor natura contrarie alla religione ed alla coscienza, saprebbe farsi ubbidire da ognuno, lasciando sempre a tutti quelli che credessero di non poterlo fare, la piena libertà di trasferirsi ove meglio loro piacesse fuori dei dominj della monarchia.

Una risposta sì risoluta per parte dell' imperadore, e nel tempo stesso sì mortificante ed acerba all' animo del nunzio, obbligò quest' ultimo a tentare ogni via onde rimuovere dalla mente dell' imperadore qualunque ombra di sinistri sospetti che cader potessero sulla sua condotta. Scrisse pertanto di nuovo al principe di Kaunitz, assicurandolo che quantunque non potesse egli convenire sui principj ch'erano ammessi in quella

corte, nella memoria però da lui presentata non si era proposto altro oggetto che di dare una riprova del suo ossequioso attaccamento alla persona ed alla gloria dell'imperadore, non meno che al servizio della chiesa e della religione. Il principe Kaunitz rispose al nunzio che era superflua ogni replica dopo quanto aveagli scritto, e ciò tanto più, quanto che l'imperadore aveva stabilito che non si entrasse più in discussione sulle materie, sulle quali aveva già spiegato la sua intenzione.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXIX. INDIZ. XII.
PIO VI. PAPA 9.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 14.

ERANO appunto in questi momenti nel loro maggior bollore le contestazioni tra l'imperadore ed il papa circa la nomina dei vescovadi, delle abbazie e delle propositure esistenti nella Lombardia Austriaca. Per quante ragioni adducesse il papa onde non poter aderire di vedere per suo mezzo spogliata la sede apostolica d'un possesso così antichissimo, insisteva Giuseppe II., che la coscienza imponevagli la necessità di valersi d'un diritto che gli spettava, per qualunque cosa ne potesse avvenire. Vedendo dunque Pio VI., che la fermezza dell'imperadore andava sempre aumentandosi in proporzione dei passi stessi che andava facendo, avendo sperimentata l'inutilità delle rimostranze, delle suppliche, delle insinuazioni, e credendo che l'unico mezzo di avvicinarsi a qualche accomodamento sarebbe quello di parlare a faccia a faccia, risolvette di partire da Roma e di portarsi a Vienna. Tenne per lungo tempo celato questo suo disegno, ed i primi ai quali ne fece la confidenza furono il cardinale Gio: Francesco Albani decano, ed il cardinale Gerdil Bernabita ch'era l'uomo più saggio, più pio e più dotto che fosse nel collegio cardinalizio. Qualcheduno di questi predissegli, che avrebbe molto da combattere: *ebbene, combattiamo, rispose il papa, ma con le armi della dolcezza e della carità cristiana.*

A Versailles si seppe la nuova di un tal viaggio dalla parte di Vienna prima d'ogni altro luogo, e l'istesso fu a Madrid, poichè il cardinale di Bernis ed il cavaliere d'Azzara ministro di Spagna stentarono gran tempo a prestarvi fede, mentre di tutti i progetti che il pontefice poteva aver immaginati per rendere Cesare favorevole alla santa sede, quello del detto viaggio sembrava ad essi il men verisimile. La maraviglia che ne sentirono fu estrema, quando videro farsi pubblico il breve che il pontefice aveva trasmesso all'imperadore, onde annunziargli che sarebbe andato in persona a diffinire le insorte controversie. Bernis e molti altri cardinali disapprovarono questa risoluzione, paventando non tanto la derisione dei libertini e dei maligni, quanto il poco buon successo che ne speravano, e procurarono di sconsigliarlo d'intraprendere un tal viaggio. Ma il papa fermo nel suo proposito e confidato in Dio e nella retta sua intenzione: *andrò, diceva, dove mi chiama il dovere, nella stessa guisa che andrei al martirio per l'interesse della religione, in difesa della quale tanti successori di san Pietro non hanno paventato di esporre la stessa loro vita.* Anche a Vienna stessa vi fu chi cercò di dissuadere l'imperadore dal ricevere il papa nella sua reggia, facendogli temere, che la presenza del pontefice potrebbe riscaldare le teste più deboli e timorate, ed opporre dei pericolosi ostacoli alle riforme da esso intraprese.

Giuseppe dispreggiò ridendo gli spauracchi

di questi cortigiani pusillanimi, e si mostrò superiore ad ogni vana temenza. Al breve poi in cui venivagli annunziata dal papa la sua venuta in Vienna, dopo aver dato in risposta che *quanto dispiacevagli di comprendere dalle espressioni di sua santità, che venivano interpretate in mala parte le sue rette e giuste intenzioni, altrettanto aveva provato di giubbilo nel sentire che il santo padre senza curare gl' incomodi di un disastroso viaggio erasi determinato di portarsi a Vienna*; soggiungeva, *che quanto avea stabilito nei suoi stati con maturo consiglio, per un miglior regolamento della disciplina e per l'esercizio della suprema potestà intorno alla medesima, niuna ragione o esempio addotto in contrario lo avrebbe potuto rimuovere dal già fissato.* Ed avendogli Pio VI. un mese dopo spedita altra lettera per indicargli la prossima sua partenza, dicendogli che sarebbe andato con ristretto equipaggio nella casa della nunziatura ad uso di persona ecclesiastica, gli replicò l'imperadore, *che la dignità di ambidue esigeva che il capo della chiesa fosse accolto con tutti gli onori dovuti all' alto suo grado, e che lo pregava in conseguenza di accettare un quartiere che gli offeriva nel proprio palazzo, tanto più che in tal guisa sarebbero più vicini e più uniti.*

Questa ultima lettera non trovò il sommo pontefice a Roma, ma gli fu inviata, cammin facendo, poichè avendo partecipato ai cardinali la sua partenza nel dì 25. di febbrajo, e fattosi precedere nel seguente giorno dal suo equipaggio, si pose in cammino la mattina del dì

27, dopo aver confermati i cardinali e prelati palatini nelle loro cariche subordinati al cardinale Pallavicini segretario di stato, e dichiarato con sua bolla data nello stesso giorno, che quando piacesse all' Altissimo di chiamarlo a se, durante la sua lontananza da Roma, nondimeno l' elezione del pontefice si farebbe in Roma, consegnò il suo testamento ai suoi nipoti, e l' anello piscatorio al cardinal Conti segretario dei brevi.

Tutta la strada che fece da s. Pietro sino alla porta del popolo ed anche fuori di essa, era affollatissima di gente di ogni ceto e condizione. Erano i Romani disassuefatti da quasi due secoli dal vedere i loro sovrani intraprendere lunghi viaggi, poichè quello di Benedetto XIII. a Benevento nel 1727. non merita di entrare in questa classe. In mezzo ai cardinali, ai prelati ed alla nobiltà che accompagnavano mesti il pontefice, forse parendo loro di perdere il loro padre naturale, spettacolo per vero dire commovente fu quello dei due principi imperiali, il gran duca e la gran duchessa di Russia, che allora trovavansi a Roma. Questi due augusti viaggiatori non solo vollero esser presenti, alloraquando Pio VI. portossi a fare orazione prima di partire, ma il gran duca precedendolo sulla strada del Corso, e quindi sul principio della strada Flamminia, accostossi al pontefice e gli disse: *essere colà venuto espressamente per metterlo in carrozza, pregandolo che accettasse quella stessa pelliccia che dall' augusta sua genitrice aveva egli ricevuta nell' atto di allontanarsi da Pietroburgo, come cosa che gli sarebbe opportuna nella*

stagione per anche rigida , e in un clima assai diverso dall' Italiano. Corrispose Pio VI. a tanta cortesia con espressioni egualmente cortesi dettate da un animo grato e riconoscente , indi preso l' ultimo congedo, incamminatosi verso la prima posta, vestì l' abito detto *viatorio*.

Ben lungi dall' ostentare quel fasto niente ecclesiastico con cui portaronsi a Bologna Leone X , onde conferirvi con Francesco I. re di Francia , e due volte Clemente VII. a congresso con Carlo V. imperadore, non che la terza a Marsiglia onde trattare col re Francesco suddetto , o pure dall' ostentare quella pompa quasi profana con cui Clemente VIII. andò a prendere il possesso del ducato di Ferrara , Pio VI. che in elevazione d' anima non la cedeva punto ad alcuno di questi suoi predecessori , non volle per tutta sua comitiva che quattro carrozze con i suoi camerieri e prelati domestici , due calessi e due corrieri. Avendo pernottato ad Otricoli , per la via di Loreto , Sinigaglia e Fano , giunse a Cesena sua patria il dì 5. di marzo , ove da Bologna erasi portato il conte Zambeccari per complimentare sua santità a nome del re cattolico e felicitarlo nell' intrapreso viaggio. Il reale infante duca di Parma non volle lasciarsi sfuggire l' occasione di conoscere personalmente Pio VI. , sicchè deposta ogni etichetta , trasferissi a posta a Bologna onde ossequiarlo e gittarsi ai santi piedi. In tutto il suo stato alloggiò il papa nei conventi dei domenicani , nè volle festa o dimostrazione alcuna pubblica , onde proseguire sollecitamente il suo viaggio , e non aggravare le città

di vani dispendi. Bologna si trovò pienissima di forestieri concorsi da ogni parte e principalmente dalle vicine frontiere della Toscana, non ostante l'ordine di quel governo che comandava, che nessuno si movesse di casa onde recarsi a vedere il pontificio passaggio.

Partito da Ferrara, ed incontrato a Corbola dal dotto vescovo d'Adria Speroni, ed a Loreo dal vescovo Civran di Chioggia, entrò in detta città, prima sua stazione fuori dei propri stati, e fu complimentato dai deputati dell'ora estinta repubblica di Venezia. Imbarcatosi la mattina appresso nei suoi propri bucentori, sempre accompagnato dai veneti deputati, pel canale di Brondolo entrò nel fiume Brenta, aspettato alla Mira, confine della propria diocesi dal piissimo patriarca di Venezia Giovanelli, che dalla santità sua introdotto nel proprio bucentoro, volle che lo accompagnasse sino al Moranzano, dandogli continui attestati di somma amorevolezza e di stima. In quel breve tratto di cammino non si trattenne il pontefice, se non alcun poco ad Oriago, dove ammise al bacio del piede l'ultimo discendente della famiglia del beato Gregorio Barbarigo, esprimendogli la sua riconoscenza, informato essendo degli splendidi apparecchj da esso fatti in quel suo luogo di delizie, nel caso che il santo padre avesse dovuto pernottarvi.

Giunto a Moranzano entrò il pontefice nelle magnifiche barche dei veneti deputati, e radendo Venezia, verso s. Marta e s. Andrea per i tortuosi canali delle lagune coperti da immenso numero di barche, pervenne verso notte a Marghe-

ra. Ivi gli si presentò il Vescovo di Treviso, ed ivi si trovarono alcune compagnie di dragoni, e la guardia d'onore che accompagnò il santo padre per tutto il veneto dominio. Pernottò a Mestre nel palazzo Erizzo, i cui padroni allora viventi erano stati ambidue ambasciatori della repubblica presso la santa sede, ed ammise all'udienza gli ambasciatori dell'imperadore e del re di Spagna, e tutti gli altri ministri delle corti estere residenti presso della repubblica, non meno che molti vescovi dello stato veneto recatisi a Mestre ad incontrare il sommo pontefice. Per Treviso e Sacile arrivò ad Udine capitale del Friuli. Tutte le strade di quella città erano superbamente e con simmetria illuminate a giorno, e trovaronsi ricolme di gente accorsa da tutti i luoghi vicini per attendere la pontificia benedizione. Ai confini dello stato, separandosi dai deputati, diede loro i più vivi attestati dell'aggradimento di quanto quella repubblica avea comandato ed erasi eseguito nel passaggio di sua santità per i di lei stati.

Noi ci siamo alcun poco diffusi, e ci diffonderemo in appresso nella descrizione di questo viaggio, principalmente nelle terre d'Italia; perchè dopo più secoli era questo il primo che facevasi da un pontefice in paesi stranieri; perchè allora tutti i luoghi per cui egli passò consideravansi fortunati nel riceverlo e nell'alloggiarlo; e perchè non ci volea che una impreveduta rivoluzione di cose in Europa, onde dovessimo vedere rinnovellarsi questa traslocazione altre due volte, nel solo periodo di ventidue anni, per motivi enormemente diversi dal primo.

Arrivato Pio VI. ai confini dell'austriaca monarchia, ricevette colà i primi complimenti dell'imperadore che aveva spedito un corpo delle sue stesse guardie nobili unghere per iscortarlo e servirlo sino al termine dell'intrapreso viaggio negli stati di sua maestà. In Gorizia il vice cancelliere di corte e di stato conte di Cobentzel l'ossequiò di bel nuovo per ordine del sovrano e dispose tutti quei trattamenti e quegli onori dovuti alla dignità d'un ospite sì augusto. Non trovò il santo padre a Gorizia quell'arcivescovo, perchè era stato chiamato a Vienna a render conto di sua disubbidienza per non aver pubblicate le opportune pastorali in esecuzione degli editti di tolleranza e di altri ancora sopra materie ecclesiastiche. Una tale disubbidienza che avevalo esposto alle più forti riprensioni del sovrano, gl'impedì di rassegnarsi al pontefice non solo in Gorizia, dove pochi giorni dopo fu rimesso, ma neppure in Vienna medesima. Per la stessa mancanza era pure stato deposto dal suo impiego anche il governatore di quella provincia. Queste due circostanze che, entrando Pio VI. negli stati di Cesare, non potevano essere auspici d'un viaggio faustissimo, riguardo all'oggetto per cui era stato intrapreso, furono in qualche parte raddolcite a Lubiana capitale della Carniola, dove l'arciduchessa Marianna sorella dell'imperadore partita dalla sua residenza abbaziale di Clagenfurt portossi, trattenendosi con sua santità a stretto colloquio.

Andava Pio VI. proseguendo il suo viaggio per gli stati austriaci, e negli otto giorni che

v'impiegò, ovunque passava, il popolo affollavasi a segno che la pontificia carrozza erane tratto tratto impedita. L'incontro fra i due supremi capi del sacerdozio e dell'impero ebbe luogo a due leghe da Neustadt, ove Giuseppe II., quantunque aggravato da una acerba flussione d'occhi, erasi trasferito in compagnia dell'arciduca Massimiliano suo fratello coadiutore di Colonia. Furono appena le carrozze dei due augusti personaggi a fronte l'una dell'altra, che Cesare smontò ed avanzatosi verso il papa, fece atto, come di prostrarsi; ma Pio VI. abbracciollo teneramente e salì, dopo breve complimento in mezzo alla strada, nella carrozza di Cesare che si pose alla sinistra.

Dopo breve pausa a Neustadt, proseguirono il loro viaggio per Vienna, dove giunsero in poco tempo fra innumerabile quantità di gente ed immenso numero di carrozze e di altri legni. Le strade erano fiancheggiate tanto in città che in campagna da numerose truppe d'infanteria e di cavalleria; quindi veniva lo sfarzoso accompagnamento delle guardie nobili unghera, tedesca e polacca che precedevano le mute imperiali seguitate da altre coll'arciduca, coi principi e coi prelati di sua santità. Il suono delle campane, lo sparo dell'artiglieria, i lieti e replicati evviva universali, ma molto più l'estremo compiacimento mostrato da Giuseppe II., per la venuta di Pio VI., e l'esultanza che appariva in tutte le persone nel poter ricevere la pontificia benedizione, rendettero solenne e memorabile l'ingresso del pontefice nella metropoli dell'Austria.

Smontati Cesare ed il papa al palazzo imperiale, entrarono nella cappella di corte, dove fu cantato solenne *Te Deum*, indi nel passare agli appartamenti della defunta imperadrice Maria Teresa destinati per alloggio del sacro ospite, ammise questi al bacio della mano prima di tutti il vecchio principe di Kaunitz gran cancelliere di corte e di stato, poscia tutti gli altri ministri tanto nazionali che esteri. Nel numero di questi soggetti ammessi al bacio della destra vi furono il nunzio Garampi, l'arcivescovo di Vienna cardinale Migazzi, il primate di Ungheria cardinale Bathiani, il vescovo e principe di Passavia cardinale di Firmian e moltissimi altri vescovi e prelati ungheri, austriaci e boemi.

Era l'appartamento magnificamente fatto addobbare, con uno dei più ricchi altari e comunicava coll'appartamento di Cesare, onde abboccarsi e trattenersi potessero i due sovrani, quando meglio loro piacesse. Un servizio di corte simile a quello dell'imperadore medesimo con guardie nobili a piedi ed a cavallo assistette sempre sua santità in tutto il tempo che restò a Vienna, e sempre tanto egli quanto tutto il suo seguito furono trattati con la maggior profusione e magnificenza.

Un mese in punto si trattenne Pio VI. nella reggia di Cesare. Quasi sempre uscì dal palazzo per osservare le cose più degue; visitò le principali chiese, biblioteche, musei, fabbriche di manifatture, lasciando da per tutto varj e generosi doni. Intervenne alle funzioni della settimana santa nella parrocchia di corte, e comunicò di

propria mano l'imperadore e l'arciduca nel giovedì santo. Lavò i piedi a dodeci vecchi, ed eseguì tutto ciò che in tal giornata avrebbe fatto a Roma. Visitò nel giorno seguente a piedi i sepolcri accompagnato dall'arciduca Massimiliano, non avendo potuto esservi anche l'imperadore, come aveva stabilito, per cagione della flussione d'occhi che in quei giorni gli si era aumentata. Per tal motivo non fu possibile a Giuseppe di trovarsi al solenne pontificale che nel modo stesso con cui suol tenersi nella Vaticana fu dal pontefice celebrato nel giorno di Pasqua, portatovi con superbo treno ed assistito da quattro cardinali, e da molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati. Terminato il pontificale, si portò col treno medesimo alla cancelleria di guerra, dalla cui loggia, sotto gran trono e col triregno in capo compartì all'affollatissimo popolo la benedizione. Concorsero genti numerosissime non solo dai circonvicini paesi, ma anche dalle più remote provincie austriache e dell'impero, e sempre in tanta copia in tutti i giorni della dimora del pontefice in Vienna, che sino a quattro volte al giorno doveva egli presentarsi dalle sue finestre alla moltitudine che attendeva ansiosamente d'essere benedetta.

Rimesso Cesare in salute, assistito nel molesto suo incomodo con assiduità ed affetto singolare dal pontefice, onde ebbe a dimostrarne sensibilissima riconoscenza, continuarono tra lui e tra il papa quelle conferenze ch'eransi già incominciate al primo arrivo di quest'ultimo a Vienna. Tutto il mondo era allora impaziente di

sapere sopra che si aggirassero i detti abboccammenti. Molto fu, secondo le varie disposizioni di animo, variamente detto ed immaginato. Non fu però possibile di penetrar nulla di certo e d' autentico. In tutti i punti trattati direttamente tra Pio VI. e Giuseppe II. non ebbero parte alcuna nè il cardinale Hertzian chiamato da Roma a Vienna, nè il cardinale Migazzi, nè il nunzio Garampi, ed il solo cardinale Bathiani primate e varj vescovi dell'Ungheria chiamati e consultati furono in quei punti, che riguardano la potestà del papa relativamente ai vescovi, e la giurisdizione di questi ultimi su ciò che concerne i benefici ecclesiastici, la facoltà di sciogliere i regolari dai voti e le dispense circa gl'impedimenti matrimoniali.

Quello ch'è fuor di dubbio si è, che e prima della partenza di Pio VI. da Roma, e durante il suo viaggio, ed in tutto il suo soggiorno stesso in Vienna non vennero mai nè modificate, nè sospese l'incominciate riforme. Tra le altre una prova evidente di questo si è, che il vescovo di Brunn, avendo incontrata l'indignazione del sovrano e desideroso di riguadagnarne la grazia, fu uno di quelli che si mostrarono più solleciti nell'eseguire i cesarei comandi, assolvendo i monaci e principalmente i Certosini dalle loro regole, ed aprendo i conventi delle monache che furono vedute per la Moravia erranti in cerca di ricovero. Il papa undici giorni prima di partire da Vienna scrisse una lettera fortissima al detto vescovo rimproverandolo acerbamente sulla sua

condotta. Non fu nemmeno il pontefice molto contento del modo con cui veniva trattato dal principe di Kaunitz gran cancelliere di corte e di stato, che aspettando di non parlare con lui che di bell'arti, non davagli segno alcuno di riguardarlo e rispettarlo come il capo supremo della chiesa ed il padre de' fedeli.

Il soggiorno di Pio VI. a Vienna fu di un mese intero. Prima di partire convocò nella reggia di Cesare un concistoro in cui a' due cardinali Firmian e Bathiani diede il cappello cardinalizio che non suol ricevèrsi e darsi che solo in Roma. In questo concistoro recitò il papa in lingua latina un'allocuzione nella quale commendò la somma cortesia dimostrata da Cesare colla onorifica accoglienza fattagli nella augusta sua residenza, la sua singolare divozione verso Dio, la eccellenza del suo ingegno e l'estrema sua applicazione agli affari del governo, senza però far motto alcuno nè dell'oggetto del suo viaggio, nè di quanto eragli riuscito d'ottenere dalla divozione dell'imperadore verso Dio. Nella domenica 21. aprile, che precedette il giorno della partenza del papa da Vienna, ebbe egli l'ultimo colloquio con l'imperadore che durò molte ore, e questi la sera stessa fece il dono al santo padre di una superba comodissima carrozza da viaggio, e quindi un gioiello da petto arricchito di scelti e grossi brillanti, valutato più di 200. mila fiorini. Il papa nell'atto di riceverlo gli disse: *io non riguarderò questo generoso regalo come mia proprietà particolare, ma resterà annesso alla sede apostoli-*

ca, affinchè i miei successori lo portino in occasione delle grandi solennità come un pegno della benevolenza di un tanto imperadore. Fecegli in oltre l'imperadore presentare il diploma di principe del sacro impero pel suo nipote don Luigi Onesti-Braschi ed in perpetuo per i suoi discendenti maschi; ma Pio VI. che già sapeva d'aver fatti grandi, fatti principi romani i suoi nipoti, si mostrò riconoscente e sensibile a tale distinzione, ma si scusò per altro dall'accettarla, acciòchè i maligni non avessero campo di dire, che avesse egli confusi gl'interessi di sua famiglia con quelli della chiesa per i quali aveva intrapreso solamente un sì lungo viaggio. Avendo Giuseppe gustate le ragioni di Pio VI., lo lasciò in piena libertà su tale oggetto.

Il giorno 22. del mese di aprile fu il giorno in cui il sommo pontefice partì da Vienna. Verso le ore 9. della mattina in un carrozzino da campagna a due luoghi partì in compagna dell'imperadore, il quale sebbene non fosse per anche ben risanato dall'incomodo degli occhi, giudicò doveroso l'accompagnarlo. L'arciduca Massimiliano lo seguiva in un'altra carrozza, e successivamente in altri legni venivano tutti i componenti la corte nobile pontificia, e dietro a tutti il nunzio Garampi. Alla prima posta della strada bavarese, il papa prese congedo da Cesare con la più affettuosa maniera, e questi, mentre erano scesi entrambi di carrozza, volendo inginocchiarsi per ricevere la benedizione, nol permise Pio VI. ed ab-

bracciandolo e baciandolo più volte , gli augurò , benedicendolo , tutte le maggiori felicità. Anche l'arciduca ricevette una benedizione a parte.

Separatosi il pontefice dall'imperadore , fu a Lintz ricevuto dal cardinale di Firmian vescovo e principe di Passavia che erasi colà trasferito. Sulla strada di Monaco incontrò l'arcivescovo di Salisburgo primate della Germania , il principe di Birkenfeldt Due Ponti venuti per rendergli omaggio , e quattro poste lontano da Monaco capitale della Baviera trovò l'elettore Bavaro-Palatino, nella cui carrozza salito entrò nella capitale , atteso dall'elettore di Treviri. Dimorò il papa in Monaco sei giorni trattato con somma magnificenza da quel sovrano , alloggiato negli appartamenti detti dell'imperadrice. Partito da Monaco ed arrivato ai confini di Augusta fu incontrato dall'elettore di Treviri, vescovo di quella città , e ricevuto nel palazzo del medesimo principe. Varj sovrani , fra i quali il duca di Wirtemberg cattolico , ed i vescovi di Vitzburgo , di Eichstadt , e di Costanza si portarono in Augusta per complimentare il pontefice ; e fu osservabilissimo che i membri protestanti di quel governo supplicarono il principe vescovo di permettere anche ai non cattolici di concorrere nella spesa del dono solito a farsi ai principi forestieri, dono composto di vini preziosi , pesci e biada. Pio VI. che accettò questo dono volle che fosse distribuito agli ospizj de'poveri. Cosa pur degna allora di ricordanza si fu , che i membri protestanti del governo d' Augusta desiderarono di ossequiare

formalmente il capo della chiesa cattolica, da cui vennero con somma affabilità ricevuti.

Per interrompere per un momento questa nostra narrazione che ha in gran parte il tenuissimo pregio d'una semplice gazzetta, diremo ch'era Pio VI. appena due sole giornate lontano da Vienna, quando l'imperadore scrisse due lettere, l'una al conte Esterasi cancelliere del regno d'Ungheria, e l'altra al cardinale Bathiani primate dello stesso regno. Nella prima mostravasi estremamente contento Cesare della condotta e dei passi con cui quel primate e l'arcivescovo di Colocza, egualmente che gli altri vescovi d'Ungheria radunati a Vienna durando il soggiorno del papa, eransi distinti pel bene della religione e per quello dello stato. Ordinava al suddetto conte Esterasi di esortare quei prelati a non allontanarsi mai in progresso di tempo dalla strada, che sola può condurre alla salvezza delle anime, ed alla educazione del clero da cui dipende la istruzione del popolo e la formazione dei buoni cristiani e cittadini. Soggiungeva essere questo l'unico scopo de' suoi decreti, dai quali non desisterebbe giammai, essendo convinto del loro vantaggio. In quella poi al primate dicevagli: che quantunque il detto prelato dovesse essere bastantemente ricompensato dalla convinzione del bene, e del dovere del proprio uffizio presso Dio e presso lo stato, essendosi accordato coi vescovi ch'erano in Vienna al tempo del soggiorno del pontefice, a secondare le cesaree deliberazioni, nulla di meno voleva che fossero pubblicamente

riconosciuti i sentimenti della sovrana benevolenza. Perciò ordinava al primate di consegnare per parte dell'imperadore all'arcivescovo di Colocza una croce episcopale, al vescovo di Erlaw la croce dell'ordine di s. Stefano, attendendo da esso, non meno che dagli altri vescovi una fedele coadiuvazione a tutti i decreti sino allora emanati, poichè quei soli potevano procurare la felicità della religione e la formazione del clero. Oltre le due croci sopradette spedite all'arcivescovo di Colocza ed al vescovo di Erlaw, ed altre distinzioni per vari vescovi d'Ungheria, il cardinale primate ebbe una stella arricchita di brillanti in mezzo a cui stava la gran croce di san Stefano d'Ungheria, valutata 130. mila fiorini.

Mentre le cesaree beneficenze piovevano largamente su quei prelati ch'erano concorsi e che doveano concorrere in seguito a fare eseguire in tutto e per tutto i sovrani editti, Pio VI. partito da Augusta, passando per Inspruck, ove ebbe il contento di vedere genuflessa al bacio del sacro piede l'arciduchessa Maria Elisabetta, per Bresanone, Bolzano e Roveredo, giunse ai confini del veneto dominio. Incontratosi dai deputati della repubblica, entrò in Verona, ed alloggiò nel convento dei domenicani di s. Anastasia. Osservate le cose più pregievoli di quella città, entrò nell'Arena, in quel superbo anfiteatro, monumento prezioso dell'antica grandezza Veronese. Eravi colà concorsa una moltitudine tale di popolo, che tanta certamente non v'era stata veduta, quando gl'insubri, i cenomani, i veneti ed i boj

accorrevano ai barbari spettacoli dei gladiatori o ai feroci e sanguinosi combattimenti degli uomini colle fiere. Santificato quel profano edificio dalla presenza di Pio VI., quando appunto sei secoli prima nol fosse stato dalla presenza di Lucio III. ascese egli sopra ricco trono e diede a più di 30. mila persone la benedizione pontificia. Passato per Vicenza e per Padova, e celebratavi la messa all'altare di s. Antonio, imbarcossi in un ricco bucentoro per Venezia, in compagnia dei deputati, del potestà di Padova ch'era figlio dell'ultimo doge Mocenigo e di molti prelati.

Dove la Brenta entra nella laguna fu incontrato nuovamente dal patriarca, e giunto a san Giorgio in Alga, gli si presentò il doge Paolo Renier. Passato il pontefice nei ducali *penttoni* col detto doge, col corpo primario della repubblica, col patriarca e cogli altri prelati, entrò in Venezia tra gli spari delle navi e delle galere, al giulivo suono di tutte le campane. La distanza dei tempi e la scarsezza di memorie non hanno sino a noi fatte pervenire l'esatte circostanze di quel momento, quando nella laguna il doge Sebastiano Ziani accolse il pontefice Alessandro III. che veniva a Venezia per dare all'imperadore Federico I. il bacio della pace. Quello però che può dirsi si è, che Venezia celebre in tutti i secoli, rinomata presso tutte le nazioni moderne per la sua magnificenza e regale ospitalità, quando era sovrana, nel ricevere i sovrani di Europa, in questa occasione, accogliendo il padre comune dei fedeli ed il capo visibile della chiesa, diede

tali contrassegni di esultanza universale, che per lo spazio di più miglia di seguito fu veduta la laguna di gondole e di barche tutta coperta.

In conseguenza del suo desiderio alloggiò il santo padre nel convento dei domenicani sontuosamente addobbato a spese della repubblica. Giunto Pio VI. al convento suddetto, a cui stette sempre la guardia di onore in uniforme di gala, si congedò da lui il doge, che nella mattina seguente poi gli fece la visita formale coi procuratori di s. Marco, coi cavalieri detti della *stola d'oro* e con tutto il senato. Si assisero il sommo pontefice ed il doge sul trono, e dopo un' ora di colloquio, passarono nella vasta chiesa dei santi Giovanni e Paolo adornata con la maggior pompa religiosa ad assistere al solenne *Te Deum* intonato dal patriarca medesimo. In quella sera ammise il papa al bacio della mano tutti i patrizi portativisi in toga. Nella mattina seguente della Pentecoste, sedendo il pontefice su di un trono *in cornu Evangelii*, il doge su di un altro *in cornu Epistolae*, il senato ed i vescovi dello stato nel coro, fu dal patriarca cantata la gran messa. Dopo ciò da superba tribuna eretta nella piazza di detta chiesa, il sommo pontefice assistito dai due cardinali Corner e Buoncompagni, stando il doge presso al papa, il senato ed i vescovi in ginocchioni sulle due scalinate laterali, diede la papal benedizione all'immenso devoto popolo colà raccolto. Terminata la gran funzione, e congedatosi il doge, fu poche ore dopo visitato nel ducal palazzo da Pio VI., che in quella stessa notte

pernotò a Padova, trattatovi con somma splendidezza dal sopra accennato cavaliere Mocenigo potestà di quella città. Indi per la via di Rovigo, servito sino ai confini del veneto dominio dai due deputati, entrò nelle sue terre. Da Ferrara e Bologna passato ad Imola, ove era vescovo il cardinale Bandi suo zio, solennizzò la festa del *Corpus Domini* in Cesena sua patria, e presa la strada di Rimini, Ancona, Foligno, Narni e Civita Castellana, giunse nel giorno 13. di giugno a Roma dopo tre mesi e mezzo di assenza.

Poco lungi da Ponte Molle vennero a complimentarlo a nome del sacro collegio i cardinali Gio. Francesco Albani decano ed Antonelli, ed arrivato alla basilica di s. Pietro si trovavano a riceverlo il cardinale d'Yorck e i due suoi nipoti con tutta la camera segreta pontificia. Le pubbliche dimostrazioni che furongli fatte, ognuno può immaginarsele facilmente. I fuochi, le illuminazioni durarono molte sere, e sarebbero state maggiori queste testimonianze di gioia, se non avesse il pontefice con suo biglietto diretto al segretario di stato, fatto sapere che non bramava che gli fosse fatta pompa alcuna d'accoglienza. Aveva ragione: e se i suoi sudditi erano giustificati nel voler dare al loro sovrano questi attestati nel vederlo e nell'accoglierlo dopo la sua lunga lontananza, egli però sapeva internamente, che non doveva essere presa l'allegrezza del suo felice ritorno per quella del felice successo del viaggio. Si credette però in obbligo il pontefice di renderne informato il sacro collegio, quindi

convocatolo in un concistoro segreto, fecegli distribuire un libro magnificamente stampato. Opera fu questa del prefetto delle cerimonie pontificie, che aveva accompagnato nel viaggio il papa, e per cui ordine scrisse da prima un tal libro in latino, indi permisegli di darlo tradotto in italiano, con l'aggiunta di tutte le circostanziate funzioni che nel primo erano state ommesse, per non replicare ciò che aveva detto il santo padre nell'allocuzione fatta nel concistoro suddetto.

Questa pertanto s'estese tutta nella descrizione minuta del suo viaggio da Roma a Vienna, da Vienna in Baviera, ed indi a Roma. Riguardo però alla sostanza di detto viaggio, fece sapere ai cardinali di *aver ottenuto dall'equità dell'imperadore alcune cose di somma importanza*, e che se di molte altre non aveva per anche ottenuto l'intento, aveane però riportata seco una non mediocre speranza. Questa speranza lungi però d'avverarsi, si perdette quasi interamente. Infatti con un dispaccio cesareo diretto all'arciduca Ferdinando governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, diceva l'imperadore: che dopo gli scambievoli rischiaramenti seguiti tra lui ed il papa a Vienna riguardo ai diversi oggetti ecclesiastici compresi nei regolamenti da lui sino allora prescritti pel vantaggio della religione e dello stato, restassero pur ferme tutte le sue deliberazioni sulla tolleranza cristiana in materia di religione: che dovesse quindi mantenersi in vigore l'esercizio del regio diritto d'ispe-

zione sopra i seminarj vescovili, tanto in ordine alla disciplina, quanto alle dottrine che vi s'insegnano: che rimarrebbe nell'intero suo vigore il supremo diritto del regio *exequatur*: che l'arcivescovo di Milano e i vescovi della Lombardia saranno obbligati, prima di entrare in possesso delle rispettive loro chiese a prestare uno speciale giuramento all'imperadore come legittimo loro sovrano, secondo la formola che vi sarebbe annessa: che nessun dei suoi sudditi potrebbe ricorrere da se a Roma per dispense intorno gl'impedimenti matrimoniali nei gradi proibiti di consanguinità e d'affinità, e che i vescovi useranno in ciò liberamente del proprio originario diritto: che le disposizioni emanate per la soppressione dei monasterj di alcuni religiosi dovranno avere il loro pieno effetto; come pure la separazione dei monasterj sussistenti dai loro generali residenti fuori degli stati austriaci e la perfetta loro subordinazione alla potestà ordinaria dei vescovi.

A tutte queste prescrizioni e ad altre che per brevità tralasciamo, s'aggiunse una voce diffusasi da per tutto e giunta conseguentemente a Roma, che l'imperadore aveva deliberato d'incorporare al suo erario tutte le rendite provenienti dai beni degli ecclesiastici. Stimò bene il papa di non restare in silenzio a tale notizia, e scrisse all'imperadore una lettera in cui dicevagli: che prevalendosi di quella libertà con cui sua maestà avevagli concesso di avvertirlo, quando avesse avanzato qualche passo pregiudiziale alla

religione, credeva di dovergli porre in vista per debito di coscienza, che il privare le chiese ed i ministri degli altari del possesso dei loro fondi temporali, era, secondo la cattolica dottrina, un' errore manifesto, condannato dai concilj e qualificato dai più rispettabili scrittori come massima pernicioso. Soggiungeva il pontefice, che nei colloquj avuti con sua maestà non si era toccata questa materia che nei termini di particolare temporaneo sequestro, e che allora aveale detto ragioni tali per cui parve che la maestà sua fosse persuasa di doversene astenere. Che se mai però si fosse proposta una illimitata privazione ed uno spoglio assoluto dei detti beni, oltre che sarebbe sua maestà conoscere a tutto il mondo cattolico di non far veruna stima dei consigli del pontefice, o che troppo presto gli avesse posti in oblio, farebbe nascere dei dubbj sulle proteste replicate del suo attaccamento alla purità della religione, che si degnò di palesargli nel suo soggiorno a Vienna.

Negò con fermezza Giuseppe II. d'aver mai dato retta al progetto di togliere tutti i fondi alle chiese ed agli ecclesiastici, riducendoli ad essere tutti semplici pensionarj; e rispondendo a posta corrente al pontefice, terminò la sua lettera col dirgli: che senza andar in traccia di passi tolti dalla scrittura non meno che dai Santi padri, sempre soggetti ad interpretazioni diverse, teneva una voce in lui stesso, che avvertivalo di ciò che come legislatore e protettore della religione, convenivagli fare o tralasciare: che

questa voce coll'aiuto della divina grazia e col carattere equo ed onesto che si sentiva, non poteva condurlo ad errare.

Nel cominciare la descrizione del viaggio intrapreso da Pio VI. per Vienna abbiamo fatto un leggier cenno del granduca di Russia, che trovavasi appunto in Roma nel momento che il papa incamminossi alla volta di Germania. La venuta di questo gran principe Russo in Italia fu allora un avvenimento rendutosi per non poche circostanze osservabile. Già da due anni addietro l'imperadore Giuseppe II. dominato da un genio di osservar tutto, d'informarsi di tutto, era, sotto il titolo di conte di Falkestein, passato a Pietroburgo per conoscere personalmente e visitare l'imperadrice Caterina II. Ognuno può ben facilmente immaginarsi che quella magnifica sovrana non risparmiò nulla per manifestare la sua compiacenza verso questo grande ospite, e nel tempo stesso la sua grandezza in quelle tre settimane ch'egli vi si trattenne. Non contenta però di questo, volle che il granduca Paolo suo figliuolo e la granduchessa sua nuora restituissero a Giuseppe II. in suo nome la visita che aveale egli fatta a Pietroburgo. Partiti pertanto quei principi imperiali, sotto il nome di conti del Nord, e traversata la Polonia ove furono grandiosamente festeggiati dal re Stanislao Augusto, pervennero alla capitale dell'Austria, accompagnati da Cesare stesso che volle incontrarli a Troppau nella Slesia.

Trattenutisi in Vienna quasi un mese e

mezzo , giunsero a Venezia al principio dell'anno e sebbene osservassero l'incognito, pure la repubblica non ommise cosa alcuna che grato render potesse il loro soggiorno , nei dieci giorni che vi si fermarono. Tra le variate e successive dimostrazioni che ricevettero in Venezia di splendida e regia ospitalità , fu ad essi data una festa di ballo nel teatro nobile. Questa festa , una delle più ben intese e delle più superbe che idear si potessero e per gli addobbi del teatro tutto ridotto a foggia di sala reale, e per la illuminazione copiosissima , per la ricchezza e pel buon gusto degli apparati , per la ben diretta cena , riuscì di tanta perfezione , che gli augusti viaggiatori non cessavano continuamente di farne plauso e di mostrarne il più vivo aggradimento. A questo spettacolo , a cui non si opponeva per nulla la rigida stagione , ne successe un altro tutto proprio di Venezia , che suole però sempre farsi nelle stagioni dolci e temperate. Fu questa la nota *regatta*, che riuscì gratissima anche agli stessi veneziani non avvezzi a simile festeggiamento nel cuore dell' inverno. Nel giorno susseguente a tale spettacolo , parendo che il cielo stesso con una ridente serenità secondasse i voti dei veneziani, fu data ai conti del Nord una caccia di tori nella gran piazza di san Marco. Era questa ridotta in magnifico anfiteatro , abbellito da un finto giardino. Un arco trionfale sorgeva dal lato della chiesa di s. Marco , adorno di statue e di emblemi differenti: orchestre numerose di suonatori in uniforme ed in differenti siti si corrispondevano coi

loro suoni festosi: un palazzino eretto dal lato di s. Geminiano e superbamente addobbato stava dirimpetto all'arco trionfale: molti carri rappresentanti la pace, il commercio, le arti, l'agricoltura e le nazioni tutte della terra, preceduti e seguiti da cacciatori in vestiti analoghi alla rappresentazione del carro rispettivo, si fermarono presso le scalinate dell'anfiteatro per tutto il tempo che durò la caccia: finalmente un gran fuoco artificiale, una superba illuminazione di tutta la piazza, dell'anfiteatro, del palazzino, dell'arco trionfale e de' carri, e soprattutto la calma e la quiete dell'immenso popolo concorsovi, rendettero tal festa una delle più applaudite di quante n'abbia date Venezia in simili occasioni, quantunque siasi essa in ciò distinta sopra tutte le città d'Europa in ogni secolo.

Da Venezia per la via d'Ancona passati a Roma, ove non si trattennero che soli quattro giorni, portaronsi a Napoli. In quella città, benchè splendidamente ricevuti e trattati dal re e dalla regina, non poterono godervi del dolce ed ameno clima a motivo d' un sommo ed straordinario freddo che tormentò nel mese di febbrajo l'Italia meridionale. Quindi ritornarono a Roma, occupandosi giornalmente ad osservare ed esaminare le rarità di quella città maravigliosa. Tra tutte le più pregiabili cose da cui fu sommamente colpito l'animo del granduca Paolo, nessuna tanto colpillo quanto la persona di Pio VI. Non sapeva staccarsi da lui; cercava tutte le occasioni

d'incontrarlo, di parlar seco e di parlargli lungamente, nei trenta giorni che si fermò colla granduchessa sua moglie a Roma. Al momento della loro partenza fu ad essi per parte del papa presentato in dono il modello della colonna Traiana in lapis-lazzulo storiata d'oro, del valore di sei mila scudi, oltre a varj quadri e tutte le superbissime stampe di Roma antica e moderna. Più d'altri venti giorni si trattennero pure a Firenze, regalati dal granduca Leopoldo di due superbi tavolini d'eccellente lavoro di pietra co' piedi di bronzo calcolati del valore di seimila zecchini. Per Modena e per Milano giunti a Torino incontrativi da quel monarca e dal principe di Piemonte, uscirono d'Italia, e fatto il giro della Francia, dell'Olanda e degli Svizzeri, tornarono a Pietroburgo dopo un anno d'assenza.

Nel tempo appunto che i conti del Nord erano passati a Roma da Napoli, ebbe questo regno a soffrire una disgrazia considerabile ad Ortona. Questa città situata sul mare Adriatico nell'Abruzzo citeriore è lontana dodici miglia da Chieti, tra i fiumi Pescara e Sangro, con vescovado erettovi da Sisto IV. verso il 1470. Posta sopra un monte assai alpestre, forma una specie di penisola, ma in un terreno di tufo che più volte ha smottato e specialmente nel 1526., in cui una parte del poggio venuta a scommettersi, quasi la terza porzione di detta città cadde nel porto tutta ad un tratto, con mortalità di più di duemila persone, e rendette inservibile il detto

porto, essendo rimasto a secco un buon tratto di contiguo mare. Nel giorno 25. febbrajo, un' ora prima della sera, quasi per tutta l'estensione di quella città dalla parte del mare, incominciò la terra a separarsi dalle fabbriche. Alle ore 3. della notte tutto ciò che prima era colle, apparve una voragine spaventevole. Il terreno coperto dalla neve caduta in quei giorni precipitò rapidamente dentro il mare formandovi una specie di penisola lunga quasi 150. braccia e larga circa 600., rimanendo alta in varj siti più di sette braccia sopra il livello del mare. Apertesi in tal guisa e rovinate le rive del colle su cui risiedeva l'infelice città, non potevasi senza raccapriccio rimirare l'altezza di detta voragine dalle finestre delle case che minacciavano d'ora in ora di sprofondarsi nel sottoposto mare, mancando ad esse il terreno di sotto. Era impossibile di farvi nè bastioni nè muraglie per reggerle e sostenerle, essendosi l'altezza del monte scommosso renduta simile a quella di Gibilterra. Gli ulivi, i pioppi, e gli olmi di cui era coperto il dorso del poggio precipitarono anch'essi sulla riva. Gli abitanti rimasti attoniti a tale inaspettato disastro, si diedero tutti alla fuga. Vedevansi le madri recarsi in braccio i pargoletti figliuoli; chi trasportava i migliori effetti, chi gli ammalati, chi i vecchj impotenti: tutto in somma fu contristamento e desolazione in quel terribile istante, renduto ancora più terribile dall'orrore della notte. In tanta e sì improvvisa calamità fortunatamente

non peri alcuno , e benchè tutti abbandonassero il soggiorno di quella città , non ebbero almeno a piangere la perdita degli amici e dei parenti.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXIII. INDIZ. I.
PIO VI. PAPA 9.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 18.

ALLA descrizione del disastro avvenuto in una piccola città del regno di Napoli, ci conviene nell' anno presente far succedere la descrizione molto più terribile e molto più tragica d' una calamità che afflisce miserabilmente una grandissima parte del regno suddetto. Questo è il terremoto accaduto nella Calabria ed in Messina , i cui effetti rassomigliarono in ogni punto al terremoto sofferto dalle dodici città d' Asia , al tempo di Tiberio , descritti da Tacito nel libro secondo dei suoi Annali. Per formarsi un' idea di quello spaventoso fenomeno , è necessario avere sotto l'occhio l'ampiezza del teatro su cui la natura sdegnata esercitò i suoi furori. Secondo tutte le notizie , questo teatro ha abbracciato un' ellisse prolungata dall' oriente all' occidente che comprendeva una parte del mare Jonio , tutta la Calabria meridionale , le isole di Lipari , la punta settentrionale della Sicilia , e quella parte del Tirreno che si unisce all' Jonio sopra il canale di Messina , conosciuto una volta sotto il nome di *Fretum Siculum*. Ma di tutti questi luoghi accennati , la provincia della Calabria meridionale fu però quella che sentì i più luttuosi

effetti del flagello devastatore. Questa penisola, che non essendo la ventesima parte del regno di Napoli, forma almeno il decimo delle sue rendite, che sotto il nome di *Magna Graecia* ai tempi di Pittagora e dei suoi discepoli fu la sede principale delle arti e delle scienze, sembrò essere il centro del terremoto, e parve che il termine delle rovine fosse circoscritto dai due fiumi Arnato e Corace. Tutti i fenomeni s'accorderono a confermare questa congettura. Le parti vicine al punto di esplosione furono le più fortemente colpite. Le montagne vi si sono aperte o abbassate; voragini improvvisamente spalancatesi ingoiarono tutto ciò che stava sopra di esse; gli alberi sveltiti dalle annose radici passarono da un luogo all'altro; l'acque delle fonti o perdettero o presero un altro corso, ed il fiume Petrace molto profondo lasciò in secco il suo letto. La forza vulcanica che produsse tutti questi effetti dovette essere di una profondità enorme e di una violenza inconcepibile. L'estensione della superficie che ne fu scossa, e la gran mole dei monticelli che ne ha elevati, sembrano esserne delle prove irrefragabili. Tali scosse hanno comunicato gli urti più sensibili all'uno e all'altro elemento, e se gli edifizj restarono diroccati, i bastimenti non furono meno agitati sul mare. I sostegni de' cannoni sollevaronsi alcuni pollici sopra i ponti dei legni ancorati in Messina; una regia fregata provò gli stessi effetti; ed il gonfiamento dell'onde fu simile all'agitazione delle montagne.

Il fatale terremoto cominciò senz'alcun se-

gno precedente il giorno 5. di febbrajo. La prima scossa la più gagliarda di tutte e che durò due minuti, fu tre quarti di ora in circa dopo mezzo giorno; la seconda quasi ugualmente forte, dopo la mezza notte, e intorno alle 9. della mattina susseguente, la terza finì di rovinare la città di Taranto ed i villaggj. Se ne contarono fino al dì 8. venti o venticinque altre più leggiere. Le scosse di consenso s' intesero sino a Napoli, precisamente nell' istante stesso che seguirono in Calabria. Le prime notizie del flagello veunero alla capitale da Messina. Questa città che per la peste del 1743, perdette quasi tutta la sua popolazione, quaranta anni dopo, pel terremoto di cui parliamo, restò un ammasso di rottami. La sua bella Palazzata è caduta da cima a fondo; ed il villaggio della Torre del Faro, o l'antico *Pelorus*, non offre che rottami e rovine.

Nella Calabria però l' estermínio è stato più considerabile e più micidiale. Reggio, Mileto, Geroce e venti altre città minori soffrirono danni immensi o furono quasi distrutte. In moltissimi castelli ed altri luoghi considerabili non restò pietra sopra pietra. Il barone di Sirizzano rimase sepolto sotto il proprio palazzo con tutta la sua corte. I soccorsi di maestri d'arti e di soldati, spediti dal tribunale di Catanzaro non giunsero a tempo, che per estrarre semivivi dalle rovine di Casoleto quel principe e tutta l' infelice sua famiglia. Lagrimevole fu il destino della principessa di Gerace, che nell'atto che stava per uscire dalla sua stanza, essendo caduto il palazzo,

però fracassata co' suoi famigliari e con molti soldati che colà si trovarono. Lo scoglio di Scilla sì famoso per le descrizioni d'Omero e di Virgilio, si divise in due parti, e il castello che v'era sopra si è sprofondato. Il principe di quel nome non credendosi più sicuro nella sua torre, nè in altra parte del suo feudo, erasi rifugiato in una baracca sulla riva del mare, pronto ad imbarcarsi, quando un flusso straordinario lo sorprese e lo inghiottì con tutti i suoi domestici e con duemila e settecento dei suoi vassalli, che si credevano in salvo su quella spiaggia. In generale si può dire, che tutta la costa dal capo Sparziento sino a capo Stilo, e Squillace è stata compresa in quella catastrofe. I danni cagionati dalla convulsione della terra furono certamente grandi, ma furono vieppiù aumentati dagl'incendj suscitatisi nella stagione d'inverno e sull'ora del pranzo. Fu inapprezzabile la perdita de' prodotti e delle derrate. Il solo principe di Cariati perdette ne' suoi magazzini duemila botti d'olio. In varj luoghi quei che si salvarono dall'ire della terra, del mare e del fuoco furono ridotti ad alimentarsi d'erbe e di radici. Gli abitanti di tutti i desolati territorj passarono ad abitare alla campagna sotto barache fatte pietosamente costruire dai ricchi. La numerazione fattasi allora nel susseguente mese di marzo fece ascendere gli estinti nella Calabria a ventisette mila trecento e settantuno, e non si aveano per anco le note di tutti i luoghi di detta provincia. Ma quelle che vennero appresso, non meno che l'altre dei

differenti paesi flagellati da quella calamità fecero crescere più del doppio la lista fatale, assicurandosi che perirono intorno a 70. mila persone.

Contemporaneo alla descritta convulsione della terra fu un fenomeno singolare. Una nebbia, o per meglio dire una caligine differente da qualunque altra nebbia ordinaria comparve appunto ne' primi giorni di febbrajo, e continuò per più di sei mesi, abbenchè interrotta talvolta da piogge e da temporali. La sede principale o il fornello di questa evaporazione sembrò essere stato nella Calabria meridionale. Vedevasi la densità di questa nebbia andare diminuendosi a misura che si allontanava da quella costa. I bastimenti che corsero il mediterraneo da Levante a Ponente immergevasi in una maggiore oscurità a proporzione del loro avvicinamento al canale di Messina o alle coste della Calabria. In alcuni giorni furono essi obbligati a servirsi di lumi, come in tempo di notte. I venti più forti e più continuati non hanno potuto dissiparla un istante. L'emanazione delle particelle terrestri ha resistito ad ogni impeto delle regioni dell'aria; essa usciva, o per dir meglio, trasudava dai pori della terra costantemente ed equabilmente, come il fumo pei legni verdi messi al fuoco. Questa caligine tanto straordinaria quanto estesa, apportò danni considerabilissimi alle produzioni delle campagne. Due mesi dopo la prima apparizione di questa nebbia o caligine comparvero nelle acque di Venezia pesci insoliti ed anche

ignoti, come pesce porco, pesce gatto, pesce goffo, pesce spada ed altri; e si sospettò non senza ragione che fossero cacciati dai terremoti della Calabria e della Morea, i quali commossero le acque ed i fondi del mare Jonio.

Il re delle due Sicilie seguitando gl' impulsi del suo cuore benefico pensò con ogni sollecitudine a tutti i più pronti e possibili ripari, facendo spedire nelle devastate provincie quanti maestri d'arti rinvenir si potessero. Ordinò che di tutti gli argenti delle chiese rovinate si formasse tanta moneta e si dispensasse a beuefizio dei miserabili. Procurò d'ispirare nell'animo dei più facoltosi sentimenti di compassione, mostrando la necessità che aveano quei popoli d'essere soccorsi, ed inviò nelle Calabrie il maresciallo di campo don Francesco Pignatelli con truppe, denaro e viveri. Il marchese Caracciolo vicerè di Sicilia impiegò ogni cura per rimediare a tanto disordine, ed il gran Maestro di Malta spedì a Messina ed in Calabria quattro galere con soccorsi necessari a tanto bisogno.

In mezzo a tante calamità fisiche che desolavano il più grande ed il più bel dominio di Italia, e sebbene fosse colà mancato di vita in quest'anno il marchese Tanucci acerrimo nemico della corte di Roma, vi sussisteva però il di lui spirito animatore. Continuavasi tuttavia di volere colà regolate le materie ecclesiastiche, senza dipendere dalla santa sede, per quanto fosse possibile. Avendo terminato di vivere l'arcivescovo di Napoli Filingeri, senza aver mai potuto otte-

nerè il cappello cardinalizio, che per quasi trecento anni era stato ottenuto dai di lui predecessori il re divenne all' elezione di monsignor Capece-Zurlo. Piaciuta al papa l' elezione, lo preconizzò, senza esprimere nel breve da chi fosse stato nominato. Non fu però così, alloraquando, non molto dopo, si fece dal re la nomina al vescovado di Potenza nella persona di Andrea Serrao, autore d' un' opera generalmente considerata come iufetta di massime pericolose, per la qual cosa negò il pontefice costantemente d' ammetterlo a fronte delle replicate istanze. Credendosi la corte di Napoli offesa nei suoi diritti, ordinò al candidato di restare a Roma, e per poter mantenersi decentemente, gli assegnò di proprio moto la percezione di un terzo delle rendite della mensa alla quale doveva essere promosso. Malgrado a tutte le intercessioni e le premure del cavaliere d' Azara ministro della corte di Madrid, non potè la costanza di Pio VI. essere scossa, finchè il Serrao non avesse revocate le proposizioni che avea avanzate, e ciò a norma d' una formola che gli verrebbe preventivamente dettata. Soggiungeva il pontefice che apparteneva al solo capo della Chiesa universale di decidere sulla buona o cattiva scelta dei pastori primari. Null' ostante non volendo che il mondo supponesse in lui un' ostinazione sopra un articolo che non era se non che di semplice precauzione, aderì di rimettere sull' insorta controversia gl' interessi e l' onore della santa sede in mano dei cardinali. Albani, Antonelli, Boschi, Zelada e Casali.

Questi porporati dopo varie conferenze, pervennero e con la desterità e con la buona fede a superare il maggiore ostacolo, non senza anco infinità di contradizioni e negative per parte del prelato, che alla fine lasciossi indurre a edificare il pubblico con una confessione di fede bene autentica e bene circostanziata, riconoscendo il sommo pontefice per primo pastore dei fedeli e centro dell'unità della chiesa cattolica. Ciò adempito, il papa, oltre l'approvare la sua consacrazione, gli condonò, prima che partisse da Roma, la metà delle spese per la spedizione delle bolle, e l'intera propina a se spettante.

Motivi molto più grandi di rallegrarsi ebbe Pio VI. al terminare di quest'anno. Giuseppe II., nell'atto che l'armi russe unite seco lui in istretta lega toglievano al gran Signore la Crimea, non volendo egli per i suoi fini trovarsi in questo mentre a Vienna, risolvette di adempiere la promessa col rendere a Pio VI. quella visita che aveagli fatta un anno ed otto mesi prima. Partito dall'imperiale sua residenza nel dì 6 dicembre passato per Mantova, Parma, e Modena, e trattenutosi tre giorni a Firenze col fratello granduca, arrivò inaspettatamente a Roma sull'ora del mezzo giorno nel dì 23 del detto mese. Avvenne che Cesare arrivasse in quella metropoli prima del re di Svezia che vi si attendeva a momenti; e siccome era stato spedito dal papa ai confini incontro al monarca Svedese un corriere di gabinetto, questi non conoscendo nè l'imperadore Giuseppe, nè Gustavo III., facilmente si

diede a credere che Cesare fosse il sovrano di Svezia atteso, e per tale lo annunziò, entrando per la porta del popolo. Dopo essersi Giuseppe riposato nel palazzo del cardinale Hertzan suo ministro, si trasferì incognito al Vaticano, dove per anche, stante l'equivoco, non era giunto l'avviso della sua venuta. Senza annunziarsi ad alcuno, s'inoltrò negli appartamenti del papa, come per fargli una grata sorpresa. Avvertito il pontefice da un cameriere che riconobbe l'imperadore, lo ricevette con un trasporto di vera gioia. Ebbero eglino insieme un lungo colloquio, indi scesero entrambi insieme in s. Pietro. Esibì il pontefice all'ospite augusto un inginocchiatojo con un cuscino simile ed accanto al proprio; ma si scusò l'imperadore dall'accettarlo, e si pose in ginocchio in terra sullo strato due o tre passi dietro del papa. Recitate alcune preci, si separarono, dicendo Cesare al pontefice: *questo non è luogo da complimenti; mi permetta vostra santità che io vada a dare una scorsa al museo.* I nipoti del pontefice ve lo accompagnarono, non meno che alla libreria. Nella notte del dì 24. arrivò similmente a Roma Gustavo III. re di Svezia, che viaggiava sotto il titolo di conte di Haga, e unito a Cesare assistè alle solenni funzioni della notte e della mattina di Natale, restando ambidue senz'alcuna distinzione, e vestiti con abito di semplici uffiziali genuflessi appiè dell'altare papale, trattenendosi anche ad ascoltare una omelia recitata dal papa dopo il Vangelo.

Incominciati nella sera susseguente gli spettacoli teatrali, Cesare si fece sempre vedere nella loggia del cavaliere d'Azara ministro di Spagna, trattenendosi a parlare sempre col medesimo in istretta confidenza, senza appena rivolgere l'occhio allo spettacolo ed ai distinti personaggj che andavano ad ossequiarlo. Pochissimi momenti si trattenne col re di Svezia, quando questi portossi a visitar Giuseppe nel palco del suddetto ministro di Spagna, come pure quando l'imperadore andò a restituirgli il complimento. I due monarchi non si avvicinarono mai da solo a solo, e non parlarono che di cose generali, delle cattive strade, della stagione e della musica che si stava allora cantando. Dopo sette giorni di dimora a Roma, Giuseppe passò a Napoli, dove ebbe il piacere di trovare l'arciduchessa Maria Amalia sua sorella duchessa di Parma, che da qualche tempo trattenevasi a quella corte.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXIV. INDIZIONE II.
 { PIO VI. PAPA 10.
 { GIUSEPPE II. IMPERADORE 19.

FERMATOSI per due settimane Cesare nella capitale del re suo cognato, ritornò a Roma. Ebbe nuove e più prolungate conferenze col pontefice da solo a solo. Nessun cardinale, nessun prelato, nessun domestico vi fu ammesso; anzi tale fu lo spirito di gelosia e di segretezza che presiedette a quegli abboccamenti, che si ebbe la cautela di far chiudere non solo tutte le porte della camera in cui furono tenuti, ma sino quelle dell' anticamera. Partito da Roma Giuseppe, per la via di Parma, Modena e Pavia giunse del tutto incognito a Milano, non avendo voluto alcuno dei dovuti ricevimenti nella capitale o nelle altre città di quei suoi stati. Ivi fu complimentato dal duca di Chablais portatovisi da Torino a nome del re Vittorio suo fratello. Per più di venti giorni vi si fermò l'imperadore, visitando ed osservando in persona, e senza il menomo distintivo, servendosi per sino d'una carrozza da nolo e accompagnato da un solo domestico, tutto ciò che a Milano, a Lodi, a Pavia, a Como, a Cremona e negli altri luoghi credette opportuno di regolare o di perfezionare, e nei primi giorni di marzo, presa la strada del Mantovano, indi dello stato Veneto, s'avviò nel più stretto incognito a Vienna.

Per tutto il tempo che Cesare ritornato da

Napoli a Roma fermossi in Italia, Gustavo re di Svezia si trattenne a Napoli. Parea che questi due sovrani non avessero gran piacere di trovarsi insieme in alcun luogo, come a punto avrebbero fatto, un secolo e mezzo prima, l'imperadore Ferdinando II. ed il gran Gustavo Adolfo. Pertanto restitutosi il re di Svezia a Roma il dì 10. di marzo, vi restò sino ai 19. d'aprile, facendosi un pregio di dimostrare i maggiori riguardi pel capo della chiesa cattolica. Le maniere affabili e cortesi di questo re gli conciliarono ben tosto la benevolenza dei Romani; osservò con grande attenzione tutte le rarità, le maraviglie ed i capi d'opera che in ogni genere presenta quella famosissima città, e per tutto lasciò un'idea favorevole dei suoi lumi e del suo buon gusto per le bell'arti. Andando una mattina a vedere il museo, vi trovò come per accidente (che non era poi tutto accidente) il pontefice, e trattenendosi seco in conversazione quasi due ore, formò il soggetto d'un bellissimo quadro del celebre pittore francese Gagneraux.

Volendo Gustavo passar sempre per il conte d'Haga conservò scrupolosamente la qualità d'incognito; tuttavia fu detto, che avrebbe egli desiderato che Roma un poco più s'accorgesse che sotto sì modesto titolo nascondevasi il re di Svezia, e che su ciò scherzando ne facesse qualche cenno al cardinale di Bernis. Comunque fosse la cosa, nelle cerimonie della settimana santa se gli usarono le maggiori distinzioni, e benchè sembrasse voler lui restar confuso nella folla im-

mensa dei forestieri, le guardie pontificie gli aprirono l'adito di vedere comodamente la funzione della lavanda dei piedi e della adorazione della Croce illuminata nelle sere del giovedì e venerdì santo. Pieno di ammirazione per questi sacri spettacoli Gustavo, non ebbe riguardo di confessare che *i protestanti aveano il torto nel criticare la pompa delle suddette sacre funzioni; poichè essendo la religione necessaria ai popoli, era ben fatto di circondarla con tutto ciò che può renderla agli occhi umani rispettabile ed augusta.*

Il papa fu accessibile a tutte l'ore del giorno per quest'ospite coronato; ma Gustavo approfittò veramente con molta moderazione di ogni genere di condiscendenza che venivagli usata. Dal canto suo però diede ai Romani uno spettacolo del tutto nuovo per essi, mettendo la loro tolleranza ad uno strano cimento. Ma Gustavo era un re. Il barone di Taube vescovo svedese suo primo predicante e cappellano di corte era accorso da Stokolm a Roma per adempiere ai doveri del suo ministero. Temendo quel monarca che i suoi popoli seguaci della setta di Lutero nol credessero disposto a rinnovar l'esempio dato un secolo prima dalla regina Cristina, e volendo assicurarli del suo attaccamento al culto del proprio paese anche in mezzo all'Italia, ordinò che fosse preparata alla meglio una cappella nella sala del palazzo che abitava. Ivi assistette il re devotamente ad un discorso assai lungo del suddetto predicante, e alla celebrazione delle cerimonie

pasquali secondo la confessione di Augusta, e con i cavalieri con tutta la gente del suo seguito e con altri luterani forestieri che trovavansi a Roma ricevette la cena conforme ai riti di detta confessione, ammettendo a questa funzione quante persone d'ogni classe vollero concorrervi.

S'illuminò per lui, come erasi fatto pel gran duca delle Russie, la cupola di s. Pietro nella guisa appunto che suole illuminarsi per la festa di s. Pietro; talche soddisfatto appieno della cortese accoglienza ricevuta da Pio VI., delle cordiali dimostrazioni dei principi romani, dei cardinali, ed anche dei privati, mandò in dono al papa tre cassette di legno del Brasile eccellentemente lavorate con entro 222. medaglie, tra le quali 99. d'oro e 133. d'argento con l'effigie e l'elogio di tutti i sovrani e degli uomini più insigni prodotti in diversi tempi dalla Svezia. Accettò Pio VI. un tal regalo con infinito piacere, perchè accresceva maggior lustro al suo museo, in cui contenevansi pure l'altre medaglie donategli a tal'effetto dal re di Francia, dall'imperadore Giuseppe II. e dall'imperadrice delle Russie Caterina II. Prima che Gustavo partisse da Roma, essendo andato a visitare il collegio di Propaganda, gli fu offerto un omaggio che in vano avrebbe cercato ed ottenuto in qualunque altro paese. Fugli presentato il suo elogio in versi stampato in 46. differenti linguaggi antichi e moderni. La sorpresa del re fu viva e soprattutto vivamente espressa.

Congedatosi Gustavo da Pio VI. tra i più

teneri e scambievoli abbracciamenti, per la via di Firenze e di Parma giunse a Venezia il giorno 3. maggio, conservando sempre il nome di conte d' Haga. Venezia con la sua solita splendidezza, principalmente in simili occasioni, rendette a quel monarca delizioso e grato il suo soggiorno. Gli fu data una delle più sontuose e ricche regatte, goduta sommanente da Gustavo, e terminò quella brillante giornata con una delle più superbe feste di ballo data nel proprio palazzo del cavaliere Luigi Pisani, che dieci anni prima, facendo il giro di Europa, era stato graziosamente ricevuto a Stokolm da quel re. Questa regatta fu pure goduta in perfetto incognito dal duca di Parma, e pochi giorni dopo se ne volle replicare il veneto spettacolo, per festeggiare la venuta dell' arciduca Ferdinando e dell' arciduchessa Beatrice, che sotto il nome di conti di Nellenburgo soggiornarono a Venezia per otto giorni. Gustavo partito da questa città, e passato in Francia per la via di Milano e di Torino, trovossi in necessità d' accelerare il suo ritorno a Stokolm, a cagione dei cambiamenti politici interni avvenuti in Danimarca.

Per quanto Pio VI. avesse ragione di compiacersi vedendo i felici successi della pontificia ospitalità praticata verso il gran duca di Russia ed il re di Svezia, essendosi aperte pubbliche chiese per i cattolici in Pietroburgo e Stokolm; per quanto esultasse l' animo suo nell' intendere che in Pekino eransi edificate quattro chiese cattoliche attesa la propensione che quel gran mo-

marca nudriva per l'exgesuita Puerot che in qualità di mandarino occupava la carica di segretario del carteggio con la corte di Russia, e che in un opposto emisfero gli stati uniti dell' America aveangli domandato un vicario apostolico con autorità e plenipotenza assoluta nelle cose spirituali; nulladimeno era egli di giorno in giorno gravemente contristato per le leggi che senza interruzione andavansi promulgando dai governi di Italia sulle materie e persone ecclesiastiche.

Erano già più di trent'anni, senza contar per nulla la catastrofe gesuitica, che una specie d'astio e d'avversione animava i consigli e i consiglieri dei principi italiani contro la corte di Roma. Col mettersi sempre in campo la trina distinzione di sacramenti e di semplice polizia religiosa, di dogma e di disciplina, di giurisdizione temporale e spirituale, cominciarono a confondersi per modo gli oggetti, che una specie di caligine pericolosissima occupò quasi tutte le menti. Chi applaudiva festosamente alle nuove leggi ed alle decantate riforme; chi sospirava altamente sul preteso nuovo ordine di cose; chi credeva purificarsi il santuario dalle macchie contratte per l'infelicità dei tempi o aggiuntevi dall'insaziabile ambizione della corte di Roma; chi vedeva scomporsi e prossimo a perire l'augusto edificio della religione; in somma, se per lo più una mal sostenuta ipocrisia nel fissare il nuovo codice ecclesiastico tentava di prevenire le pubbliche mormorazioni, tratto tratto però lo scan-

dalo prodottovi eccitava a rompersi il violentato silenzio.

Qual maraviglia dunque, se in tanta perturbazione d'animi, se in tempo che facevasi una guerra sì dichiarata e per altra parte sì clandestina al santuario, alcuni ingegni fatalmente mal prevenuti su tutto ciò che riguarda la religione abbiano dato un libero corso ai loro erronei principj ed ai loro pestiferi sentimenti? Ognuno si lamenta che da quarant'anni incirca l'incredulità e la irreligione abbiano fatto rapidi progressi in Italia. Ma se ne sono ben fissate le cause o almeno l'occasioni? Diciamolo pure liberamente: le riforme fatte dai governi sulle cose e sulle persone religiose, molto assai più che la lettura degli empj libri venuti di là dell'Alpi, hanno promosso e diffuso lo spirito antireligioso. La lettura è di pochi; ma le riforme hanno colpito gli occhi di tutti. Noi sopprimiamo una infinità di riflessioni che devono spontaneamente presentarsi alla mente di chiunque riflette su questo importantissimo argomento, e ci rimettiamo di buon grado sul sentiero di storici.

Già da quindici anni il gran duca Leopoldo felicitava la Toscana. Non solo l'Italia, ma l'Europa tutta ammirava la saviezza delle sue leggi, e l'affetto dei sudditi pel sovrano. Ne abbi-
biam fatto più di un cenno negli anni precedenti. Tra tutte queste leggi, che furono compilate, pubblicate e lodate anche in Francia, si rendette osservabile una fatta sul lusso e principalmente su quello delle donne. Vedendo quel-

l'economio sovrano, che quelle donne le quali dalle facoltà proprie o dalla compiacenza e ricchezza dei loro mariti ritirando abbondanti assegnamenti, invece d'impiegarli in oggetti utili e nobili, avevano la debolezza di dissiparli in un genere ridicolo di vanità; che quelle che erano di egual condizione, benchè non di eguali fortune, per un falso punto d'onore, credevansi nell'impegno di doversi eguagliare in tutto alle prime; che le donne d'ogni altro ceto, per quella emulazione ch'è propria al loro sesso, facevano degli sforzi rovinosi onde imitare quelle che sono da più d'esse; che questo capriccio dispendioso che la moda introduce nella capitale presto si diffonde nelle provincie, volle che la riforma cominciasse appunto dalla nobiltà. Ben lontano però Leopoldo dal costringere la libertà nelle azioni dei sudditi che non interessano punto la quiete e la pubblica sicurezza, e comprendendo quanto fosse difficile di regolare con leggi una materia soggetta continuamente a prendere novelle forme diverse, specialmente sugli ornamenti donneschi, fece sapere alla nobiltà Toscana che gradirebbe, se essa si presentasse alla corte in occasione di gala od altro, con abiti semplici ed anche neri e con la massima semplicità, convenendo meglio alla decenza ed alla proprietà il vestire semplice, che l'ornamento caricato e teatrale. Siccome però una legge che non determina alcuna pena ed alcun premio, potrebbe passare per una ammonizione paterna, o per un consiglio amichevole, fece sapere il granduca,

che per formarsi una idea del vero carattere di ogni suo suddito valuterebbe la moderazione o l'eccesso nel vestiario tanto degli uomini di ogni ceto, che delle loro mogli e figlie, con una presunzione fortissima della loro buona o cattiva condotta, della loro saviezza o debolezza di pensare, e che questa presunzione influirebbe moltissimo nella distribuzione delle sovrane beneficenze e specialmente degl' impieghi, nei quali tutti si richiede giudizio ed una sicurezza che chi gli esercita non è sconcertato nella sua domestica economia. La legge del granduca promulgata in una corte già economa, e diretta ad una nazione commendata in ogni tempo per lo spirito di economia, ebbe l' intero effetto principalmente per gli uomini. Le donne poi alle quali non era punto proibito di farsi vagheggiare e di far mostra delle loro grazie e della loro bellezza, procurarono di far consistere il loro pregio nella semplicità stessa degli ornamenti.

Ma parliamo delle riforme ecclesiastiche. Si proibì ai frati l' avere governi di monasterj di monache, e ad essi, come pure a tutti gli altri religiosi claustrali, l' avere superiori forestieri; si soppressero moltissimi conventi e se ne convertirono le rendite in altri usi; si commise ai vescovi che non dovessero conferire canonicati o altri benefizj se non a quelli che avessero studiato nelle università della Toscana; si sospesero le solite tasse che pagavansi alla corte di Roma per spogli, vacanti, quindenai ed altro; si abolì in tutto il granducato il tribunale della Inquisizio-

ne; fu proibito ad alcune religioni di vestire alcun religioso senza l'approvazione del sovrano; furono inabilitati i così detti *sindici appostolici* eretti con autorità pontificia, onde non dovessero riconoscersi tali, se non in quanto venissero confermati dagli ordinari; si comandò che dai parrochi della Toscana non fosse pagata alcuna tassa ai vescovi forestieri, alle loro curie, ai loro ministri o famigliari, sia con titolo di cattedratico, seminario, mancia o ricognizione di qualunque specie, e sotto qualsivoglia pretesto tanto in contanti che in generi; si tolse ogni e qualunque causa civile e criminale alle curie vescovili per trasportarle al foro secolare, ancorchè l'attore o il reo fosse ecclesiastico; così pure s'ordinò per tutte le cause anche matrimoniali, in quanto alla esistenza o validità degli sponsali per *verba de futuro*; le cause di divorzio od altro fra i maritati si sottoposero ai tribunali di polizia; restò abolito l'uso della lingua latina nei tribunali ecclesiastici; fu ordinato ai vescovi di non tenere più sacerdoti nè chierici per cancellieri ed uffiziali, ma doversi servire di laici addottorati nelle università di Pisa e di Siena, senza aver facoltà di nominarli o licenziarli a lor talento, quando non vi concorresse il regio assenso; s'intimò ai vescovi di esercitare la loro autorità su tutti gli ordini claustrali di qualunque genere, e che questi non dovessero essere più soggetti alla santa sede nè agli esteri superiori, onde in conseguenza andassero alla visita delle chiese dei regolari; che non avesse veruna validità la pro-

fessione delle monache di qualunque grado o condizione, se dai 20. anni prescritti per l'addietro non fosse disefita sino all'età di anni 30; si volle che gli ordinari tutti che stendevano la loro giurisdizione sul granducato, accordassero ai parrochi la facoltà di assolvere dai casi riservati, e che tutti i benefizi per l'avvenire non si potessero possedere che dai soli sudditi, fossero di regia o privata nomina, abolendo i privilegi dei cavalieri di Malta e di s. Stefano pel conseguimento delle pensioni ecclesiastiche, malgrado le bolle pontificie che glielo accordassero.

Simili regolamenti su materie ecclesiastiche nella Lombardia e nel regno di Napoli occuparono, in mancanza di oggetti più interessanti e più gravi, quei due governi d'Italia in questi giorni. Siccome però avremo occasione di parlare fra poco con qualche necessità diffusione di tali cose progettate ed eseguite principalmente in Toscana ed a Napoli, così ci restringeremo ad un avvenimento che tenne occupata questa ultima corte. Trovavansi i sovrani delle due Sicilie nell'antichissimo possesso di spedire a Ragusi un loro uffiziale militare col carattere di governatore dell'armi di quella repubblica, ed essendosi di mano in mano che o moriva o era promosso ad altri impieghi il detto uffiziale, costantemente osservato di spedirvi il successore, nell'anno 1782. avvenne la morte del tenente colonnello Medina in Ragusi dov'era governatore dell'armi. Fu pertanto dal re destinato in luogo

del morto, un altro ufficiale col carattere di governatore dell'armi. Quella repubblica fece istanza al re che si compiacesse di non mandare il già destinato successore. Scosse altamente la corte di Napoli una tal domanda che opponevasi ad un uso costantemente sino allora praticato, e di cui la repubblica dovea essere grata alla corona delle due Sicilie, non tanto per gli effetti della sua valida protezione da un tempo immemorabile, quanto per la particolar distinzione goduta sempre dalla nazione Ragusea in quei regni. Perseverò costante la repubblica nel suo proponimento di non ammettere l' eletto governatore. Il re dunque per punire questa repulsa, ordinò che fossero sospesi tutti i privilegj e tutte l' esenzioni di cui godevano i Ragusei nei di lui dominj, e che si sequestrassero tutti i beni che vi possedevano.

Chi crederebbe che questo puntiglio avesse dovuto interessare le corti di Vienna, di Madrid e di Parigi? E pur fu così. Attese le mediazioni delle suddette tre corti, per cui furono riconosciuti legittimi i diritti di quella di Napoli, desistette la repubblica dalla sua pretesione. Quel senato spedì a Napoli il barone di Zamagna in qualità di suo ministro straordinario per assicurare quel monarca del suo affetto, e supplicarlo d' inviare a Ragusi il governatore militare ch' era stato destinato per esercitare colà le funzioni stesse dei suoi antecessori, e in fatti vi fu inviato, essendosi pattuito che il re non

cederebbe mai il diritto della sua corona. La repubblica ebbe la conferma di poter tenere alla corte di Napoli un ministro col trattamento goduto dai suoi predecessori. Fu levato il sequestro sui beni di essa repubblica e dei particolari ragusei nelle due Sicilie, tutto fu rimesso nel buon ordine; e Ragusi ebbe per comandante delle sue forze militari uno straniero non eletto da esso, ma spedito da un altro governo.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXV. INDIZ. III.
PIO VI. PAPA 11.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 20.

OCCUPATA in questi giorni più della metà d'Italia in riforme di cose ecclesiastiche, ebbe la repubblica di Venezia da mettere qualche tempo in esercizio la solita sua saviezza onde divertire possibilmente le conseguenze di un'avvenimento che obbligholla poscia a mettere in esercizio le sue forze guerriere sul mare. Ecco l'avvenimento.

Nel mese di marzo del 1781. alcuni negozianti Tunisini presero a nolo nel porto di Alessandria un bastimento veneziano per trasportare le loro merci in Tunisi. Pretendevano coloro che il bastimento dovesse far vela tosto, non ostante che al capitano fosse sopraggiunta una malattia che impedivagli assolutamente di partire. I Tunisini però non vollero intendere ragione, ed insistettero talmente, che il console veneto residente in Alessandria dovette obbligare il figliuolo del capitano a mettersi in mare per fare le veci del padre.

Con un equipaggio dunque di 8. marinaj veneti e di 18. Tunisini proprietarj del carico imbarcossi pel suo destino. Giunto che fu alla distanza di 60. miglia in circa s'accorse che nel bastimento v'era la peste. Voleva egli tornarsene indietro e rientrare in Alessandria, ma i Tunisini l'obbligarono a viva forza di continuare il viaggio sino all'isoletta di Stax, ove dovea approdare in

vigore del contratto. Ma siccome erano periti nel viaggio 10. Tunisini e 3. dei suoi marinaj, gli abitanti di Stax che se ne accorsero, obbligarono con l'armi alla mano il capitano ad allontanarsi, e il solo favore che accordarongli fu quello di dargli due marinaj che dovette prendere a ragione di trentacinque zecchini al mese, quantunque fossero poco esperti nel loro mestiere.

Respinto così dalla forza di quegl' isolani si vide costretto il capitano di rimettersi in mare, ed approdò all' isola di Malta. Appena fu informata quella deputazione di sanità che il bastimento era attaccato dal contagio, mandò tosto a proibirgli il suo posto ed intimargli che se non fosse immediatamente partito, avrebbesi senza alcuna remissione abbruciato il bastimento con tutto il suo equipaggio. Non valsero protestazioni di sorte presso quella deputazione, nè alcuna offerta per parte del capitano di far lunga e rigorosa contumacia; che venendogli egualmente negato il soccorso di alcuni marinaj, sebbene fosse pronto a pagarli sino duecento scudi l' uno, e senza dei quali era impossibile che partisse, si trovò costretto di cedere alla forza ed alle leggi inesorabili della pubblica salute, e di vedersi abbruciare sotto i suoi occhi il suo bastimento, all' eccezione dell' equipaggio, a cui non fu permesso di mettere piede a terra, che sotto condizione di uscire affatto nudo e d'immergersi prima nell' acqua. Una circostanza osservabile in questo avvenimento si fu, che malgrado tutte le precauzioni prese dai Maltesi, sbarcando i Tunisini

portarono seco sopra bacili di rame tutto il danaro che aveano, e diedero poi ad intendere al loro Dey, che il capitano non erasi preso alcun pensiero di essi, nè che avea adoperato mezzo alcuno onde impedire l'incendio del bastimento. Queste circostanze basterebbero pe far vedere l'ingiustizia dei Tunisini che pretendevano essere obbligato il capitano al risarcimento dei danni da essi sofferti in quell' incendio. Non solo non avea egli avuto colpa alcuna nella distruzione del bastimento; anzi all'opposto, avrebbe egli avuto un diritto ben fondato di domandare ai Tunisini un intero reintegroamento della perdita della sua nave e di alcune mercanzie che portava seco, perdita avvenuta appunto per la violenza e mala condotta dei medesimi.

Che se debbono riguardarsi come del tutto irragionevoli le pretensioni dei proprietarj Tunisini contro il capitano, ciò che in questo incontro mise il colmo alla irragionevolezza ed all'ingiustizia fu la condotta del Dey, che pretendeva essere obbligata la repubblica di Venezia a pagare i sopradetti danni sofferti dai di lui sudditi.

Il Dey che allora regnava in Tunisi fece sopra di ciò delle rimostranze al consolo veneto; ma o sia che sentisse la debolezza delle sue ragioni e la forza di quella repubblica, o almeno facesse sembiante di sentirle, tacque e non parlò più di tali pretensioni finchè visse.

Dopo la di lui morte, il figliuolo che gli succedette, mise di nuovo in campo queste pretensioni, e dichiarò al consolo, che si sarebbe

rotta la pace, se a lui ed ai suoi sudditi non si fosse data una intera soddisfazione. Insistendo pertanto il Dey con tutta la tenacità nel suo proponimento, risolvette la repubblica d'inviargli il suo capitano delle navi, per fargli delle proposizioni ragionevolissime, aggiungendovi dei regali che fecegli presentare per la sua esaltazione al governo. Questi sentimenti di moderazione per parte della repubblica non ebbero alcun effetto: anzi quel Dey, invece di prestarsi a quanto era giusto ed equo, produsse nuove pretensioni, fra le quali una era quella, che altri Tunisini domandavano risarcimento d'altri effetti che trovaronsi sopra di un bastimento veneziano ch'ebbe la disgrazia di saltar in aria nel porto di Tunisi, avendovisi appreso fortuitamente il fuoco.

Per quanto fossero incompetenti, irragionevoli ed ingiuste tutte queste pretensioni, erano però analoghe all'insaziabile avidità da cui è dominata quella barbara nazione, ed ai principj colà generalmente ammessi; cioè, che la forza debba sempre, ogni qual volta si possa, far sì che restino oppresse e ragione e giustizia. Ma eccessi di un'altra natura ferirono direttamente la dignità della repubblica. Non solo si rovesciarono coi modi più insultanti l'arme del veneto consolato; ma il giovane capitano delle navi spedito a Tunisi ed il suo seguito ebbero molta difficoltà onde poter sottrarsi al tumulto della plebe che furibonda gl'inseguiva nel momento che ritornavano alle navi. Rovesciar questo stema, insult

tare il pubblico legato , ed intimarsi solennemente dal Dey la guerra alla repubblica fu un punto solo.

Scosso il senato a questo ingiusto modo di procedere, elesse per capitano straordinario delle sue navi il cavalier Angelo Emo. Questo uomo che avea passata tutta la sua vita sul mare in servizio della repubblica , benchè in quasi tutte le sue spedizioni fosse stato sempre accompagnato da una specie di trista fatalità, fornito però di somme cognizioni nell' arte sua , e tormentato da una certa inquietudine che facevagli abborrire il riposo, godeva del più alto favore presso i suoi concittadini. Partì dunque nell' anno scorso da Venezia con una nave di linea , con due grosse fregate , con due sciambecchi e con due bombarde. In Cattaro ed a Corfù trovò un rinforzo di legni da guerra , di soldati e di gente di mare. Giunto con la sua squadra a Tunisi s' impadronì subito di una tartana armata tunisina carica di differenti effetti , che armò ed unì alla sua propria squadra. Esaminati dall' Emo tutti i luoghi di quella costa, vi lasciò l' ammirante straordinario per bloccarne intanto l' ingresso principale, onde non potessero entrare nè uscire legni di bandiera tunisina , e col restante della sua squadra si rivolse a bombardare Susa città 60. miglia distante da Tunisi. Fu vivissimo il bombardamento per dieciasette giorni e dieciasette notti continue , essendone rimasti atterrati molti, anzi i più notabili edifizj di quella città. Considerabile pure fu la mortalità dei difensori ed abitanti di essa

sacrificati dall' ostinata barbarie del Dey che avrebbe potuto sottrarre quel paese e gli altri a lui soggetti da sì funesti danni, domandando ed ottenendo dal senato la rinnovazione della pace.

Avendo la veneta squadra svernato a Trapani, tornò in questo anno dopo la metà di luglio sulle coste d' Africa e ripigliò il bombardamento di Susa che durò sino ai 4. di agosto, non permettendo il mare sempre agitato di proseguirne le guerriere operazioni, tanto più, che scandagliati a quella parte i bassi fondi, trovossi impossibile di poter far accostare a quella spiaggia grossi legni da guerra. Si pensò dunque ad un'altra impresa. Sulla costa di Barberia entro il golfo di Zerbi è situata la città di Faz dipendente dal regno di Tunisi. Benchè questa città sia circondata da bassi fondi che non permettono di accostarvisi ai vascelli da guerra, benchè vi s'incontrino in essi alcune isole che rendono più ancor pericolosa la navigazione, benchè tutti questi ostacoli avessero impedito sino allora ai vascelli da guerra delle altre potenze di penetrare in tale recinto, pensò il veneto ammiraglio di ancorarsi in distanza di due miglia da detta città. Furono pertanto lanciate più di cinquanta bombe contro di Faz, che cadendo la maggior parte dentro la città, insegnarono per la prima volta a quei barbari che le barriere che li circondavano, non mettevani punto al coperto da quei globi fulminanti.

Non corrispon dendo pertanto il successo pienamente alle mire del comandante, pensò di

eseguire altre ostilità maggiori. Fatti pertanto in soli tre giorni costruire tre zatteroni, li ridusse in batterie galleggianti, guernendo ognuno d'essi con un cannone da 40 e le fece avvicinare a Biserta lungo la spiaggia della Goletta. Ottimo fu l'effetto delle medesime, poichè distrussero molte abitazioni di quella costa, e molti furono gl'infelici che restarono uccisi o dalla rovina dei caduti edifizii o dal fuoco stesso del cannone.

Impietositosi l'Emo, osservando quanto soffrivano le terre ed una popolazione per la sola ostinatezza del suo capo, volle generosamente rappresentargli tutto ciò con una sua lettera, significandogli che la repubblica era disposta a dargli quelle dimostrazioni d'affetto che in varie occasioni avea date al Dey di lui genitore e predecessore, qualora si determinasse ad approfittare della clemenza del veneto senato. Commosso il Dey dalla generosa dichiarazione fece sapere all'Emo che intavolato avrebbe maneggj di pace, qualora avesse a trattare con lui solo, distaccandosi dalla sua flotta e restando egli con due soli legni da guerra nella costa. Rispose il veneto comandante che poteva bensì ordinare il ritiro della squadra, ma che non poteva arbitrare sulle condizioni della pace, spettando la determinazione delle medesime al senato. Inviò dunque a questo le proposizioni per espresso, spedì parte della sua squadra a Trapani e parte a Corfù, passando egli a Malta per attendere le risposte da Venezia, ed accordando ai Tunisini una tregua di quaranta giorni. Il senato lasciò all'Emo la

libertà di conchiudere la pace, vietato però qualunque esborso o accordo di denaro, e restando fissato che per le gabelle i bastimenti veneziani non avessero a pagare se non il tre per cento, come pagavano i Francesi, e non già il cinque ch'era stato imposto dal Dey. Se questi poi non era disposto ad accettare tali condizioni, fu comandato all'Emo di rinnovare le ostilità al più tardi nell'anno nuovo. Fu allora sospettato che questa guerra che continuò ancora sei anni, avrebbe potuto terminarsi appena nata col sacrificio di qualche somma di denaro per saziare, l'avidità di quel principe africano, sacrificio infinitamente minore a quello d'una guerra di mare, sì dispendiosa e sì lunga. Taluni ancora portarono più lungi i loro sospetti, e vollero incolpare della continuazione di questa guerra, lo stesso Emo che non poteva vedersi ozioso in patria, che amava l'agitazione ed il movimento, e che compiacevasi infinitamente d'aver il comando assoluto d'una flotta sul mare.

Mentre dunque l'armi venete in quei giorni risvegliavano in qualche modo le vetuste memorie d'un Enrico Dandolo, di un Vettor Pisani, d'un Carlo Zeno, d'un Lazzaro Mocenigo, d'un Francesco Morosini e di tanti altri illustri comandanti di mare, l'Italia godendo della cara sua pace e tranquillità, ebbe tutti i motivi di compiacersene. Il gusto di viaggiare era già divenuto un affare di moda. Le visite fatte al re di Napoli dall'imperadore, dal granduca di Toscana, dai conti del Nord, dal re di Svezia e da

tanti altri sovrani risvegliarono in quel monarca il pensiero d'imitarne gli esempj e di fare anch'egli il giro d'Italia in compagnia della regina sua moglie. Allestita pertanto una squadra di sedici legni tra grandi e piccoli, renduti brillanti e pei loro adornamenti e per gli scelti equipaggi vestiti in nuovo uniforme, s'imbarcò la regale coppia sopra una nave di linea superbamente e comodamente disposta, sicchè sembrava un regio palazzo, e sciolse dal piccolo porto di Granatello in Portici per evitare il fastoso cerimoniale che in tale congiuntura avrebbe dovuto farsi da tutto il corpo diplomatico, dalla città e dal clero.

Con prospero vento dopo alcuni giorni di navigazione giunse la squadra napoletana a Livorno. Il ricevimento fatto ai nuovi ospiti dal granduca e dalla granduchessa fu quale si conveniva. Portaronsi i quattro sovrani a Pisa, ove fu dato il gran giuoco del Ponte che da alcuni anni era stato sospeso, e fu con tanto buon ordine eseguito, che malgrado l'ostinato combattimento dei due partiti, per rimanere o l'uno o l'altro padrone del ponte medesimo, non costò la vita ad alcuno dei combattenti. Questo spettacolo, che quando celebravasi, attraeva sempre in Toscana un gran numero di forestieri, ne attrasse un numero assai maggiore per la venuta colà da Milano dell'arciduca Ferdinando e dei sovrani di Napoli, le lance dei quali stavano schierate in gran gala presso il detto ponte. Con altre superbe feste furono eglino trattati dal granduca nel loro soggiorno a Firenze, a Pisa ed a Livorno,

nel cui porto diede il re gran pranzo nella sua nave da guerra con fasto veramente reale. Portaronsi quindi in compagnia dell'arciduca Ferdinando a Lucca, dove furono da quella repubblica con somma magnificenza festeggiati. E' facile l'immaginarsi come furono trattati a Bologna, a Modena, a Parma da quei rispettivi governi. Giuseppe II. imperadore ch'era in quei giorni venuto da Vienna a Mantova accrebbe maggiormente il piacere dei suddetti viaggiatori in quella città, i quali poscia a Milano a Pavia ed a Monza dall'arciduca Ferdinando furono con tutta la magnificenza e splendidezza accolti. Eguali onori ricevettero a Torino dal re di Sardegna; e Genova, nei varj giorni che vi si trattennero sotto il nome di conti di Castellamare, non risparmiò cos'alcuna per rendere grato colà il loro soggiorno con feste sorprendenti sul mare, non meno che nelle prossime deliziosissime ville. Imbarcatisi di bel nuovo per Livorno e trattenutisi in Firenze ed a Pisa sempre in grandiosissime feste, finalmente alla fine d'agosto salparono da quel porto con la stessa squadra con cui eranvi venuti, ed arrivarono a Napoli dopo quattro e più mesi di lontananza ricevuti tra gli evviva dei loro sudditi.

All'occasione di questo giro fatto dal re di Napoli per tutta l'Italia, si rendette piucchè mai osservabile il disgusto concepito da quel sovrano con la corte di Roma, non avendo voluto passare per quella città. Egli preferì al delizioso viaggio della terra di Lavoro e delle pa-

ludi pontine quello del mare e privò Roma della sua presenza. Roma però ebbe di che risarcirsi in qualche modo di questa ommissione, poichè appunto in questi momenti agli antichi suoi possessi aggiunse un nuovo dominio temporale. Pio VI. che non cedeva punto nè a Gregorio VII. nè a Pasquale II. nè a Paolo III. nè a Clemente VIII. nel desiderio d' ampliare gli stati della chiesa , ma per le vie giuste e legittime , poichè gli artifizj egualmente che le violenze disdicono al carattere del sommo sacerdote , colse una occasione opportunissima di rendere più grande il regno pontificio in Italia. Nel ducato di Ferrara esistevano i beni allodiali della Mesola appartenenti alla casa d'Este. L'imperadrice Maria Teresa aveali acquistati dal duca Francesco III. La corte di Vienna ne fece l'esibizione al papa , mediante l'esborso di novecentomila scudi romani. Pio VI. accettò l'esibizione e furono alla camera aulica di Milano pagati i novecentomila scudi presi a cambio dall'opulente casa Cambiaso di Genova col frutto del tre per cento. Sul pubblico palazzo di ottima architettura che adorna quella gran piazza , sull'altro detto della regina che serve per i diversi tribunali , sull'altro pure detto del vice-legato furono alzate le bandiere di s. Pietro invece di quelle della casa d'Austria, ed i soldati del papa furono surrogati a quelli di Cesare. Chi avrebbe mai potuto immaginarsi , che dentro lo spazio di dieci anni si sarebbe Pio VI. veduto privo di questo novello acquisto temporale di cui erasi tanto compiaciuto ? Ma sospendiamo questa immatura

digressione, e riserbiamoci ad altri tempi per deplo-
rare altre perdite ed altri disastri.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXVI. IND. IV.
PIO VI. PAPA 12.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 21.

ERA appena il re di Napoli ritornato dal descritto viaggio nella sua capitale, che la Toscana offerì un avvenimento analogo alle massime correnti del giorno, e degno di aver luogo negli Annali d' Italia. Il granduca Leopoldo seguace ed imitatore zelantissimo dei principj ammessi dal fratello Giuseppe II. imperadore, comunicò ai vescovi dei suoi stati le proprie vedute riguardo alla riforma di molti abusi, proponendo loro i mezzi che potrebbero impiegare, perchè i pastori e tutto il clero attendessero degnamente agli importanti esercizi del ministero sacerdotale, e perchè il popolo sodamente istruito nei veri principj della religione eseguisse i doveri imposti dalla medesima. Inviò dunque nel principio di quest'anno ad ognuno d'essi una lettera circolare dentro la quale contenevasi una memoria distribuita in cinquantasette articoli. Insinuavasi ai detti prelati d'indicare sopra tutti gli articoli il proprio sentimento con piena libertà e confidenza, e senza aver altro in mira che il bene della chiesa, il vantaggio spirituale dei popoli, il ristabilimento della disciplina e della vera dottrina, lasciando in disparte qualunque riguardo. Ordinava pure ai medesimi, che nel dichiarare

il proprio sentimento , segnassero liberamente le proposizioni che stimassero dover essere rigettate come impraticabili, e quelle che giudicassero non esser cosa prudente di mettere in esecuzione ; in somma che facessero tutte le osservazioni ed addizioni che paressero convenire al disegno proposto.

Le cose posteriormente avvenute ci obbligano a esporre brevemente il contenuto dei cinquantasette articoli compresi nella memoria inviata ai vescovi. Dimostravasi ad essi , quanto pel bene della chiesa fosse necessario di convocare i sinodi diocesani , onde rimediare ai disordini che potessero essersi introdotti. Quindi mostrava il principe di desiderare che ad ogni due anni si convocassero tali sinodi , incominciando appunto dall'anno corrente. Si propose , che dovendo necessariamente esser corrette le preci pubbliche , quando contengono cose contrarie alla dottrina della chiesa , i sinodi dovevano riformare i breviarj ed i messali , sopprimendo le leggende false ed erronee, e che quindi le spese per tali riforme di libri dovessero trarsi dai beni ecclesiastici. Dovevano i detti sinodi esaminare , se fosse utile che i sacramenti si amministrassero in lingua volgare , affinchè quelle persone che ignorano il latino potessero entrare nello spirito delle preci della chiesa ; come pure esaminare se debbansi sopprimere tutte le parrocchie che sono di nomina del popolo , onde impedire le frequenti simonie che vi han luogo.

Uno degli oggetti più raccomandati e più

importanti fu quello di rivendicare i diritti primitivi dell' autorità dei vescovi; diritti, dicevasi nella memoria, usurpati in gran parte dalla corte di Roma, e singolarmente le dispense da questa usurpatesi.

Fra tali dispense, indicaronsi quelle per gli ordinandi per difetto di nascita o di corpo; l'altra di commutare l' uffizio divino in altre preci; di commutare gli obblighi di messe in altre opere pie; di permettere alle religiose di portarsi ai bagni o presso ai loro parenti; di far supplire col giuramento in mancanza di testimonj che provino la condizione libera di chi vuole maritarsi. Riguardo alle dispense matrimoniali furono eccitati i vescovi a determinare certi gradi di parentela pei quali non si debbano accordare giammai dispense, e quali altre dispense sieno di sola loro autorità.

Si dimostrò la necessità di prescrivere un metodo uniforme per gli studi ecclesiastici nei seminarj, nelle università, nelle accademie e nei conventi dei regolari; l'obbligo di scegliere i più istruiti, i più saggi, i più accostumati nell' ordinare i cherici ed i sacerdoti; l'incongruenza dei patrimoni simulati; la necessità di accrescere l'onorario delle messe, d'abolire i titoli e benefici inutili e d'impiegare quelle rendite al mantenimento dei poveri ecclesiastici infermi; e di sopprimere la maggior parte degli oratorj privati, perchè sono quasi tutti poco decenti, e distolgono senza giusto motivo le famiglie di portarsi alle parrocchie.

Aveano appena i prelati toscani discusso privatamente i cinquantasette articoli proposti dal granduca, che il vescovo di Pistoia e Prato, dopo aver detto il suo parere intorno ai medesimi, abbracciando l'occasione di soddisfare alle insinuazioni del principe, e dello stesso pontefice che avealo due anni prima eccitato, intimò la convocazione del sinodo della sua diocesi Pistoiese. Questa diocesi ch'è una delle più estese e delle più popolate della Toscana, è composta di circa duecento parrocchie, e comprende una popolazione ascendente a novantamill'anime. Essa ha unita permanentemente la città di Prato, che forma una diocesi distinta, per onore più tosto che per diritto originario. Prato non ha mai avuto un vescovo particolare, anzi non è di tempi molto rimoti, che la cattedrale di questa città era una prepositura presa nella diocesi Pistoiese. Per riguardo però ai diritti di Prato, la convocazione fu fatta unicamente per la diocesi di Pistoia; parendo riservato ad altro tempo di radunare i preti dell'altra diocesi unita, composta di solo sette parrocchie, e che si estende appena fuori delle mura della città.

Il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione dei Ricci, riconosciuto universalmente di costumi irreprensibili, immerso continuamente nello studio dell'antichità ecclesiastica, libero panegirista di Arnaldo, di Giansenio, di Quesnello, e dell'allora vivente arcivescovo di Lione Antonio di Montazet, impaziente di far rivivere nella chiesa, ora ch'è sparsa su tutte quattro le parti del mondo,

ora ch'è divenuta la madre dei re, una gran parte di quella disciplina e una gran parte di quel culto esteriore ch'essa praticava in Gerusalemme, in Antiochia sotto i presidi romani, o posteriormente anche in Roma stessa sotto gl'imperadori idolatri, fece l'apertura dell'intimato concilio diocesano nel giorno 18. settembre di quest'anno, dentro la chiesa detta dell'accademia ecclesiastica di s. Leopoldo. Si chiamarono ad assistervi alcuni teologi forestieri comunemente riconosciuti per fautori di dottrine sospette.

Il sinodo pistoiese rimase compito in sette sessioni e chiuso il dì 28. dello stesso mese di settembre con tutta l'apparente uanimità, perchè il numero dei dissenzienti fu di soli tre o quattro sopra 140. votanti. Ognuno può ben immaginarsi, che tutta questa unanimità, più che l'espressione dell'interno convincimento, potè essere in molti quell'azione terribile che ha sul cuore umano il timore di disgustare il proprio sovrano o pur quelli che sono gli organi immediati della di lui volontà. I parrochi si separarono dal loro prelato, che dichiarò ai medesimi di adottare e di prescrivere per catechismo nelle sue due diocesi quello di Lione, e per ultimo pegno del suo affetto per loro regalò ad essi tutte l'opere del p. Quesnello tradotte in Italiano.

Qualunque fosse la universale impazienza non della sola Toscana, ma di tutta l'Italia, anzi potrebbe dirsi di tutta l'Europa di leggere i decreti del sinodo pistoiese, questi non si pubblicarono che due anni dopo, ed immediatamente

furono da Roma condannati. Quello che , indipendentemente dalla stampa , non tardò molto a sapersi da per tutto , ed a scandalizzare i popoli , fu il costume introdotto di recitare ad alta voce le segrete della Messa ; in lingua volgare le Litanie , gl' Inni ed i Salmi ; di ridurre gli altari delle chiese ad un solo come in quella dei Luterani e dei Calvinisti ; di aver levate dalla pubblica venerazione molte reliquie ; abolite le indulgenze plenarie ; tolte dai templi le sacre immagini ed esposte a quegli scherni che soggiacquero al tempo di Costantino Coproniano.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXVII. INDIZ. V.
 PIO VI. PAPA 13.
 GIUSEPPE II. IMPERADORE 22.

FRATTANTO gli altri vescovi avevano di mano in mano rimesse al principe le risposte ai cinquantasette articoli. In esse non essendo stata trovata tutta quella uniformità di sentimenti che erasi desiderata e che pareva assolutamente necessaria sì per la decenza e fermezza degli stabilimenti ecclesiastici, che per la quiete dei popoli, si dovè cangiar d' avviso; quindi, sospese le adunanze dei sinodi diocesani che ragionevolmente prevedevansi dover essere tra loro contraddittorie ed opposte, fu creduto opportuno di tener prima un concilio nazionale di cui erasi in Italia quasi perduta l'idea, dopo quello tenuto in s. Giovanni Laterano nel 1725. A ciò eravi stata eccitata la pietà del sovrano con una memoria presentatagli dal sinodo stesso di Pistoia.

Siccome però, se la stessa diversità di pareri fosse stata portata al sinodo nazionale, avrebbe prodotti i medesimi effetti che temevansi dai sinodi di ciascuna diocesi; così a fine di riunire tutte le particolari opinioni in un solo comune punto di veduta, stimossi util cosa farlo precedere da una privata assemblea di tutti i prelati della Toscana, dove vi potessero discutere, preparare e fissare gli articoli da determinarsi e decidersi nel concilio, senza temere in esso altercazioni e sciassure. Supponendosi in tutte le perso-

ne destinate a comporre una tal assemblea un eguale zelo per i vantaggi della religione, era da lusingarsi che se non erano state perfettamente d'accordo nelle particolari risposte ai cinquanta-sette punti, arriverebbero all'unanimità per mezzo della pacifica discussione e dell'intera libertà con cui dovevano trattarsi le materie, e comunicarsi reciprocamente le difficoltà e le risoluzioni.

Questo metodo presentava l'aspetto più plausibile e prometteva l'esito più felice per la desiderata riforma dell'ecclesiastica disciplina; e se mai per una impensata combinazione di circostanze l'esito non avesse corrisposto alle misure meglio concertate, nulla veniva compromesso; poichè essendo l'assemblea puramente preparatoria e come un privato consiglio del principe, restava sempre liberamente aperta la strada per rivolgersi ad altri provvedimenti.

Così fu dunque pensato e così fu risoluto. Il granduca elesse un commissario all'assemblea in suo nome, a cui aggiunse due professori di diritto canonico nell'università di Pisa, quattro teologi e due segretarj. Al commissario furono comunicate le istruzioni, le quali avendo in mira di conservare all'assemblea la libertà più perfetta, ordinavagli di non dover pronunziare sulle materie da trattarvisi, ma che fosse suo carico di invigilare al buon ordine e ai doveri di reciproca convenienza: ai sei canonisti e teologi deputati fu data la libertà di parlare, senz'aver però voce deliberativa, ed ai due segretarj fu commesso di

registrare con esattezza e fedeltà le discussioni e le deliberazioni.

Una lettera circolare spedita poscia dalla segreteria del regio diritto partecipò agli arcivescovi e vescovi la sovrana intenzione, egualmente che i motivi dell'assemblea, gli oggetti da prendersi in esame, ed il metodo che vi si doveva tenere. Venivano esortati i prelati colle più paterne insinuazioni a convenire negli stessi sentimenti, e quando pure rimanesse qualche articolo nel quale non si giungesse ad ottenere il pieno consenso di tutti, voleva il sovrano che si tralasciasse, piuttosto che determinarlo con pericolo di disunione e di scandalo. La riforma degli abusi introdotti nella disciplina, lo stabilimento di buone massime per la istruzione del popolo, l'uniformità della dottrina e degli studi, la quiete dello stato erano gli oggetti che il granduca Leopoldo proponeva in generale ai suoi vescovi. A questo effetto voleva che fossero di nuovo ed in comune esaminati i cinquantasette punti sui quali erano state date in iscritto le particolari osservazioni; come pure voleva che fossero esaminati altri articoli che da lui verrebbero all'assemblea comunicati.

L'assemblea venne fissata pel giorno 23. aprile di quest'anno, in una sala del palazzo dei *Pitti* detta dei *Novissimi*. Nelle adunanze non doveva osservarsi veruna formalità o precedenza. I vescovi potevano condurre per loro consiglio due o tre soggetti, purchè non fossero regolari, nè stati pel passato addetti ad alcun ordine reli-

gioso. Questi consultori vi avrebbero avuto luogo, ma senza voce deliberativa. In aggiunta alle istruzioni già spedite fu ordinato, che si avvertisse di fissare nelle prime sessioni il metodo di proporre, di discutere, e determinare le cose, dovendo questo metodo stesso servir di norma a quello del sinodo nazionale che si pensava di adunare posteriormente.

Avvicinandosi intanto il tempo determinato per la celebrazione dell' assemblea, alcuni dei più vasti conventi della città erano per ordine sovrano stati precedentemente avvisati di tenersi pronti onde alloggiare quei prelati che non avessero casa propria in Firenze. Molti d'essi si prevalsero di questo comodo. Nel giorno indicato trovaronsi radunati tre arcivescovi e quattordici vescovi nella suddetta sala del palazzo *Pitti*. I tre arcivescovi erano quelli di Firenze, di Pisa e di Siena; e i vescovi, quelli di Colle, di Fiesole, di Samminiato, di Pistoia e Prato, di Chiusi e Pienza, di Borgo san Sepolcro, di Massa e Populonia, di Soana, di Montalcino, d' Arezzo, di Cortona, di Montepulciano, di Volterra, e di Pescia, mancandovi quello di Grosseto che per i suoi incomodi e per la sua decrepitezza non poté intervenirevi. Erano essi accompagnati dai rispettivi loro consultori. Niuna distinzione era preparata per i prelati, e niuna rispettivamente per i consultori suddetti. Dieciotto sedie formavano un primo giro, e queste erano per i vescovi. Un secondo giro di sedie poco distanti dalle prime, erano preparate per i teologi. Alla testa d' ambi-

due i giri erane collocata una distinta pel commissario regio che dall' uno dei lati avea i due segretarj , ed in faccia ad esso chiudevano il cerchio dall' altra parte i due canonisti e i quattro teologi regi.

La sessione fu aperta dal commissario con una conveniente allocuzione , in cui esortavansi in sostanza i prelati ad uniformarsi alle intenzioni del sovrano , manifestate singolarmente nell' enciclica diretta ad essi. Fatta da uno dei segretarj la lettura dei documenti relativi all' assemblea medesima , fu fissato che essa incominciasse le sue operazioni da cinquantasette articoli, e che questi si dovessero discutere ad uno ad uno nello stesso ordine come erano compilati senza alcuna variazione. In questa prima sessione incontrò molte difficoltà l' esame della maniera con cui fissar si dovessero le deliberazioni. Quantunque l' assemblea , a parlar rigorosamente, non fosse che un privato consiglio, e che perciò potesse bastare per soddisfare all' oggetto della medesima, che ciascuno vi esponesse il suo parere, pure avendo il sovrano prescritto che il metodo di proporre , discutere , e risolvere gli affari dovesse essere l' istesso tanto nell' assemblea che nel sinodo susseguente , fu necessario esaminare qual fosse la forma canonica per le decisioni conciliari. Si divisero i sentimenti dei prelati su questo punto. Chi opinava per la pluralità dei suffragj , chi per la unanimità. Il maggior numero però di essi fu per la pluralità , che n' ebbe quattordici contro tre che volevano l' unanimità.

Lo spirito di discussione e di controversia manifestossi più fortemente nelle sessioni susseguenti. Voler riportarne tutte le proposizioni e quindi tutti gli atti e decreti, ci obbligherebbe ad una prolissità, per lo meno rincrescevole. Accenniamone dunque i punti principali. Fu agitata la quistione, se ai preti competa il voto decisivo o consultivo nei sinodi diocesani, e la maggior parte dei prelati, anzi tredici contro tre, opinarono pel voto consultivo. A questo esame ne succedette un altro più delicato, cioè quello dei diritti episcopali, a cui aveva dato motivo l'insinuazione fatta ai vescovi di Toscana di concedere essi le dispense, la riserva delle quali era in mano del sommo pontefice. L'assemblea ne riconobbe il diritto originario nei vescovi, e solo vi fu differenza di opinioni sul domandare al papa di rientrare in esercizio di alcune o di tutte. Insorta la quistione sugli oratorj domestici, fu dal maggior numero dei padri convenuto che nei giorni feriali vi si celebrasse liberamente, e nei festivi con licenza del parroco. Proposto l'articolo della pluralità degli altari, aveva l'assemblea con tenue controversia convenuto sull'indecenza della molteplicità delle messe celebrate simultaneamente; quindi deliberò che se ne celebrasse una dopo l'altra nelle chiese di campagna. Si esaminò pure, se nell'amministrazione de' sacramenti potesse essere utile l'uso della lingua volgare, e quindici vescovi dichiararono che non ne derivava alcuna utilità per i fedeli. Fu proibito la pluralità de' benefizj residenziali;

proposto un nuovo circondario per le parrocchie; fissato il metodo per migliorar l'uso delle conferenze ecclesiastiche; raccomandata ai parrochi l'educazione e l'istruzione della gioventù; stabilito un piano di studj per gli ecclesiastici; obbligati questi a compiere tutto il corso della teologia per conseguire il sacerdozio; autorizzati i vescovi a visitare i conventi dei regolari, esaminando i loro studj e sino le loro prediche; e finalmente fra l'altre cose fu proposta una riforma per i giuramenti.

Appena terminata quest'assemblea, ordinò il governo con una sua circolare che fosse vietata in tutto il granducato l'introduzione dei fogli periodici del giornale ecclesiastico di Roma, perchè a Roma erano stati proibiti gli annali ecclesiastici di Firenze; s'ingiunse in appresso che le fanciulle toscane non potessero prendere l'abito monastico fuori dello stato, se prima non pagavano al regio arcispedale il doppio della dote solita a sborsarsi, monacandosi nel paese; che non si ammettessero più degli ordinarj matrimonj segreti, nè si accordassero le dispense dalle denunzie senza la sovrana permissione; che neppure i maschi potessero entrare in religione senza lo stesso sovrano assenso, e dovendosi pure dagli ordinarj dar la nota di tutti quelli che bramassero farsi preti, restò severamente proibito ai sudditi di ricevere gli ordini sacri, se non erano prima muniti del regio *exequatur*. Per togliere possibilmente ogni comunicazione con Roma, fu vietato a tutti i benefiziati della Toscana d'uscire

dal luogo o dalla diocesi in cui erano fondati i benefizj, e in questo modo restavano privi i Toscani del mezzo d'entrare in prelatura a Roma. Si sopprime in seguito il tribunale della nunziatura fiorentina, e si fece sapere al nunzio Ruffo che non sarebbesi in lui riconosciuta altra qualità che quella di semplice inviato o ministro diplomatico del papa. Si vietarono tutte le feste straordinarie tanto nelle campagne che nelle città, ad eccezione della solennità del santo titolare o protettore, tutte le processioni a riserva di quella del *Corpus Domini*, e si volle che tutte le Madonne e sacre Immagini, quelle principalmente più tenute in venerazione e che stavano sugli altari, dovessero sempre rimanere scoperte.

Tutte queste e molte altre simili novità antipolitiche, che tendevano a distruggere le pratiche e le consuetudini amate e venerate dal popolo, che non intaccando il dogma nella sostanza dovevano essere almeno tollerate, per non dire anzi favorite, queste novità che mostravano un avversione decisa contro la santa sede, o, per usare la frase di moda, contro la corte di Roma, erano in gran parte promosse dal vescovo di Pistoia, ma tutte poi secondo il suo gusto.

Dopo lo scioglimento dell'assemblea vescovile tenuta in Firenze, ritornato il detto vescovo a Pistoia, sicuro di vedersi appoggiato da quelli ch'erano l'anima dei consigli del sovrano, e contento d'aver ridotto le chiese ad una pretesa antica nudità, di non volere che sussistessero in

ogni tempio altri altari che il maggiore, di avere spogliato tutte le chiese della sua diocesi degli ornamenti preziosi e dell'argenteria degli altari, scrisse al vicario dell'altra sua diocesi in Prato, che con tutta la cautela si portasse a visitare la chiesa di s. Vincenzo e il Duomo, ed osservasse se vi fossero privilegj d'indulgenze. Se egli ne trovava, dovea di concerto coll'amministratore del patrimonio ecclesiastico coprirne provvisoriamente le memorie scolpite in pietra, per toglierle poi affatto a tempo più opportuno.

Questo coprimento unito all'altre cose fece nascere nel popolo il desolante sospetto che si volesse dal vescovo demolire l'altare dove si conserva la cintola. Credono i Pratesi di possedere la cintura della Beata Vergine che dicono lasciata da essa cadere nell'atto di essere assunta al Cielo e raccolta da s. Tommaso apostolo. Narrano che un loro concittadino, trasportatosi in Soria o per mercanteggiare, o pure in qualità di crocesignato la ricevesse in dote da una povera fanciulla da lui sposata e che con essa tornasse egli in patria. L'apprensione del pericolo che correva la cintola fortificata da ciò ch'erasi fatto d'un celebre crocifisso che ogni tre anni portavasi solennemente in processione il venerdì santo, commosse il popolo. Sulla sera si osservò nel Duomo e per la piazza un numero insolito di persone che ragionavano insieme sulla temuta demolizione e si animavano a vicenda ad impedirla. Due giorni dopo si accrebbe il popolare fermento, e nel dopo pranzo dei 20 di maggio

di quest'anno concorse in Prato molto popolo dal vicino contado e si riunì sulla piazza e nella cattedrale. Una gran parte d'esso armata d'accette e di bastoni s'impossessò dell'altare della cintola, e sulla notte quando suol chiudersi la chiesa, non fu possibile il farlo.

Litanie, rosarij, fiaccole accese, urli e frasi ridicole dettate dal più bizzarro trasporto di devozione per questa sacra reliquia, furono il primo sfogo del furor religioso dei sollevati. Avanzatasi la notte, un tale ch'era sul pulpito diede un colpo di martello. Fu questo il segnale, perchè una folla di popolo rompesse precipitosamente le porte del campanile e s'impossessasse delle campane che continuavano a suonare senza l'interruzione di un momento fino alle dieci ore della mattina seguente. Al suono delle campane un generale spavento occupò i tranquilli cittadini che stavano nelle loro case, molti dei qual accorsero sulla piazza ed aumentarono il tumulto. Si cominciò a chiedere la benedizione della cintola, e si corse alla casa dell'amministratore del patrimonio ecclesiastico per averne le chiavi. Fu assaltata questa casa, ed il popolo infuriato chiedeva unitamente alle chiavi la morte dell'amministratore. Erasi egli posto in salvo in mezzo a mille pericoli. Lo stesso trattamento si fece alla casa del parroco della cattedrale ch'era pur egli ancora fuggito.

Invano il vicario regio accorso al tumulto del Duomo tentò di calmare il popolo furibondo. Una parte di esso avventossi alla cattedra del

vescovo ed alla grand' arme appesa alla volta della chiesa, ed incendiò il tutto sulla piazza. Nello stesso fuoco furono gettate le carte degli Uffizj e delle Messe strappate dai Messali e dai Breviarj della sagristia che di fresco erano stati introdotti nelle due diocesi. Altri invasero il contiguo palazzo vescovile, altri corsero di nuovo alla casa dell' amministratore irritati di non ritrovarvelo, altri assaltarono, per due volte il seminario, cercandovi il rettore ed i ministri per ucciderli, i libri e gli scritti per lacerarli. Sui primi fu vana ogni ricerca, essendosi salvati con la fuga, i secondi furono stracciati.

Fino alle due dopo mezza notte di detto giorno occupossi il popolo in queste imprese. Determinato di ristabilire le cose nello stato precedente alle riforme del vescovo, si divise in due partite, e impetuosamente corse a tutte le chiese della città e ad alcune suburbane, arrendo cere in gran copia, cantando salmi e litanie, ricoprendo immagini, obbligando il magistrato civico a portarsi alla cattedrale, facendo aprire la custodia e volendo replicatamente essere benedetto dai canonici. Le case dei privati, ove supposevasi esistere immagini di santi furono sforzate. Quante erano l'immagini rapite da quelle case, tante furono le tumultuose processioni simultanee che tutte andarono a terminare in Duomo in mezzo ad un numero prodigioso di fiaccole.

Mentre così sfogavasi la strana devozione

popolare, giunse da Firenze un distaccamento di guardie palatine che s'impossessò della cattedrale. Il popolo era ancora troppo in fermento per prestar orecchio all'ordine di tornar ciascuno alla propria casa. Si calmò apparentemente il tumulto, e non solo non fu abbandonata la piazza, ma il Duomo andava riempiendosi nuovamente. Un secondo distaccamento pose termine al tumulto ed al furore. La cattedra e l'armi del vescovo furono ristabilite in pochi momenti. L'affare terminò coll'imprigionamento di alcuni capi della sedizione. Il vescovo ne alimentò a proprie spese le famiglie più miserevoli, e fu o detto o creduto che a sua intercessione fossero moderate le pene dell'attentato.

Anche a Pistoja scoppiarono delle scintille foriere di un grave incendio. Il sinodo aveva abolito alcune feste. Quella di s. Atto protettore della città fu compresa in tale abolizione. Il popolo informato di ciò si mise a mormorare. Dai lamenti passò al tumulto e già disponevasi a far manifesta nei modi più risoluti e più forti la sua religiosa costernazione. Se ne prevedero le funeste conseguenze; ma la permissione accordata dal vescovo di solennizzarsi l'antica consueta festività soffocò nel suo nascere la fermentazione e rimise gli animi nella calma, senza esservi bisogno di ricorrere alla forza. Nulla di meno conosceva bene quel prelato di non trovarsi sicuro in alcuna delle sue due diocesi, onde passava l'inverno a Pisa presso la corte, e

la bella stagione nelle sue deliziose case di campagna.

Se ci siamo alcun poco diffusi su queste sommosse cagionate in Toscana dai delirj religiosi d'un vescovo, non tanto abbiám descritto ciò che di più importante offriva l'Italia in questi momenti, quanto abbiám procurato di far conoscere in quali disposizioni si trovassero i governi italiani. Occupati tutti allora dal pensiero di promuovere possibilmente la pretesa felicità dei loro popoli, sicuri da pericoli, privi di nemici, non potendo nemmeno immaginarsi straniere aggressioni, tormentati dalla smania di dar qualche segno della loro esistenza, e quindi o imitando, da quasi mezzo secolo, ciò che facevasi in Portogallo, in Ispagna, in Francia, in Germania ed in Polonia, o dandone eglino stessi talora l'esempio, si formarono tutti, senza comunicarsi tra loro, un nemico comune. Fu questi il papa. N'abbiám già fatto parecchi cenni nel corso di questi Annali; ma parve che in questi momenti appunto la guerra contro il sommo pontefice fosse nel suo maggior furore. Ogni giorno era contrassegnato da nuove pretensioni sulle materie ecclesiastiche. Il rifiutarsi alle medesime dalla parte di Roma eccitava nuovi puntigli nel ministero napoletano, e l'assentirvi riguardavasi con quella stessa esultanza con cui suole guardarsi nell'attualità della guerra la disfatta d'un esercito o l'occupazione d'una provincia o d'una piazza nemica.

Il marchese Caracciolo, succeduto nel mi-

nistero al marchese della Sambuca, non usava alcuna riserva per manifestare apertamente il suo mal animo contro la corte di Roma. In tali critiche circostanze credette Pio VI. util cosa di spedire a Napoli il cardinale Buoncompagni suo segretario di stato per venire ad una perfetta conciliazione tra le due corti. Venne il cardinale ricevuto con tutta l'apparente cordialità, fu ammesso alle conferenze col marchese Caraccioli, ma sul più bello gli si usò l'ostilità di confiscargli una abbazia di sua ragione che godeva con pieno consenso del re, per applicarne le rendite a più utili stabilimenti. Offeso giustamente il cardinale da un procedere così irragionevole ed inurbano, principalmente in mezzo alle incominciate conferenze per un accomodamento amichevole, credette che non gli convenisse di fermarsi più a lungo in Napoli, ed ultimata la fissazione dei confini tra i due stati nell'Abbruzzo e nell'Umbria si restituì a Roma, lasciando in sua vece monsignor Caleppi già speditovi preventivamente dal papa, per non far credere che vi fosse una rottura tra le due potenze. Questi ancora dovette poco tempo dopo portarsi a Roma, per non compromettere il suo decoro; ed all'abate Servanzi auditore della nunziatura rimasto in luogo del Caleppi, per avere ubbidito agli ordini del papa in una causa di matrimonio, e sotto pretesto che avesse egli offesi i regj diritti, fu intimato di uscire da Napoli nel termine di 24. ore, e dentro altrettante dal regno.

Sensibile Pio VI. a tanta contumelia, scon-

giurò il cardinale di Bernis ad interessare Luigi XVI. in favore del capo della chiesa. Ne fu scritto a Versailles, ma essendosi appunto allora incominciato a sentire le prime oscillazioni politiche di quel regno, l'intercessione del re fu leggiera e poco efficace. Il re di Spagna Carlo III. che s'avvicinava al suo fine, e non essendo da due anni in perfetta armonia per controversie di famiglia con la corte di Napoli, si scusò dal prendervi parte, conoscendo benissimo di non conservar più sopra di essa tutta la paterna influenza che avea precedentemente goduta.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXVIII. IND. VI.
PIO VI. PAPA 14.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 23.

Fu dal governo di Napoli presa frattanto la risoluzione di non eseguire altrimenti la presentazione della *chineca* solita ad aver luogo nella vigilia della festività di s. Pietro. Abbiamo già veduto sotto l'anno 1776. che questo passo era stato minacciato dal ministero napoletano, e che riuscì allora al re di Spagna di rimuoverlo con la sua paterna cooperazione. Il cavaliere Ricciardelli ministro incaricato d'affari del re di Napoli ebbe ordine di presentare al cardinale Buoncompagni dodicimila ducati di regno, ossia settemila ducati d'oro, ed oltre trecento ducati pel cavallo bianco detto la *chineca*. Ricusò il cardinale di riceverli, dicendo che nella solennità appunto della cerimonia e nella nomina d'un ambasciadore straordinario per riceverla consisteva la principal circostanza dell'omaggio. Replicò il ministro, che essendo intenzione del re di voler continuare la pia offerta, avrebbe perciò egli depositata la suddetta somma in una pubblica banca per restarvi a libera disposizione del pontefice; e che in quanto alla pompa della funzione, il re credeva oramai inutile, tanto più che non trovavasi enunciata nell'atto d'investitura. Il papa pertanto, dopo cantata la gran Messa di s. Pietro, convocato il sacro collegio con una lunga allocuzione latina gli rendette conto di quanto avea egli operato presso la detta corte.

Si lamentò altamente ch'erano stati offesi i suoi diritti, cessandosi dalla presentazione della chinea. Il cardinal Borgia segretario allora di Propaganda fu incaricato dal papa d'informare con uno scritto ragionato l'Europa dell'alto dominio che conservava la santa sede sui due regni delle Sicilie, e specialmente su quello di quà dal Faro. Dieci giorni dopo la festa di s. Pietro scrisse il papa una lettera al re di Napoli, alla quale rispose egli a posta corrente. Dopo il silenzio di altri due mesi fu ripigliato il carteggio dall' uno e dall' altro, ma le cose restarono sospese ancora per alcuni anni.

Intanto che il tempo andava estinguendo o indebolendo i motivi di disgusto e di discordia tra queste due corti, i due rispettivi sovrani furono rattristati da dispiaceri d'un genere ben diverso. Le convulsioni della natura desolarono gli stati del pontefice. Rimini ne sentì varie scosse successivamente e tutte, con poco intervallo, una sempre più fiera dell'altra. Crollarono molti edifizi, e se alcuni restarono in piedi, mostravano nelle soffitte e nelle pareti enormi crepature. Le chiese ed i palazzi divennero spaventevoli oggetti di compassione. Gli abitanti sollecitati ed inseguiti dal terrore si rifugiarono nelle piazze, uscirono fuori delle mura, cercando un asilo, anche dove era meno sicuro. Molte persone restarono la vittima di questo disastro. Per lungo tempo continuarono i desolati Riminesi a soggiornare all'aperto anche nelle crude notti dell'inverno. Non mancò Pio VI. di accorrere al sollievo dei suoi

sudditi afflitti, ed inviò loro generosi ed opportuni soccorsi.

I due vulcani di Napoli e di Sicilia, se non cagionarono eruzioni dannosissime, si rendettero memorabili e destarono sommo spavento. Quella dell' Etna fu maggiore di quella del 1779. L'arena e le pietre cadettero persino sulla città di Messina, su quelle campagne adiacenti, sull' altre della opposta Calabria, su tutte l' isole circonvicine e sino in Malta. Si dileguò tutta la neve che suole raccogliersi dalla plaga boreale; restarono abbruciati tutti i legumi, gli ulivi, le frutta ed il grano; lo splendore notturno della non celeste meteora permetteva di poter leggere in distanza di venti miglia, e se nessuno però sotto la grandine infuocata e sotto le roventi pietre, molti però restarono malconci e feriti. Quasi nel tempo stesso anche il Vesuvio cominciò a gettar fiamme, e scorrendo la lava lateralmente nel vallone che divide quella montagna dall' altra di Somma, spaventò ma non afflisce gli abitanti della più deliziosa contrada d' Italia.

In mezzo però agli 'spaventanti dei due detti regni e nel maggior fermento delle sopradette discordie con la corte di Roma, non lasciò punto il re di Napoli di mettere sopra un piede rispettabile la sua marina. Per la fine di quest'anno volle egli avere trentadue legni da guerra tra navi, fregate, corvette, brigantini e galeotte, senza contare gli sciabecchi, e gli ebbe costruiti ne' due arsenali di Napoli e Castellamare, tro-

vandosi egli stesso continuamente presente ai lavori.

Un tale aumento di forze faceva sì che si potessero reprimere, per quanto era possibile, attesa la vastità delle acque da scorrersi, le piraterie dei corsari barbareschi che parevano aver preso di mira particolarmente i legni mercantili napoletani. La nave da guerra, la partenope, nel suo ritorno da Tolosa incontrò nelle acque di Francia una saica algerina, e la gettò a fondo, restandone annegato tutto l'equipaggio. In tale incontro fecero i Napoletani riavere la libertà ad un bastimento genovese che da quell'algerino era stato poco prima predato; quindi la reggenza di Algeri pretese dalla Francia non solo il risarcimento dell'affondata saica, ma anche per la preda liberata. Anche la fregata la Minerva, incontrato uno sciambecco algerino di 24. cannoni e di 500. uomini di equipaggio nell'acque di Spagna, lo gettò a picco, senza che nessuno di que' 500. ladroni potesse salvarsi. Volessa pure il cielo che queste vittime offerte al nume dell'onde sull'altare suo proprio si potessero rinnovare pel corso di molti anni ogni giorno; ma in numero simile a quello offerto dalla Minerva napoletana, e che si purgasse una volta alfine il mare da questi nemici del commercio e del nome europeo, a costo ancora che dovesse tutta la costa d'Africa che guarda il mediterraneo restare tanto deserta, quanto lo è l'Africa stessa nel suo centro.

Costoro uscirono in fatti al corso di questo

anno più forti e più numerosi del solito, sotto pretesto di doversi, come tributarj, unire alla flotta ottomana contro i Russi. Il vantaggio però non corrispose all'apparato ed alla spesa di tanti armamenti; benchè i soli Tunesini avessero armato più di quaranta piccioli legni. Si diedero eglino ad insultare le barche napoletane solite a portarsi ogni anno alla pesca del corallo sulla Galita ed alla Calla, ma non poterono predarne alcuna, essendo a tutte riuscito di salvarsi nel porto di Cagliari. Lo stato di forza in cui trovavasi la marina mercantile, la premura di dilatare un commercio che andava di giorno in giorno prosperando, indussero il re di Napoli a concludere un trattato di commercio e di navigazione tra lui e l'imperadrice delle Russie soprattutto per i porti dei Russi sul mar nero, coi quali erasi aperto un traffico scambievolmente proficuo alle due nazioni.

Se i barbareschi abusavano dell'occasione della guerra tra i Russi e i Turchi, onde insultare per sino quelle nazioni colle quali erano in pace le loro reggenze, non ne abusavano meno alcuni europei, dandosi a piratare con bandiera russa. Informata di ciò Caterina II. pose un argine alle violenze ed agli eccessi di costoro che eranle ben noti. Prescrisse varie condizioni senza le quali non avessero a rilasciarsi patenti di corso, e fra le altre volle che ogni corsaro dovesse, prima di riceverne, fare un deposito di ventimila rubli, onde appunto servissero a risarcire quei bastimenti che venissero danneggiati dai loro di-

sordini, allorchè ne commettersero. Fece notificare ai comandanti stessi delle squadre appartenenti alle nazioni neutrali, che non potendo con la bramata celerità comparire nel mediterraneo e nell'arcipelago la sua flotta, invigilassero eglino stessi a salvezza della navigazione europea. Quindi visitate dai rispettivi comandanti le patenti di tali corsari, molti di costoro furono obbligati a disarmare, a ritirarsi ed a restituire quei bastimenti ch' erano stati predati, perchè non avevano conseggiato legalmente. Anche la repubblica di Venezia faceva tessere l'acque del mediterraneo dal suo capitano straordinario delle navi cavaliere Angelo Emo con la sua poderosa squadra di ottanta legni da guerra tra grandi e piccioli. Giacchè non erasi potuto ancora conchiudere alcun accomodamento con la reggenza di Tunisi, rivolse l'Emo le navali venete forze a far rispettare la neutralità della repubblica, a proteggere il commercio, ed a tenere a freno quei sudditi che nella guerra precedente tra i Russi ed i Turchi eransi mostrati soverchiamente favoreggiatori dei primi, ed aveano promossi gravi lamenti dei secondi contro la stessa repubblica.

Mentre i governi d'Italia, che son quasi tutti dominatori del mare, stavano vivamente occupandosi a mantenere la prescritta neutralità, a frenare l'insaziabile rapacità degli Africani, ed a tutelare il loro commercio, morì in Roma un personaggio che per un lungo corso di anni servì di soggetto a tutti i pubblici e privati discorsi. Fu questi Carlo Odoardo della real casa Stuarda,

figliuolo di Giacomo III. e nipote di Giacomo IX. re d' Inghilterra.

Già il Muratori nei suoi annali sotto l'anno 1745. descrisse le vicende di questo principe sventurato nella sua più ardua che saggia impresa, quando partì da Nantes con due fregate, quando sbarcò in Iscozia, quando vittorioso arrivò a Derby lontano tre giornate da Londra, quando fu battuto a Culloden dal duca di Cumberland, e quando finalmente obbligato a nascondersi tra le caverne e tra i boschi, salvatosi quasi per miracolo in mezzo a continui pericoli, ritornò in Francia. Sopravvisse egli ancora quaranta due anni alle sue infauste grandezze ed alle sue effettive umiliazioni. Benchè il suo 'genitore avesse un palazzo ed una guardia in Roma, benchè godesse per parte del papa le stesse prerogative che godono i re cattolici, cioè di disporre di un cappello di cardinale, quando poscia avvenne la di lui morte nel 1765., il principe Carlo suo figliuolo che volle cambiare il titolo di principe di Galles in quello di re d' Inghilterra, nè le corti cattoliche, nè quella di Roma vollero riconoscerlo in tale qualità. Prese allora la denominazione di conte d' Albany, fissò il suo soggiorno a Firenze, ricevendo dall' erario pontificio un' annua pensione di dodici mila scudi, una dalla Spagna di dodici mila doppie, ed una dalla Francia di cinquanta mila ducati d' argento, oltre molti beni considerabili che possedeva in questo regno, ed oltre molte rendite che venivangli dall' Inghilterra per l'eredità di Maria Clementina sua madre

pronipote di Giovanni Sobieski re di Polonia, che era una delle donne più ricche di Europa.

Nel giorno 31. gennaro di quest'anno, dopo penosa malattia di 24. giorni, sorpreso in Firenze da replicati colpi epilettici ed apopletici passò all'altra vita in età di 67. anni, avendo dato negli ultimi suoi giorni i più luminosi segni di cristiana pietà e rassegnazione. Il di lui corpo fu trasferito a Frascati, poichè il cardinale di Yorck suo fratello e vescovo di quella città voleva rendergli quegli onori che non era possibile prestarli solennemente a Roma. Fu pertanto aperta a Frascati la cassa col cadavere in cui era stato rinchiuso con rogito segretamente. Era egli vestito alla reale con corona, scettro, spada, anello prezioso e ricoperto di tutti quegli ornamenti che solevano distinguere la reale casa Stuarda. Riconosciuto il rogito, fu di nuovo rinchiuso dentro la stessa cassa di piombo ed altra di cipresso con magnifica iscrizione lapidaria latina. Fattosi pure venire a Frascati il suo testamento, perchè colà avealo fatto alcuni anni prima, e dove ancora soggiornava la duchessa d'Albany sua figlia naturale e non già del legittimo matrimonio che contratto aveva nel 1772. con la principessa di Stolberg-Guedern, e pubblicatosi, si vide istituita sua erede universale la duchessa figlia, singolarmente dei beni considerabili che possedeva in Francia.

La cerimonia dei funerali fu senza orazione funebre, e ciò per osservare il più moderato contegno in un affare sì delicato. Fu il corpo collo-

cato in un lato di quella cattedrale, come in deposito, poichè disegnvasi di trasferirlo nella Vaticana in un'urna decente accanto ai principi suoi genitori.

Il cardinale fratello che non aveva potuto ottenere che segli facessero in Roma onori funebri reali, poichè dal pontefice rimesso l'esame di ciò ad una congregazione di cardinali, era stato giudicato che non potevasi aderire a tali pretensioni, poichè la corte di Roma non aveva giammai riconosciuto il defunto principe per re; non tralasciò per altro di fare una solenne protesta delle sue proprie pretensioni sopra la corona d'Inghilterra, e fecela pervenire al papa, ai cardinali ed ai ministri stranieri residenti in Roma. Questa protesta conteneva ch'egli, come figlio secondo genito di Giacomo III. re d'Inghilterra, fratello germano di Carlo Odoardo, dichiarava nelle più valide forme e con tutte le possibili solennità, di richiamare in se stesso il diritto successivo che compete- vagli ai regni d'Inghilterra, di Francia, Scozia, Ibernica ec., contro il qual diritto non poteva opporsi nè avanti Dio nè avanti gli uomini il sacro carattere vescovile di cui trovavasi allora rivestito. A questa parte della sua dichiarazione e protesta aggiungeva, che sebbene, attese le critiche circostanze della sua reale famiglia, come pure per togliere se stesso da disgustosi imbarazzi intendeva di ritenere il titolo di duca di Yorck, ciò non doveva essergli di pregiudizio al diritto di successione sopra i detti regni, e a tutto ciò che compete- vagli come vero, ultimo e legittimo erede

della sua reale famiglia. Finalmente dichiarava che in questa sua protesta v'entrava pure anche quella, che dopo la sua morte rimanessero in tutta forza e vigore i diritti successivi alla corona d'Inghilterra a quel principe cui spetterebbero di jure per prossimità di sangue. Questa dichiarazione fece quel senso che sogliono fare e che faran mai sempre le proteste dei deboli, e Giorgio III. re d'Inghilterra fu quegli che vi diede meno pensiero.

ANNO DI { CRISTO MDCCLXXXIX. INDIZ. VII.
PIO VI. PAPA 15.
GIUSEPPE II. IMPERADORE 24.

Un altro cardinale in Roma fece non poco parlare di se stesso in questo tempo. Fu questi il cardinale Buoncompagni. Nato da una gran famiglia italiana aveva un orgoglio ancora maggiore della sua nascita. Ma questo difetto qualunque siasi, poteva essergli perdonato. Ciò che lo rendette mal accetto ai Bolognesi, presso i quali sosteneva l'importante posto di legato della santa sede, furono le innovazioni introdotte a carico di quei suoi concittadini, dai quali era apparentemente temuto e segretamente odiato. Scelto da Pio VI. per succedere al cardinale Pallavicini nell'impiego di segretario di stato, stanco dei disgusti sofferti dalle corti e principalmente da quella di Napoli, come abbiain veduto, e scoraggiato dai continui ostacoli incontrati nell'esercizio del suo ministero per lo spazio di quattro anni, risolvette di rinunziare ad un peso che non poteva più sopportare, essendo ben molto più facile governare dispoticamente una provincia a nome del proprio principe, e sotto il pretesto del ben pubblico, che maneggiare degli affari dipendenti dagli interessi di principi e di corti straniere. E quantunque tanto il cardinale di Bernis ministro di Francia, quanto il cavaliere d'Azara ministro di Spagna cercassero di dissuaderlo dal suo proposito, presentatosi al pontefice dopo il suo ritorno dalle paludi pontine, fecegli, o per meglio dire, rin-

novogli l'istanza fattagli altre volte di sollevarlo da un peso che non poteva sostenere. Accordogli il pontefice la permissione d'allontanarsi da Roma per curarsi dagl'incomodi di salute che pur troppo lo molestavano. Poco tempo però dopo mandò al papa la sua rinunzia che fu accettata.

Allora i ministri di Francia e di Spagna proposero per la seconda volta il cardinale di Zelada, spagnuolo d'origine, benchè nato in Roma. Penitenziere maggiore, bibliotecario del Vaticano, direttore del museo Clementino era l'oggetto della pubblica venerazione, non meno che ammirato sempre dai due sopradetti ministri. Egli oppose ai medesimi, e modestamente pure al papa stesso l'età sua avanzata di settantadue anni, tutta volta, fattosi coraggio si lasciò indurre ad accettare quel posto. Ci siamo alcun poco trattenuti particolareggiando la scelta di questo cardinale all'impiego di segretario di stato, perchè appunto sotto di lui seguirono non tanto in Italia, quanto a Roma le calamità più lugubri e più fatali.

Uno dei primi passi fatti dal cardinale Zelada nella sua nuova carriera fu quello d'indurre il re di Napoli a revocare i sequestri in Sicilia sopra alcune perpetue pensioni accordate ai tempi d'Innocenzio X. dai re di Spagna, padroni di quel regno, in favore dei canonici componenti il capitolo di s. Maria Maggiore. Ma appena era riuscito al detto cardinale di ottenere coi suoi buoni uffizj e con la sua destrezza questo favore dalla corte di Napoli, che i fomentatori della discordia

cercarono di far nascere nuove amarezze tra le due corti.

La rota di Roma credette di non dover dare esecuzione ad alcune lettere requisitoriali provenienti da Sora nello stato napoletano, perchè in esse veniva attribuito al re di Napoli il consueto titolo assunto già dal re Carlo III, sino dall'anno 1733., di duca di Castro e di Ronciglione, in qualità d'erede immediato dei diritti e titoli dell'estinta casa Farnese. Siccome questi feudi godevansi da più di 130. anni dalla santa sede fu incautamente supposto, che in mezzo all'attuali controversie fosse un tal titolo un sicuro preludio di voler quel sovrano rivendicarne il possesso. Questa sconsigliata negativa fu cagione che il marchese Caracciolo ministro degli affari stranieri della corte di Napoli mandasse un ordine pressante al cavaliere Ricciardelli ministro napoletano a Roma di far sapere al papa, che se si fosse ulteriormente differito di dar esecuzione a quanto si domandava in dette requisitoriali, avrebbe quel sovrano prese quelle risoluzioni che sarebbero state corrispondenti all'offesa recata con tal procedere alla sua dignità. Riconosciuto dal papa l'errore commesso dai suoi ministri, di cui erane egli all'oscuro, comandò che subito si annuísse alla richiesta del ministero napoletano.

Questo disgustoso avvenimento con detta corte era stato preceduto da un altro egualmente disgustoso. Avendo il papa trasmesso a Napoli alcune carte importanti relative agli affari correnti, il re fece scrivere al segretario della cifra

pontificia, perchè ringraziasse il papa della sollecitudine mostrata nello spedire le predette carte, che subito avrebbe egli fatte esaminare. Giunta la lettera al regio ministro napoletano, il prelato segretario attenendosi rigorosamente alle prime istruzioni avute di non accettare i pieghi provenienti dalla corte di Napoli, per non arrischiare di trovarvi, come negli anni addietro, delle cambiali per pagamento del censo annuale, ricusò per ben due volte di accettarli. Il cavalier Ricciardelli avanzò al trono pontificio i suoi reclami, e dovette il segretario della cifra scrivergli un biglietto di scusa assai umiliante per riparare la commessa mancanza. Fu dunque anche quest'anno sospesa la presentazione della chinea, e si depositarono sul monte di pietà i settemila scudi d'oro, malgrado la protesta del fiscale della camera apostolica.

Pareva che in questi momenti i due più gravi oggetti che interessassero la corte di Napoli fossero il papa ed i barbareschi. Furono prese delle forti misure contro questi ultimi, facendosi negli arsenali di Napoli e di Castellamare costruire moltissime barche cannoniere destinate a guardare le coste dell'Adriatico e della Calabria dalle loro piraterie. Furono eglino tenuti lontani dal golfo di Venezia, dell'Ionio e dall'altre acque contigue a due regni, per quanto era possibile, anzi qualora se ne incontravano, ne rimasero sempre vittoriosi i napoletani. A queste regie provvidenze sovrane concorse dal canto suo fino un privato zelante e benemerito, cioè

don Giuseppe dei duchi d' Angiò, il quale, dopo avere risvegliata nella Sicilia coi premj la gara delle scienze, d' avere col proprio denaro animata l'industria con nuove ed utili manifatture, aperse a Palermo un seminario nautico, in cui ammise venti figliuoli orfani, onde fossero gratuitamente allevati ed ammaestrati nella scienza del mare.

Nel tempo appunto che apprestavansi tali armamenti marittimi giunse nel porto di Napoli una flotta spagnuola d' evoluzione partita da Cartagena e composta di quattro navi di linea, di sei fregate, di molti brigantini. All' arrivo d' essa trovavasi il re a S. Leucio, colonia formata dal re stesso, che a passi di gigante andava aumentando allora nella popolazione, nelle manifatture di differenti generi, e nell' ottimo ordine prescrittovi da provvide leggi. Ritornato il re nella capitale, trattò con regia generosità il comandante e tutti gli uffiziali della detta flotta che si trattenne più d' un mese a Napoli, ignorandosi la sua vera destinazione; poichè gli specchi e l' altre manifatture delle fabbriche di Spagna colà sbarcate per i reali appartamenti di Caserta e molti fucili non abbisognavano di una flotta per accompagnarne il dono del re cattolico.

Ben lontana dai politici misterj, più decisa nelle sue operazioni, più efficace nei suoi effetti compariva la veneta flotta comandata dal cavalier Emo. Avendo svernato a Corfù, e in altri porti del levante, prima di primavera passò a tessere le acque venete, parte del mediterraneo e dell' arcipelago; mentre la divisione del Con-

dulmero faceva lo stesso tra Malta, la Sicilia, le coste africane e lungo la baja di Tunisi, dove costrinse un bastimento tunisino a rompersi sulla spiaggia di Sfax. Tanto però saggia, efficace e rigorosa fu riconosciuta la direzione del veneto ammiraglio, che non solo la sua patria, ma le nazioni estere ne diedero contrassegni manifesti. Oltre all'imperadrice di Russia, che con pubblici documenti ne contestò il suo compiacimento per tutto ciò che dall'Emo era stato operato, riguardo a coloro che per piratare abusavano della bandiera russa, il re di Francia partecipò al senato col mezzo del suo ministro residente a Venezia quanto avesse egli approvate ed aggravidate le cure prese dal veneto ammiraglio nella campagna decorsa, principalmente per mantenere la libertà dei mari e proteggere in particolare la bandiera mercantile francese contro le piraterie barbaresche.

Imploravano di nuovo la pace i Tunisini, acconsentendo a diminuir le gabelle sulle merci che i veneziani estraevano di là o v' introducevano; ma persistendo eglino in alcune malfondate pretensioni principalmente sulla somma degli annui regali restati indietro, fu quindi comandato che si proseguissero le ostilità. Il comandante pertanto della divisione bloccò talmente la baja di Tunisi, che con la sua sola fregata avvicinandosi sotto Galipia, malgrado il fuoco di due cannoni di grosso calibro, battè talmente uno sciabecco tunisino, che l'equipaggio fu costretto ad abbandonarlo, e i veneziani essendosene impadroniti,

lo armarono e lo aggiunsero alla loro squadra. Non minori furono gli altri contrassegni di valore dati dal resto degli altri legni da guerra, abbruciando molti legni mercantili barbareschi armati, mettendone molti altri fuor di stato di corseggiare: ed assicurando non solo la navigazione dei bastimenti nazionali, ma quelli ancora di ogni altra nazione.

Contemporaneamente a questi avvisi che consolar dovevano il veneto senato, gli pervenne una infausta novella da Corfù. Appiccatosi il fuoco a quel laboratorio, si accesero più di settantamila libbre di polvere, dalla quale si fecero parte scoppiare, parte si distrassero più di cinquecento bombe con morte di più di cento persone, e più di altrettante ferite. Fu appunto il sollecito lavoro onde caricate le dette bombe che allestivansi per la flotta dell' Emo, la cagione del fatale avvenimento. Gli operaj per celerità, e fors' anche per minorare la fatica, invece di servirsi di martelli di legno, come suole farsi per evitare appunto i pericoli d' incendj, possibili a destarsi dalle scintille dei battenti ferrei martelli, e benchè fossero avvertiti, vollero continuare nel lavoro e per premio della loro ostinazione, perdettero la vita. Il danno sarebbe stato estremo, se la esplosione non si fosse diretta verso il mare. Da quella rovesciatasi muraglia soffrirono danni considerabili la squadra sottile che n'era poco distante, e molti legni mercantili. Nel decorso secolo per tre volte scoppiarono a Corfù magazzini di polvere, ed in questa ultima occasione si presero dal senato le più

salutari misure per allontanare dalla città questi depositi tanto fatali e tanto indispensabili ad una fortezza. Due mesi dopo, si rinnovellò un simile avvenimento anche in Ancona. Penetrato il fuoco in quella polveriera per incuria del custode che saltò in aria con tutto l'edifizio, non cagionò danni sensibili a quella città, poichè i rottami spinti dal vento nell' alto mare, non ruppero che i muri di alcune case, ed il fremito dello scoppio infranse soltanto tutte le vetrate delle case.

Giacchè nel corso di questi annali, seguitando appunto le traccie del Muratori, non abbiamo ommesso di registrare tutti i nuovi dogi che la repubblica di Venezia pose sul trono ducale, ogni ragion vuole che si registri pure l' elezione avvenuta in quest' anno del successore al doge Paolo Renier. Fu questi il conte Lodovico Manin cavaliere e procuratore di S. Marco. Sostenuti da lui con tutto decorò i governi di Vicenza, di Verona e di Brescia, nelle magistrature poi interne mostrò sempre una indefessa attività ed un vivo zelo pel pubblico interesse. Se nel suo particolare venne tacciato di certa parsimonia che mal conveniva alla sua opulenza che costituivalo l' uomo più ricco di Venezia, nelle pubbliche rappresentazioni mostrò tutto l' apparato più nobile e più pomposo della magnificenza e della grandezza. Una circostanza osservabile allora si fu, che nei mille e cent' anni appunto in cui vi furono cento e venti dogi in Venezia, il primo soltanto e l' ultimo che morì veramente doge, ebbero il nome di Paolo; e che il doge Manin ch' ebbe la disgrazia di vedere

la distruzione della repubblica, e della ducal dignità, morì privato, oscuro e da non pochi esecrato.

Fece molto parlare di se stesso in Italia sulla fine di quest'anno un uomo che ha ingrossato il catalogo dei nomi piuttosto infami che famosi. Fu costui un siciliano chiamato Giuseppe Balsamo e conosciuto sotto la denominazione di conte Cagliostro. Implicato nello scandaloso affare della collana per cui si rendette sì ridicolo il cardinale di Rohan, uscito dalle carceri della bastiglia, dopo essere stato ramingo ed impostore in Inghilterra ed in Olanda si determinò di portarsi a Roma. L'esempio di Giuseppe Borri che dopo la metà del secolo precedente, volendo propagare il *regno di Dio*, era stato condannato in Roma ad una perpetua prigione avrebbe dovuto istruirlo, che la pretesa propagazione del *regno della luce*, o sia della setta degl' illuminati avrebbe un eguale o peggiore destino. Così fu infatti. Il governatore di Roma informato delle combriccole occulte che colui teneva, lo fece arrestare e condurre nelle prigioni di castel S. Angelo. Alcuni proseliti da esso fatti poterono sottrarsi a tempo con la fuga, ed un cappuccino svizzero che seco lui contratta aveva amicizia in Francia fu consegnato sotto stretta custodia ai padri del convento d' Araceli. Si venne in seguito a rilevare che il Balsamo aveva prese in affitto diverse abitazioni in luoghi assai distanti l' uno dall' altro, e si ebbero le prove, che di concerto coi perturbatori della pubblica quiete,

andava formando una cospirazione contro il governo. Quantunque il suo delitto fosse degno di morte, e tal fosse giudicato da una congregazione di cardinali e di prelati, venne condotto nella fortezza di s. Leo nel monte Feltro, dove essendogli riusciti vani due tentativi per fuggire, terminò poi di vivere disperato sette anni dopo.

ANNO DI { CRISTO MDCCXC. INDIZ. VIII.
 { PIO VI. PAPA 16.
 { LEOPOLDO II. IMPERADORE 1.

PERDETTE l'Italia nei principj di quest'anno un principe, che quantunque Tedesco, possedeanne una parte considerabile. Fu questi Giuseppe II. imperadore, che privo di posterità, benchè avesse avuto due mogli diede luogo in Italia a più d' un cambiamento. Mentre dunque i Paesi bassi a lui soggetti erano in aperta ribellione, l' Ungheria tumultuante, la Boemia inquieta, le sue provincie d'Italia generalmente malcontente; che il re di Prussia stava pronto a piombar con tutte le sue forze sui dominj austriaci per obbligarlo a far la pace con la porta Ottomana, che la Polonia nutriva il pensiero di ricuperare la Gallicia e la Lodomiria, e che l'Olanda favoriva l' imprese dei ribelli nel Belgio; la salute dell'imperadore andava di giorno in giorno peggiorando, principalmente per le fatiche della guerra contro i Turchi in cui era entrato come alleato della Russia già da due anni addietro. Una fatale epidemia cagionata dal vizio dell'aria e dalla stagione avea attaccato le di lui truppe sino dalla prima campagna. Volendo egli esser presente a tutto, giorno e notte scorrendo per tutto il campo, girando di tenda in tenda per consolar gli ammalati, sollevare i bisognosi d'ajuto, insistere presso i medici, perchè più esatti fossero nelle loro incombenze, fu egli pure assalito dal fiero morbo.

La malattia che andava consumandolo len-

tamente faceva rapidi progressi, e già la tisi e la consunzione delle viscere era ben conformata. I medici più accreditati di Vienna tennero una conferenza in casa del principe di Kaunitz ad oggetto di stendere una relazione circostanziata della malattia dell'imperadore. Questa relazione fu tosto spedita per espresso all'arciduca Leopoldo granduca di Toscana, onde prendesse le misure opportune e indispensabili nella prossima, immancabil morte del fratello, di cui era egli il legittimo erede. L'evento confermò la predizione dei medici. Il male si aggravò a segno verso la metà di febbrajo, che minacciò di togli la vita in pochissimi giorni. Cesare avea conservata sino ai 13. di detto mese un' ammirabile costanza. Giunto agli estremi mostrò una rassegnazione esemplare e volle dare i contrassegni più certi di cristiana pietà.

Chiese egli stesso di confessarsi e di ricevere in forma pubblica l'Eucaristia, amministratagli dal parroco di corte. Nel giorno 15. ricevette la Estrema unzione. Appena ricevutala, col residuo vigore della fiacca sua voce, innanzi ad un Crocefisso ed alla presenza di molti, „ Signore, disse, „ te, che conosci il cuor mio, te chiamo in testimonianza, che quanto ho operato ed ordinato fu „ sempre pel bene dei popoli da te alla mia „ cura affidati. Io non mi sono neppure immaginato di recar loro il menomo pregiudizio; ma „ se mai, o Signore, mi fossi ingannato, deh tu „ perdonami; un uomo era io, e perciò capace „ d'errare; perdona dunque, o Signore, anche

„ a chi m'avesse a ciò consigliato. Se io giunto
 „ non fossi a fare ai miei popoli tutto quel bene
 „ che io doveva, perdona ancora a quelli che me
 „ lo hanno impedito. Tu sai, Signore, che tutti
 „ mi sono stati indistintamente cari, che ho
 „ amato tutti come miei figliuoli, che ne ho
 „ avuto cura, come d'un deposito datomi dal
 „ mio e loro Creatore. Prossimo ora alla morte
 „ nulla più posso fare per essi, che raccoman-
 „ darli alla tua clemenza, alla tua misericordia,
 „ alla tua sapienza; guidali tu in modo che non
 „ escano mai dalla strada della loro felicità e
 „ della loro salvezza; dà loro lume, acciocchè
 „ non abbiano altro scopo che il reciproco bene;
 „ non abbandonarli, se sbagliano; non punirli,
 „ ma correggili, se divengono qualche volta
 „ ingrati, ed assistili col potente tuo braccio
 „ contro ogni insulto nemico “. Chiuse il ino-
 „ narca questa preghiera con un fervore e con una
 „ presenza di spirito che destò negli astanti un
 „ misto di tenerezza e d'ammirazione.

Udita la morte dell'arciduchessa Elisabetta
 di Wirtemberg sua nipote sposa dell'arciduca
 Francesco, accaduta per convulsioni consecutive
 del parto, mandò egli un gran sospiro, e avanti
 allo stesso Crocefisso così disse: „ Signore, sia
 „ fatta la volontà tua; negli ultimi periodi di
 „ mia vita non poteva aver io maggior cordoglio
 „ di questo; ma a te, Signore, io l'offro “. La
 „ commozione dell'animo suo non poteva essere
 „ nè più grande nè più fatale. Non sopravvisse che

due soli giorni a questa scossa terribile. Giunto il dì 20. di febbrajo, congedatosi Cesare a voce ed in iscritto da tutta la reale famiglia, da quelli ch'erangli più cari, e dalla stessa armata ch'era in attuale servizio, ed emanati poche ore innanzi alla morte varj ordini e sottoscritti alcuni dispaccj, cessò egli di vivere in detto giorno nell'età sua di 49. anni, dopo aver governato l'austriaca monarchia per due lustri e l'impero germanico per venticinque anni, conservando fino all'ultimo respiro quella costante intrepidezza che fu sempre la caratteristica d'ogni azione e di ogni parola di questo monarca.

Seguita la morte dell'imperadore, il granduca Leopoldo divenuto sovrano di tutti i regni e stati di casa d'Austria, al primo di marzo partì di Firenze e passò a Vienna, lasciando la Toscana sotto il governo d'una reggenza. Due mesi dopo la regina con i dieci arciduchi e con le tre arciduchesse portossi a Vienna parimenti. Pensò subito il nuovo sovrano a stabilire la calma nelle tumultuanti provincie, mettendo in opera tutti gli spedienti che potessero condurre ad un effetto sì desiderato e sì prezioso. Promise un perdono generale ai Belgi, se deponevano l'armi, e con una sincerità che gli farà sempre onore, confessò ch'erano stati ingiustamente trattati da suo fratello. Dopo un passo di tal natura, non vi può essere più scusa per i sudditi, se perseverano nella loro ribellione, sieno pure stati grandi quanto mai si vogliono i motivi. I Belgi vi perseverarono, adducendo per giustificazione loro, che

le procedure fatte in Toscana contro la religione, e la protezione di cui godeva il vescovo di Pistoia non permettevano ad essi di fidarsi di Leopoldo. Un offesa di questa natura meritava tutto lo sdegno e tutta la vendetta del principe. Così fu. Un esercito austriaco entrò in Fiandra; il preteso esercito belgico in meno di due ore fu disfatto, ed i Paesi Bassi tornarono sotto l'ubbidienza dell'antico loro sovrano.

In Toscana gli affari presero un andamento assai diverso. Alcune regolazioni sulla disciplina ecclesiastica venute da Vienna e trasmesse alla reggenza di Firenze servirono di motivo e di pretesto per eccitarvi nuovi tumulti. Il primo si destò a Pistoia. Essendosi in quella città soppresso un altare di devozione posto nell'Oratorio della Misericordia, la plebe che non conosce freno nè nel bene nè nel male, chiuse tosto le porte della città, fece suonare tutte le campane e rimise l'altare, portando le donne stesse la calce ed i materiali opportuni nei loro grembiali; ed in questa occasione disotterrò molte reliquie e ristabili le immagini in altro tempo levate. Per calmare questa sommossa fu dalla reggenza di Firenze spedito qualche corpo di truppe, che dal popolo non si lasciò entrare in città, tenendone costantemente chiuse le porte. Siccome la resistenza avrebbe domandato degli sforzi dalla parte della milizia, e questi sforzi molto sangue, fu lasciata ai nobili del paese la cura di pacificare la concitata plebe. Essi vi riuscirono, dopo però che i tumultuanti corsi al palazzo vescovile, da

cui era fuggito il vescovo, vi fecero dei guasti considerabili negli archivj e nelle cantine, distruggendo e lacerando tutte le copie del sinodo pistoiese che poterono rinvenire.

A Livorno pure da qualche tempo il popolo non occultava il suo malcontentamento per la soppressione ivi fattasi delle chiese di s. Giulia, dell'Umiltà e della Pacificazione. Attruppatosi una mattina, si presentò alla casa del prevosto il quale, non essendovi vescovo in Livorno, è il capo del clero, domandando quelle reliquie, che levate da s. Giulia, tenevansi in una casa particolare. Il prevosto ricusò di darle, ma minacciato che sarebbe fatto sbalzare dalle finestre, acconsentì di restituirle. Le reliquie furono allora portate in processione, a cui fu il prevosto stesso obbligato d'assistervi con una torcia in mano, essendogli poscia riuscito di fuggirsene.

Quella chiesa di s. Giulia era stata convertita in un banco e magazzino di merci. Il popolo religioso e zelantissimo volle rimetterla nella primitiva sua forma; e per rimuoverne tutti gli ostacoli ed impedimenti, saccheggiò tutte le merci e se le divise fratellescamente. Guidato dallo stesso zelo se la prese contro gli Ebrei. Aveano costoro comprati alcuni arredi e marmi della detta confraternita. Vedendo dunque prossime ad accendersi contro le loro stesse persone quelle fiamme da cui eran minacciati, comprarono a prezzo d'oro la loro salvezza. La guarnigione che era accorsa a sedare il disordine, non potendo resistere al furore popolare, si ritirò in fretta, e

poco o nulla efficaci per furono l'esortazioni del governatore e dell'arcivescovo di Pisa.

Questi tumulti però scoppiarono più fieri nella capitale stessa della Toscana, essendone lontano il principe più di cinquecento miglia, ed essendo lo stato pochissimo provveduto di forza militare, che in ogni caso può essere un mezzo validissimo di far trionfare la ragione. Avea la reggenza sulle istanze di diverse popolazioni del granducato ripristinato alcune pratiche di religione e di disciplina ecclesiastica, ed avea autorizzati gli arcivescovi di Firenze, di Pisa e di Siena a ristabilire quelle che giudicassero più convenienti a mantenere illesa e pura la cattolica religione. Aveva inoltre con opportuni editti provveduto sul prezzo d'alcuni generi necessari alla vita ch'eccitavano i clamori popolari. A queste deliberazioni si fecero succedere processioni ed altri esercizi di pietà, e speravasi di avere prevenuto tutto ciò che potesse turbare la tranquillità; quando nel mese di giugno una quantità di persone dell'infima plebe si portò alle rispettive piazze dove fassi la vendita delle grascie, e minacciandone i venditori, fissò i prezzi del grano e dell'olio, costringendoli ad esitarli secondo quel prezzo da essa capricciosamente stabilito. Si conobbe allora che tutto questo zelo del popolo non era che un pretesto per colorire la voglia che avea di depredare e maltrattare le case d'alcuni possidenti da lui presi di mira, non meno che quelle degli Ebrei. La depredazione fu in parte eseguita ed in parte rallentata dalla distri-

buzione di denaro che tanto dai ricchi possidenti quanto dagli Ebrei depredati fu fatta ai depredatori.

Anche questa terza sollevazione terminò senza spargimento di sangue, e molto merito ne ebbe l'arcivescovo di Firenze il quale, benchè in età settuagenaria accorse, durante il tumulto, persino nel ghetto con un Crocefisso alla mano, e da per tutto fece delle vive esortazioni al popolo, riuscendogli d'indurne una gran parte a portarsi seco lui nel Duomo al piede degli altari. Per ovviare ad ulteriori disordini, Firenze fu guardata rigorosamente da truppe che la ritennero in perfetta calma. I principali capi del tumulto furono condannati alla galera, chi per dieci, chi per quindici anni, e tre tutta la vita, il che equivaleva allora, secondo il codice penale di Toscana, all'ultimio supplizio. Circa sessanta furono esiliati, ed altri ritenuti in prigione o mandati in Lombardia per servire nelle truppe austriache ch'erano allora al soldo del nuovo re Leopoldo, il quale riteneva il dominio della Toscana, non avendone ancora fatta la cessione al suo figliuolo secondogenito.

Questa si eseguì l'anno seguente; ma intanto la si prevenne col fare tre matrimoni tra la casa d'Austria e quella di Borbone, fissata nelle due Sicilie. Non potevano essere nè più magnifiche nè più brillanti le solennità fatte a Vienna per i suddetti tre matrimoni poichè vi si trovò quasi tutta l'austriaca famiglia unitamente al re ed alla regina di Napoli. Erano quei due sovrani

partiti dalla loro capitale il giorno 20. agosto, imbarcatisi a Barletta sopra una squadra pomposissima. Con una felice navigazione di sei giorni, furono alla vista di Fiume, ma non poterono sbarcarvi che due giorni dopo. Il re Leopoldo passò da Vienna a Fiume con li due arciduchi sposi ad incontrare que' sovrani e le due principesse. Tutti gli augusti viaggiatori si unirono a Gratz, poichè il re di Napoli avea voluto vedere Trieste; indi tutti uniti passarono a Vienna. Al loro incontro erasi portata la novella regina di Ungheria, alquante leghe fuori della capitale. Il marchese del Gallo ambasciadore straordinario della corte Siciliana fece la formale domanda dell'arciduchessa Maria Clementina per isposa del real principe delle due Sicilie Francesco Gennaro. Nel giorno 19. di settembre si celebrarono a Vienna i tre matrimoni, quello del principe ereditario per procura, rappresentato avendo l'arciduca Carlo, e gli altri due per *verba de praesenti* tra i reali arciduchi di Austria Francesco e Ferdinando e le reali principesse delle due Sicilie Maria-Teresa e Luisa Amalia.

Mentre solennizzavansi nella capitale d'Austria questi reali imenei, un ordine di cose tutto nuovo, tutto sorprendente, e per parlar più giusto, tutto mostruoso teneva stupefatta ed atterrita tutta l'Europa. Si vede che intender voglio la rivoluzione francese. Essa nel corso di tutto l'anno precedente, in cui nacque e si stabilì, non interessò gran fatto la sorte d'Italia, ma in questo anno incominciò ad interessarla non poco. Le

cause che hanno prodotta questa rivoluzione, gli avvenimenti che l'hanno accompagnata, gli sforzi che l'hanno sostenuta, oltre essere cose già note universalmente, di modo che il ripeterle non farebbe che ridestare la noia ed il disgusto tanto di chi legge, quanto di chi scrive, appartengono direttamente alla storia ed agli annali di Francia. Pur troppo arriverà presto il momento, che le vicende d'Italia concatenate con quelle di Francia ci obbligheranno a fare di queste due nazioni una storia comune, anzi una storia sola. Intanto cominceremo da un avvenimento che, nato fuori del suolo d'Italia, interessò vivamente un principe italiano, e questo fu l'incorporamento dell'Avignone alla Francia.

Costituita dentro il detto regno la contea di Avignone con gli altri luoghi annessi, non era possibile che non restasse infetta dallo spirito di rivoluzione che erasi diffuso generalmente dai Pirenei al Reno, dall'oceano al mediterraneo. Già da qualche mese quel vicelegato pontificio Casoni erasi accorto che alcuni malcontenti del governo dalla santa sede colà legittimamente stabilito da quattro secoli e mezzo andavano disseminando tra quegli abitanti la sedizione. Scoperti gli autori e trovati rei di sì enorme colpa furono sul momento appiccati. Parve che in conseguenza di una pena sì rigorosa ma giusta restassero atterrite o almeno sconcertate le persone maldisposte. Ma fu tutto il contrario. Nel mese di aprile si stabilì una municipalità sul gusto delle francesi, facendo rimbombar per l'aria i voca-

boli di libertà e di eguaglianza. Cercò il vicelegato tutte le vie di ricondurre i traviati alla ragione, permettendo loro di presentargli i motivi delle loro lagnanze, ed assicurandoli che farebbe ad essi giustizia. Queste offerte non valsero a nulla. Pochi giorni dopo nel palazzo della comunità si tenne un consiglio generale, da cui risultò, che dovesse sopprimersi il tribunale del S. uffizio, abolito già in Avignone fin dal 1768., quando quella città fu posta sotto il dominio francese. Il contagio rivoluzionario propagossi rapidamente in tutte le terre e città del contado. La bella città dell'Isola bagnata dalle limpide acque della Sorga tanto celebrata nei versi del Petrarca ebbe essa pure il Maire, e la città di Castel-nuovo del papa perdette l'antica sua denominazione per avere quella di Castel-nuovo d' Avignone. In pochi giorni, abrogate le leggi pontificie, si trasferirono tutti i poteri civili e militari nelle rispettive municipalità.

Queste infauste notizie determinarono il pontefice a spedire nel contado, come suo special commissario, l'abate Giovanni Celestini, per osservare personalmente lo stato attuale degli affari, ascoltare i reclami e sedare possibilmente l'insorte turbolenze. Partì egli da Roma, ma arrivato ad Orgon dodici miglia lontano da Avignone, informato che non sarebbe ricevuto in quella città, risolvette di non passar oltre. Gli abitanti di Carpentras si diressero seco lui diversamente, invitandolo a trasferirsi presso loro. Vi andò, e fu accolto con atti di riverenza e di

rispetto, ma non si volle che avesse comunicazione alcuna col rettore della città, il quale vi faceva in sostanza la figura di vero rappresentante del papa. Il commissionato pontificio dopo avere esaminato, parlato e proposto quanto seppe suggerirgli il suo ingegno, terminò col vedere gli Avignonesi tentare di dichiararsi indipendenti e mettersi sotto la protezione dell'assemblea francese, e quei di Carpentras formare un corpo federativo composto dalle deputazioni dei 40. villaggi che componevano quel distretto.

Disperando pertanto il papa di riguadagnare gli animi di questi suoi popoli ribelli fece dal suo segretario di stato cardinale Zelada stendere un foglio in cui erano descritte le direzioni praticate dagli Avignonesi verso la santa sede, e quelle che da essa erano state tenute verso i medesimi. Questo foglio fu mandato a tutti i ministri delle corti straniere che risidevano a Roma, perchè si compiacessero di spedirlo alla propria rispettiva corte, ognuna di esse vi prendesse quella parte che corrispondeva alla gravità di una causa comune a tutti i sovrani. Tra questi sovrani v'era pure incluso anche il re di Francia. Tentò finalmente il pontefice anche l'ultimo colpo, e questo fu un'amnistia generale accordata per mezzo del cardinale Zelada a tutti i suoi sudditi Avignonesi. Ma neppur questo spediente valse nulla. L'assemblea nazionale aderì finalmente alle offerte degli Avignonesi; se ne impadronì, e ne offerse alla corte di Roma un risarcimento, calcolando le rendite di quello stato non

sul piede in cui trovavansi allora, ma su quello in cui erano, quando passarono sotto il dominio pontificio. Il vicelegato Casoni, vedendo non solo la sua inefficacia di sostenere i diritti del proprio principe, ma il pericolo della propria vita, ebbe il buon destro di sottrarvisi, e uscendo dalle porte travestito, e dopo avere errato in diversi luoghi della Provenza, tornò a Roma seguitato dal commissionato abate Celestini.

Alla ribellione Avignonese, figlia primogenita della rivoluzione di Francia, fu contemporaneo un nuovo stato di cose nell'isola di Corsica, consideratasi sempre annessa all'Italia. Ridotta nel 1769. sotto il dominio francese, adottò subito la costituzione dell'assemblea sin dall'anno precedente, come analogo a quella che con tanto furore, sebbene inutile, avea progettata e sostenuta con l'armi sotto il generale Pasquale dei Paoli. La repubblica di Genova non mancò di fare al re cristianissimo ed all'assemblea nazionale le sue rimostranze pel decreto che avea incorporata la Corsica alle provincie francesi, ma non ebbe risposta alcuna, ed il decreto fu eseguito. All'avviso di tutto ciò il generale de'Paoli, che da ventun' anno soggiornava in Inghilterra, si senti tratto dall'affetto verso la sua patria ad abbandonare il suo comodo e decoroso domicilio, essendone a ciò invitato anzi supplicato dalla nuova assemblea Corsa che mandogli i suoi deputati a Londra. Al suo ritorno in Italia, presentossi il de'Paoli all'assemblea a Parigi, e vi fu con grandi onori ricevuto, come il sostentatore

ed il campione di quella libertà che non esiste se non nella fantasia degli uomini, nelle diatribe d'alcuni pubblicisti o nelle poetiche descrizioni dei romanzieri. Con non minori contrassegni di riverenza e di considerazione fu trattato in tutta la Francia ed in Corsica stessa. Il cambiamento però di costituzione non aveva potuto eseguirsi senza qualche spargimento di sangue. Gli antichi emoli del Paoli, gli aderenti a Genova, i prelati ed altri ecclesiastici, che per i decreti dell'assemblea francese perdevano molte delle loro rendite, suscitarono gravi discordie. Ma le guardie nazionali che si formarono in Corsica sul piede di quell'altre provincie di Francia, valsero a tenere in freno i facinorosi, come vedremo nell'anno seguente.

ANNO DI } CRISTO MDCCXCI. INDIZ. V.
 } PIO VI. PAPA 17.
 } LEOPOLDO II. IMPERADORE 2.

NEL mese di marzo di quest'anno divenne Venezia l'alloggio di molti principi che vi si trovarono uniti tutti ad un tempo stesso, cioè l'imperadore Leopoldo II. sotto il nome di conte di Burgau, il re e la regina di Napoli, il nuovo granduca e la nuova granduchessa di Toscana, gli arciduchi Carlo e Leopoldo palatino d'Ungheria, preceduti dall'arciduca Ferdinando e dall'arciduchessa sua moglie provenienti questi due ultimi da Milano. Entrati in Venezia pel canale regio godettero lo spettacolo di questa città nel suo più brillante prospetto, poichè videro affollate le loro barche da una infinità d'altre tutte ben adorne e galanti.

Durante la loro dimora, tanto riuscita grata a quegli augusti viaggiatori, che nel loro itinerario avendovi determinato un soggiorno di sei giorni, lo prolungarono ad altri cinque, furono dalla società patrizia detta de' Filarmonici date molte feste di ballò, accademie, illuminazioni, rinfreschi e tutto ciò che poteva vieppiù confermare quel magnifico genio di splendidezza che da più secoli rendeva famosa la capitale della repubblica, allorchè come sede della sovranità accoglieva i sovrani. Fastosissima riuscì la regatta e delle più ben ordinate e più ricche, ma sontuosissima fu non meno la illuminazione della

piazza di san Marco e di tutte le cospicue fabbriche annesse, oltre tutti i bastimenti che trovavansi a vista della piazza medesima. Ciò che però formava il colpo d'occhio più sorprendente, e di cui restarono sommamente maravigliati gli augusti viaggiatori stessi fu che, senza la menoma guardia, senza nessuno apparato militare, un concorso di popolo ascendente a moltissime migliaia, non cagionasse il menomo sconcerto principalmente in tempo di notte.

Partiti da Venezia i detti principi s'avviarono verso la Toscana. Già a nome del nuovo granduca Ferdinando III. era stato preso il possesso di quel granducato pochi giorni prima dal presidente del reale consiglio di reggenza. Leopoldo si trattenne per alcuni giorni a Firenze, ed allora si vide pubblicata l'opera intitolata: *il governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo*. Questo libro stampato nobilmente a spese regie, e dispensato anche gratuitamente dal ministero, oltre essere l'elogio di quel sovrano, conteneva il quadro più interessante della storia economica della Toscana. Dagli attestati più autentici che trovansi in detta opera risultava che nell'anno 1765, epoca dell'avvenimento al trono del granduca Leopoldo, l'entrate pubbliche del granducato montavano ad otto milioni novecento cinquantottomila seicento ottantacinque lire di Firenze, e che nell'anno 1789. ch'è stato l'ultimo del suo regno ascesero a dieci milioni centonovantaseimila seicento cinquanta quattro lire. Questo aumento è tanto più considerabile e degno di

elogio, quanto che le pubbliche contribuzioni erano scemate nel suo regno, avendo Leopoldo sopprese molte cause e molti aggravj precedenti, di modo che tutto fu l'effetto della maggior popolazione, della maggior industria e del più esteso commercio della Toscana. Tanto accrescimento di rendite che portò nel regio tesoro più di cinquanta milioni nel corso dei sopradetti 24. anni fu, meno quattro milioni che si trovarono nel 1789, dal benefico principe speso tutto a sollievo dei propri sudditi, o per riparare le pubbliche calamità, o per proteggere le arti e promuovere l'industria dei medesimi.

Prima però che Leopoldo partisse di Firenze, il vescovo di Pistoja, domandò di presentargli ed ottenne quanto desiderava. Nel lungo abboccamento ch'ebbe egli con l'imperadore si dice, che siasi lagnato d'aver sofferto tante disgrazie per aver seguiti gli ordini e le istruzioni che avea ricevute, delle quali conservava presso di se tutte le carte originali, e nelle quali riponeva egli la propria giustificazione; se esser può vera giustificazione quella di fare o di aver fatto un male, conoscendolo, perchè un altro cel comanda o cel' insinua. Leopoldo che si era spogliato della sovranità, cui le cangiate circostanze obbligavano a pensare diversamente da ciò che avea pensato sino allora, avvertito ancora che il vescovo erasi vantato, che pubblicherebbe tutti i documenti che avea in mano per giustificarsi presso il mondo, lo lusingò che impiegherebbe la sua mediazione presso la corte di Roma e presso il nuovo

granduca, quando gli avesse nel dì susseguente portate tutte le carte e tutti gli atti spettanti alle variazioni accadute in materie ecclesiastiche in Prato ed in Pistoja, giacchè di molte non ne conservava la memoria. Il vescovo non mancò di portarsi la mattina seguente nell' anticamera imperiale, secondo il concertato; ma trovato il monarca occupato a cagione di un corriere venutogli nella notte con dispacci urgenti, gli convenne lasciar le carte da lui sì gelosamente custodite, nelle quali avea riposti tutti i fondamenti della sua giustificazione. Mi giova credere che Leopoldo, che dovette partire per Vienna immediatamente a cagione dei dispacci arrivatigli, Leopoldo che avea sì francamente e sì pubblicamente confessato che suo fratello Giuseppe erasi ingannato nelle deliberazioni prese in materie ecclesiastiche, avrebbe pure confessato che non era un uomo infallibile; anzi oserei dire, che se le critiche circostanze nelle quali trovossi appunto in quei momenti, o per meglio dire, che se fra pochi mesi non fosse mancato di vita, avrebbe fatto di quelle carte e di quei documenti un uso degno della sua grandezza e della sua magnanimità.

Partito di Firenze Leopoldo, presentossi il vescovo di Pistoja al nuovo sovrano. Non solo non trovò in lui idee conformi a quelle del genitore sopra diversi punti, anzi trovollo affatto contrario a tutte le novità fatte riguardo al culto ed alla disciplina ecclesiastica. Il granduca disse- gli francamente: *che se aveva cose relative al governo di stato, ne parlasse coi ministri; se riguardanti la religione, si rivolgesse al sommo*

pontefice suo superiore. Queste parole furono un colpo di fulmine pel vescovo, il quale vedendo ch'era per lui tutto cambiato, prese la risoluzione di rinunziare al suo vescovado, e starsene a vivere quieto in una casa di campagna, lontano da quella società che aveva egli tanto agitata. Questa risoluzione non incontrò verun' ostacolo nè per parte della santa sede, nè del granduca, il quale anzi procurò che gli fosse accordata una decorosa pensione per risarcirlo di tanti sacrificj da lui fatti e di tanti disgusti da lui incontrati o per altrui suggerimento, o per intima persuasione.

Il re e la regina di Napoli partiti da Firenze, sul cui trono avevano veduto inalzato il nuovo granduca loro nipote e genero, recaronsi a Roma per trovarsi presenti alle funzioni della settimana santa. Incontrati a Viterbo dal prelado Pignattelli andarono a prendere alloggio al gran palazzo Farnese di loro pertinenza. Dopo le scambievoli visite di formalità, per tre volte ebbe il re segreti abboccamenti col papa, ed uno fra gli altri durò più di due ore e mezza. Si gettarono allora i primi fondamenti della contordia. Il papa offrì ai due reali ospiti il solito sontuoso regalo di scelti commestibili che la corte di Roma ha uso di offrire ai sovrani, e rifiutato questo, ne mandò loro un altro di bellissimi quadri di mosaico che accettarono con piacere. Si trovarono presenti a tutte le feste che tengono dietro alla solennità di Pasqua; intervennero alle principali assemblee di Roma, riaffezionandosi 'alquanto il popolo romano irritato contro essi ed i loro sud-

diti. La regina ricevette in dono la rosa d'oro accompagnata da un breve tenero ed espressivo. Si fissò alquanti mesi dopo un congresso a Castellone tra il cardinale Campanelli ed il generale Acton primo ministro del re. Sebbene nulla si potesse conchiudere in detto congresso, ripresi i maneggi in Napoli stessa, restò finalmente convenuto: che ogni nuovo re al suo salire al trono pagasse cinquecentomila ducati in forma di pia offerta a S. Pietro; che egli goderebbe la nomina di tutti i vescovadi; che il papa nominerebbe a tutti i benefizj subalterni, purchè l'elezione cadesse sopra sudditi regnicoli; che in quanto alle suddette sedi episcopali il papa sceglierebbe uno fra i tre soggetti proposti dalla corte; che si ricorrerebbe in avvenire a Roma per le cause matrimoniali; che per questa volta il pontefice confermerebbe tutte le dispense accordate dai vescovi napoletani, e che, premesse tutte queste condizioni, cesserebbe per sempre la cerimonia della china.

In un'altra parte d'Italia tentò, ma inutilmente, Pio VI. d'interporre non tanto la sua autorità, quanto il suo genio pacificatore per calmarvi i torbidi insorti, e ciò fu in Corsica. Essendosi in quell'isola obbligato il clero a prestare il giuramento alla nuova costituzione, come erasi fatto in Francia, non vi fu alcun vescovo che lo prestasse. Ma essendosi poco dopo soppressi quattro vescovi, ed assoggettato tutto il paese all'unico vescovo di Bastia, fu dall'assemblea Corsa nominato a questa sede il Dovercleo già

vescovo di Ajaccio e di Mariana, perchè prestasse il ricercato giuramento. Il prelato prima di risolversi ad un passo o all'altro volle portarsi a Roma e consultare il capo della chiesa. Il papa non solo lo dissuase dal coprirsi d'obbrobrio in faccia a tutto il cristianesimo, ma lo incaricò d'un breve indirizzato ai Corsi per farli ritornare all'antica disciplina. Tornato il vescovo in Bastia e volendo eseguire la commissione del papa, ne fu impedito. Si rivolse al generale dei Paoli che cercava di comparire rispettoso verso la religione, come cercarono quasi di comparirvi in ogni secolo antico e moderno, e presso ogni nazione colta o barbara tutti coloro che vollero dominare sovra del popolo: ma essendo nel fondo del suo cuore uno dei più zelanti fautori delle correnti novità, operò destramente sotto mano in modo, che il breve pontificio non fosse pubblicato, anzi se ne togliessero tutte le copie ch'eransi diffuse. Il vescovo in conformità dei consigli ricevuti dal papa non solo rinunziò ad ogni promozione, ma anche alla pensione di mille scudi annui, dicendo di non voler essere di aggravio ad una diocesi cui cessato avea di governare; quindi restituissi a Roma, e nella sede vescovile di Bastia fu eletto Ignazio Francesco Guasco, vicario allora attuale, che mostrandosi da principio alieno dall'acceptare, finalmente vi si determinò, e fu il primo tra gli italiani a dare lo scandalo d'un vescovo intruso.

Le dimostrazioni di esultanza che diedero in tal occasione il generale de' Paoli e gli altri

fautori della costituzione cagionarono sommi disgusti nel popolo e particolarmente tra i montanari dell' isola. Costoro entrati un giorno in Bastia, fecero una gran processione di penitenza. Le donne tutte scapigliate gridando *misericordia*, gli uomini coperti di sacchi con croci, catene, e disciplinandosi a sangue, i preti e i frati a piedi scalzi dalle quattro ore dopo mezzo giorno sino alle sette, nella vigilia dell' Ascensione presentarono lo spettacolo più terribile e più commovente. Terminata questa sacra cerimonia, protestarono di ubbidire alla legge dell' assemblea di Francia in tutto ciò che riguardava il temporale, ma che nelle cose spirituali volevano ubbidire al pontefice capo della chiesa. Fatte queste proteste, corsero in cerca di tutti quelli che componevano il direttorio Corso, ed arrestati alcuni e legati gli imbarcarono per Genova e Livorno. Levano dalla cattedrale lo stemma del vescovo intruso, e laceratolo, vi rimisero quello del vescovo legittimo de Verales. Portaronsi finalmente alla casa del Guasco, ch' era poco prima partito per Aix di Provenza, onde farsi consacrare, e fu molto bene per lui, perchè sarebbe restato vittima del furore popolare.

Il generale de' Paoli, trovavasi pure assente, essendo andato di là dai monti a predicare che il breve pontificio era falso, e ad impedire che i pubblici funzionari, che avevano prestato il giuramento, non si ritrattassero. Credevasi che non ritornerebbe più in Bastia, e credevasi parimenti che quando si saprebbe nell' altre diocesi ciò che

era seguito in Bastia, colà si farebbe pure lo stesso. Ma avvenne tutt'altro. Denunziata all'assemblea nazionale di Francia la contro rivoluzione di Corsica, fu decretato che senza dilazione si spedisse nell'isola un aumento di forze pubbliche e dei commissarj a ricercare le cagioni delle nate discordie e farne dai tribunali Corsi processare e punire gli autori delle medesime. Intanto si rinnovarono gli spettacoli religiosi. Gli uomini e le femmine a piedi nudi, coperti di cenere e con punte di ferro che facevano scorrere il sangue sulle loro spalle scoperte, ed altri strascinando lunghe catene alle quali erano attaccati, andavan gridando: *che la religione era perduta nell'isola, se non vi era chi la difendesse; che non volevano soffrire che alla medesima si sostituissero preti scismatici ed un culto puramente esterno, mategiale e politico.*

Allora il generale de'Paoli con sei mila guardie nazionali e con quattro commissarj entrò in Bastia. Alla vista di una forza tanto imponente e rispettabile s'estinse tosto tutto il fervore religioso. I malcontenti furono disarmati, arrestaronsi i principali autori, e tutto ciò fu allora eseguito senza che si spargesse una sola goccia di sangue. Col progresso del tempo cambiò tutto d'aspetto, e vedremo che il sangue risparmiato in quest'anno bagnerà poi questa isola sciagurata.

ANNO DI { CRISTO MDCCXCII, INDIZ. X.
PIO VI., PAPA 18.
FRANCESCO II. IMP. 1.

Nei principj di quest' anno, la morte ruotando quella inesorabile sua falce che cade indistintamente sui più gran monarchi e sui più miseri mortali, tolse dal mondo un gran principe che, quantunque tedesco, aveva avuto e continuava ad avere gran parte negli affari d'Italia. Fu questi Leopoldo, che dopo essere stato venticinque anni sul trono de' Medici, era passato su quello de' Cesari. Prima però di fermarci sulle conseguenze d'una tal morte, crederei util cosa di portare rapidamente uno sguardo sullo stato in cui trovavasi l'Europa, ed in cui trovavasi quel principe al momento che cessò di vivere e di regnare.

Quando successe egli all'imperadore Giuseppe II. suo fratello, se la rivoluzione francese, se quella del Brabante, se l'insurrezione di Liegi, se i preparativi ostili degl'inglesi contro gli spagnuoli, e se lo scisma della Francia che avea tolto Avignone alla corte di Roma tenevano occupata una gran parte d'Europa, non erane meno agitata l'altra parte dalla guerra di Gustavo contro Caterina II. Quel re di Svezia, avendo ristabilito l'ordine nella sua armata, con una severità mescolata alla clemenza, e con l'amnistia accordata ai confederati d'Anjala, aveva riportato molti vantaggi pel valore del generale Steding.

La flottiglia svedese battuta poscia dai russi

e chiusa nel golfo di Vibourg aveva esposto quell' impetuoso monarca al prossimo pericolo di perdere i suoi vascelli e la sua libertà. Ma nel momento che i suoi nemici credevano perduto, uscì egli, come un'eroe, da quella situazione pericolosa, facendosi strada tra i russi che lo circondavano, affrontando il fuoco terribile che lo fulminava, e soddisfacendo nel tempo stesso ai doveri di generale e di soldato. Sforzò la linea nemica, raggiunse i suoi vascelli da guerra, distrusse le galere del principe di Nassau, prese e gettò a fondo quaranta quattro bastimenti; e dopo avere spaventato con questa vittoria l'imperadrice Caterina II., che dal suo palazzo avrebbe potuto quasi intendere i colpi di cannone del vincitore, rientrò in Stockolm coperto di gloria, ma disgustato d'una guerra che avealo esposto a tanti pericoli, che aveagli costato tanto sangue, senza che i successi avessero coronato alcuna delle speranze da lui concepite.

Caterina II., stanca quanto Gustavo di questa guerra, non godeva senza inquietudine dei suoi successi sopra i Turchi, contro i quali era pure sua alleata la casa d'Austria, poichè il re di Prussia, raccogliendo gran truppe, minacciava le frontiere della Russia.

Leopoldo spaventato dall'avvicinamento di due armate comandate dal re di Prussia, trovavasi in necessità di abbandonare le sue conquiste sugli Ottomani, di richiamare in Boemia il fiore delle sue truppe, e di raccogliervi cento mila uomini. In conseguenza di ciò, Caterina

vedevasi inevitabilmente privata del soccorso di questo alleato, sia, che per evitarla, si trovasse egli costretto di far una pace separata, di cui Federico-Guglielmo voleva dettare le condizioni.

In una simile situazione tutto annunziava un incendio generale. Le due corti imperiali principalmente trovavansi in una crisi non indifferente. Ma nel momento in cui la guerra pareva pronta ad accendersi, la sua fiaccola s'estinse nelle mani di Federico Guglielmo. Questo principe cambiò di sistema, sacrificando il suo ministro, conte d'Hertzberg, alle gelosie ed ai raggiri de' suoi cortigiani e dei suoi ministri. L'Austria allora respirò, la Russia disarmò il suo nemico, la Porta pagò leggiermente l'imprudenza a cui era stata consigliata nel meschiarsi negli affari della Polonia, questa ultima restò sola sacrificata; e ristabilitasi la pace nel nord e nell'oriente, lasciò ai monarchi d'Europa la libertà di occuparsi unicamente sul pericolo comune, donde venivano minacciati dalle tempeste dell'occidente e del mezzogiorno.

Liberato pertanto Leopoldo dall'avvicinamento dell'armata prussiana, disimbarazzato dalla guerra cogli Ottomani, certo di possedere la corona imperale, rassicurato sui torbidi dell'Ungheria, e fatti marciare quaranta mila austriaci verso i Paesi-Bassi, avendo ridotte all'ubbidienza quelle ribelli provincie, fissò tutti i suoi pensieri sulla sorte di suo cognato re di Francia. Tutto animavalo ad interessarsi per quel monarca sventurato, ma temeva di non aggra-

vare le di lui sventure, volendo soccorrerlo. Nulladimeno, pressato dalla circostanza, convenne con Elgin e Bischofswerder mandatigli dai re d'Inghilterra e di Prussia a Mantova, di concertare i mezzi di rendere al re, di Francia la sua libertà. Scrisse a questo effetto da Padova una lettera circolare a tutte le potenze di Europa per impegnarle ad unirsi a questa lega.

Dopo aver dunque posto in possesso della Toscana Ferdinando suo secondogenito, tornato a Vienna l'imperadore, portossi a Pilnitz, ove ebbe quella celebre conferenza col re di Prussia, a cui intervenne anche l'elettore di Sassonia, conferenza che diede tanti timori agli uni e tante speranze agli altri. Non fu allora concluso alcun trattato formale, ed il solo atto pubblico prodotto da quella conferenza fu una nota alquanto vaga nelle sue espressioni con cui facevasi sperare ai principi francesi emigrati l'appoggio delle potenze germaniche, se le disgrazie del re di Francia si prolungassero.

Leopoldo informato della situazione ogni giorno più trista in cui trovavasi quel re suo cognato, non era ancora deciso nè a cominciare la guerra, nè a ritenersi dal prendere parte negli affari della Francia. Differiva di giorno in giorno la sua determinazione, voleva regolare i suoi movimenti a seconda de' successi, dava delle risposte pacifiche ma vaghe, insisteva con un tuono minaccioso sulla soddisfazione dovuta ai principi dell'Impero, faceva, per difendersi, dei preparativi che potevano servire ad attaccare, lamenta-

vasi amaramente dell' armamento de' francesi , e dava però all' elettore di Treviri il savio consiglio di accogliere , come egli pure faceva , gli emigrati , senza permettere ad essi di armarsi.

Il suo progetto pareva essere di aprire un congresso per trattarvi gl' interessi del papa e dei principi alemanni , di sostenere questa misura con un armamento generale e formidabile , e d' intimorire la Francia coll' apparato di una lega minacciante , onde deciderla a lasciar discutere nel detto congresso le modificazioni alla costituzione francese domandate dai sovrani. Questo progetto fu ben presto fatto svanire da un decreto violento dell' assemblea legislativa , che dichiarava traditore della patria ogni francese che acconsentisse di sottomettere l' indipendenza della Francia alle decisioni di un congresso straniero.

E' ben facile da prevedersi quali sarebbero stati gli effetti d' un tal decreto sull' animo dell' imperadore Leopoldo , se non fosse morto nella sua fresca età di 45 anni , poichè il suo successore Francesco II. , appena ascese al trono di Boemia e d' Ungheria , dichiarò di voler seguire lo stesso sistema , riguardo agli affari di Francia , ch' era stato adottato da Leopoldo II. , concertato con altre potenze , e corrispondente all' altre di lui dichiarazioni , risultanti principalmente da una lettera scritta da Luigi XVI. allo stesso Leopoldo , e pervenuta a Vienna dopo che questi era morto.

L' effetto d' una tal lettera fu dunque , che raddoppiaronsi gli ordini dell' aumento dell' ar-

mate austriache; che si fissò un piano d'operazioni militari contro la Francia sotto la direzione del duca regnante di Brunswick e del principe di Hohenloche; che si fece una domanda a tutti i principi dell'impero ch'erano in grado di somministrar truppe, unendosi per dare il loro contingente; infine una circolare alla Russia, Svezia, Prussia, Spagna ed agli Svizzeri contenente la restituzione al papa del contado di Avignone ed il perfetto ristabilimento dei diritti e privilegi dei principi dell'impero nell'Alsazia e nella Lorena.

L'imperadore poi, in qualità di principe che possedeva de' grandi stati in Italia, persuaso della necessità che si unissero tutti i principi italiani onde impedire il progresso dei francesi in questa provincia, insinuò pure alla repubblica di Venezia di concorrere in così utile e necessario concerto. Questa insinuazione non fu accolta dal senato, cui fu fatto vedere ch'avrebbe dovuto entrare in una guerra aperta con la Francia; che questa potenza avea delle forze formidabili sul mare, quando tutte le altre potenze italiane non avevano una marina da far fronte alla francese; che, oltre gli armamenti indispensabili onde proteggere i suoi stati nel continente, avrebbe dovuto sottostare a costosissimi armamenti navali onde proteggere quelli d'oltremare; che finalmente una lega generale, avrebbe il successo che hanno avuto in ogni tempo le grandi confederazioni.

Anche molto prima che da Vienna fosse fatta

simile insinuazione alla repubblica di Venezia, avea il gabinetto di Torino, col mezzo del suo primo ministro, conte di Hauteville, tenuto un pari linguaggio sulla lega italica col veneto ministro colà residente. Ma il senato di Venezia persuaso, sin dai primi momenti della rivoluzione francese, di mantenersi in una esatta neutralità, avea fatto sapere al re di Sardegna, che non declinerebbe punto dalle sue massime adottate. Ebbe intanto questo principe motivi viepiù forti onde conoscere la necessità di questa italiana confederazione, vedendo inevitabilmente esposti a non lievi sventure i propri stati.

Il cittadino Ugo di Semonville, abbastanza noto per la parte ch' ebbe nella rivoluzione del Brabante donde riuscigli di sottrarsi colla fuga, risiedeva in qualità di ministro francese presso la repubblica di Genova. Ricevette egli ordine da Parigi di lasciar quella sua residenza, e di portarsi col carattere di ministro plenipotenziario di Francia alla corte di Torino. Partito da Genova il Semonville, e giunto ad Alessandria, prima città del re di Sardegna a quella parte, sentì da quel governatore negarsegli il passaporto, onde proseguire il suo viaggio per la capitale del Piemonte. Informato di ciò il ministero francese, commise al suo ministro de Lalande residente a Torino, di domandare a quella corte, che gli ordini trasmessi al governatore di Alessandria di non lasciar partire il Semonville, fossero levati dentro 24 ore; di andare in Alessandria per condurre il Semonville a Torino, e presentarlo

senza dilazione al re ed alla corte; che se vi fossero doglianze contro il suddetto ministro, si compiacesse il re di Sardegna di rischiararle con prove evidenti; che allora quando fossero queste fondate e perfettamente stabilite, il re di Francia darebbe poscia soddisfazione a sua maestà Sarda col richiamare il Semonville, e coll'assegnargli un successore; finalmente, che se il gabinetto di Piemonte ricusasse di prestarsi a tali domande, inviasse egli uu espresso al Semonville per prevenirlo, e partendo da Torino senza prender congedo, andasse a raggiungerlo in Alessandria per avviarsi insieme con esso a Genova, ove riceverebbe gl'ordini del re.

Tutto fu eseguito. La corte di Torino¹ ricusò costantemente di ricevere il Semonville, ed il de Lalande si ritirò con lui a Genova. Ecco dunque anche da questa parte inevitabile la guerra. Comandò pertanto quel sovrano alle sue truppe di linea, alle truppe provinciali ed alle milizie di prendere l'armi per i 20. di Maggio. Una parte dovea guardare l'interno del paese, l'altra appostarsi in modo di poter in poco tempo passare sulle frontiere della Savoia, di Ginevra e di Nizza. Quest'armata allora era di trenta tre mila uomini di fanteria e tre mila di cavalleria, oltre le milizie urbane. Vedremo tra poco i movimenti ed i successi di questo esercito.

Gli apprestamenti guerrieri presso alle Alpi furono una scintilla elettrica che propagandosi rapidamente da una estremità all'altra dell'Italia, scossero diversi principi della medesima. Il

santo padre che più d'ogni altro e prima d'ogni altro avea provato i funesti effetti della francese rivoluzione sui proprj stati appunto di là dell'Alpi, trasmise a tutte le corti dei sovrani cattolici una lunga ed importantissima memoria, in cui si davano molti lumi ed invitavansi i governi a stare in attenzione sui segreti missionarj della rivoluzione francese. Oltre la sovraindicata memoria avea egli incaricati i suoi nunzi di eccitare i governi, presso cui risiedevano, ad unirsi insieme, onde opporsi ad un male che andava sempre più crescendo a danno dei medesimi. In tale occasione offrì il papa, principalmente ai governi d'Italia, di unire le forze dello stato pontificio per un oggetto sì prezioso.

E perchè queste offerte del comun padre dei fedeli comparissero dettate da uno spirito di sincerità e di vero interesse generale, fece dal suo tesoriere ecclesiastico visitare i porti di Civitavecchia, di Nettuno, d'Ostia e di Terracina situati sul mare Tireno. Fece fare la rivista delle sue truppe che ascendevano a sei mila uomini di truppa regolata, oltre sessanta e più mila di miliziotti, senza contare i gendarme di tutte le municipalità dello stato. Di queste forze militari diede il comando assoluto al conte Enea Caprara tenente maresciallo al servizio austriaco, e destinò per soprintendente all'armamento di tutto il littorale pontificio il cavaliere fra Giovanni Battista di Tieti. In poche settimane l'esperienza dei comandanti rimise le milizie e le trup-

pe sopra il miglior piede, e si rianimarono quelle popolazioni.

I feudatarj e baroni romani non solo diedero generosamente le loro quote di milizie, ma ancora le artiglierie che tenevano nei loro castelli. Molti ecclesiastici tra i quali, il cardinale Zelada, il cardinale Antonelli, ed i prelati Busca ed Altieri mandarono alla pubblica zecca le loro argenterie onde venissero convertite in moneta a disposizione del santo padre. Vi concorse egli pure con l'erario suo particolare, e fece cessare il dispendio che faceva senza interruzione per quel prezioso museo che formava e formerà l'ammirazione di tutti i secoli. Oltre a queste ed altre misure di difesa e di economia, fu ordinato un giubbileo di otto giorni, ed in questo incontro diedero quei popoli non meno una sicura dimostrazione del loro zelo per la religione, che per la comune loro patria.

Finalmente per far conoscere le sue provide cure, e per assicurare i proprj sudditi, fece il santo padre dal cardinale di Zelada suo segretario di stato pubblicare una notificazione in cui diceva ai medesimi; che sebbene nelle attuali circostanze d'Italia non avesse egli motivo per temere che alcuna potenza volesse invadere il suo stato, nella guisa stessa che, conservando egli con tutti quel pacifico contegno che conviene al suo carattere, non ha usato nè sarà mai per usare con alcuno la menoma ostilità; tutta volta le voci ed i sentimenti di trepidazione che in vista delle attuali circostanze si sono destati in varie parti,

e potrebbero esser cagione di gravi disordini , avevano eccitata la di lui vigilanza a prendere le misure convenienti che dimostrassero per una parte il suo costante sistema di mantenersi in una pacifica disposizione cogli stranieri , e per l'altra la sua pronta sollecitudine di provvedere alla tranquillità e sicurezza dei suoi sudditi. Conchiudeva poi , che dopo aver determinato l'occorrente per la necessaria guardia e custodia del litorale pontificio sul mediterraneo , dopo aver preso altre opportune provvidenze, onde in tutto il suo stato non si turbasse la pace ed il buon ordine, e dopo aver comandato che nelle diverse sue provincie si facesse una leva di milize che dovessero proporzionatamente spedirsi a Roma per difesa della medesima insieme con la milizia che vi si trovava attualmente; non dubitava punto che i suoi sudditi non fossero per farsi una gloria di corrispondere alle amorose cure del loro sovrano con quei sentimenti di coraggio , di fedeltà e d'attaccamento , dei quali avevano sempre date le più luminose riprove , tanto verso di lui , che verso la religione.

Contemporaneamente a queste pontificie provvidenze , trovossi pure il sovrano di Napoli anch'egli nella necessità di rivolgere le sue sollecitudini verso lo stesso oggetto. Le difficoltà incontrate dal sig. Makau per essere riconosciuto ministro plenipotenziario della repubblica francese alla corte del re delle due Sicilie , ed i lamenti portati da quel ministro a Parigi fecero conoscere al re di Napoli l'indispensabilità , anzi

l'urgenza di dare delle disposizioni preventive per qualunque possibile evento. Uscirono quindi ordini onde con tutta sollecitudine fosse disposta per difesa della spiaggia della capitale tutta l'artiglieria corrispondente, allestironsi tutte le batterie fluttuanti e le barche cannoniere; si scelsero cinquanta e più barche impiegate nella pesca del corallo per servizio delle cannoniere; si accrebbe il ruolo dei marinaj, e si coscrisse il numero di gente necessaria.

Questo provido apparato fu molto opportuno. Comparvero all'improvviso, nel cuore dell'inverno, alla vista di Napoli, verso le batterie di Mergellina, dieci navi da guerra francesi distaccate dalla flotta navale del mediterraneo. Dalla punta di Capri s'inoltrarono nel golfo e diedero fondo presso al castel dell'Uovo. Fino dalla notte precedente avisato il re del prossimo arrivo della flotta per mezzo delle corvette guarda-coste che aveanla scoperta alla vista di Gaeta, erasi già portato da Caserta a Napoli. Il popolo napoletano alla comparsa della suddetta flotta sentissi agitato dal timore, ma molto più dall'irritamento. Il sovrano procurò di calmare gli spiriti, fece girare numerose pattuglie per la città, e tutto fu tranquillo. Nella mattina susseguente un ufficiale della flotta chiamato Belleville accompagnato dal francese ministro Makau residente in quella città, presentò al re di Napoli una lettera con cui domandavagli, che il ministro della repubblica fosse solennemente riconosciuto; che la neutralità fosse promessa; che la

nota presentata alla Porta Ottomana in discredito del Semonville fosse disapprovata, e punito e richiamato il napoletano ministro colà residente; che fosse mandato a Parigi un ambasciadore per confermare questa disapprovazione, e mantenere la buona armonia tra le due potenze, e preparare un nuovo trattato che potesse essere egualmente utile al commercio dei due popoli. La lettera fu rimessa al re, che avendo acconsentito a tutte le domande del contrammiraglio francese, fece invitarlo unitamente a tutti gli uffiziali della squadra a discendere a terra, offrendogli tutti i rinfreschi di cui potesse aver bisogno l'equipaggio. Nessuno discese a terra, nè mostrò quasi di desiderarlo, e dopo essere restati dinanzi a Napoli poco più di 20. ore, sciolsero le vele ed andarono ad unirsi alla gran flotta destinata alla grande spedizione contro la Sardegna.

Nell'attuale fermentazione dell'Europa non apparve la menoma ombra d'inquietudine nei dominj della veneta repubblica. La sua flotta composta di quattro navi di primo rango, di cinque grosse fregate, di tre mezzane, di due fregatine, di due sciambecchi, di tre cotter, di dodici galeotte e di otto barche cannoniere, svernando a Malta, trovavasi in istato di accorrere ovunque la protezione del veneto stendardo la invitasse, e molto più la guerra tuttora vigente contro i Tunesini. Ma nel giorno appunto che mancò di vita l'imperadore Leopoldo II., terminò pure in Malta i suoi giorni il cavaliere Angelo

Emo, comandante in capite di detta flotta. Se pomposi e magnifici furono i funerali a lui fatti in quella città per ordine del gran Maestro, non meno splendidi furono quelli celebrati in Venezia coll'intervento del doge e del senato, quando fu trasferito in patria l'imbalsamato cadavere del defunto patrizio.

Due mesi dopo, sottoscritti a Tunisi i preliminari di pace tra la repubblica e quella reggenza e ratificati dal senato, furono rispediti al cavaliere Tommaso Condulmer, capitano delle navi, ed allora comandante della flotta in luogo dell'Emo. Dovettero i Tunisini acconsentire a quelle condizioni che al principio della guerra erano ad essi state proposte: quindi fu concluso, che i bastimenti di bandiera veneta, arrivando a Tunisi, non pagherebbero più il cinque, ma il solo tre per cento; che il console veneto potesse inalzare sulla sua casa non più la sola fiamma, ma bensì lo stendardo di s. Marco; che fossero restituiti gli schiavi; e che si pagasse alla reggenza parte degli annui regali arretrati. Sarà certamente soggetto di maraviglia, e quasi direi, d'incredibilità, come mai per ottenere sì meschine distinzioni siasi sostenuta una guerra di sett'anni, che in sole paghe di marinaj, di soldati, e di uffiziali costò un milione ed otto mila zecchini, oltre altri due milioni che costarono le spese dell'allestimento, quelle di polveri, di biscotti, di attrezzi d'ogni genere di noleggi per trasporto e di doni per la pace. Di questo soggetto

di stupore ne abbiain fatto qualche cenno all'anno 1783 , e crediamo perciò superfluo di soffermarvisi nuovamente.

Conclusa dunque la pace col cantone di Tunisi , prevedendo il senato che potessero comparire nell'Adriatico squadre navali, richiamò dalle acque di Malta nella vicinanza di Corfù e delle sue isole del mare Ionico la veneta flotta , che pur anche svernava colà dopo l'Affricana spedizione. Questa prudente risoluzione del senato , atteso l'abbracciato sistema di perfetta neutralità, fu opportuna alle sue viste politiche. In fatti il granduca di Toscana che, poco dopo riconobbe il ministro della repubblica francese, domandò a quella di Venezia, che le di lei navi proteggessero Livorno ed anche il litorale pontificio. Rispose il veneto senato al ministro di Toscana , che la repubblica non poteva scostarsi dalla solennemente professata neutralità ; ch'essa avea concentrate le proprie forze a difesa dei suoi possedimenti del Levante e della mercantile navigazione nel golfo; e che questi oggetti tanto interessanti il governo e tutta la nazione, non permettevano di distrarre altrove le sue forze navali.

• Se giustificate parvero le precauzioni delle italiane potenze sul mare , molto più indispensabili comparvero quelle prese sul continente dalle dette potenze. Incominciossi dunque a Milano dal pubblicare un editto con cui venivano obbligati ad uscire dalla Lombardia austriaca tutti i francesi stabiliti dopo l' ultimo giorno del 1789 , e che non fossero occupati in qualche arte

o manifattura, o non avessero ottenuta dal governo un'espressa carta di deroga a quest'ordine. Si proibì parimenti ad ogni francese di entrare nella Lombardia austriaca, se non fosse munito di un passaporto rilasciatoogli preventivamente o dalla regia cancelleria di stato in Vienna, o da quel governo, o dall'ambasciadore cesareo a Venezia, o dal ministro di Vienna, residente a Torino.

A simili disposizioni susseguitarono le militari, attese le convenzioni fatte tra le due corti di Torino e di Vienna. Calarono dunque dalla Germania nel Milanese tre battaglioni di Croati uniti a sette battaglioni di fanteria ed a due divisioni di cavalleria che formarono un campo nella pianura di S. Albano, marciandovi tali truppe Piemontesi fossero all'ordine per inondare la Francia dalla sua parte meridionale, e che il re di Sardegna desse loro il segno di avanzarsi nei di lui stati. Nel Milanese stesso si posero in arme le rispettive comunità, ed in quella provincia potevano allora aversi trenta mila armati, oltre a sessanta mila di una coscrizione militare patriottica, con grandiosi magazzini in Pavia, e con essersi accresciute le fortificazioni del castello stesso di Milano.

Più d'ogni altro paese italiano dovea il Piemonte temere lo scoppio della burrasca. Aumentò per tanto le sue forze a segno che trovaronsi queste pronte a secondare le operazioni militari dell'armata Austro-Prussiana al Reno e nei Paesi Bassi contro i generali francesi Luckner Rocham-

beau, e la Fayette. Questo esercito Piemontese, secondo gli ordini ricevuti, fu sull' arme prima del giorno 20. di maggio, onde appostarsi in guisa di potere in poco tempo passare sulle frontiere della Savoia, di Ginevra e di Nizza. Nelle valli e nelle montagne limitrofe situaronsi truppe ed artiglieria. Si presero misure credute sufficienti anche dalla parte di mare. Appostossi una barca d'osservazione tra Villafranca e S. Remo con ordine di avvisare il comandante generale di Nizza, tosto che fosse veduto un numero di legni da guerra in quelle acque. In fatti a Nizza stavasi in timore di qualche attacco dai Marsigliesi, onde eransi posti quattordicimila uomini di guardia ai confini del Contado, e si disposero altri dodici mila soldati nella Savoia.

La non ammissione del Semonville a quella corte, l'allontanamento del ministro La Lande dalla medesima, ma più di tutto, questi generali apprestamenti guerrieri di Torino determinarono finalmente il consiglio esecutivo di Parigi ad ordinare al generale Montesquieu, che comandava nel mezzodì della Francia, d'entrare in Savoia, ed il giorno 15. di settembre, il ministro degli affari stranieri portossi alla sbarra del corpo legislativo per comunicargli questa misura ch'era stata presa.

Il generale Montesquieu, accampato a Cessieux, al di sopra di Bourgovin, nel dipartimento dell' Isera, dopo aver ricevuto l'ordine d'attaccare la Savoia, era andato ad accamparsi agli Abrests; donde comunicò al generale Anselme,

che comandava sotto di lui dalla parte del Varo, gli ordini che aveva avuti di fare un' attacco combinato sul contado di Nizza.

Il giorno 16 di settembre il generale Montesquieu cominciò il suo movimento per portarsi sopra Barreaux; ma sforzato di marciare sopra una sola colonna ed obbligato di traversare Grannoble, ove non poteva arrivare che per un cammino strettissimo, erangli necessarj molti giorni onde effettuare la sua riunione su questo punto, donde avea progettato d' incominciare i suoi attacchi.

I Prussiani e gli Austriaci erano stati respinti il dì 21. di settembre al campo della Luna, ove comandava il generale Kellerman; eranlo stati nel medesimo tempo dalla parte di S. Menehould; e quanto i soldati francesi erano stati intimoriti per i primi discapiti sofferti a Mons ed a Tournay, tanto furono inebriati dai loro primi successi sulle sponde della Marna, e su quelle del Reno. La cattiva riuscita dell' impresa del duca di Brunswick, fece una rivoluzione compiuta nello spirito nazionale francese, e quello stesso popolo che temeva di non poter difendersi contro un re, si credette abbastanza forte per soggiogare tutta l' Europa.

Già da qualche tempo informati i Piemontesi dei progetti del generale francese; avevano raddoppiato l' attività dei lavori di tre fortini presso di Chapereillans, dove si presentano gli abissi di Mians, per chiudere il passaggio al nemico col mezzo di un fuoco incrociato con

quello del castello di Marches. Benchè non vi fossero i cannoni, si facevano le preparazioni per collocarveli; era dunque necessario di prevenire l'operazioni piemontesi, ed il generale Rossy fu incaricato di far ciò. Il generale Laroque, che era sotto i suoi ordini, marciò, nella notte dei 21. di settembre, alla testa di dodici compagnie di granatieri, di dodici picchetti, di quattrocento cacciatori a piedi, e duecento dragoni. Queste truppe doveano trovarsi a mezza notte a Chape-reillaus; colà, dopo aver prestato il giuramento di rispettare i cittadini disarmati e le proprietà del paese ove entravano, e d'essere generosi verso i nemici che mettersero giù l'armi, il distaccamento si mise in marcia su due colonne, destinate ad inviluppare le collinette sulle quali erano situati i fortini; alla punta del giorno dovevano esse trovarsi postate in modo da togliere la ritirata ai Piemontesi. Queste disposizioni furono contrariate dall'intemperie del tempo; un tale inconveniente, impossibile da prevedersi, ritardò la marcia del distaccamento, che non potendo prima del giorno trovarsi ai ponti indicati, lasciò il tempo ai Piemontesi di ritirarsi avanti d'essere interamente avviluppati.

Nulladimeno i tre fortini erano occupati dalle truppe francesi prima di sett'ore della mattina; tutti i lavori che non aspettavano se non il cannone, ed erano pronti a riceverlo, furono distrutti nella stessa mattina; ma non furono presi che tre soli prigionieri, tanta precipitazione

le truppe Piemontesi avevano messa nella loro fuga.

I loro generali avrebbero dovuto prendere una maggior precauzione, sia per compiere la loro difesa, sia per assicurarsi di una maggior fermezza dalla parte delle loro truppe, quanto che avevano commesso il fallo imperdonabile di stabilire tutto il loro sistema di difesa su questo solo punto; e ciò che lo prova, si è, che dal momento in cui ebbero notizia della presa dei tre fortini, e degli abissi di Mians, evacuarono con la più gran prontezza i castelli di Marches, di Bellegarde, d'Apremont e della Madonna di Mians.

Da questo momento, il generale Montesquieu, affrettandosi d'approfitare di questi falli, fece marciare dinanzi al castello di Marches due brigate d'infanteria, una di dragoni, e venti pezzi di cannone; il dì seguente, due altre brigate d'infanteria, una di cavalleria, ed il resto dell'artiglieria: col mezzo della celerità di questa operazione, tagliò in due parti l'armata piemontese, di cui una metà fu obbligata di piegare sopra Annecy, mentre che l'altra prendeva la strada di Montmelian, che non tardò ad aprire le sue porte ai soldati francesi, non essendovisi quelli del re di Sardegna fermati per approfittare dell'eccellenza di quella posizione.

Nel tempo stesso, il general francese incalzava tutti i posti piemontesi che guernivano la frontiera da Apremont sino a s. Genis. Era pure

entrato nel suo progetto di portare una colonna sulla riva sinistra dell' Isera per guadagnare la Morienna ed imbarazzare la ritirata dei Piemontesi: ma un accrescimento improvviso dell' Isera, avendo rotto il solo ponte che vi era su quel fiume, impedì al generale di compiere questa parte del suo piano con quella prontezza che avrebbe desiderato. Tutto fuggì dal lago di Ginevra sino alle sponde dell' Isera; quindicimila uomini effettivi di truppe sarde erano sparite come un soffio dinanzi a dodici battaglioni francesi, in gran parte volontarj nazionali, e la disfatta dei Piemontesi era stata più intera, che dopo la più compiuta vittoria. Il generale Montesquieu arrivò senza ostacolo a Chambery, ricevendo dai Savoia le maggiori dimostrazioni di gioia, e comparendo tra essi più come liberatore che come nemico.

Frattanto la maggior parte delle truppe piemontesi erasi internata nella Bauge, massa di montagne immense che s'alza dietro Chambery, e s'estende sino alle rive dell' Isera. Correva voce da tutte le parti, che i Piemontesi eransi sufficientemente provveduti colà per farvi passare l' inverno ad un corpo delle loro truppe; e se avessero realmente preso tal partito, quel paese, quasi inaccessibile, avrebbe presentato le maggiori difficoltà per un attacco di viva forza. Bisognava dunque agire con prudenza e celerità. Il generale in capo ordinò quindi al generale Rossy, che trovavasi a Montmelian, di portarsi a Miolans e Freterive con gli ottomila uomini che aveva ai

suoi ordini e di là, avanzare i suoi posti sino all'Hopital e Conflans, uscite delle Bauges, nella Tarantesia, mentre ch'egli, con settemille uomini, dei quali una parte occupava i villaggi all'ingresso delle Bauges, spingeva la sua vanguardia nell'interno di quelle montagne, dopo avere raccolto tra Marches e Montmelian, per rinforzare la sua dritta o la sua sinistra secondo il bisogno, nove battaglioni di granatieri, ed aver fatto partire dei distaccamenti per prendere possesso d'Aix, d'Annecy, di Rumilly, di Carouge e di Tonon. Avea pure il generale mandato un battaglione sulle gole ch'entrano nella Morien-na, ed un altro a Bourg-Doisans, onde avanzarsi per Valoire al colle di Galibier; ma le nevi, avendo renduto questi passaggi impraticabili, rendet-tero pure questa combinazione senza effetto.

Se il generale Montesquieu avesse avuto più forze, per esempio, diecimille uomini disponibili sotto gli ordini d'un ufficiale generale intelligen-tissimo, avrebbe potuto riuscire a tagliare la ri-ritirata dell'armata piemontese; ma con sì poche truppe fu obbligato di ristringersi ad inquietare quell'armata alle spalle, e, facendo dei movi-menti per imbarazzare la sua ritirata, costringerla ad accelerarla. In un paese in cui le difficoltà sono incredibili, se fosse stato possibile di seguitare il nemico con rapidità, la disfatta sarebbe stata tale, che tutta l'armata sarebbe stata presa, quando la rapidità della sua fuga avesse permesso di raggiungerla. Con tutto ciò i Francesi s'impadronirono di dieci pezzi di cannone, d'una gran

quantità di grani, di polvere, di cassoni, e trovarono molti magazzini provvedutissimi di foraggi, di viveri e d'effetti militari.

Nel tempo stesso che il generale Montesquieu entrava in Savoia, il generale Anselme, che aveva, come abbiain detto ricevuto i suoi ordiui, passò il Varo, che divide l'Italia dalla Francia, senza ostacoli, il giorno 23. settembre, alla testa di una vanguardia composta di cinque battaglioni di volontarj nazionali, di duecento cavalli, e di dodici pezzi di canuoni. Ottomila soldati di linea e dodicimila miliziotti componevano l'armata piemontese, occupando le fortezze di Villafranca e di Montalbano, che nel 1742. aveauo costato seimila uomini all'armata di Francia.

All'avvicinarsi del corpo comandato dal generale Anselme, la città di Nizza era già evacuata, e la sola fortezza era ancora occupata dai Piemontesi. Anselme consultava i suoi grauatieri; domandano di attaccare; corrono a dirittura verso il forte; viene intimata la resa, ed il comandante capitola.

Il giorno appresso, il generale marcia a Villafranca. Avvertito che i Piemontesi l'evacuavano, li previene con quattordici dragoni, minaccia la scalata, benchè non vi fossero scale, ed il comandante si rende a discrezione con duecento grauateri, ed alcune truppe di milizia, restando padroni i Fraucesi di cento pezzi di cannone, di una fregata, d'una corvetta e di tutti i magazzini del re di Sardegna.

Marittime disposizioni avevano concorso ai

successi del generale Anselme. Una squadra di nove vascelli di linea, agli ordini del contrammiraglio Truguet, era partita da Tolone, ed aveva stabilito la sua crociera dalla punta di Villafranca sino al golfo Juan. Questa squadra portava duemila uomini comandati dal generale La Houilliere; la sua destinazione era d'operare uno sbarco al di sotto di Monaco, e di prendere di fianco l'armata che difendeva il contado di Nizza. Il pronto ritiro dell'armata prevenne questa operazione, ed il timore dello sbarco dovette anzi decidere la sollecitudine di tale ritiro.

Dal momento in cui il generale Anselme fu padrone di Nizza, di Villafranca e di Montalbano divenne cosa essenziale, per contenere il paese ed impedire che i Piemontesi si rinforzassero, di portarsi innanzi; ma il Varo era cresciuto per modo, che non si poteva tentarne il passaggio; quindi l'Anselme fu in necessità di restringersi, dopo aver messo delle guarnigioni nelle fortezze, di stabilire i suoi posti avanzati sino a Sospello, alla vista di Saorgio, dove i Piemontesi eransi fortificati. Restò egli in tale situazione sino al momento in cui l'armata piemontese rinforzata da dodicimila Austriaci, attaccò li 18. ottobre il posto di Sospello, donde la vanguardia francese dovette ritirarsi. Ma il giorno appresso il generale Anselme, il resto della cui armata avendo passato il Varo per raggiungerlo, attaccò, riprese e conservò il posto di Sospello. Dopo questa spedizione, sforzato dalle difficoltà del servizio e dei trasporti di restringere la sua linea, il generale fran-

cese stabili il suo posto avanzato a Cascarena, e mise il resto delle sue truppe in cantonamento, in modo però di tenere dietro di se tutto il paese conquistato, e restare padrone dei passi che conducevano nel Piemonte.

Non avendo la squadra francese da occuparsi più sotto Monaco, presentossi li 22. Ottobre dinanzi ad Oneglia, per imbarcarvi un' ufficiale nipote del contrammiraglio, onde intimarle la resa. E' quella città situata tra Savona e Porto Maurizio. Lasciarono gli abitanti che la lancia si avvicinasse alla spiaggia, ma quando ne fu ben prossima, fecero contro d'essa tal fuoco, che uccisero cinque uomini dell'equipaggio, ne ferirono altri cinque, il restante affrettossi di riguardare il suo imbarco, ed ebbe tanto di forza ancora malgrado una grandine di palle e di pietre, per raggiungere la squadra, donde fu subito dato l'ordine di far fuoco sulla città. L'ordine fu eseguito sul fatto dall'artiglieria dei vascelli, che tirò sino alla notte. Nel dì seguente le truppe di sbarco, unite alle guarnigioni de' vascelli ed a cento marinaj, s'impadronirono della città, da cui erano fuggiti tutti gli abitanti. L'incendio, il saccheggio e la distruzione fecero espiare agli Onegliani il loro delitto e la loro perfidia, nè si risparmiarono colà se non gli effetti appartenenti ai Genovesi neutrali.

Questa genovese neutralità arrischiò per altro di essere violata, poichè le navi francesi nel battere Oneglia, colsero anche Porto Maurizio appartenente alla repubblica di Genova. Il co-

mandante pertanto di Porto Maurizio ne fece le più vive e giuste rimostranze ai Francesi, e questi scusaronsi, adducendo per loro giustificazione, essere ciò avvenuto per mero sbaglio.

Era si già quella repubblica determinata a respingere con vigore qualunque insulto le venisse praticato. Infatti, essendo, dopo il saccheggio ed il bombardamento d'Oneglia, entrate nel porto di Genova quattro navi da guerra e molte fregate francesi, ed essendosi divulgato che ben presto giungerebbero numerosi bastimenti con truppe da sbarco destinate a passar nel Milanese, attraversando il Genovesato, il governo della repubblica fece sapere che un tal passaggio sarebbe contrario alla risoluta sua neutralità, e che in tal caso respingerebbe la forza con la forza. Non furono puramente verbali queste deliberazioni. S'accrebbero tosto in Genova gli armamenti; si deliberò che da cento nobili si levassero altrettante compagnie di soldati; si aumentarono le artiglierie; spedironsi truppe e munizioni in rinforzo alle due costiere, e singolarmente alle fortezze di Savona e di Spezie; fu guernito il monte della Bocchetta, ed armaronsi tutti i montagnuoli. A queste provvidenze venne dietro un proclama di quella repubblica diretto ad eccitare i suoi popoli alla difesa della loro patria, non che a prevenirli, che se dal canto loro violassero quella neutralità, ch'era dal governo religiosamente rispettata, si esporrebbero alla pubblica indignazione. Intanto la squadra francese, un mese dopo ch'era entrata in Genova, nè uscì, ed

in quest'anno non s'intese più a parlare di passaggi o d'altro.

Gli ultimi giorni di questo primo anno, in cui l'armi francesi uscite del loro territorio dalla parte di mezzo giorno verso l'Italia riportarono tanti vantaggi, questi ultimi giorni, dico, furono ben fatali a quei due supremi comandanti che ne diressero con valore e con gloria le operazioni. Il generale Montesquieu, che ai dipartimenti della repubblica francese aggiunse la Savoia sotto il nome di dipartimento di Monte-Bianco, il generale Anselme che incorporò nella stessa repubblica il contado di Nizza sotto quello di Alpi-Marittime, furono sospettati, accusati e sentenziati di aver traditi gl'interessi della nazione. Il primo di questi generali prevenuto a tempo da'suoi amici, ebbe la fortuna di salvarsi negli Svizzeri, ed il secondo, o meno fortunato o meno previdente, fu arrestato nel suo campo. Il generale Kellerman ch'erasi tanto distinto in Sciampagna fu sostituito al Montesquieu, ed il generale Biron all'Anselme. Vedremo nell'anno seguente che l'imprese di questi due nuovi generali non furono tanto brillanti onde eclissare quelle di Anselme e di Montesquieu.

ANNO DI } CRISTO MDCCXCIII. INDIZ. V.
 } PIO VI. PAPA 19.
 } FRANCESCO II. IMPERADORE 2.

IL tragico spettacolo dell'anno 1649. rappresentato sulle rive del Tamigi, rinnovato su quelle della Senna dentro il gennaio di quest'anno ebbe, com'era naturale, le più terribili conseguenze. L'armi prese da una gran parte dei sovrani d'Europa per assicurare la libertà ed il trono a Luigi XVI. concorsero, senza volerlo, forse non poco a fargli perdere non solo la libertà e la corona, ma anche la vita; tanto era in quel momento il furore rivoluzionario in Francia.

Dopo che il generale Domourier abbandonò il comando dell'armi francesi, e malcontento degli allori di cui coronossi alla battaglia di Iemappe, era passato a Londra, ove mal'accolto avea dovuto partire pieno di mortificazione e d'inutile dispetto, i ministri dell'imperadore e del re di Prussia unironsi ad Anversa con lord Auckland ministro britannico, col principe di Orange e cogli inviati di Spagna e di Napoli. Questo congresso strinse più fortemente i vincoli di una lega generale per far fronte all'immenso torrente francese che minacciava d'inondare tutta l'Europa. Si sa, che allora il papa stesso timoroso di vedere i proprj stati occupati dall'armi francesi implorò, col mezzo del vescovo cattolico Dulgas residente a Londra, l'assistenza della gran Bretagna, e che lord Granville segretario

di stato, quantunque fosse proibito di ricevere carte provenienti da Roma, pure fece intendere al detto prelato che si avrebbero ricevute carte scritte dal pontefice, e che si sarebbero al medesimo spedite le risposte. Per quanto però potesse il santo padre promettersi della generosità della gran Bretagna, fece egli aumentare sempre più le sue truppe, fortificare le coste marittime del suo stato, e provvedere tutto l'occorrente all'oggetto d'una guerra puramente difensiva.

Ma un'avvenimento impreveduto e molto serio venne ad accrescere i timori e le apprensioni della corte romana.

Fino dai 2. del mese di gennaio erano state levate l'arme di Francia dalla porta del direttore di quell'ufficio postale, dalla casa del console, e dal palazzo dell'accademia, nè eranvi rimaste se non quelle alzate sul palazzo del cardinale Bernis. Nel dopo pranzo del giorno seguente si levò la statua del re Luigi XIV. esistente nel palazzo dell'accademia francese, ed essendosi affollati non pochi spettatori in quel cortile, nel cui fondo era collocata la detta statua, si fecero uscire, si chiusero le porte, e la statua regia fu rinserrata in una cantina. Due giorni dopo giunse a Roma il maggior Flotte inviatovi dal signor Makau ministro francese presso la corte di Napoli. Questi unito al signor di Basseville, allora console di Francia a Roma, presentossi al cardinale di Zelada segretario di stato, e consegnogli una memoria in cui esigevasi, che fossero alzate in

Roma sulle case di Francia l'arme della nuova repubblica. La risposta a questa memoria dettata dal papa stesso fu fatta tenere al Basseville, e fu poscia comunicata in copia ai ministri esteri residenti presso la santa sede.

Dicevasi in questa risposta: che se dopo essere stato rimosso in Roma il regio stemma di Francia dal palazzo dell'accademia e dalle case del console e del direttore della posta, si pensasse di surrogarvi lo stemma della nuova repubblica, non potrebbe mai acconsentirvi il pontefice, nè come pastore della chiesa cattolica, nè come sovrano e principe temporale. Non nel primo caso; perchè dopo brevi da lui spediti, che comprovavano i torti fatti alla religione dalla nazione francese e che non avevano prodotto il frutto desiderato, continuando gli odierni francesi a mantenersi divisi dal capo della Chiesa, se acconsentisse all'elevazione dell'arme della repubblica, ciascuno trarrebbe la conseguenza, che il santo padre avesse receduto dai sentimenti da lui insinuati per obbligo indispensabile del suo ministero. Non nel secondo caso: perchè dopo l'ignominioso abbruciamento della sua effigie fatto in Parigi, onde fu costretto il nunzio a partire da quel regno, dopo la violenta usurpazione dello stato Avignonese e del contado Venesino; dopo essersi in Marsiglia levato lo stemma di sua Santità dalla casa del console pontificio e appeso alla corda d'una lanterna era restato per trastullo della plebaglia, non poteva il santo padre, se non procedeva il riparo do-

vuto a tante offese, permettere giammai che fosse innalzato sotto i suoi occhi il nuovo stemma della repubblica.

Erano a pena passati quattro giorni, dopo essersi fatta tenere al Basseville la detta risposta, quando fu recata al cardinale segretario di stato una lettera proveniente da Napoli scritta da quel ministro francese Makau. Ecco come era concepita questa lettera, che per la sua singolarità merita bene d'essere conosciuta. " Io aveva date „ a V. E. delle prove de' miei sentimenti. Mi „ rincresce ch'ella mi sforzi a dare ai medesimi „ un altro carattere. In nome della repubblica, „ e rendendomene io responsabile, ordino al con- „ sole di Francia d'alzare nello spazio di 24. „ ore lo stemma della libertà. Se si ardisce di „ mettersi opposizione, se un Francese è oltrag- „ giato, io le prometto la vendetta della na- „ zion francese. Io mantengo sempre la mia pa- „ rola, monsignore, e la fiducia di cui mi onora „ il mio paese, sarà sempre da me impiegata „ al bene come alla gloria del medesimo. Non „ si tratta di missione politica. Dopo il rifiuta- „ mento ben poco riflettuto del cittadino Segur, „ la repubblica può essere lontana di fare a „ questo riguardo alcuna proposizione; noi non „ domandiamo ad alcun sovrano di riconoscere „ il nostro nuovo governo. Noi esistiamo per la „ nostra sola volontà; la giustizia sola ci fa la „ legge, e quando V. E. sarà per noi ciò che „ deve essere, noi sapremo riparare tutto ciò che „ alcuni movimenti popolari potessero avere di

„ disgustoso pel sovrano di Roma. L'articolo dello
 „ spirituale che noi rispettiamo, non ostante ciò
 „ che ne dice la malevolenza, non ha alcun
 „ rapporto alla necessità in cui è ogni consolo
 „ di Francia d'innalzare lo stemma che il suo
 „ governo ha giudicato a proposito di adot-
 „ tare. „

Alla lettura di questa lettera tanto assurda ed irragionevole che minacciosa, il cardinale segretario rispose tranquillamente al messaggiero, ch'era il maggior Flotte sempre accompagnato dal Basseville, che avrebbe sentiti gli ordini del suo sovrano. Il messaggiero contestò di nuovo al cardinale di Zelada l'assoluta determinazione con cui erasi trasferito a Roma, cioè di far assolutamente alzare il nuovo stemma, ed a piè fermo gli dichiarò, che se vi si fosse voluto frapporre alcun impedimento, sarebbe ciò costato a Roma una guerra sostenuta da un esercito poderoso, che avrebbe distrutta Roma, non lasciando pietra sopra pietra.

A tutto questo il cardinale segretario replicò coi termini della maggior moderazione; e se sulla futura sorte di Roma non fece che manifestare la rispettosa e viva fiducia che Roma aveva nella protezione divina, in quanto alla sostanza dell'affare espose placidamente tutte quelle ragioni per le quali il passo a cui dicevasi il Flotte risoluto di fare, opponevasi al diritto delle genti ed ai dettami della prudenza e della giustizia. Queste giuste ed amichevoli considerazioni non bastarono a farlo recedere dal suo proposito, e la

conferenza si ridusse a questo, che il cardinale avrebbegli nella mattina seguente partecipato le intenzioni del santo padre, che non poteva essere per lui visibile sino al giorno appresso.

Sarebbe stato desiderabile che queste minaccie di stragi e di rovine fossero restate occulte al popolo, ma rinnovatesi dalla bocca del Flotte con altre persone cominciarono a spargersi ben presto per tutta la città. Il contenuto pure della lettera del Makau avea fatto un' ingrata sensazione per tutta Roma; anzi sapevasi a non dubitarne, che oltre il comando di fare elevare lo stemma dentro il termine di 24 ore, animavansi tutti i Francesi dimoranti in Roma a riunirsi per non permettere che alcuna mano sacerdotale profanasse colla sua opposizione questo preteso esercizio di libertà.

Aveano già cominciato a trapelarsi i malcontentamenti del popolo verso le persone di Basseville e di Flotte. Furono pertanto avvertiti ambidue, e si giunse persino a far loro avere de' privati uffizj, affinchè desistessero da qualunque novità che potesse urtare ed inasprire il popolo. Nulla valsero questi suggerimenti, anzi il Flotte protestossi irremovibile nel suo disegno, tanto d'alzare lo stemma che dovea effettuarsi o nella mattina seguente, o pure nella sera di quel medesimo giorno 13 di gennajo, quanto di far prendere ai nazionali francesi la coccarda tricolorata. In tali circostanze il governo pontificio vedendo il pericolo a cui era esposta la pubblica tranquillità, non meno che i Francesi

stessi che per un ingiusto capriccio cimentavano la propria vita insieme con quella de' Romani, ordinò che all'istante si ponessero in moto le milizie, onde girando per la città in buon numero, allontanassero qualunque disordine.

Non fu però bastante questa precauzione. Circa le 23. ore di quel medesimo giorno, nel luogo più frequentato di Roma, com'è piazza Colonna, si vide apparire una carrozza in cui eran portate diverse persone, tra le quali il Flotte, aventi sul loro cappello, come l'avevano egualmente il cocchiere ed i servi, una gran coccarda nazionale, e tra quelle persone eravene una che portava in mano una banderuola di seta tricolore.

Questa vista della coccarda e della banderuola fu la scintilla che accese l'incendio ed il segnale di una decisa irruzione del popolo. Alcuni degli spettatori cominciarono ad alzare delle grida, e venne anche scagliato qualche sasso contro la carrozza stessa. Un colpo d'arme da fuoco che in quell'istante fu sentito venire dalla parte della carrozza medesima, sebben non offendesse alcuno, diede l'ultimo impulso al disordine. La carrozza datasi alla fuga fu seguitata dalla moltitudine, e questa s'avvide del ricovero che quelle persone presero nella vicina casa di un banchiere.

I clamori di questa moltitudine esprimerli viva *s. Pietro*, viva la religione Cattolica, viva il papa furono rapidamente l'eco universale della città che richiamarono alla casa del banchiere una

immensa quantità di popolo tumultuante e furibondo. La milizia che accorse, non fu a tempo d'impedire che una porzione d'esso non invadesse l'appartamento del detto banchiere, in una stanza del quale fu trovato il Basseville. Volle questi difendersi con uno stile alla mano, e nella zuffa offese, sebbene, leggermente, alcuno, ed egli restò gravemente ferito da un'arme bianca nel ventre.

Non ristrinsero però a questo solo importantissimo oggetto le provvide cure del pontefice. Quantunque ai Francesi dovesse attribuirsi l'origine del disordine, e che avessero eglino tutta la colpa d'aver turbata la tranquillità pubblica, il papa, sin dai primi istanti del tumulto, mostrandosi vero padre comune, occupossi efficacemente per la loro salvezza. Il ferito Basseville fu trasportato in luogo sicuro, ed alla cura della sua ferita fu impiegato lo stesso chirurgo pontificio, a cui la santità sua personalmente inculcò di non lasciare mezzo alcuno intentato per averne la guarigione. In nome del governo fu mandato il vicerente di Roma a visitarlo ed interpellarlo, se bramasse, e gli occorresse cos'alcuna. Il tribunale competente non lasciò d'intraprendere subito l'inquisizione per rintracciare chi fosse stato il feritore, che dal ferito stesso non seppe nominarsi nè designarsi in conto alcuno. Basseville morì la sera del giorno seguente. Il suo cadavere fu trasportato con quelle cautele che esigeva la circostanza del momento, ed il

santo padre ordinò che a tutte sue spese gli fossero celebrati decenti esequie e suffragj.

Le providenze del governo si estesero pure alla di lui moglie ed al di lui figlio, non meno che al Flotte. Essendosi salvati dall' irruzione popolare, la milizia li prese sotto la sua custodia. I primari uffiziali ed altri cavalieri ebbero cura di essi, assisteronli con la maggiore amorevolezza, e disposero il bisognevole per farli partire occultamente e con tutta sicurezza in quella stessa notte alla volta di Napoli. Così in fatti esegui. Un uffiziale maggiore accompagnollì colla propria carrozza fuori della città, ove ne trovarono un' altra con tiri di posta, con la quale intrapresero il viaggio, ed essendo eglino sprovveduti di denaro, furono loro somministrati a carico dell'erario settanta scudi.

Dopo tutte le misure prese dal governo per tenere in calma gli abitanti di Roma e principalmente i Trasteverini che volevano far man bassa su tutti i Francesi, si pensò pure a prendere dell' altre misure per disporsi maggiormente alla difesa contro qualunque attacco che potesse temersi contro lo stato pontificio, in conseguenza dell' avvenimento di Basseville. Si aumentarono dunque e si perfezionarono gli armamenti. Il comandante generale Caprara con tutta assiduità e con ammirabile prontezza reggimentava e disciplinava le milizie ridotte allora a tal numero, che il santo padre credette di non dover accettarne altre che venivangli offerte dalle sue provincie. Le coste marittime si presidiarono e fortifi-

carono validamente, ed in fine si regolarono le cose per modo, che al primo segnale poterono unirsi migliaja d' uomini; ove lo dimandasse il bisogno

Tutte queste guerriere disposizioni erano accompagnate dalle religiose che sommo vantaggio producevano per la tranquillità interna, facendosi continuamente a Roma e nello stato pontificio esercizi di pietà e di divozione. Avrebbersi voluto formare un accampamento fortificato nelle vicinanze di Viterbo fra Toscanella e Corneto, e già erasene fatto disegno, costruite le tende, apparecchiati gli attrezzi, e ciò per opporsi ai Francesi, se per la via di Toscana far volessero qualche invasione. Ma questo campo non ebbe effetto, perchè dovendo essere verso i confini del granducato, quel sovrano aveane dimostrata la sua disapprovazione, non perchè temesse egli nulla per parte di Roma, ma perchè in quel momento in cui progettossi tale accampamento, tra lui e la Francia passava tutta la buona corrispondenza, che non molto dopo turbossi. Convennero dunque le due corti, che nè dall' una nè dall' altra parte si farebbero presso le rispettive frontiere fortificazione alcuna od altro guerriero allestimento.

Trovavasi allora la confederazione di quasi tutti i principi di Europa nella massima attività. All' Austria, alla Prussia, all' Impero ed alla Sardegna eransi unite la Spagna, l' Inghilterra ed il Portogallo. Il re di Napoli non tardò molto ad unirsi alla sorte di dette potenze confederate, e sottoscrisse un accordo particolare con l' In-

ghilterra. In conseguenza di tal accordo, il ministro francese Makau dovette ritirarsi da quella corte e con passaporto da tutto quel regno, trasportato con tutta la sua famiglia e con alquanti suoi aderenti a Genova sopra una fregata inglese. Tutti gli altri numerosi francesi, che trovavansi nelle due Sicilie furono obbligati a ritirarsi dentro prefissi termini, nè trascurò nulla per assicurarsi la tranquillità. Squadriglie inglesi giunsero al porto di Napoli per concertare l'operazioni della guerra, e da lì a poco uscirono le navi e le truppe napoletane dirette all'impresa di Tolone, dove unite agli Anglo Ispani diedero saggi di valore. I legni da guerra napoletani consistenti in quattro navi di linea, quattro fregate, due corvette, due bergautini, sei galeotte e settanta quattro lancia cannuoniere portarono 618. cannoni e 8614 uomini.

Avendo la corte di Napoli fatto intendere al gran Maestro di Malta di non voler avere più comunicazione alcuna con quelli che governavano allora la Francia, e di avere perciò licenziato gli agenti francesi che risiedevano presso sua maestà Siciliana, quel principe fece una simile dichiarazione nella sua isola e ne' luoghi adiacenti. Il cavaliere di Seytres-Caumont, in qualità di membro dell'ordine Gerosolimitano risiedeva a Malta incaricato d'affari del re Luigi XVI, ed esercitavane le funzioni sotto la protezione del gran maestro. Avendo questi inteso essere stato nominato in Parigi un certo Aymar in luogo del cavaliere di Seytres Caumont, ed

essere già in viaggio per Malta, dichiarò formalmente che non lo riconoscerebbe, nè ammetterebbe qualsivisia altro che fosse inviato a risiedere in Malta come agente della repubblica di Francia; che da lui non era, nè doveva essere mai riconosciuta. Ecco un altro nemico dichiaratosi contro la Francia.

Finalmente trovossi alla metà di quest'anno anche la Toscana nella condizione in cui trovaronsi tanti altri principi minori.

Abbondanti magazzini di grani e d'altre biade per conto de' Francesi di Marsilia erano a Livorno, e ciò non piaceva alle potenze alleate. Chiesero dunque da principio gl'Inglesi di stabilire a Livorno il loro deposito generale di tutto ciò che poteva abbisognare alla loro flotta, e non avendo trovato sito sufficiente onde riporre gli alberi, le antenne ed altre cose che avean seco portate, fecero costruire un vasto capannone di legno fuori di una porta della città capace di tenere al coperto tutti i loro attrezzi. Dopo ciò Lord Hervey ministro inglese alla corte di Toscana intimò, per parte dell'ammiraglio Hood, al gran duca di rompere la sua neutralità con la Francia, e di unirsi alla confederazione delle potenze alleate contro la medesima. Si prestò il gran duca alle pressanti intimazioni della corte Britannica, e l'agente francese stabilito a Firenze ed il console stanziato a Livorno dovettero assentarsi con tutti quegli altri francesi che da varj anni erano stabiliti nella Toscana.

In maggiore inquietudine, anzi in maggiore

imbarazzo fu la repubblica di Genova. Giunse colà il signor Drake ministro Britannico. Volendo gl' Inglese togliere ogni commercio, e singolarmente di grani, tra tutti i porti delle potenze italiane e quelli di Francia nel mediterraneo, fecero, dopo la caduta di Tolone in potere degli Anglo-Ispani, pubblicare un annunzio per contegno de' negozianti Genovesi, con cui venivano avvertiti di provvedersi di passaporti dal console d' Inghilterra. Questo annunzio parve una violenza fatta alla sovranità della repubblica ed alla libertà del commercio. Sia dunque che i negozianti Genovesi non si uniformassero esattamente al detto annunzio, sia che restasse ferma nel loro porto una fregata francese di 40 cannoni, comparve alla vista di detto porto una squadra considerabile Anglo Ispana, preceduta da una nave da guerra inglese di 74 cannoni, che ancorossi a lato della fregata francese. Accesasi frattanto rissa tra la nave e la fregata, dopo non breve zuffa, gl' inglesi impadronironsi del legno nemico, con morte di molti Francesi, essendosene alcuni salvati a nuoto.

Il ministro Drake inglese ed il ministro francese Tilly presentarono ambidue al governo di Genova le loro doglianze e le loro giustificazioni su questo avvenimento. Differì quel senato di rispondere alle rimostranze dei due ministri suddetti e principalmente alle domande del Drake che insisteva perchè da Genova fosse licenziato il francese marchese di Tilly. Questa dilazione dispiacque al sig. Drake. Uscì egli da Genova, ed

uscì pure la squadra inglese, ma restò però bloccato il porto, sicchè i bastimenti di qualunque nazione che volevano entrarvi, venivano fatti retrocedere dalle navi inglesi, ed obbligati di passare a Livorno.

Siccome nel corso della loro vita privata gli uomini vedono le loro disgrazie per lo più seguitate da altre disgrazie, i governi pure non sono sempre esenti da questa stessa fatalità. Genova che aveva perduta la confidenza della Francia e dell' Inghilterra, che vedeva il suo porto bloccato dalle navi di questa ultima potenza, fu sul punto di provare una terribile disgrazia nel suo stesso seno. Una iniqua congiura, in cui avevano parte non pochi distinti personaggj, venne fortunatamente scoperta. Il disegno di questi congiurati era d' appicciare il fuoco al porto franco ed all' albergo dei poveri. Nel mentre poi che tutti fossero intenti all' estinzione di detto incendio, seicento persone dovevano dare il sacco alla casa di s. Giorgio, altri trecento impossessarsi del forte e della batteria di s. Benigno, duecento e cinquanta della batteria Cava, altri duecento cinquanta dell' altra batteria della Stria, duecento dell' arsenale del palazzo, ed il resto saccheggiare la città. Siccome non era possibile che in tanto numero di persone avesse luogo un esatto concerto, o che fosse mantenuto un rigido secreto, così a pena scoperta la scellerata trama furono rendute pubbliche grazie all' Altissimo, e fu poscia ordinato che nel termine di quaranta otto ore tutti i forestieri uscissero dalla capitale

e dalle prossime podesterie, e nel termine di quattro giorni da tutto lo stato.

La più grand' isola, dopo la Sicilia, che circondi l'Italia diede in quest' anno saggi del più intrepido valore. La gran flotta francese del mediterraneo era diretta sul principio dell'anno alla conquista della Sardegna. Nulla erasi ommesso per rendere formidabile la detta flotta, anche pel numero delle truppe da sbarco. Comparve essa pertanto alla vista di Cagliari, ma tale fu la vigilanza, tale l'ardore di quei popoli, che ad un solo segnale trovaronsi uniti alla spiaggia tremila uomini di cavalleria. Questo apparato di resistenza non intimorì punto i Francesi, ma risolverterò di conquistare prima di tutto le adiacenti isole di s. Antioco, di s. Pietro e di Carlo forte. Vi riuscirono eglino in queste spedizioni, e si rendettero padroni di tutti i detti posti. Non furono sì fortunati nel campo di Sassari. Cinquecento di essi sbarcarono in quelle pianure. I pastori vicini avvertiti dai latrati dei loro cani, non solo poterono salvare le loro copiose mandre, ma avendo finto di rifugiarsi nelle montagne, lasciarono avanzarsi i loro nemici, indi assalitigli li disfecero talmente, che pochi se ne poterono salvare. Sotto Cagliari fu poi vivissimo il loro cannonamento. Corse allora voce che in tre giorni i Francesi gettarono cento e diecimila bombe, e che si trovarono nell' isola più di trentamille palle, cagionando un danno immenso a quella città. Lasciata Cagliari, portossi la squadra francese nel golfo di Palma. Ivi pure

tentossi uno sbarco che non ebbe alcun successo per la valida difesa delle Sarde milizie. L'impresa di Tolone chiamava allora colà tutte le navali forze francesi esistenti nel mediterraneo per opporsi a quelle delle potenze alleate. Ritennero essi dunque in loro potere le sole isole di s. Antioco, di s. Pietro e di Carlo Forte e fecero vela per Tolone. Ma sopravvenuta una flotta spagnuola spossessò i Francesi dell'isole conquistate, se ne rendette padrona a nome del re Sardo, e la spedizione francese contro la Sardegna non ebbe in quest'anno ulteriori conseguenze.

Non così si diportarono l'armi della repubblica nella Savoia, nel contado di Nizza e nel piemonte. Ai 14 di febbrajo, i Francesi in numero di ottocento uomini attaccarono a Sospello gli Austriaci ed i Piemontesi ch'erano in numero di duemila. Dopo la resistenza più viva e più ostinata erano stati battuti questi ultimi con la perdita di più di trecento prigionieri. I due generali Brunet e Dagobert diressero questa prima impresa sotto gli ordini del generale Biron sostituito all'Anselme.

Dalla parte dell'Alpi, giunto all'armata il generale Kellerman, ed istruito dei gran preparativi di guerra del re di Sardegna, e delle truppe austriache, le quali dopo essere penetrate in Italia ed avere accantonato sei mila uomini tra Pavia e Lodi, sfilavano verso il Piemonte, credette essere importante di mettere in istato di guerra san Giovanni di Moriena, Moutier, Montmelian e Chambéry; partì poscia per Nizza

negli ultimi giorni di marzo, dietro una lettera del direttorio esecutivo, a fine di concertare col generale Biron il piano delle operazioni delle due armate dell'Alpi e dell'Italia; delle quali un decreto della convenzione fissava i limiti ed i confini.

L'armata d'Italia aveva la difesa dei dipartimenti del Varo e delle Basse Alpi; comprendovi le piazze d'Entrevaux, di Colmar, la valle di Barcelonetta ed il campo di Tournoux; ma siccome le truppe dell'armata che estendevansi sino ad Entrevaux potevano entrare in attività un mese prima che quelle del resto dell'armata dell'Alpi, i generali Kellerman e Biron convennero tra di loro di lasciare le truppe in queste piazze sino all'apertura della campagna per l'armata delle Alpi. A quel momento doveva il generale Kellerman ritirarle per far parte della divisione che occuperebbe il campo di Tournoux, di cui egli s'incaricherebbe. Il detto campo copriva la valle di Barcelonetta, e formava una riserva che doveva versare sui punti d'attacco o di difesa in tutta l'estensione delle due armate.

Mentre che il generale Kellerman occupavasi a riempire le mire del governo, alcuni nemici segreti erano impegnati nella di lui perdita. Il dì 30 aprile, ricevette ordine di portarsi a Parigi per rendere conto della sua condotta; ciò fec'egli in una maniera sì soddisfacente, che la convenzione emanò un decreto per cui dichiarava che questo generale non avea cessato di essere benemerito della patria, e lo nominò comandante in

capo delle due armate dell'Alpi e dell'Italia; essendo il generale Biron passato in quella della Vaudea.

Dal momento in cui la stagione avea permesso d'agire nelle montagne, diversi combattimenti parziali avevano renduto i Francesi padroni dei posti occupati dai loro nemici da Lantosca sino a Belvedere; furono questi in seguito scacciati dal loro campo di Perus e dai posti più importanti della Rocca e di Dizzola. Nel fatto di Lantosca avevano i Piemontesi perduto dieciotto pezzi di cannone, ed ebbero settecento uomini uccisi e cinquecento prigionieri. L'armata d'Italia, forte allora di trentamila uomini occupava colla sua posizione il tratto compreso dalla Roya sino alle sorgenti della Nembia. Molti campi legati da posti intermedj assicuravano la comunicazione della dritta colla sinistra, rinforzata indipendentemente da un campo situato sul monte Baullet, trovandosi il centro sul monte Fougasse. I Piemontesi che aveano la loro dritta al colle di Raus, la sinistra sulla sommità di Souches ed il centro a Særgio, trovavansi minacciati e contenuti, difendendo quella lunga catena delle Alpi con trenta mila dei loro soldati e con dodici mila austriaci.

L'apparizione però della flotta spagnuola dalla parte di Monaco e di Villafranca avea rianimato il coraggio dei Piemontesi, ai quali i loro comandanti procuravano di persuadere, che col mezzo dei loro movimenti combinati con la flotta non tarderebbero di sforzare i Francesi ad eva-

cuare il contado di Nizza. Informato di queste intenzioni il generale Brunet che occupava allora il campo di Lascarena, volle rendere questo progetto impossibile, impadronendosi della sommità delle montagne occupate dai Piemontesi, donde avrebbero potuto assai facilmente piombare sulle truppe Francesi. Quindi ai primi di giugno avea fatto attaccare i nemici su cinque punti; la colonna comandata dal generale Dumerbion avea sforzato il campo del colle di Perus; l'altra condotta dal generale Mioskouski erasi impadronita di quello di Linieres; quella del capo di battaglione Gardanne erasi impadronita del posto del Molinetto; la quarta agli ordini del capo di brigata Dottman avea preso il campo di Monte Fougasse; e se la colonna del generale Serrurier avesse potuto impadronirsi del colle di Raus, i Piemontesi sarebbero stati obbligati di ritirarsi nelle fortezze del Piemonte. In questa giornata avevano presi i Francesi molti effetti dei loro nemici, tra'quali due pezzi di cannone ed aveano fatto cento e sessanta prigionieri, essendo però restati morti sul campo da una parte e dall'altra circa seicento.

Il giorno 12 giugno, il generale Brunet avea fatto un nuovo attacco al colle di Raus, ed al villaggio di Broglio, donde eragli riuscito, dopo una forte resistenza di scacciare i Piemontesi; ma non era stato più fortunato al colle di Raus che i giorni precedenti, avendovi perduto molti uomini uccisi, ed un gran numero di disertati. Quindi, benchè vi foss'egli incompletamente

riuscito, avea però occupato degli altri posti importanti, col mezzo dei quali stringeva il nemico, e si rendeva facile una operazione combinata delle due armate.

Il dì 17 giugno, cinque giorni dopo questi ultimi attacchi, il generale Kellerman giunse all'armata d'Italia, e trovolla che occupava un grand'arco di montagne dal fiume della Roya, sino presso le fonti della Vesubia. I differenti campi erano legati da posti che si opponevano, onde i Piemontesi non potessero penetrare tra essi ed attaccarli separatamente.

Il campo dalla dritta composto di otto battaglioni, occupava la montagna ed il colle di Brouis, sulla strada del colle di Tenda, e faceva faccia al forte di Saorgio sulla Roya. Un campo di cinque battaglioni sul monte Baulet copriva la sinistra di quello di Brouis, ed impediva ai Piemontesi di circuire questo ultimo dalla parte del colle Longuè, e di piantarsi sul colle di Perus, onde tagliare la loro ritirata sopra Sospello e Barono. I posti avanzati del colle di Bronis, in numero di duecento uomini, erano sulla montagna di Marigon, e cinque compagnie di granatieri occupavano il prolungamento di questa punta sino alla montagna Ventabren. L'oggetto di questo punto era pure di guardare il colle di Linieres, egualmente che le valli di Sambuco e di Molinetto. Aveansi aggiunte dieci compagnie di cacciatori, le quali, occupando il posto superiore detto Cappella, chiudevano ai Piemontesi il posto di Pietra-Cava, che trovasi dietro al bosco di

Lemeris; questi due posti legavano la dritta al centro della posizione era il monte Fougasse, su cui stavano collocati sei battaglioni.

La testa di questo capo, ad una piccola portata di cannone dalle altezze della Forche occupate dal nemico, era guernita di mine e di batterie. Valli difficilissime, circondate da altezze forti ed alpestri, separavano il centro dalla sinistra, ove i Piemontesi non potevano arrivare che per la strada di Vilet, la quale dal monte di Raus, cade sopra Boulena; e questa estremità della linea era difesa da nove battaglioni, uno dei quali era di granatieri, e da sette compagnie di cacciatori. I battaglioni occupavano Lantosca, Boulena, Belvedere, lungo la Vesubia, e le truppe leggiera guardavano s. Vacha, s. Delmas Duplan, ec., sopra il gran barbacano che separa le acque della Tinea da quelle della Vesubia.

L'oggetto era di coprire la sinistra, di preparare una comunicazione con le truppe del campo di Tournaux, al di sopra della Tinea, e di osservare ciò che potesse venire dalla valle di Stura, da qualche passaggio della gran catena, e sopra tutto dal colle di Finisterre.

Dopo aver fatto una ricognizione esatta di queste posizioni differenti, e di averne rettificato alcune, il general Kellerman, tornato a Nizza, giudicò a proposito di tenere un consiglio di guerra, in cui si discusse la posizione rispettiva delle due armate, e si riconobbe che quella de' Francesi poteva sostenersi nelle sue posizioni attuali che le procuravano il vantaggio di costringere i

nemici a sforzi grandi e successivi, se volessero eglino attaccare ed assicurarsi una più certa comunicazione tra le due armate dell'Alpi e d'Italia.

Avevano intanto i Piemontesi un corpo di truppe accampato a Saluzzo ; poteva questo corpo in due marcie portarsi sul colle di Tenda , per intraprendere con una gran superiorità di numero un attacco il cui oggetto sarebbe stato di riconquistare il paese di Nizza ed obbligare i Francesi a ripassare il Varo , e forse aiutati dalle flotte inglese e spagnuola , fare un' invasione nei dipartimenti meridionali. Era dunque essenziale di occuparsi su questo avvenimento possibile , a fine di prevenirne le conseguenze , e decidere qual posizione dovesse o potesse prendere l'armata , in caso che fosse sforzata ne' suoi campi attuali ; quai soccorsi l'armata dell'Alpi le darebbe , per quale strada si farebbero giungere questi soccorsi sia nel contado di Nizza , sia dietro al Varo. Questi differenti oggetti avendo fatto il soggetto delle meditazioni e delle discussioni del consiglio, vi si adottò nel dì 20 giugno un piano d' operazioni difensivo delle armate dell'Alpi e d'Italia , aspettando che le circostanze potessero permettere all' una o all' altra di prendere l'offensiva.

In questo tempo, alcuni deputati della Gironda , fuggiti dalla proscrizione , avevano pubblicato le loro proteste e sollevati gli spiriti. Molti dipartimenti , principalmente nel mezzodì della Francia , mostravansi disposti a vendicare questi deputati ed a resistere all' opposizione ;

alcuni eransi già armati; Lione avea alzato lo stendardo dell'insurrezione; i Marsigliesi erano in movimento per andare al soccorso di Lione; a Bordeaux, a Montpellier, a Nimes formavansi delle federazioni, anzi prendevansi delle misure per marciare contro la convenzione: la Francia era dunque nel tempo stesso devastata dagli stranieri che avanzavansi nel Rossiglione, in Fiandra, nell'Artois, e lacerata dalla guerra civile accesa dai realisti nella Vandea, e dai girondini nel centro della repubblica.

Arrivato a Grenoble, il generale Kellerman era stato informato dai rappresentanti Gauthier e Dubois Crancè delle insurrezioni del mezzo di della Francia, e sopra tutto di quella di Lione che diveniva di giorno in giorno più violenta; era dunque urgentissimo di prendere misure efficaci per calmarla, e ricondurre la città all'ubbidienza. Ma cercando di mettere a dovere i nemici dell'interno, non bisognava obliare quelli che erano alle porte della Francia; tanto più che questi ultimi stavano attenti per profittare d'ogni sbaglio de' comandanti francesi, onde cercare i mezzi di penetrare in Francia per dar mano agl'insorgenti e sostenerli nella loro insurrezione. Per quanto il generale Kellerman appoggiasse presso i deputati queste importanti considerazioni, per quanto rappresentasse che la debolezza dell'armata dell'Alpi non permetteva di sguarnire le posizioni che essa occupava, bisognò prenderne una parte per mandarla all'assedio di Lione. Quindi dodici battaglioni d'infan-

teria, un reggimento di dragoni, uno di cavalleria, la metà dei cavalli impiegati ai cannoni di posizione nelle Alpi formarono il fondo dell'armata che marciò subito contro una città che poteva mettere sotto l'armi più di trentamila uomini, e la cui posizione sopra due gran fiumi e racchiudendo nel suo seno due gran montagne, necessitava, per una ben esatta circonvallazione, forse più di quaranta mila uomini.

Questa diminuzione di forze dei francesi onde sostenere le conquiste da essi fatte nell'anno precedente nella Savoia e di quà dell'Alpi; l'impossibilità di distaccare un solo soldato dalle truppe che facevano l'assedio di Lione, cagionarono ad essi non pochi discapiti. I Piemontesi della Morienna rispinsero i Francesi sino ad Aigue-Belle, e padroni della valle di Salanches, eransi avanzati sino Bonneville, donde minacciavano Annecy e Chambéry.

Fino ai due di Settembre non fecero i Piemontesi che deboli tentativi; ma in quel giorno si presentarono con un corpo considerabile e con molti cannoni per isforzare il passaggio della Charboniere, castello situato sul fiume Arco, vicino ad Aigue Belle. Benchè il generale Le Doyen che vi si trovava, non avesse che mille e cinquecento uomini da oppor loro, li battè, li respinse per tutto, e li obbligò di ritirarsi con una perdita considerabile.

In questo frattempo guadagnarono i Piemontesi il piccolo San Bernardo con una tale rapidità che il generale francese non poté raggiun-

gerli che due giorni dopo di là di S. Maurizio, al villaggio di S. Germano, sulla sommità del quale avevano stabilita una batteria di due pezzi da otto, con cui tirarono sulla vanguardia francese dalle sette ore della mattina sino alle dieci, in cui la colonna arrivò tutta intera con l'artiglieria. Mentre che questa faceva tacere quella dei Piemontesi, il generale fece girare la sinistra da un battaglione di cacciatori e di granateri. Il fuoco fu vivissimo per tre ore, finalmente i Piemontesi furono scacciati dalla sommità di s. Germano verso le due ore dopo mezzo giorno ed affrettaronsi di guadagnare il piccolo S. Bernardo.

In questa maniera i Piemontesi, dopo aver penetrato nel Fossignè e nella Tarantesia, fuggivano dinanzi le truppe repubblicane, ma occupavano ancora la Morienna. Importa dunque di far ad essi passare il Monte-Cenisio, come gli altri avevano passato il S. Bernardo. Per riuscirvi, il generale Kellerman fece passare il colle dell'Encombe ad un battaglione della Gironda onde portarsi su Tormigon. Nel tempo stesso il generale Doyen marciò su s. Giovanni di Morienna, nel disegno di rinforzare l'attacco di tutta quella parte fatta dal generale Dornac, mentre che l'aiutante generale Pressy, che avea battuto i nemici a Valmenie, marciava per attaccarli di dietro ed ai fianchi.

Avendo tutti questi attacchi perfettamente riuscito, furono i Piemontesi posti in fuga senza poter arrestare l'impetuosità delle truppe repub-

blicane, se non rompendo sette ponti, onde chiudere il passaggio dell'artiglieria; poichè nessun ostacolo potè sospendere la marcia dell'infanteria, che passando per luoghi spaventosi arrivò agli 8. di ottobre a Termignon, al piede del Monte Cenisio. Qui si confinò questa spedizione, dalla cui riuscita doveva dipendere, per i Piemontesi, quella del vasto piano dell'insurrezione di tutto il mezzodi della Francia.

Intanto, col mezzo della fuga dei Piemontesi e della loro ritirata di là dei monti, Lione fu distrutto ai primi di ottobre. L'armata, che avealo assediato, fu sul fatto destinata a raggiungere quella che assediava Tolone. Si tolsero dunque di nuovo dall'armata d'Italia dodici battaglioni, e ben presto quarantanila uomini furono riuniti intorno a quella città, di cui gl'Inglesi e gli Spagnuoli erano i padroni, egualmente che di tutti i fortini che si alzavano sulle sommità dominanti.

Ma nel medesimo istante in cui i Piemontesi erano penetrati nel Monte Bianco, ossia nella Savoia, avevano pure marciato sul Varo ed avevano tentato di tagliare la comunicazione tra l'armata delle Alpi e quella d'Italia, distruggendo un ponte tra Brok e San Martino sul detto fiume. Settecento repubblicani occupavano un posto di qua di Gillette per proteggere e difendere quel ponte. Vi furono attaccati li 18. di ottobre da quattromila Piemontesi, e facendo fronte ai medesimi tutta la giornata, diedero tempo al generale Dugomier di venire in loro soccorso, e di

marciare con essi contro il nemico, su cui piombarono con la baionetta in canna, e dopo aver fatto fuoco a trenta passi, fu rotto e messo in una intera disfatta.

Dopo questa azione, l'armata d'Italia restò stazionaria nelle posizioni in cui trovavasi nelle giornate dei primi di giugno, affine di coprire il contado di Nizza e l'assedio di Tolone. In questo spazio di tempo, al generale Brunet denunziato era stato sostituito il generale Dumerbion, ed il generale Dugomier era andato a prendere il comando dell'armata destinata ad assediare Tolone.

La presa di questa città diede un gran lustro al governo convenzionale: tutti i suoi nemici al di dentro e al di fuori erano vinti e scoraggiati; il sistema di opposizione del mezzo giorno diveniva impossibile da effettuarsi; gli avanzi dei partiti opposenti nel Calvados, nella Bretagna, a Bourdeaux ed a Marsiglia s'involavano ai vincitori; i Vandeisti avevano provato una disfatta totale; al Nord, dopo la battaglia di Hondtschoot, si era ripresa l'offensiva; al mezzodì, l'armata dell'Alpi restava interamente padrona del Monte-Bianco; e l'armata d'Italia sotto gli ordini del generale Massena avea terminato la campagna con un vantaggio brillante che assicurava le posizioni dell'armata nei quartieri d'inverno.

Una numerosa guarnigione difendeva il forte di Castel-Genet, situato sulla sommità di una montagna; il vantaggio del luogo dava dei gran mezzi ai Piemontesi per difendersi. I soldati Francesi avevano preso un pezzo di caunone,

avevano portato per lo spazio di due miglia , ed alzandolo a forza di braccia sopra un'altezza che dominava il forte , vi misero una batteria , ed obbligarono ben presto i Piemontesi a rendersi. Preso il forte , s'impadronirono successivamente i Francesi di tre campi e del posto di Figaretto, verso la metà di novembre ; il che terminò la campagna di quest'anno nella parte dell' Alpi marittime.

Noi ci permetteremo un'osservazione ed è , che sembra impossibile di non dover restare maravigliato, allorchè si considera, come, a fronte dei cambiamenti continui dei generali , delle denunzie da cui erano eglino continuamente circondati o minacciati, delle contrarietà senza numero ch'eglino provavano , a fronte della penuria per le munizioni da guerra e da bocca, del despotismo dei commissarj della convenzione , nel momento in cui Lione sosteneva un'assedio , e Tolone rendevasi agl' Inglese ed agli Spagnuoli , si mettesse con tuttociò dai francesi tanto ordine nelle operazioni , tanta tenacità e bravura negli attacchi , e come abbiano eglino contenuto il nemico con una difensiva , la cui attività e saggezza furono tanto onorifiche all'armate francesi.

Senza ch'esse però mettersero in opera il loro coraggio ed il loro valore , videro estendersi il dominio ed i possessi della repubblica francese in Italia , sulla riviera occidentale della Liguria. Il principato di Monaco che comprende Monaco , Roccabruna e Mentone , situato all'oriente del paese di Nizza , apparteneva anticamente alla fa-

miglia Grimaldi ed era passato a quella di Matignon. Avendolo gli Spagnuoli tolto al principe che lo possedeva, Luigi XIII. lo riprese, e ne assicurò il possesso al principe che avealo perduto, obbligandolo a tenervi guarnigione francese, tanto per conservargliene il possedimento, quanto per avere il re stesso un punto di appoggio su questa parte della frontiera. Lo strepito delle vittorie francesi risuonando in quei contorni, ne agitò e scosse i sudditi del principe successore dei Grimaldi. Formarono essi delle assemblee, e ribellandosi dal loro legittimo padrone, si costituirono liberi e domandarono di essere incorporati nella repubblica francese. I loro voti furono esauditi, e Monaco, sul suolo italiano, fu il primo luogo dove l'albero della libertà non fu piantato dalle mani imperiose della vittoria.

La corte di Torino trovavasi sempre più impegnata a ricuperare il suo contado di Nizza. Per animare le sue truppe a tale impresa, volle il re di Sardegna visitare in persona tutto quel cordone ch'era stato tirato per la difesa del suo trono. I duchi di Chablais, di Monferratto e di Aosta corrisposero pienamente alle speranze del re. L'ultimo di questi principi passò il colle di Vial per iscendere sulla costa orientale della Provenza verso il mare, e la sua vanguardia s'impadronì senza ostacolo dei luoghi di Desferres e di Boione, che sono nella breve distanza di due ore dalle foci del Varo; ed in questi giorni un distaccamento Piemontese attaccò i Francesi ricovratisi nel Broch, luogo pure della Provenza

più vicino al mare. Ma in quest'anno i vantaggi ed i discapiti da una parte e dall'altra furono assai tenui in confronto di quelli degli anni susseguenti.

Un'altra isola adiacente all'Italia, cioè la Corsica, fu in quest'anno sommamente agitata. Conoscendo la convenzione nazionale di Francia, ch'era quell'isola non solo minacciata dagli Anglo-Ispani, ma ancora da' suoi stessi abitanti disgustatissimi per le novità introdottevi, e singolarmente sul punto della religione, si fece passare un rinforzo di mille e cinquecento Francesi, che sbarcarono a Bastia, unitamente ai deputati Salicetti e Lacombe-Saint Michel. Il generale dei Paoli era tuttora l'idolo de' suoi compatriotti, e per questa ragione caduto in sospetto dei Francesi, credevano di avere tutte le ragioni per sottoporlo ad un processo. Gli fu quindi da Parigi spedito un decreto, in cui venendo accusato di avere, di concerto con l'amministrazione del dipartimento della Corsica, fatta svanire la spedizione di Sardegna, eragli intimato di portarsi a Parigi col procuratore sindaco dell'isola.

Sapendo il de' Paoli, come sapevalo allora tutta l'Europa, che il tribunale rivoluzionario di Parigi composto di uomini adetti ai tiranni per fanatismo e per viltà, condannava senza esame tutte le vittime ch'erangli indicate; sapendo che Custines, Biron, e Beauharnois amati dal popolo e dalle armate erano stati sacrificati; e che quanto più i nemici della Francia facevano progressi, tanto più credevasi obbligato il governo di mol-

tiplicare le sue prescrizioni e le sentenze di morte, onde impedire col terrore la temuta contrarivoluzione, ricusò d'ubbidire.

Assicurato egli dalle diverse comunità d'essere, in caso di bisogno, assistito da quindicimila uomini, spiegò la patente di maresciallo del re d'Inghilterra. Si rendette egli forte allora a tal segno, che poteva regolare tutta la Corsica, ed i francesi non osarono di uscire di Bastia. Fece pertanto convocare i deputati delle provincie a Corte, e disse loro, che se aveva sempre operato per la libertà e salvezza della patria, tanto più s'adoprerebbe allora per toglierla alla tirannia. Tutti quei deputati gli promisero di spargere il loro sangue in difesa di lui, e gli conferirono il pieno comando dell'armi col grado di generalissimo, oltre quello di presidente della consulta. Uno dei primarj esercizi del potere della consulta fu quello di proscrivere dalla Corsica i nazionali Salicetti, Casabianca ed Arena. Le loro famiglie furono messe in arresto e le loro case incendiate. Il Paoli licenziò la guardia Svizzera che aveva siao allora avuta, e ne sostituì un'altra di duemila e cinquecento montanari. Con tali forze e con tanti animosi e risoluti aderenti, sicuro dell'amicizia ed assistenza degl'inglesi, si accinse a scacciare i francesi dal regno di Corsica, come vedremo da qui a non molto.

Un altro avvenimento, sebben lontano dallo strepito delle armi e dalle vicissitudini della guerra, tenne nel corso di quest'anno occupata la curiosità dell'Italia. Quel signor di Semon-

ville che abbiamo veduto nell'anno scorso ricusarsi come ministro francese dalla corte di Torino, era dalla convenzione nazionale di Francia stato nominato per suo ambasciadore a Costantinopoli. Alcuni ministri forestieri presso la Porta Ottomana aveano persuaso il Divano a non ricevere il Semonville. Le loro insinuazioni ebbero tutto l'effetto, e la Porta fece sapere al ministero francese che non riceverebbe il nuovo ambasciadore destinato in luogo del conte di Choiseul-Gouffier, che in quel tempo soggiornava in Pera, sebbene privatamente.

Il Semonville che avea ricevuti tre milioni di lire toinesi dal consiglio esecutivo per impiegarli in quella pomposa ambasceria, erasi da Genova portato negli Svizzeri con tutta la sua famiglia, col signor di Maret destinato in quel momento ministro alla corte di Napoli in luogo del Makau, col generale Montgeroul, con tre segretarij di legazione, con varj domestici, e con un treno dei più signorili. Avea egli disegnato di passare in Italia ed imbarcarvisi per Costantinopoli, dove tuttavia lusingavasi d'esservi ricevuto, perchè il Descorobes che da Varsavia erasi colà trasferito, come ministro francese, non eralo che provvisionalmente, e vi soggiornava, non come inviato, ma come semplice particolare. Con queste disposizioni era dagli Svizzeri arrivato nel paese dei Grigioni. Il governo della Lombardia Austriaca avealo chiesto alla reggenza Grigiona, perchè sussistendo tra i due stati la convenzione di consegnarsi reciprocamente i rei, e sopra tutto,

quelli di stato consideravasi per tale il Semonville.

La reggenza dei Grigioni non volle acconsentire a tale consegna. Allora alcune milizie milanesi che travestite avevano prevenuto l'arrivo del Semonville arrestaronlo coi suoi compagni in Chiavenna, e pel lago di Como fu trasferito a Gravедona, terra milanese. La di lui famiglia fu lasciata addietro con divieto di seguirlo, ed egli con Maret e coi suoi segretarj fu condotto e rinchiuso nella fortezza di Mantova. Si spedirono a Vienna tutti gli effetti trovati al prigioniero. Questi consistevano; in quattro carrozze riccamente indorate; in due grandi casse ripiene di stoffe d'oro e di merletti di gran valore; in ottantamila luigi in denaro; in un servizio d'oro di tavola, ch'era quello della corte di Francia; in due cassette ripiene di gioje, il cui valore intrinseco facevasi montare ad ottocento milioni di fiorini. Tra queste gioje, eranvi le più belle gemme della corona di Francia, oltre ad una grandissima quantità di diamanti non ancora incastonati, che dal Semonville, per quanto allora dicevasi, dovevansi far legare a Costantinopoli, secondo il gusto del paese e delle persone a cui erano destinate.

In mezzo alle politiche e guerriere operazioni onde era agitata l'Italia, godendo Venezia tutti i vantaggi di un esteso e florido commercio, vedeva promuoversi l'industria, ed aumentarsi le ricchezze della nazione. Ma la fonte di queste felicità fu sul punto di convertirsi per

Venezia in una sorgente di calamità e di desolazione.

Comparsa in quel porto una tartana con bandiera turca proveniente da Napoli di Romania, di prima derivazione dalla Siria, si ridusse nella piccola isoletta di Poveglia allo sconto di sua quarantena. Sbarcato nel giorno seguente, con le dovute riserve, il suo carico consistente in cacio salato, genere di libera estrazione, manifestossi due giorni dopo il contagio nel cambiarsi di vestito i marinaj. Accorse con la sua scrupolosa vigilanza il magistrato della sanità, e fece concentrare in detta isola così funesto male. In poche ore vi fu eretto un lazzaretto con camere separate per mettervi i sani e coloro che erano più o meno infetti. Vi si spedirono pure i più valenti professori di medicina. Di trenta sbarcati, diecisette si mantennero costantemente sani, e gli altri morirono con quattro serventi e tre facchini. Postesi vigilantissime guardie intorno all' isola, non solo fu preservata la città, ma a pena si accorse essa del prossimo pericolo, di cui era stata fatalmente la vittima negli anni 1576. e 1630, e di cui sussistono così solenni e cospicui monumenti eretti dalla pubblica munificenza e pietà. Spurgati l' equipaggio ed i generi contenuti nel medesimo, si decretarono pubbliche supplicazioni, ed il doge con tutti i patrizj e con immenso concorso di cittadini d' ogni ordine rendette grazie all' Altissimo per l' ottenuta preservazione dal più orribile dei flagelli dell' umanità.

ANNO DI { CRISTO MDCCXCIV. INDIZ. XII.
 { PIO VI. PAPA 20.
 { FRANCESCO II. IMPERADORE 3.

SE l'arme francesi ne' due scorsi anni, invadendo la Savoia ed il contado di Nizza, s'avvicinarono da quella parte al Piemonte, e da questa vi posero il piede, nel corrente anno poi furono maggiori i loro progressi in questa prima provincia occidentale d'Italia. Noi, seguendo fedelmente il nostro istituto, esporremo con la più scrupolosa imparzialità, e con le più minute circostanze, queste guerriere spedizioni.

Già Vittorio Amadeo III. re di Sardegna istruito dalle vicende dei due anni precedenti, che il rimanente dei suoi Stati correva un pericolo evidente di diventar preda dei Francesi, fece tutti i più saggi regolamenti onde tenere provveduto il suo erario, a cui venivano dalla corte di Londra pagate ogni anno due cento mila lire sterline. Si proibirono per rappresaglia non solamente le merci e manifatture di Francia, ma quelle ancora dei paesi conquistati dai Francesi, lo che ridusse alla desolazione il commercio della perduta Chamberi. Onde agevolare la fabbrica della polvere, si comandò la raccolta del salnitro in tutte le cantine, stalle, ed in tutti i sotterranei di Torino, a spese però del re, e senza il menomo danno dei proprietarj dei luoghi, e si presero tutte le misure, onde i Francesi non potessero eseguire il progetto di cavare due canali dal Varo, coi quali irrigare da una parte il ter-

ritorio Nizzardo, e dall'altra il Provenzale, ed in amendue formare delle risaje, coltura ch'erasi sperimentata molto lucrosa in quei terreni. Finalmente per supplire alla fonderia dei cannoni emanò un decreto, con cui quel sovrano invitò tutti i vescovi, i capitoli delle chiese cattedrali e collegiate, i superiori dei corpi ecclesiastici e regolari, i parrochi e rettori delle chiese parrocchiali, ed i priori delle confraternite a far trasportare al regio. arsenale tutte le campane che erano di puro lusso e superflue per l'esercizio delle sacre funzioni nelle chiese, e per gli altri usi pubblici. Un sì necessario provvedimento ebbe tutto il suo effetto, tanto più opportuno, quanto prevedevasi che le operazioni militari avrebbero preceduto la primavera per la furiosa impazienza dei nemici francesi.

In fatti, padroni questi del piede delle Alpi dal lago di Ginevra sino al Mediterraneo, non aspettarono che le nevi didiacciate rendessero agevoli le progettate loro imprese, ma apertesi le strade sino allora credute impraticabili, sino dai primi di marzo s'impadronirono dalla parte di Nizza del posto delle Colombe, luogo bensì di poca considerazione, ma dove fecero prigionieri cinquanta soldati e due uffiziali. Minacciarono il campo di Marte, che domina Saorgio, e minacciarono di voler passare per mezzo delle valli del Piemonte, onde avanzarsi più oltre in Italia. Mil-le di essi fecero nel dì 25 un attacco al Piccord, dove già avevano discacciata la guardia, quando

un rinforzo venuto ai Piemontesi gli costrinse a retrocedere.

Siccome però era stato decretato dal comitato di salute pubblica di togliere al re di Sardegna il porto e la città d' Oneglia, la sola piazza che restavagli per comunicare con gl'inglesi suoi protettori, e siccome Oneglia serviva pure di ricovero ai corsari delle potenze collegate, che impedivano il commercio di Marsiglia con la costa di Genova, così le principali operazioni dei Francesi si rivolsero a quella parte.

Per arrivare ad Oneglia, bisognava attraversare alcune leghe del territorio Genovese. Il Senato, che voleva mantenere la sua neutralità, fortificava il rifiuto che faceva d' accordare il passaggio, col timore assai ben fondato, che gli Austriaci sotto gli ordini del barone di Wins, non esigessero la stessa condiscendenza, e che la repubblica non divenisse il teatro della guerra: ma che vagliono le ragioni diplomatiche contro la volontà del più forte? Importava ai Francesi di sostenere il successo delle loro armi nel Mezzogiorno per le vie d' un successo politico, e la forza sola poteva loro procurarglielo. Nulladimeno si volle conservare l' onore delle stabilite convenienze; quindi, sia per guadagnare il governo di Genova, sia per tranquillizzare solamente il popolo, i rappresentanti francesi Riccard, Salicetti, e Roberspierre il giovane, ai 30 di marzo, diressero un proclama ai Genovesi, che terminava con l' impegno formale della disciplina più esatta nell' armata francese.

Dopo questo proclama, il generale Dumerbion fece le sue disposizioni, il giorno 6 aprile; fece attaccare il campo di Fugasse dal generale Bizannet, che lo prese dentro lo stesso giorno; ed il giorno appresso il generale Macquart occupò tutti i posti d'intorno a Breglio. Nel corso di queste operazioni che tenevano occupati i Piemontesi dalla parte di Saorgio, il resto dell'armata d'Italia marciava sopra Oneglia. Per arrestarla avevano i Piemontesi occupate e fortificate l'altezze di S. Agata; ma questi ostacoli, lungi dall'arrestare i soldati repubblicani, non servivano che ad accendere il loro coraggio. Avevano già essi strascinato i cannoni sopra montagne inaccessibili, eransi arrampicati sulle alture di S. Agata, e la rapidità con cui questo posto fu preso, impresso tale spavento, che Oneglia non tardò ad essere occupata ed abbandonata dalle truppe sarde, che ritiraronsi in disordine nelle gole degli Apennini, affrettandosi di spargere da per tutto, che i Francesi, dovunque passavano, mettevano tutto a ferro e a fuoco, facendosi un giuoco dei saccheggi, dei bottini, e degl'insulti più orribili all'onore delle donne. Queste voci avevano prodotto i più terribili effetti: molte migliaia di persone erano fuggite da Oneglia, e questa emigrazione, gettando il terrore tra i popoli ignoranti della campagna, doveva moltiplicare gli ostacoli, e rendere sempre più difficile la esecuzione dei progetti dei generali francesi, e de' rappresentanti del popolo.

Ma, sia l'attenta vigilanza dei comandanti,

sia l'interesse proprio dei soldati, parvero allora accordarsi sì gli uni che gli altri nell'impegno di procurare di trarre d'inganno gli abitanti di quelle contrade, e principalmente della campagna, coi quali dovevano comunicare nel progresso delle imprese. I soldati non toccarono alcuna statua religiosa in un paese dove tutte le mura glie n'erano coperte; non contrariarono alcun pregiudizio, rispettarono tutti gli usi, nè promossero alcun richiamo dalla parte dei proprietari.

Si trovarono in Oneglia mille fucili di calibro, due mila fucili da caccia, dieci mila cartocci e pietre da fucile, molti cannoni di bronzo fonduti sotto Luigi XIV, sei mila emine di biade, molta farina pel servizio giornaliero della truppa, ed una manifattura di panni che servi in quel momento per vestire i soldati, e fra i prigionieri contaronsi da cinquecento emigrati francesi. La presa di questa città aumentò la specie di stupore ch'erasi impadronito della corte di Torino; anzi allora era corsa voce, che quel re avesse formato il disegno d'uscire dal Piemonte. Oltre alcune insurrezioni manifestatesi in Canale e nelle colline di s. Damiano, ciò che accresceva gli spaventi di quel sovrano era un carattere di lentezza nei preparativi che si facevano per la riunione delle truppe confederate.

Intanto la presa d'Oneglia non era che il preludio di successi più importanti. Dopo essersene renduto padrone, egualmente che di Loano, il generale Massena erasi portato alla metà di

aprile sul ponte di Nava. Questo posto importante e formidabile era difeso da mille e cinquecento Austriaci, che il generale fece attaccare con tale vivacità, che non diede loro il tempo di far uso della loro artiglieria. I francesi passarono sul corpo dei loro nemici, e dopo averne ucciso un centinaio marciarono verso la città di Ormea, in cui entrarono ai 17 d'aprile, avendo lo spavento scacciate e disperse le truppe della guarnigione nelle montagne, dopo avervi abbandonato dodici pezzi di cannone, e quaranta barili di polvere. Il forte d'Ormea situato sul Tanaro, che apre veramente le porte del Piemonte, essendo distante settanta miglia da Torino, benchè fosse vantaggiosamente situato, seguì il destino della città, si rendette alla prima intimazione, ed acconsentì che la guarnigione di quattrocento Austriaci fosse prigioniera di guerra. Il giorno appresso, si mandò un trombetta ad intimare la resa a Garrisio, distante tre leghe da Ormea, e Garrisio aprì le sue porte.

Nel momento che i francesi avevano deciso di attaccare Oneglia, erasi da essi stabilito di mettere in movimento contemporaneamente tutta la linea delle truppe che attorniavano le Alpi dal Fossignì sino al contado di Nizza. In conseguenza di questo, dietro gli ordini dati dal generale Dumas, verso la sinistra, ai 24 aprile, il generale Bagdelone, dopo aver corseggiato due giorni sulle più alte montagne, attaccò a dritta ed a sinistra i tre fortini alla punta del giorno, avendo marciato per dieci leghe nella notte sulla cima delle

montagne. Presi questi tre fortini, si affrettarono i francesi di rivolgere la loro artiglieria sulla sommità della cappella del piccolo s. Bernardo, che fu ben presto evacuata. Lo stesso fu, nel giorno 27. aprile, del posto importante della Tuile, e dei forti del lago Ardente, di Sels, e della Briga. I Piemontesi spaventati presero la fuga da tutte le parti, e, dopo aver abbandonato i loro posti fortificati, si ritirarono in fretta sulla città d'Aosta, alle sponde della Dora, inseguiti dai francesi più di tre leghe al di là dei posti che avevano abbandonati. Frutti di questa vittoria furono venti pezzi di cannone, molti obusieri, duecento fucili, tredici spingarde, e più di duecento prigionieri.

Verso il centro, si doveva attaccare il Moncenisio difeso allora da tutte le truppe piemontesi, che il general Kellerman avea sforzate d'evacuare la Tarantasia e la Morienna al tempo dell'assedio di Lione; ma per riuscire con più facilità in questa spedizione, una divisione di tre mila uomini radunata a Brianzon, dopo essersi impadronita dei forti Mirabocco, Maupertuis, e del posto dei Prati, erasi portata nelle valli di Bardonaiche e di Sesana, erasi impadronita di Oulx, *Locellum*, di cui parla Cesare nei suoi commentarj, avea preso Fenestrella, ed erasi avanzata sino sotto il cannone d'Exilles.

Nel medesimo tempo le truppe francesi giunte a Lanslebourg dovendo arrampicarsi sul famoso Mocenisio, una prima colonna sotto gli ordini del capitano Cherdin, alla dritta di questa mon-

tagna , gridando *viva la repubblica*, si era impadronita dei posti di Riviets , del Villaret, e della Ramasse con la baionetta in canna rivolgendo l'artiglieria di quei luoghi contro gli stessi Piemontesi che n' erano i possessori. Una seconda colonna , sotto gli ordini del generale Bagdelone, avea preso in fianco il nemico , durante l' attacco della prima , e superando precipizj spaventosi , avea sforzati i piemontesi ad abbandonare la loro superba e copiosa artiglieria , i loro equipaggi , e dei magazzini considerabili per munizioni da guerra e da bocca. I due valorosi comandanti piemontesi , conte di Cordon e baron Chini diedero prove di coraggio e di scienza militare in questo incontro; ma tutto ciò poco valse. I francesi nulla curando torrenti di fuoco che piovevano sopra essi, inseguirono i loro nemici sino ai borghi della Ferriere e della Novalesa , dove stabilirono i loro posti avanzati, avendo uccisi o fatti prigionieri otto o novecento uomini, presi venti pezzi di cannone , molti obusieri , ed una gran quantità di munizioni e di provvisioni d' ogni specie , benchè il nemico fuggendo, avesse messo il fuoco ai suoi magazzini.

Occupato in tal modo il monte Cenisio , che era nel centro delle operazioni militari di questo anno, penetrarono i francesi in Piemonte pel colle dell' Argentiera , e impadronironsi della valle di Stura , e del posto delle Barricade , il che mettevagli ben presto in istato di stabilire la comunicazione tra l' armata francese dell' Alpi e quella d' Italia.

Nel corso però di questi successi prosperi per l'armata dell'Alpi, non erasi quella d'Italia circoscritta ai suoi primi vantaggi. Una colonna di dieci mila uomini rendutasi padrona di Lantosca e di Belvedere, minacciò i campi di Marle e di Rauts. Il monte s. Pellegrino sulle frontiere di Genova e del Piemonte, era caduto in mano dei repubblicani; ed i forti di Saorgio, di Rocca-bigliera, e di s. Martino avevano corso la medesima sorte. Dietro a questi successivi discapiti, erano stati sforzati i piemontesi ad abbandonare il loro campo di Soucres e quella di Rauss.

Il generale Serrurier erasi inoltrato nella valle di Bloure; quindi da per tutto erano stati i piemontesi compiutamente battuti con la perdita di settanta pezzi di cannone d'ogni calibro, di una gran quantità di munizioni, e con la prigionia di circa due mila soldati, tra i quali trovavansi alcuni uffiziali di distinzione. Quindi scacciati dovunque dai loro forti e dalle loro posizioni, videro i piemontesi distrutto il sistema di difesa, tutte le loro forze isolate, rotto il loro tutto, ed il terrore già diffuso tra essi, seguito ben presto dal disordine e dalla disfatta.

Nulladimeno lo scopo dei generali francesi dell'armata d'Italia non era ancora compiuto. I generali Massena e Macquart attaccarono il giorno 8 di maggio i piemontesi situati sulle alture che dominavano la strada della Briga con quella di Tenda, ed ove parevano di voler intercettare la comunicazione delle forze francesi sulle Alpi. In vano eglino, al numero di più di otto mila

uomini vollero opporre della resistenza; attaccati da tre colonne, furono interamente battuti, e cacciati sino di là del villaggio di Tenda, di cui s'impadronirono i francesi, e vi si piantarono. Informati questi però dai disertori e dai prigionieri, che i piemontesi avevano intenzione di non fermarsi al colle di Tenda, se non per assicurarsi dell'evacuazione del loro magazzino, ed entrare poscia in Piemonte, non diedero loro il campo di eseguire questo disegno. I monti scoscesi, le nevi da cui erano coperti, l'altezze sino allora inaccessibili, nulla in somma trattenne i francesi, i magazzini furono presi, e in conseguenza di tali prodigj, le pianure del Piemonte dovettero aspettarsi ben presto d'essere testimonj della energia repubblicana.

Le perdite già fatte d'Oneglia, di Loano, di Saorgio, e d'oltre molti altri luoghi considerabili, i vantaggi avuti dai francesi nel Moncenisio e nel S. Bernardo, e molto più i pericoli evidenti, da cui era minacciato il Piemonte da tutte le parti, toltane la Lombardia, fecero accorrere i duchi d'Aosta, di Monferrato, e di Morienna in sostegno del trono paterno e della loro reale famiglia. Questi tre principi diedero luminose prove d'intelligenza e di coraggio, ed i due primi, principalmente alle falde del s. Bernardo, impedirono ai francesi di fare maggiori progressi dalla parte appunto di Aosta. Ma la corte di Torino, oltre gli esterni nemici dai quali tutto doveva temere, era minacciata da nemici interni, i quali,

essendo occulti e meno sospetti, divenivano però più pericolosi e più fatali.

Oltre ai tradimenti, che si rilevarono dai più accurati esami, commessi dai comandanti delle città e dei posti importanti negli stretti delle Alpi e nelle vie conducenti dal contado di Nizza nel Piemonte, commessi da quelli ai quali affidavansi distaccamenti di truppe o trasporti d'artiglierie di munizioni, ed in fine commessi dagli abitanti di Canale, di s. Damiano e d'altri luoghi, in Torino stesso si scoperse il più nero dei tradimenti, mentre avevasi tutto disposto e macchinato per far saltare in aria la reggia stessa con tutta la reale famiglia, la cittadella, d'altronde fortissima, ma minata a segno, che la rovina n'era sicura, e per dar poi la capitale in mano dei francesi. Fortunatamente fu la trama scoperta con avvisi spediti al re di Sardegna dal ministero di Londra, dove avevasi da carte intercette avuto il primo indizio della congiura. Furono visitate le mine e l'armi celate. Si arrestarono tutti i congiurati, e tra questi trovaronsi anche degli ecclesiastici, e sino di stretta osservanza. Dalle loro carte ebbesi una circostanziata informazione d'ogni loro colpa, e sebbene come rei di stato avesse potuto il sovrano farli punire, pure volle che il loro processo venisse compilato secondo tutte le regole più severe, ma con brevità, avendo a tale effetto nominata una deputazione particolare. Furono dunque i rei principali, cioè Giuseppe Cantel, Francesco Junod, ed il capitano

Stefani, condannati all'ultimo supplizio, e tra questi ebbero pur luogo i comandanti di Saorgio, e di Mirabocco, conte di Santamore, e Giorgio Mesmer, che avevano non solo vilmente, ma per infedeltà e per denaro rilasciate le loro città ai nemici.

Questa detestabile cospirazione obbligò la corte di Torino a prendere tutte le più efficaci misure, onde soffocarne ogni altra possibile fin dal suo primo nascere. Uscì dunque un regio editto, che proibiva le congrege ed adunanze segrete, qualunque denominazione avessero, così pure tutte le assemblee, anche per oggetti letterarj, quando non fossero approvate con pubblico stabilimento; si sospesero sino a nuovo ordine le adunanze dei casini, e si ordinò che nei teatri non si desse principio alle rappresentazioni prima del tramontar del sole.

Siccome poi, sia mala disposizione d'animo, sia terrore, sia certo tal quale presentimento che quel trono fosse in pericolo di crollare, molti vassalli e ricchi signori piemontesi emigravano dallo Stato; fu quindi creduto indispensabile un altro editto per impedire l'uscita non solo dei ricchi, ma d'ogni altro suddito parimenti. Fu proibito dunque a chiunque di qualsivoglia grado, stato, sesso, e condizione di trasmigrare dagli stati sotto pena della generale confiscazione dei loro beni. Intendevasi incorsa la pena della confiscazione ogni qual volta si fossero date le disposizioni per l'emigrazione, e fossero state ridotte ad atto prossimo per eseguirla. La pena della

confiscazione comprendeva anche le successioni ed i lasciti di qualsivoglia natura a favore delle persone emigrate in dipendenza di titoli tanto anteriori, quanto posteriori all' emigrazione. I beni caduti in confiscazione intendevansi riuniti alla corona, e perciò destinati al pagamento dei debiti contratti per la guerra. I serventi ed i famigli avevano l' obbligo di rivelare al fisco la risoluzione che avessero presa i loro padroni di uscire dallo stato, sotto pena d'anni cinque di galera; e quelli tra i sudditi domestici e famigli che trasmigrassero in compagnia dei loro padroni, o separatamente dai medesimi, ma con idea di raggiungerli altrove, incorrevano la pena della galera per anni dieci. Tutti i contratti di vendita e di cessione, o d' altro che si fossero fatti per eludere l' effetto di detta confiscazione, riputavansi nulli ed invalidi. Finalmente coloro che prestavano favore ed aiuto all' emigrazione dovevano essere puniti con una pena proporzionata alle circostanze delle persone e dei casi, e consideravansi per tali i vetturini o padroni di barca, che non consegnassero prima al governo o giurisdicante della città o luogo donde fossero per partire, le persone, famiglie, e cose loro, e che le conducessero o trasportassero fuori dello stato.

Alle provvidenze prese sulle persone, perchè non avessero ad uscire, venne dietro un altro editto tendette ad impedire l' uscita del denaro dagli Stati del re di Sardegna. Avendosi dalla convenzione nazionale di Francia fatto un progetto per lo stabilimento d' *una casa universale di com-*

mercio mediante l'unione di quarantadue banchieri, e di otto loro agenti di cambio, ed in conseguenza di tale unione essendosi aperto in Genova un banco col frutto del 5 per 100 sulla responsabilità dei sudditi banchieri ed agenti; onde spogliare gli altri popoli del loro numerario, fece quel sovrano, per mezzo del Consolato, pubblicare con un manifesto li nomi dei banchieri francesi e rispettivi agenti, proibendo a tutti gli abitanti dei suoi stati, di qualunque grado e condizione, di contrattare o direttamente, o indirettamente, o sotto qualunque titolo o pretesto coi detti banchieri, e ciò sotto la pena di perdere le robbe contrattate, o il loro valore, e sotto le altre pene che si incorrono da chiunque tiene corrispondenza coi nemici dello stato.

Dopo i fulmini slanciati sulle persone e sulle sostanze di quei sudditi che disubbidissero ai sovrani comandi, stimò giusta cosa quel principe di mettere un freno anche sui pensieri e sui sentimenti della sua nazione. Le continue rimostre che arrivavano al di lui trono contro gli aderenti e parteggiani francesi lo indussero ad ordinare, che ogni giudice, prefetto, o potestà sull'assertiva di due soli testimonj procedesse alla carcerazione di quelli che si manifestassero tali, e che devenisse poi alla pena corrispondente ad un tanto delitto, osservando però che non avessero mai luogo le private vendette.

Ma l'editto che mostrava quanto Vittorio Amadeo vedesse in pericolo i proprj stati e la propria corona, si fu quello con cui intimò l'arma-

mento generale di tutti i suoi sudditi. Dovevano tutti questi di qualunque grado e condizione essi fossero , purchè fossero abili all'armi, tenersi pronti per marciare contro il nemico all'avviso che verrebbe ad essi dato col mezzo di campana a martello; dovevano tutti a tenore dell' editto essere provveduti di fucile e d'altre arme di qualunque sorte, così pure di munizioni da guerra e da bocca per quattro giorni, per recarsi dove venisse loro ordinato dai comandanti che verrebbero proposti ai rispettivi dipartimenti, e quanto a quelli che non fossero in istato di provvedersi d'arme e di munizioni, dovevano supplirvi le rispettive amministrazioni. Questo armamento doveva essere organizzato e diretto da un numero d'ufiziali di sperimentata capacità, giusta le istruzioni che verrebbero ad essi date d'ordine sovrano, e nel caso di spedizione, non solamente gli ufiziali di giustizia e le amministrazioni dovevano unirsi alla massa del loro dipartimento, ma i vassalli dei luoghi e le persone più facoltose, oltre il personale intervento, invitavansi a somministrare dei viveri a favore principalmente di quelli, che più ne avvisassero. Erano incaricate le amministrazioni a peso del pubblico registro di provvedere alla sicurezza di quelle famiglie, che, durante l'assenza degli accorsi all'armamento, non avessero altro mezzo di supplirvi. Gli accorsi all'armamento generale, che si distinguessero con prove di valore e di zelo pel reale servizio, erano assicurati di ricevere ricompense proporzionate alla qualità ed al merito

delle loro virtuose azioni. Finalmente esprimevasi quel sovrano, che confidava che il valore ed il coraggio dei suoi sudditi saprebbe superare tutti gli ostacoli che potrebbero incontrarsi nella esecuzione dell' ordinato armamento, e che a fronte dei disastri e dei pericoli spiegherebbero eglino in sì critiche circostanze tutta quella energia ed attività, che esigea l'importanza della propria salvezza ed il bene dello stato.

Questa leva in massa, il cui stendardo aveva le iscrizioni di *viva Gesù, viva Maria Vergine, viva la Religione e la patria*, ch'esser doveva di quaranta mila uomini, e che in effetto era d'un numero assai minore, marciava divisa in tre colonne da varie parti. Quella colonna diretta dal cavaliere Gatti-Mentone comandante di milizie, entrando per la strada di Carcare nel Genovese, e dirigendosi alla volta di Loano, presentò un breve manifesto al podestà genovese, in cui diceva, che i Piemontesi stanchi di soffrire l'oppressioni dei Francesi, eransi risolti di recuperare i posti da essi occupati nel territorio del loro sovrano, e che rendendosi perciò indispensabile di passare sullo stato della repubblica, intendevano di farlo con tutto il riguardo dovuto ad una potenza neutrale. In fatti si contenevano con la più esatta disciplina. Attaccarono un corpo di ottocento Francesi postati nel bosco degli Ulivi presso Loano, e vi riuscirono sulle prime ad avanzare alcun poco, ma avendo i Francesi colle loro artiglierie fatto un gran fuoco, gli assalitori sospesero il loro, e si ritirarono a Pietra ed al Cairo.

L'armi di questa massa consistevano in fucili, accette, e scuri; mancava essa di artiglieria, onde far fronte alla francese, e non era diretta da tsuppe di linea. Nella notte dei 2 luglio, i Piemontesi per un falso all'arme si azzuffarono fra loro, credendo che fosse il nemico, ed ebbero molti morti e feriti. Nella mattina dei 3 tentarono nuovamente l'azione, ma sempre con infausto successo. Finalmente i Francesi, dopo aver dimostrato per questa massa il più alto disprezzo, presentaronsi contro tutto quel corpo, che erasi accampato al borgo di Pietra, e con un fuoco vivissimo costrinsero i Piemontesi a ritirarsi da quel posto, dal Cairo e dagli altri luoghi, e ritornare a Mondovì, a Ceva, a Cerasco, ed altrove, avendo perduto il loro stendardo, ed essendo restati morti molte centinaia d'essi, oltre un gran numero di feriti e di prigionieri.

L'infelice successo della massa non fu punto compensato dai vantaggi delle turppe piemontesi ed austro-sarde nei varj punti in cui esse si trovavano. I prosperi avvenimenti dell'armi francesi andavano sempre continuando. Il generale Almeyras battè mille e cinquecento Piemontesi nella valle d'Aosta, agli 11 di giugno. Il generale Bagdelone, ai 29 dello stesso mese, rispinse i nemici molto al di là del piccolo S. Bernardo. Dalla parte del Mediterraneo, la guarnigione francese di Loano, dopo aver messo in fuga quattromille Piemontesi, scaccioli dalla Pietra, il dì 3 luglio. Il generale Lebrun, dopo essersi impadronito, ai 14 di detto mese, nel contado di Tenda, del

villaggio di Vernante, sul solo cammino che serve di passaggio per l' Alpi da Tenda a Cuneo, prese di viva forza il villaggio di Roccavione, sulla riva sinistra del Gesso, parimenti sul cammino da Tenda a Cuneo, ma molto più vicino a quest' ultima città.

Finalmente, tra i 19 e 20 di settembre il generale Dumberbion avendo marciato contro più di dieci mila Austriaci, i quali, dopo essersi situati tra Finale ed Acqui, ed avere inoltrati i loro posti avanzati sul territorio di Genova, minacciavano di impadronirsi di Savona, scaccioli dai villaggi di Mollare, di Pallare, e dalla pianura di Carcare, donde sfilarono durante la notte su Dego e Cairo, ove avevano il loro campo. Inseguilli poscia il dì appresso con una tale rapidità, che li colse a Cairo, nel tempo ch' erano occupati a coprire la loro ritirata, ed a far sfilare i loro equipaggi. Benchè il giorno fosse molto avanzato, il generale Dumberbion, approfittando della buona volontà e dell' ardore delle sue truppe, attaccolli su tutti i punti; e malgrado la resistenza ostinata che misero a difendere le posizioni vantaggiose che avevano prese per coprire la loro ritirata, non ne furono meno scacciati a furia di bajonetta nella sola ora e mezza di giorno che ancora restava. Perdettero eglino in quest' azione più di mille uomini uccisi, feriti o prigionieri, e non dovettero la loro salute che alla notte, di cui approfittarono saviamente per iscappare: la loro disfatta fu però tale, che lasciarono una par-

te dei loro feriti, ed abbandonarono i loro magazzini pieni di viveri e di foraggi.

Quantunque nel corso delle imprese di quest'anno avessero procurato i Piemontesi di dar non picciole prove di valore; quantunque al general Colli fosse riuscito di fare sloggiar i Francesi dall'importante posto del Vaccarino, e che le milizie valdesi avessero fatto fuggire quei Francesi, che occupavano la valle di Lucerna; e quantunque finalmente la guarnigione francese del forte Mirabocco, vedendo la impossibilità di mantenersi colà, avesse fatto saltar in aria il forte stesso; con tutto ciò dovette il re di Sardegna chiamarsi oltre modo fortunato, che le operazioni dei suoi nemici si fossero ristrette a quei soli passi che furono da essi tentati ed eseguiti.

Parve allora una presunzione ragionevole, che se questi avessero voluto approfittare della vittoria a Cairo, si sarebbero facilmente avanzati almeno sino ad Acqui sulla Bormida; movimento che poteva operarsi in meno di quattro marcie, durante le quali il generale Massena, che trovavasi a Garresio, avrebbe potuto, seguendo il Tanaro, portarsi su Ceva e Mondovì, ed inoltrarsi forse sino a Cerasco, al confluente del Gesso e del Tanaro, lo che avrebbe procurato all'armate francesi il vantaggio di prendere i quartieri d'inverno nel Monferrato.

Persone che pretendevano allora d'essere istruite, accusarono il rappresentante del popolo Albitte, d'essersi opposto al desiderio del generale Dumerbion di procedere innanzi e di profit-

tare della disfatta e dello spavento dei Tedeschi per penetrare nel Piemonte. Qualunque siane stata la cagione d'un fallo sì capitale, contribuì certamente a ritardare più d'un anno l'ingresso degli eserciti francesi in Italia.

Era ben vero, che i Francesi erano padroni della sommità dell'Alpi per tutto dove queste montagne sono accessibili agli uomini, tanto in Savoja, quanto nel contado di Nizza; ma allorchè, dopo avere scalato queste rupi coperte d'una neve tanto antica che il mondo, si voleva penetrare nel Piemonte, sia pel colle di Tenda o pel Moncenisio, bisognava prendere la città di Cuneo, o quella di Susa, e la difficoltà di riuscire nell'una o nell'altra impresa era conosciuta da tutti i militari. Erasi già veduto, che Cuneo era stato inutilmente assediato nel 1744 dal principe di Conty dopo una campagna brillantissima; ma le fortificazioni di questa piazza erano state poscia considerabilmente aumentate. La città di Susa, fabbricata in una gola, chiamata *il passo di Susa*, non era una piazza fortificatissima da per se stessa, ma era guardata da due forti; il più considerabile e quello della Brunetta, i cui lavori scavati nel sasso sono impenetrabili al cannone.

Nulladimeno gli ostacoli che si opponevano alla conquista di quelle fortificazioni, consistevano meno nella bontà delle fortificazioni, che nella loro posizione topografica. Nelle gole dell'Alpi un assedio non può essere continuato lungo tempo; le nevi che cuoprono tutti quegli stretti, rendonli inaccessibili sino al mese di maggio ad un convo-

glio d'artiglieria; ed allorchè comincia lo scioglimento delle nevi, i più piccoli ruscelli cambiansi in fiumi rapidi, ch'è impossibile di passare. Non è che nei primi di giugno, dopo lo scolo delle grosse acque, che si possono raccogliere in quelle agresti contrade tutti i preparativi necessarj per un assedio; ma dopo la metà di settembre, le nevi che cominciano a cadere, mettono fine a queste imprese.

Queste difficoltà locali furono quelle che salvarono Cuneo nel 1744. Il comandante piemontese, sapendo che l'inverno combatterebbe ben presto in suo favore, difendevasi con ostinazione; ed allorchè i Francesi lusingavansi di godere del loro trionfo, l'abbondanza delle nevi sforzollì di restituirsi nel contado di Nizza per evitare simile inconveniente.

Erasi pur veduto, che i Francesi padroni del contado di Nizza, dopo la rivoluzione di Genova del 1746, avendo voluto penetrare nel Piemonte pel monte Ginevra e pel colle d'Exilles, questa impresa infinitamente rischiosa era stata seguita dalla disfatta del cavaliere di Belle Isle al colle dell'Assietta nel 1747.

I generali dunque della repubblica francese volendo evitare gli scogli, nei quali avevano fatto naufragio i loro predecessori nella stessa carriera, si fermarono a seguire le rive del mare sulla strada chiamata la Riviera di Ponente, ad occupare il marchesato di Finale, benchè appartenesse ai Genovesi, ed a penetrare nel cuore del Piemonte pel Monferrato.

Dopo aver passato alcune gole formate da queste montagne poste addosso dell' Alpi e degli Appennini, trovasi la valle bagnata dal Tanaro, e che potevasi seguire sino ad Alba ed a Mondovì: era questo il solo cammino per cui fosse possibile di venire in ogni tempo da Provenza in Italia. Ma questo cammino circondato da precipizj spaventosi, su cui non può portarsi nulla che a schiena di mulo, ed in cui, in alcuni luoghi, non possono passare quattro persone di fronte, il che fecegli dare il nome di *cornici*, era ancora esposto al fuoco continuo dei vascelli inglesi. Bisognava inoltre che i francesi guardassero una comunicazione di più di cinquanta leghe, e combattere perpetuamente tra rupi, precipizj, e torrenti, dove alcuni battaglioni possono ad ogni passo arrestare un' armata intera, ed ove la difficoltà dei convogli non è uno dei menomi ostacoli.

Ma dopo il fallo commesso di non aver approfittato della vittoria di Cairo, per avanzarsi sulla Bormida e nella valle di Tanaro, gli Austriaci riavutisi dal loro terrore, eransi affrettati di mandare al re di Sardegna rinforzi così potenti, che quantunque i francesi, dopo aver superati i pericoli della Cornice, fossero restati padroni d' Ormea, di Garresio, d' Oneglia, di Loano, e di alcune piazze meno importanti, non riuscirono ad avanzarsi più oltre, che un anno circa dopo la battaglia di Cairo.

Dopo questi fatti, in cui si distinsero i generali Massena, Laharpe, e Cervoni, si ritirarono

i francesi parte in Loano, nel principato d' Oneglia, e nelle alture di Finale, come appunto trovavansi prima dell' ultima battaglia. Per parte della corte di Torino fortificaronsi vie meglio le piazze di Mondovì, di Cerasco, d'Asti, e di Ceva. Tutte le truppe austro-sarde entrarono nei quartieri d'inverno, essendosi stabilito, che alcuni battaglioni di Croati resterebbero ad Acqui, a Silvano, a Dorno, a Pozzolo, a Formigaro. Il rimanente dell'armata fu disposta in tal modo: tre battaglioni in Alessandria, due in Tortona, la cavalleria in Voghera, tre battaglioni in Pavia, tre in Cremona, due in Lodi; uno in Milano. Fu poscia ordinato un nuovo armamento per le provincie d'Alba e d'Asti, con prescriversi, che dividendosi la prima in undici distretti, ogni distretto formasse un corpo di truppe dei suoi abitanti abili a portare le armi, che ognuna di tali compagnie avesse un capitano e due tenenti, il primo del grado dei nobili, ed il secondo di quello dei cittadini, e che tutto quel corpo avesse un comandante. Il re poi soddisfatto del valore dimostrato dalle sue milizie non tardò a premiarle, ed a far generosamente soccorrere le famiglie di quei soldati che avevano gloriosamente perduta la vita combattendo. Ebbe quel sovrano finalmente la compiacenza di sentire essersi interamente estinte le turbolenze nell'isola di Sardegna, dove erasi pubblicato il perdono generale della insorta popolar sollevazione, essendosi destinati tutti gl'impieghi di quel governo (eccettuata la dignità di vicerè), e tutte le magistrature

per i soli nazionali Sardi, e non più per i Piemontesi.

Tra tutte le potenze italiane, quella che più d'ogni altra risentivasi della vicinanza della guerra, era certamente la repubblica di Genova. Avea essa veramente procurato d'intendersela in qualche modo coi francesi, all'occasione che questi, volendo impadronirsi d'Oneglia, occuparono il territorio genovese, e posero guarnigione in Ventimiglia, ma l'affare più serio era con gl'Inglesi. Il porto di Genova continuava nei primi giorni dell'anno ad essere bloccato, come eralo fin dall'ottobre precedente, e come lo fu pure anche nei mesi susseguenti. Le due riviere di Ponente e di Levante non potevano godere della navigazione, se non presso alle costiere, poichè le fregate Inglesi scorrendo alle loro alture, fermavano qualunque bastimento che andasse o venisse dai porti genovesi. Tale bordeggiamento cagionava disordini considerabili, poichè i legni inseguiti rifugivano sotto il cannone dei porti stessi, essendo stati in tutti quei tratti di mare rintracciati da fregate, lance o scialuppe Inglesi.

Una nave da guerra e un cotter erano presso il porto di Genova, portando dispacci al console della loro nazione. Il cotter si avvide, che un pinco genovese carico di farine veleggiava verso Villafranca. Lo inseguì, ma il pinco voltò bordo, e salvossi a Genova, sotto le cui batterie essendo inseguito dal cotter, esse col cannone obbligarono quest'ultimo a ritirarsi.

Informato di ciò il governo genovese fece

subito pervenire al console britannico Brame un biglietto, in cui venivagli significato, che oltre gli sconcerti che le misure ostili dei legni inglesi apportavano al commercio dei nazionali genovesi, e di tutti coloro che sotto l'asilo della neutralità dedicavansi a quell'utile ed onorato esercizio, vedevasi molto sorpreso il governo pel fatto ultimamente accaduto in cui alla pratica delle ostilità trovavasi accoppiata la violazione del territorio; che tali misure erano tutte diformi da quella corrispondenza, che una condotta imparziale ed una ospitalità seconda di molti comodi ai legni inglesi stazionati prima d'allora in quel porto, dovevano produrre in favore della repubblica per parte dell'Inghilterra. Che perciò, soggiungeva il biglietto, qualora tentassero i legni inglesi d'esercitare inseguimento sotto il tiro di cannone, ne sarebbero tenuti lontani dall'artiglieria, non solo a norma dell'editto di neutralità, ma dell'uso di quel diritto che è riconosciuto da tutte le nazioni.

Giuse frattanto in porto nel dopo pranzo del giorno stesso una lancia parlamentaria inglese con dispacci relativi a quel fatto. Accorse numeroso popolo all'ufizio della Sanità, e non risparmiò gl'insulti ai due ufiziali sbarcati dalla lancia, cosicchè il console credette opportuno di rimbarcarsi coi detti ufiziali, e presentò egli pure un biglietto al governo dolendosi altamente di ciò ch'eragli avvenuto.

Il governo di Genova rispose al console inglese; che sensibile alle ingiurie asserite dal console stesso essere state fatte contro di lui, contro

degli ufiali , e contro l'equipaggio della lancia inglese , avea dati gli ordini della verificazione di un ta fatto per indi adottare le dovute misure di una iusta riparazione. Che un impedimento di commercio praticato dai legni inglesi , un blocco iepiù ristretto da tanto tempo , i gravissimi danni che da ciò derivavano ad ogni classe di cittadini , erano naturalmente il motivo dell'indicto clamore comune ad ogni nazione libera e commerciante che si vede lesa nei proprj diritti, potend far sede lo stesso consolo britannico di qual smmossa popolare sarebbero stati cagione in Lordra motivi assai minori. Che in somma l'inseguimento di bastimenti sotto il tiro di cannone della piazza , un simil genere d'ostilità sotto b stesso tiro di cannone commesso alla presenza d' un popolo intero , che n'è stato insieme spettatore e testimonio , sono i giusti motivi che hanno dato luogo ad una tale condotta , giustificata non meno dalle di lui leggi , che dal diritto dell' genti , senza però che possa mai dirsi alterato quello stato pacifico propostosi dal governo, e che esso desiderava che con la dovuta misura ed esattezza venisse osservato dagli agenti britannici nel Mediterraneo.

Non ebbe ulteriori conseguenze questo affare , forse anche perchè il governo fece da quel giorno bordeggiare in alto mare e sulla bocca del porto, giorno e notte , diversi legni da guerra ben armati ed equipaggiati di milizie , affinchè visitassero tutti i bastimenti che venissero a Genova; e quando questi volessero entrare a forza nel por-

to, i legni armati genovesi dessero segnale alle batterie, le quali farebbero assolutamente fuoco col cannone, essendosi a tal effetto celta una nuova batteria di bronzo sul piano di Quinto, posto che tiene molto in soggezione i bastimenti.

A fronte però di queste provvidenze, una fregata inglese insieme con varie scialuppe inseguì una polacca genovese carica di vin diretta alla Linguaglia, e proveniente da Napoli. Non avendo questa vento sufficiente, pensò disotttrarsi al pericolo col gettar l'ancora nella raa d'Albenga. Fu essa però sempre inseguita, e così da vicino, che restò arenata. Fece il governatore di Albenga suonare campana a martello, ed un gran numero d'abitanti accorse con l'armi alla marina. L'attacco degl'Inglesi fu ben respinto dai Genovesi, volendo questi ad ogni costo pendere l'inseguita polacca. Ad onta del continuo fuoco della fregata stettero forti que' Genovesi, e trincerati colle loro barche sul lido, vi si mantennero per più ore con intrepidezza. Finalmente col rinforzo avuto da tutti i villaggi vicini trovaronsi sull'armi da circa duemila uomini, ed allora la fregata s'allontanò, e lo stesso fecero le scialuppe, rimanendo salvi e liberi tutti i bastimenti che trovavansi ad Albenga. Dei Genovesi non restò che un solo morto e un solo ferito; ma gl'Inglesi ne perdettero ben molti di più.

Questi atti d'ostilità poco fortunati dal canto degl'Inglesi, le resistenze impiegate dalla repubblica di Genova per tutelare i propri suditi, e proteggere il libero commercio della na-

zione, determinarono il gabinetto di Londra a levare il blocco dal porto di Genova, ed i due commissari plenipotenziarj britannici l'ammiraglio lord Hood ed il cavaliere Gilberto Elliot, unitamente al signor Fraucesco Drake ministro plenipotenziario d'Inghilterra presso quella repubblica, presentarono una nota ben diffusa, in cui spiegando i motivi del blocco, le doglianze e gli avvenimenti insorti in detto tempo, assicuravano quella repubblica, che il re Giorgio non solo era determinato di far cessare ogni ostilità, ma di consegnare all'oblio tutti i motivi di maltrattamento sino allora da lui provati, riservandosi solamente i reclami che gl'interessi dei suoi sudditi e dei suoi alleati, ch'erano quelli dell'Europa intera e del genere umano, potessero rendere indispensabili sulla futura condotta della repubblica.

Il governo genovese rispose a questa nota, che riguardava la partecipazione del blocco levato dal porto della capitale e la cessazione d'ogni ostilità, come un'atto della rettitudine del re d'Inghilterra, in conseguenza della quale, mentre non dubitava che sarebbero date istruzioni corrispondenti ai comandanti dei vascelli e legni Inglesi per la loro esatta condotta verso la repubblica, non poteva però dispensarsi dall'instare nuovamente per le reintegrazioni e riparazioni che formavano l'oggetto di molte note, prima di quel momento, presentate dal ministro di Genova residente alla corte di Londra. Incomprova poi dell'accomodamento delle vertenze

tra gl' Inglesi ed i Genovesi portaronsi a ratificare a Genova l'ammiraglio Hood con alcune navi della sua flotta, ed il ministro Drake, che partito da Milano, ove avea soggiornato in tempo delle vertenze, ripigliò le sue funzioni presso la repubblica.

Volendo però il suddetto governo osservare la più perfetta neutralità, durando la guerra, pubblicò un manifesto, con cui proibì sotto pena della pubblica indignazione a tutti gli abitanti del suo stato di prendere alcuna parte nelle operazioni delle potenze belligeranti, o delle loro armate, e vietò altresì di prestarsi ad istanza dei comandanti o uffiziali di qualunque d'esse armate nel trasporto d'armi, artiglierie e munizioni, nel ristauramento o formazione di strade, o nella costruzione di fortificazioni.

Se i disgusti tra l'Inghilterra e Genova terminarono uel modo sopra indicato, non ebbe la repubblica da rimanere troppo contenta della condotta dei Francesi verso di essa. Andavansi colà tratto tratto furmando alcune conventicole di persone, che addette alle massime francesi allora correnti, minacciavano nella stessa capitale i loro concittadini. L'occulata vigilanza del governo scoperse una iniqua congiura, in cui avevano parte soggetti di nascita distinta. Ne furono arrestati varj d'altre classi ancora, non meno che qualche persona ecclesiastica; ma furono tutti puniti, secondo la maggiore o minore parte che avevano nella cospirazione medesima. Alla notorietà del castigo aggiunse quel saggio

governo altre provvidenze, onde prevenire qualunque altro disordine facile pur troppo a suscitarsi in tanta fermentazione d'animi e di genj. Fu posta una guardia di soldati sotto la loggia dei Banchi, luogo più cospicuo della città, perchè fossero pronti a qualunque bisogno; oltre gli eletti capi dei quartieri, si elessero dei capisquadra, i quali ebbero ordine di fare sentinella nel corso di tutta la notte, nel qual tempo nessuno poteva camminare senza lume. S' aumentarono le milizie, e formossene un corpo di scelte composto di dodici compagnie ascendenti a mille e duecento uomini.

Ma l'origine e l'alimento giornaliero di questa combustione conveniva ripetersi non tanto da una sostanza indigena dello stesso terreno, quanto da un'altra totalmente straniera, trapiantata in Genova stessa. Fra gli arrestati, come partecipi della detta congiura, e quindi come rei di stato, fu dal governo fatto imprigionare un chirurgo che aveva una patente francese rilasciatagli dal ministro Tilly. Questi pretese che l'imprigionato chirurgo fosse liberato, come addetto al servizio della legazione francese. Il segretario di stato ricusò di appagare il ministro francese, perchè il detenuto, oltre l'altre colpe, era costituito reo di discorsi tendenti a concitazioni popolari, e perchè, secondo i principj del diritto pubblico ammesso ed osservato universalmente, in ordine al quale non compete ai ministri dell'estere potenze di comunicare l'impunità ch'essi godono nei paesi medesimi, credeva il governo che il

ministro francese anzi ritirerebbe le sue patenti, che non potevansi dal governo stesso avere in alcuna considerazione. Replicò il Tilly, che i ministri francesi nei paesi esteri dovevano far rispettare il nome della loro nazione, contenendosi secondo la giustizia e la ragione, che erano le sole basi del vero diritto pubblico; che per conseguenza era secondo la ragione e la giustizia, che l'incaricato d'affari ponesse sotto l'egida della nazione gl'individui genovesi, il servizio dei quali eragli necessario, e che temevano d'essere perseguitati a motivo di tale servizio: aggiungeva poi il Tilly nella sua risposta, che siccome alcuni Genovesi sì nobili che plebei servivano militarmente ed in altra maniera le potenze confederate contro la Francia, non doveva pure la repubblica francese soffrire pubblicamente, che s'imprigionassero dei Genovesi, perchè eranle amici, e perchè avevano renduti alla medesima dei servigi di tal natura, che dimandavano una giusta retribuzione.

Fu dal governo genovese confutata questa risposta appoggiata su principj ingiusti e violenti; anzi fu decretato non essere punto valide le patenti accordate dal ministro di Francia ad alcuni cittadini genovesi, e quindi fece chiudere la spezieria a certo patentato farmacista, poichè considerata come estera, non era ammissibile in un ben regolato governo. Anche sopra quest'ordine fece il ministro francese le più forti rimostranze. Pretendendo egli inoltre, che tutti i patentati e gli altri Genovesi del suo partito potessero portare la *cocard*a tricolorata, non solo fu dal gover-

no rigettata questa assurda e violenta pretesa; ma fu anzi proibito a tutti i sudditi di portare *cocarde* d'altri colori, che indicassero qualsivoglia altra estera nazione. Spedironsi dal governo di Genova e dal ministro Tilly corrieri espressi a Parigi con reclami alla convenzione nazionale, da cui furono disapprovati tutti i passi fatti in Genova dal suo ministro, che fu perciò richiamato in Francia, e fu in suo luogo surrogato il cittadino Claudio Villars, che presentossi al doge Giuseppe Doria, non nel bizzarro ed indecente vestito giacobbinico, ma nell'abito solito ad usarsi da tutte le persone colte d'Europa, e dai francesi stessi prima della rivoluzione.

Le interne agitazioni che minacciavano la sede del ligure dominio, gli eserciti francesi, piemontesi, ed austriaci, che invadevano a vicenda il suo territorio, il mutuo commercio quasi interrotto tra le due riviere di Levante e di Ponente, senza dir nulla di quello in esteri paesi, il blocco della stessa capitale non erano le sole calamità che rendessero deplorabile la situazione di quella repubblica. Dovette ella non solo vedere a passare in mano degl' Inglesi l'isola di Corsica, che già per suo consenso venti anni prima era passata in quelle dei francesi, ma dovette sentirsi intimar guerra, e guerra mortale, da un suo suddito stesso. Un tal avvenimento nato nel principio di quest'anno non può esser omesso nel corso dei nostri annali, tanto più, che fra non molto darà luogo ad un novello cambiamento.

Abbiamo già veduto nell'anno precedente

qual energia guerriera era stata destata nei Corsi dal generale de' Paoli contro i francesi. Questi nel principio di gennaio fecero tutti gli sforzi per mantenersi in possesso dell'occupato paese. Ma la timida circo spezione del generale S. Martin, le poco fortunate spedizioni del rappresentante La Combe-S. Michel, le ferite riportate dal generale Gentili nella provincia di Capo Corso, e principalmente sotto Farinole, presagivano vicina la perdita di quel regno per i francesi. Ciò effettuossi un mese dopo in circa.

La flotta Inglese apparve il dì 6. febbrajo nel golfo di S. Fiorenzo, e sbarcò molta truppa in Gallecia dietro la torre della Mortella, dove fu ricevuta dai Corsi che stavano ansiosamente attendendola. Fu subito piantata una batteria contro di detta torre, che avea una guarnigione di soli trenta soldati tra Corsi e Francesi, ed era munita di tre cannoni di grosso calibro. Questa guarnigione, dopo aver sofferto il fuoco inglese per due giorni, ed aver perduti cinque soldati, si rendette a discrezione, trovandosi ai piedi della torre medesima un buon numero di Corsi e d'Inglesi pronti a fare la scalata.

Immediatamente dopo la presa di questa torre, trasportarono gl'Inglesi alcuni cannoni di grosso calibro ed alcuni obizzi e mortaj su certe alture che dominano un colle presso la torre di Fornali, dove i loro nemici avevano un campo vallato di forti trinciere e munito di ventisei pezzi d'artiglieria. Questo colle era la chiave del golfo, perchè domina tutta la spiaggia dove pos-

sono fermarsi bastimenti d'ogni specie, e quindi formava la miglior difesa della città e fortezza di S. Fiorenzo dalla parte di mare. I Corso Francesi credevano inespugnabile il detto colle tanto dalla parte del golfo col mezzo delle palle infuocate, quanto per parte di terra, perchè le alture, dalle quali è dominato, comparivano non solo inaccessibili, ma affatto impraticabili per l'artiglieria. A fronte di tutto questo, si fecero strada gl'Inglesi per quei dirupi, vi trasportarono l'artiglieria, e vi piantarono di notte tempo tre batterie, le quali, una mattina all'improvviso, allorchè battevasi la chiamata nel campo corso-francese, fecero sentire tutto all'istesso momento il rimbombo dei loro cannoni.

Sostennero i Corso-Francesi anche su quel colle il fuoco nemico per due giorni, ma gl'Inglesi impazienti risolvettero di dargli l'assalto. Questo fu eseguito di notte tempo da due colonne, una inglese, e l'altra corsa, che dovevano incontrarsi e riconoscersi col nome del re Giorgio da una parte, e con quello del Paoli dall'altra. In breve tempo fu rovesciato tutto il campo; una parte del nemico fu tagliata a pezzi, l'altra fu fatta prigioniera, ed il restante rifuggì nella torre e nei ridotti di Fornali, ma vi portò tale spavento, che anche questi furono evacuati la notte stessa, e vi si trovarono dodici pezzi d'artiglieria. Le due fregate francesi che trovaronsi sotto il cannone di quella torre, si ritirarono verso S. Fiorenzo, ma non lo poterono fare in tanta distanza

da non essere battute dagli stessi ridotti già occupati dagl' Inglesi.

Intanto l'ammiraglio Hood mandò una scialuppa ad intimare la resa alla città di S. Fiorenzo, la quale, non essendo in istato di difendersi, dopo l'intimazione non tardò molto tempo ad aprire le porte. La massima parte però degli abitanti usciti dalla città andò distribuendosi parte nei due ridotti di S. Bernardino sotto Patrimonio, lungo lo stradone che conduce da S. Fiorenzo a Bastia, parte nei villaggi di Patrimonio e di Barbaggio, dopo aver accesa una lunga miccia presso la polveriera, la quale, se avesse preso fuoco, avrebbe mandata in aria la città e la fortezza; ma fu in tempo smorzata da uno degli abitanti, che rimase in città dopo essergli stato confidato il segreto.

Spedì subito l'attivo ed istancabile generale de' Paoli un distaccamento di Corsi ad attaccare il nemico nei ridotti di S. Bernardino e nei villaggi di Patrimonio e di Barbaggio. Portossi egli a S. Fiorenzo, passò a bordo della *Vittoria*, dove fu ricevuto allo sparo dell'artiglieria, e s'abboccò coll'ammiraglio. Incamminossi poscia verso Patrimonio ad animar quelli che avea spediti all'attacco, ma trovò che erano stati non solo superati; i ridotti, benchè muniti di dieci pezzi di cannone, ma i due villaggi stessi.

Risuggerono i Corso-Francesi a Ticine, dove avevano un campo con abbondante artiglieria, e dove eravi una torre fabbricata da essi in tempo

che si rendettero padroni dell'Isola. Fu Ticine immediatamente attaccata dagli Anglo-Corsi. Grande fu la strage di questi, ma non si perdettero di coraggio. Qualunque fossero i vantaggi riportati dal loro nemico, non appoggiavansi sopra basi sicure. Mancarono essi d'artiglierie da far fronte agl'Inglesi. Dubitando dunque del buon successo, se venissero attaccati una seconda volta, approfittarono del favore della notte, portaronsi altrove, lasciando una mina che fece saltare in aria quella terra. Gli Anglo-Corsi inseguirono i loro nemici nei villaggi di Ville e di Cardo, non distanti più di una mezza lega da Bastia, continuando felicemente la loro spedizione. Gli abitanti di questo ultimo villaggio, dopo alcune ore d'inutile resistenza e di strage, dovettero abbandonare le loro case, e vedere il loro villaggio in preda al saccheggio ed alle fiamme.

Tanti prosperi successi nella parte più importante dell'isola determinarono il generale dei Paoli, di concerto coll'ammiraglio e col generale Inglese, a prendere le necessarie misure per accelerare le operazioni contro la Bastia, capitale di tutta l'Isola e del regno. Varj furono gli attacchi sostenuti dagli abitanti col più risoluto valore, ma dovettero finalmente cedere alla forza, e rendersi con una capitolazione molto onorifica ad essi.

Caduta appena in mano degli Anglo-Corsi Bastia, pubblicò da Turiani il generale de' Paoli un manifesto diretto ai suoi compatriotti, in cui rammemorava le passate ingiurie fatte loro dai

Genovesi, ed il giogo di ferro sotto cui avevano essi gemuto da tanti secoli. Accusavali d'aver somministrato generi e munizioni d'ogni sorte, anche da guerra ai francesi assediati a S. Fiorenzo ed a Bastia. Quindi, secondo i principj di quella giustizia ammessa generalmente da chi è forte, o che tale si suppone, dichiarava il de' Paoli, che essendo giusto di vendicarsi di tant'insulti, e di tanta tirannia, tutti i genovesi che venissero presi, fossero condotti nell' Isola come schiavi, e condannati al lavoro della terra. Promise cento scudi per ogni uno di tali schiavi che venisse condotto al quartier generale di Bastia. Offerse sovvenzioni di denaro, restituibile dentro due anni, a chiunque desse idonea cauzione, ad oggetto d'armare legni in corso. Tutti gli armatori poi furono autorizzati a prendere per intero loro profitto legni, navi e merci dei Genovesi, non meno che ogni loro effetto che si trovasse sopra bastimenti neutri.

Calvi però dalla parte opposta dell'isola difendevasi gagliardamente, e quantunque gli assediati ne avessero preso tutte le circonvicine alture, nondimeno non si rendette che quattro mesi dopo di Bastia. Con tale conquista assicurarsi gl'Inglesi del dominio di tutta la Corsica, consolidata dall'assemblea generale di tutti quei paesi radunati in Corte, dove il cavaliere Elliot loro disse: che gl'Inglesi ed i Corsi eransi sempre stimati a vicenda; che v'era tra le due nazioni conformità di mire e di principj, la stessa affezione d'istinto, la stessa attrazione simpati-

ca; che il re Giorgio era determinato a proteggerli e non a renderli schiavi; che accettava la corona che venivagli data, e che i Corsi sarebbero a parte cogl'Inglesi del commercio e della sovranità dei mari.

Fu in appresso stabilita la nuova forma di governo, di cui per essere sommamente analoga alla Inglese, ne daremo il ristretto. La Corsica doveva avere un vicerè, (e fu dal re nominato a tal dignità lo stesso cavaliere Elliot) un parlamento, e la costituzione Inglese. Il trattato di unione fra la Corsica e l'Inghilterra consisteva nei dodici seguenti articoli. Il primo riguardante la natura della costituzione portava, ch'essa sarebbe monarchica, e che la legislazione sarebbe composta dal re e dai rappresentanti del popolo sotto nome di parlamento. Il secondo, che trattava delle elezioni e funzioni del parlamento, divideva il territorio in distretti, ognuno de' quali spedirebbe due membri, e così pure ogni città della costa la cui popolazione sorpassava le tre mila anime. I vescovi erano membri nati, e nessuna persona poteva esservi eletta se non possedeva sei mila lire di terreni nel distretto. La camera del parlamento aveva diritto di fare tutte le leggi, ma esse non dovevano avere forza se non dopo la sanzione del re. Nessuna tassa o contribuzione poteva essere imposta senza il consenso del parlamento, che aver doveva diritto di accusare in nome della nazione tutti gli agenti del governo colpevoli di prevaricazione. Il terzo articolo riguardava la durata del parlamento, che

esser dovea di due anni, sciogliersi e prorogarsi dal re, non potendo per debiti essere posti in prigione i membri. Il quarto concerneva il regolamento interno della camera, in cui ogni membro, se mancava dalla sua residenza per quindici giorni, non protetto da scusa legale, veniva condannato in duecento lire di pena, ed in cui gli affari dovevano trattarsi a maggioranza di voti, ed in caso d'eguaglianza doveva il presidente dare il suo. ec. L'articolo quinto riguardante l'esercizio del potere esecutivo, accordava al re la direzione esclusiva di tutto il militare, il diritto di far la pace e la guerra, quello di nominare a tutte le cariche del governo, intendendosi che gl'impieghi ordinarij di giustizia e d'amministrazione di rendite pubbliche non si conferirebbero che a Corsi di nascita o naturalizzati. Il sesto trattava dei tribunali e della giustizia che sarebbe amministrata a nome del re. Il settimo concerneva il tribunale straordinario, che non poteva radunarsi se non per giudicare le cause, nelle quali la camera del parlamento si fosse renduta accusatrice. Nell'ottavo si dichiarava, che nessuno potesse essere privato della sua libertà, nè delle sue proprietà, se non in forza di sentenza dei tribunali, e che qualunque persona arrestata sarebbe dentro lo spazio di ventiquattr'ore tradotta dinanzi al tribunale competente per essere giudicata sui motivi della sua detenzione, e che ai tribunali competerebbe giudicare gli abusi risultanti dalla stampa. Nel nono dichiaravasi, che l'armi della Corsica sarebbero una testa di Moro

inquartate con l'armi del re, e che il commercio e la navigazione dei Corsi sarebbero protetti come quelli degli altri sudditi del re. Col decimo facevasi sapere, che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana sarebbe la sola dominante, e tollerate però anche le altre. Finalmente coi due ultimi venivano riconosciuti per sovrani della Corsica il re Giorgio ed i di lui successori al trono d'Inghilterra, e fissavasi la formalità per l'accettazione della corona e della costituzione della Corsica.

Già nell'anno passato abbiain veduto che la repubblica di Venezia, non prestandosi alle insinuazioni della corte di Vienna e di Torino, era risoluta di mantenere una rigorosa neutralità, un nuovo tentativo fu però in quest'anno fatto dalla corte di Napoli, onde far declinare i Veneziani dalla massima adottata; quindi col mezzo del suo ministro residente in Venezia ricercò che fosse dal governo destinato un patrizio per conferire col ministro suddetto, principalmente circa il piano da concertarsi tra i due rispettivi governi per la difesa dell'Italia. Questa ricerca della corte di Napoli fu rigettata dal Senato, costante nel suo sistema, anzi comandò a tutti i ministri ch'esso teneva nelle varie corti d'Europa, che dichiarassero pure non voler la repubblica recedere in conto alcuno dal piano ch'erasi essa proposto. Ma un patrizio che godeva la stima del senato, cioè il cavalier Francesco Pesaro procuratore di S. Marco, mostrò con forti ragioni, che se la repubblica credeva di dover

mantenersi neutrale nella guerra presente, se ricusava di entrare nella confederazione dei principi italiani, non doveva però restare disarmata; disse che i Veneziani in simili casi avevano sempre presidiato i loro stati, assoldando milizie, e fortificando le loro piazze; che la guerra attuale era ben diversa dalle precedenti, perchè potrebbesi nelle suddite popolazioni spargere il veleno delle moderne massime francesi distruttive d'ogni governo, e perciò conveniva armare di opportune forze coloro che erano proposti al comando delle provincie, onde tenere nella dovuta subordinazione i sudditi, egualmente che gli esteri soggiornanti nello stato.

Quantunque questa proposizione fosse combattuta da altri senatori, i quali sostenevano essere un tale armamento insignificante o pericoloso, oltre lo sbilancio troppo noto dell'erario; inesequibile, perchè l'estere truppe sarebbero entrate negli stati della repubblica, prima che si fossero raccolte le genti di nuova leva, tutte inesperte, sprovviste di capi onde guidarle; pericoloso, perchè destandosi sospetto in ambedue i gran contendenti, che la repubblica fosse per prendere partito, esporrebbesi per una parte e per l'altra a mille imbarazzi ed a mille tentativi per guadagnarla: con tutto ciò, superatosi dal senato ogni riguardo economico, e non facendo gran conto delle esposte ragioni, si decretò di richiamare dalla Dalmazia e dall'Albania quelle milizie che colà esistevano, si levò gente nell'Istria e nella terra-ferma, si aumen-

tarono le compagnie, e si ordinò alla flotta esistente nel golfo di tutelarlo dai corsari africani, e dagli armatori francesi e corsi che lo infestavano.

Questi ultimi, sudditi dell' Inghilterra, che aveva già preso possesso della Corsica, avendo predato sette bastimenti veneti, costrinsero il senato a fare che dal suo ministro residente a Londra fosse presentata una rimostranza a quel governo, onde venissero restituite le prede, e si ordinasse ai suoi armatori di avere i dovuti riguardi per la veneta bandiera. La rimostranza del senato ebbe tutto l'effetto; una gran parte dei predati bastimenti fu restituita, ed in questa restituzione cooperò molto il britannico ministro, che risiedeva in Venezia.

Un altro avvenimento tenne occupata la repubblica col ministro britannico. Erasi fin dal maggio 1792 dimesso dall' uffizio di ambasciatore di Francia il signor Dufort, e serviva agli affari di quella corte in qualità di suo incaricato, già ministerialmente presentato in nome del re dal suddetto ambasciadore, nel prendere il suo congedo, certo signor d' Henin. Costui nel settembre dell' anno predetto presentò al senato con un memoriale in qualità di segretario di legazione certo Giacobbi, nè per questa presentazione seguita con le forme usitate da chi era stato riconosciuto investito di regia credenza, nè per la persona presentata, vi fu la menoma difficoltà d' accoglierlo.

Questo incaricato d' Henin, subito dopo la

memoranda tragedia di Luigi XVI, presentò le sue nuove credenziali, derivanti dal consiglio provvisorio del potere esecutivo della repubblica francese. Il veneto senato ben vedeva, che il non accettare queste lettere credenziali equivaleva ad una rottura di corrispondenza colla Francia, e che accettandole, sarebbe la prima, tra tutti i principi del mondo, la repubblica di Venezia che pubblicamente riconoscesse un governo, per la distruzione del quale combattevano quasi tutte le potenze d'Europa. Ma considerando ch'era meglio esporsi al pericolo di dispiacere ad alcuni governi già sistemati, che ferire nella parte più delicata uomini oltre misura intraprendenti, e che poco curavano un nemico di più o di meno, purchè facessero riconoscere la loro sovranità; determinossi il senato ad accettare le presentate credenziali, istruendo delle ragioni di questa accettazione i suoi ministri alle estere corti.

Incoraggiato da questo primo successo il d'Henin, domandò due mesi dopo di poter innalzare il nuovo stemma francese sulle porte della sua casa. Questo innalzamento gli fu accordato, ed in luogo degli antichi gigli borbonici comparve quella vergine guerriera rappresentante la repubblica di Francia. L'ambasciatore di Spagna, che avea la sua abitazione dirimpetto appunto a quella dell'incaricato francese, ebbe ordine dalla sua corte di partire da Venezia, non lasciando alcuno agente degli affari nazionali. L'altre potenze che erano in guerra colla Francia dissimularono l'avvenuto, alcune anzi

lo giustificarono, e quelle che erano neutrali non tardarono molto ad imitarlo, come poi fece ancora la Spagna, che di nemica divenne alleata della Francia, e nemica della lega.

Indi a non molto parti il d' Henin, e restò incaricato d'affari della sua nazione il Giacobbi. Erano in questo stato le cose, quando ai primi di luglio del 1793 giunse in Venezia il cittadino Noel col titolo di ministro plenipotenziario della repubblica francese. Il dì lui arrivo fu annunziato preventivamente dagli inquisitori di stato, venendo dipinto al senato il carattere di quest' uomo come di sedizioso. Il senato dunque ricusò di riconoscerlo, e si esprese, che ciò non era uno scemar punto la buona corrispondenza con la Francia, mentre esisteva in Venezia un altro ministro già riconosciuto, e che trattava con reciproco contentamento gli affari della sua legazione.

Partito anche il Noel disgustatissimo, come può ben credersi, di Venezia, e disposto ad ogni occasione di manifestare il suo disgusto, restò nel suo uffizio d'incaricato il Giacobbi. Verso la fine dell' anno corrente questo incaricato con suo memoriale presentò al veneto governo le credenziali del governo provvisorio di Parigi pel cittadino Gio. Battista Lallemand, che da semplice console a Napoli, veniva ad incominciare la carriera diplomatica col titolo d' inviato della repubblica francese in Venezia. Siccome però fino dall' anno precedente era stata riconosciuta la repubblica francese, accogliendo le credenziali

segnate da quel consiglio esecutivo pel suo incaricato d'affari, che avea con pubblico assenso sulla sua porta esposto lo stemma repubblicano, siccome il veneto ambasciatore per espresso comando teneva aperta la sua abitazione a Parigi, così il nuovo inviato Lallemant fu accolto. Questa venuta in Venezia del Lallemant appena era stata presentita dal ministro britannico ivi residente, avealo indotto, per quanto credesi, di suo privato arbitrio a minacciare il senato, che asterrebbe dalle sue funzioni ministeriali, se fosse accolto in Venezia l'inviato di Francia. Non si fece gran conto dal senato di queste minacce e proteste del britannico ministro, considerandosi che non poteva derivare da particolari commissioni della sua corte, ma tutt'al più da istruzioni generali, onde fu spedito un espresso corriere al veneto residente a Londra, perchè interponesse i suoi uffizj presso quel ministero. Esegui il veneto residente gli ordini del senato con tale esattezza ed abilità, che non solo non restò interrotta la buona corrispondenza tra i due governi, ma fu anzi disapprovata la condotta dell'inglese ministro, e fagli comandato di rimettersi alle sue funzioni, dalle quali in conformità dell'accennata memoria erasi allontanato, dovendo in oltre disdirsi di tutto ciò che aveva scritto al senato.

Quelle calamità, da cui fu minacciata l'Italia sì da presso nei due anni 1792, 1793, e molto più nell'anno presente, avendo determinato il re di Napoli ad unirsi in lega con le

potenze nemiche dei Francesi, rivolse egli tutti i suoi pensieri alla salvezza di questa troppo bella e sciagurata parte d' Europa. Dovea egli pertanto mandare dieciotto mila soldati in Piemonte, parte per mare sbarcando a Livorno, parte per terra traversando lo stato pontificio; ma insorsero tali contrattempi, che restò sospesa la detta spedizione per le ragioni che diremo qui appresso.

Intanto però per supplire alle spese inevitabili pel mantenimento di tale armata, ascendendo una tale spesa a cento sessantatremila ducati di regno al mese, dichiarò il re, che il baronaggio, la nobiltà ed i ricchi possidenti darebbero da centododici a centoventimila ducati al mese, e che pel restante farebbe il sovrano stesso supplire dal proprio erario, non volendo, per quanto dicevasi, che tale contribuzione riuscisse in conto alcuno gravosa al popolo; sebbene gli aggravj imposti ai ricchi ed ai possidenti vanno sempre a ricadere sul popolo stesso, che ritrae in tutto o in parte il suo sostentamento dal lusso e dal superfluo dei medesimi.

Fu dunque posta una tassa di sette per cento sopra i beni ecclesiastici; fu ordinato col mezzo dell' arcivescovo, che tutto l' oro e l' argento che trovavasi nelle chiese del regno, a riserva di ciò ch'era necessario al culto divino, fosse portato alla regia zecca, onde farne tanta moneta per le attuali circostanze della guerra, obbligandosi il sovrano di pagare pel valore del fondo l' annuo interesse del tre e mezzo per

cento. Furono soppressi alcuni ordini di frati, tra quali l'istituto del beato Pietro da Pisa, essendosi unito il patrimonio ed il convento soppresso allo spedale degl' incurabili, con assegnarsi a tutti i religiosi una sufficiente pensione, e l'altro istituto dei canonici lateranensi ebbe la stessa sorte di restare annualmente pensionato. Proibironsi pure in quei giorni l'estrazioni dal regno di grano, sino ad altro ordine, per qualunque nazione.

Sembrava tutto tranquillo a Napoli, quando il dì 26 marzo si scoperse una congiura, che dovea avere il suo effetto nella notte dei 28. Fatta sorprendere la casa in cui solevano radunarsi i congiurati, vi si trovarono scritture relative all'orrenda trama, e migliaja di ducati per le spese da farsi, non meno che la nota di quelle che erano state fatte. Furono subito arrestati alcuni, i quali appartenevano alle principali famiglie del regno, non che altri di ogni ceto e d'ogni condizione. Alcuni fuggirono, senza saper dove salvarsi, poichè la corte di Roma vietò di lasciar entrare nei suoi dominj persona alcuna senza i più autentici passaporti, ed essendo dal ministero di Napoli state avvisate di ciò le altre corti d'Italia, queste si posero nella più occulta circospezione. Si fecero poscia i più diligenti esami e processi, e fu rilevato che quella cospirazione, i cui rami stendevansi in differenti paesi, avea stabilito d'impadronirsi del castello di S. Elmo, d'incendiare l'arsenale, la dogana, ed il palazzo del re in Napoli, di sorprendere la

corte a Portici, e di attentare alla vita stessa del sovrano.

Cagione dello scoprimento (come lo fu tante altre volte in tanti altri casi simili) era stato un disparere insorto tra i congiurati stessi circa il momento di dar esecuzione alla congiura. Alcuni avrebbero voluto eseguirla prima di Pasqua, altri differirla sino a tanto che fosse partito l'esercito alla volta di Lombardia. Dalle opposizioni nate per tal motivo, uno dei sediziosi, ferito nel suo amor proprio, o sdegnato perchè non fosse stata seguita la sua opinione, domandò l'impunità, e palesò i suoi compagni. Ventisette furono arrestati nella notte stessa, quaranta nel giorno appresso, ed in seguito alcuni altri al numero di trentanove, che furono chiusi parte nel castello di S. Elmo, e parte mandati a Messina.

Quantunque questa scoperta avesse fatto conoscere a quel sovrano quei pochi tra sei milioni di sudditi, che erano mal disposti contro la sua reale persona, violando i sacri doveri di buon cittadino, e l'avesse quindi obbligato a sospendere la partenza dei dieciottomila uomini, trovò poi che tale sospensione era stata infinitamente salutare per mantenere la sicurezza non tanto della sua capitale, quanto dell'altre provincie del regno. Infatti nel mese di maggio alcuni corsari francesi ed olandesi, non che alcuni pirati algerini, infestarono quelle acque talmente che ardirono di fare degli sbarchi sulle coste della Calabria, e rapirvi donne e

ne e fanciulli. Accorsero gli abitanti armati e le milizie stanziate nelle vicine torri per ricuperare la preda, ma quei pirati aveanla fatta salire a bordo, e quantunque costoro fossero stati costretti a rimbarcarsi lasciando molti dei loro compagni morti e feriti, il danno però apportato a quelle popolazioni fu gravissimo.

Tutto però non consisteva in violenze palesi e manifeste. Ordivansi pure insidie coperte, che non tendevano meno che alla vita del monarca. Presentossi alla corte un finto cappuccino, domandando istantemente di essere ammesso a secreta udienza col re, poichè, diceva lo scellerato, di avere segrete cose da comunicargli. Questa figura, questa insistenza diedero luogo a sospetti; fu dunque arrestato e visitato, e furono trovate indosso diverse armi. Non volle quell'assassino palesare l'inique suo disegno, ma non volle nemmeno cibarsi, per morire di fame, come infatti gli avvenne sei giorni dopo, portando seco all'altro mondo il suo segreto, ed il nome di quelli, coi quali era in corrispondenza.

In quei medesimi giorni un certo Tommaso di Amato Messinese, il cui nome può unirsi a quello di tanti altri scellerati ed empj, che in ogni tempo ed in ogni luogo calpestarono sacrilegamente gli oggetti più venerabili ed augusti, proruppe il dì 18 maggio nella chiesa del Carmine contro Dio e contro la santa messa che si stava celebrando. Inorridito il popolo lo avrebbe trucidato, se una banda di soldati non lo

avesse condotto alle carceri, donde l'empio continuò in sacrileghe invettive contro la religione, il re, ed i magistrati. Vane riuscendo le esortazioni dei religiosi perchè si ravvedesse, portossi alla carcere stessa l'arcivescovo di Napoli, ma fu dall'empio nei più irriverenti modi insultato. Si fece ogni ricerca per vedere se tanta empietà provenisse da disordine di cervello, ma pur troppo si conobbe, che il suo linguaggio era quello della più fredda e riflessuta perversità. Fu dunque fatto morire coi meritati supplizj nella piazza stessa del Carmine, e terminò i suoi giorni bestemiando.

Non contento il pio monarca di aver fatto subire a quell'empio la dovuta pena, penetrato di dolore e di orrore per l'atroce sacrilego delitto di lesa maestà divina, commesso contro la religione ed i santi misterj, e desideroso che venisse espiato con atti di pietà e di devozione, ordinò che in tutte le chiese della capitale si celebrasse un triduo per calmare il giusto sdegno divino, e riparare colle pubbliche preghiere l'ingiuria fatta al tempio ed ai sagrosanti misterj della nostra religione. Ne fu di ciò dato avviso al cardinale arcivescovo, che immediatamente diede esecuzione al giusto e pio desiderio del sovrano.

Quasi che la ingratitude e la perversità degli uomini fossero un lieve argomento, onde tenere angustiato l'animo d'un principe, e rendere allo sguardo umano assai poco invidiabile la condizione d'un regnante, parve che la natura sdegnata volesse essa pure mettere il colmo

alle amarezze di cui era pieno il re di Napoli. Quel Vesuvio che vende assai cara la fecondità del suolo che lo cisconda, vomitando dal suo seno lo spaventoso orrore ed i tormenti dell'inferno, che dal tempo di Plinio sino a' giorni nostri tenne in continua trepidazione gli abitanti della più ridente parte del globo, quel Vesuvio in questo anno rinnovò i suoi furori con una trentesima eruzione di fuoco.

Tutta la città di Napoli, fino dalla sera del giorno 13 giugno, fu nella più grande costernazione, poichè sentironsi molte scosse di terremoto, e divennero in quella notte tanto sensibili, che tutti gli abitanti abbandonarono le loro case per rifuggire nelle piazze e nei luoghi più aperti della città. Essendo cessate le scosse, ritornò la calma alcun poco. Ma il giorno 15 del detto mese, tre ore incirca dopo tramontato il sole, udissi uno strepito fortissimo, simile ad una cannonata continua, e subito si vide aprirsi verso est-sud, in mezzo a baleni replicati un fiume di fuoco, il cui riverbero illuminava tutto Napoli, ed imprimeva negli animi il terrore più profondo. L'eruzione a mano a mano si dilatò in guisa, che in breve tempo acquistò un vasto perimetro. Le colonne di fuoco che cadendo formavano tante parabole divergenti, i fulmini ascendenti, i vortici di fumo con un fragore non mai interrotto presentavano lo spettacolo più terribile e spaventoso.

La lava intanto prese la direzione della Torre del Greco, che rimase quasi tutta vittima delle fiamme divoratrici. Dieciottomila persone

fuggirono da questa città, e quindici soltanto restarono morte. La maggior parte ricoverossi a Castellamare, ed alcuni si trasferirono nella dominante, ove furono assistiti e provveduti. Un altro fiume di lava si diresse verso Resina; arrivato alle porte di questa terra, si divise in tre parti; una di esse passò tra questa porta ed il convento dei cappuccini l'altra si avanzò verso la piazza, e la terza portossi al convento del Carmine verso la torre dell' Annunziata. In tutto il paese la lava sollevossi all' altezza di venti a trenta palmi. Poche case sono restate in piedi. Contaronsi tra queste il palazzo Bremaria, la chiesa dei marinaj, ed il convento dei cappuccini. Quest' ultimo fu però attaccato dalla lava, e fu impossibile soccorrere cinque donne ed un religioso, ch' eransi ricovrati, e che chiamavano inutilmente soccorso col suono delle campane.

La tempesta vulcanica durò sino alle dieci della mattina seguente. All' assiduo fragore dell' immensa eruzione udivasi interpolatamente uno scuotimento undulatorio del terreno. Dopo le dieci ore l' orizzonte fu ingombro d' una caligine polverosa accompagnata da un getto di cenere e di sabbia, da cui fu il cratere coperto.

Secondo l' analisi fatta da dotti chimici, quella cenere non conteneva altro che sal mirabile di Glauber, sal marino calcario, sal marino di cucina, sale inglese, selenite, vetro vulcanico tritato, e ferro nello stato di calce. Di quest' analisi se ne diede avviso al pubblico, per dissipare il timore già concepito, che le acque dei pozzi,

l'erbe, e le frutta dovessero riuscire dannose per la cenere caduta. Le dette sostanze sono tutte innocenti.

Nel dì 16 non si osservò più fuoco patente, ma nell'atmosfera tanto del vulcano, che della città si videro nuvole elettriche ed esplosioni di materia fulminea. Per tutto il detto giorno fu l'orizzonte caliginoso ed ingombro di cenere, la cui pioggia andò aumentandosi verso il declinare del sole. Spirando il vento d'ovest, la grandine polverosa prese la direzione di Somma e di Ottajano, dove ne cadde in sorprendente quantità unitamente con lapillo e con pietre primordiali, che han rovinato molte case. Alle quattro della notte di quel giorno incominciò a sgombrarsi la caligine, di modo che vedevasi splendere qualche stella.

La giornata dei 17 fu men caliginosa delle antecedenti, quantunque non mancassero nuvole elettriche originate dalle materie vulcaniche polverizzate. In seguito della eruzione, il mercurio si alzò tre gradi nel termometro di Fahrenheit. Nel barometro ha però conservato la sua posizione di gradi 28.

Ai 18 disparve del tutto la caligine, meno che nella vetta del monte, e nella direzione di Somma e di Ottajano. Verso le ore 20 di quel giorno si distingueva il sito della Torre del Greco con le falde del monte. Il giuoco dei baleni e della materia fulminea per l'atmosfera del vulcano fu più irato in questo giorno, e durò sino alla notte. Il mare che nelle giornate dei 16,

17, 18 era stato cheto e tranquillo, cominciò nel giorno 19 a riprendere il suo moto. Le tonnare di Sorento, del capo S. Elia, e di Massa, malgrado l'azione dei sugheri che sostenevale a galla, furono ingojate dal fondo del mare.

L'orizzonte videsi ricoperto di leggiere nuvole, e nella mattina del dì 20 seguì un poco di pioggia, stata già presagita per l'evaporazione accresciuta. Replicò la pioggia verso le ore pomeridiane, ed il vulcano sembrò essere in calma più che nei giorni antecedenti. La notte dello stesso giorno fu pure accompagnata da pioggia. Per la via di Somma accadde lo squarciamento d'un tifone che inondò le campagne, e fece perire molti animali. E' questo uno dei soliti effetti dell'elettricismo. Nei giorni 21, 22, 23 tutto annunziava calma; in questo ultimo giorno sulla sera l'orizzonte fu quasi tutto sereno, ed il vulcano talmente cheto, che permise di proseguire le osservazioni sulla lava, che facevasi sulla torre del Greco.

La lava dunque pervenuta alla detta torre ebbe la larghezza di due terzi di miglio. La profondità ascese a palmi trentacinque. Discese per direzioni tortuose, ripartita nel sito inferiore del paese, di cui appena esiste il quinto. La parte sporta al mare ha oltrepassato il livello del litorale da circa palmi 80, dove si è formato un istmo alto da circa palmi 20, e largo quasi 300.

L'abbassamento della montagna, che nell'eruzione del 1631 vuolsi che scemasse 141 passi geometrici, nell'eruzione presente è stato di

circa 280. I territori inondati sono di cinque miglia. Gli uomini e le femmine che perirono nei detti territori, si fecero ascendere a 36. Gli animali uccisi a 4165, e lo spazio occupato dalla lava nel mare di 76 palmi. Nella parte superiore del paese tutte le case furono appianate al suolo. Tutta la lava piena fu di squarciature fumicanti, che davano un alito graveolento di acido moriaco, ed in alcuni luoghi, d'un alcali urinoso cagionato e dal fuoco ancora esistente nel seno della lava, e dalle sostanze legnose ed animali che bruciavano ad ogni contatto dell'aria atmosferica. Su quella porzione della lava ch'era esposta alla marina verso le case restate intatte, in un angolo d'essa lava, osservasi un canale cilindrico del diametro di palmi due, lungo palmi dodici in circa che conservò per molto tempo il fuoco vivo, rappresentante una specie di fornace di vetro vivo. Non so quanto questa fornace apparente di vetro infuocato abbia durato poi, ma se a chi scrive questi annali fosse permesso di citare se stesso, riguardo alla durata dell'igneia materia vomitata dal Vesuvio nel 1794, può asserire, che due anni dopo in punto, trovandosi egli alla torre del Greco, prendendo un poco di lava due pollici in circa al disotto della superficie del terreno, trovolla così calda, che non potè stringerla con la mano.

E indicibile la confusione ed il terrore sparso in tutto Napoli sin dal bel principio dell'eruzione. Innumerevoli sono state le processioni della gente del popolo negli otto giorni che durò lo spaven-

tosio fenomeno. Si sono poscia vedute simili congregazioni religiose di cavalieri e di dame. Queste principalmente diedero uno spettacolo edificante. I lazzaroni riuniti in truppa domandarono che fosse portata in processione la reliquia di s. Genaro, protettore della città e del regno. La reliquia fu portata sino ad un miglio fuori della città al ponte della Maddalena in faccia del Vesuvio, essendosi contemporaneamente vietati tutti i giuochi pubblici, e chiusi tutti i teatri.

Nel tempo che gli sdegni della natura agitavano la città di Napoli, trovossi quella corte esposta ad altri sdegni, niente minori sebbene d'un carattere assai diverso. Sino dalla fine dello scorso dicembre erasi giustamente sospettato, che esistesse in Isvezia e principalmente a Stockolm una nera congiura. Le confessioni della giovane contessa di Rudenskiold, dopo che ella seppe essere stato arrestato il colonnello Sandels, diedero tutto il peso alla corrispondenza che ella aveva col barone Gustavo-Maurizio Armfeldt, favorito del morto re Gustavo III, che viveva in Italia, e che trovavasi allora in Napoli. Alla metà di marzo, il tribunale della corte di Svezia decretò una citazione contro il detto barone, e nell'aprile gli accordò tre mesi di dilazione per presentarsi dinanzi al tribunale suddetto.

Contemporaneo a questa citazione comparve un manifesto fatto pubblicare dal duca di Sudermania reggente del regno nella minorità del re, in cui fra l'altre cose dicevasi che il barone di Armefeldt tentava d'introdurre una potenza stra-

niera nel paese, coll'oggetto di rovesciare il governo legale, di sacrificare i suoi cittadini privandoli dell' antica loro libertà ed indipendenza, e d' avere egli stesso parte al governo. Aggiungevasi in questo manifesto, che il piano formato di proprio pugno dal detto barone, serviva a provare che i di lui attentati avevano in mira di far arrivare una flotta straniera, e di gettare l' ancora nel cuore stesso della Svezia, mentre egli colla forza sottometterebbe la capitale ai suoi perfidi disegni, nei quali, oltre la contessa di Rudenskiold ed il regio segretario Ehreastrom, trovavansi molti altri complici coaccusati e prevenuti del delitto di alto tradimento.

In questo frattempo il barone Palmquist capo della squadra svedese nel Mediterraneo ebbe ordine dalla sua corte di portarsi a Napoli, e di prendere il barone di Armfeldt; giacchè sapevasi, che da questa corte si accordava ad un reo di stato, come era il barone di Armfeldt, protezione, grazia ed appoggio, dandogli sicuro asilo nella stessa capitale. Il re di Napoli fece rispondere all' inviato svedese, che veramente il delitto imputato al barone di Armfeldt meritava una condanna universale; ch' era egli convinto della necessità di venire ad un passo, che tendesse a conservare la tranquillità negli stati della Svezia; che non avrebbe bilanciato un momento a concorrere nelle mire e nelle richieste fattegli, se i termini e la maniera di agire, di cui la corte di Svezia aveva incaricato il barone di Palmquist, non avessero compromesso

la dignità del sovrano e la tranquillità dei propri sudditi; che ciò nullostante attenderebbe egli, che il re di Svezia gl' indicasse un mezzo onde fossero salvi ambi i riguardi.

Il re di Napoli non fece sapere al pubblico la domanda della corte di Svezia, e tennela secreta allo stesso barone d' Armfeldt, sperando che i riscontri, i quali verrebbero dalla corte di Svezia nella sua risposta, gli servirebbero di regola per poter compiacerla nella richiesta fattagli. Intanto in mezzo a questo silenzio, il giorno dopo l' arrivo a Napoli del barone di Palmquist, la corte ricevette avvisi da Roma, che di colà erano partiti due assassini condotti da certo Benedetto Mori incaricato dall' agente di Svezia residente a Roma di prendere il barone d' Armfeldt vivo o morto. Sdegnato il re di Napoli, che si volesse dagli agenti di Svezia insultare ad ogni costo il suo territorio in disprezzo d' ogni diritto pubblico e delle genti, ed assicurato dell' arrivo di questi assassini in Napoli, nè ordinò l' arresto.

Non ne poterono esser presi che due, e Mori essendo scappato, potè salvarsi sul vascello svedese del Palmquist, e sbarcare sulle coste dello stato pontificio. Fu di tutto ciò data notizia al signor di Lagerfwardt incaricato degli affari di Svezia a Genova, il quale rispose, che subito che fosse compiuto il processo degli arrestati, lo spedirebbe a Stockolm per informare la corte.

Il maggiore Crusenstiern sostituito nel comando della flotta svedese ebbe ordine di spedi-

re a Stockolm il barone di Palmquist, sopra un bastimento, e così fu eseguito. Dichiarò poi quella corte, che non poteva essere mai sua intenzione di far perire in Italia il barone d'Armfeldt, e che se mai il suo agente in Roma si fosse preso questo arbitrio, avrebbe renduto un pessimo servizio al suo padrone, poichè avrebbe contraoperato agl'interessi del medesimo, importando moltissimo di avere nelle mani il reo, da cui, oltre la confessione del proprio delitto, avrebboni scoperti gli altri suoi complici scellerati, i quali tutti dovevano terminare i loro giorni sopra un patibolo.

In conseguenza di questo, restò sospesa ogni comunicazione tra la corte di Svezia e quella di Napoli, ma non molto tempo dopo fu l'affare amichevolmente terminato.

Il giorno poi 24 settembre si venne a Stockolm all'esecuzione della sentenza contro i co-spiratori. Ehreastrom, già segretario del gabinetto, fu primo di tutti condotto sulla piazza. Vi stette un'ora legato ad un palo eretto sul palco. Fu poscia condotto nelle prigioni di Smedgarde, dove restovvi sino agli 8. d'ottobre, giorno fissato per la sua morte. Si fece la lettura della sentenza data in contumacia contro il barone di Armfeldt, ed il carnefice affise a un palo l'iscrizione, in cui questa sentenza di morte trovavasi espressa. Un'ora dopo la contessa di Rudenskiold vi fu pure condotta, ma trovandosi male sul palco non vi si fermò tutta l'ora intera. Il colonnello Aminoff fu nello stesso giorno condotto in

una fortezza , condannato a passarvi il resto dei suoi giorni. Il re fece poi grazia a questo colonnello ed alla contessa. Finalmente , il giorno 8 di ottobre Ehreastrom sotto una forte guardia comparve sulla piazza dell'esecuzione. Disceso dalla vettura e salito sul palco , al momento che la spada della giustizia era per discendere sopra la sua testa , giunse una lettera di perdono. Si fece sapere al reo , che era debitore della vita alla sola commiserazione del reggente. Fu però mandato nella fortezza di Carlstein , condannato a terminarvi la vita.

Tante fermentazioni politiche e guerriere , interne ed esterne , che mettevano in giusto timore tutti i governi d' Europa , e principalmente quelli d'Italia , suggerirono al granduca di Toscana la necessità di far rivivere in Toscana un corpo di bande tanto a piedi che a cavallo , composte di soldati volontarj. Questo corpo , senza pregiudicare l'agricoltura e l'esercizio delle arti e manifatture , dovea formarsi in tutta l'estensione del granducato , eccettuate le città di Firenze , Livorno , e Portoferraio , ove era già stabilita una guarnigione di truppa regolata , e dovea distribuirsi in quattro battaglioni , portando il nome di battaglione del dipartimento fiorentino , della provincia superiore di Siena , della provincia pisana , e della provincia inferiore. Ogni battaglione dovea essere composto di tre mila uomini , compresa l'ufizialità , e diviso in dodici compagnie. Si prescrissero le regole da te-

nersi per la formazione, conducimento, e funzioni di detto corpo di bande, che dovea godere di molti privilegi.

Questa provvidenza creduta indispensabile nelle attuali circostanze d'Italia, per quanto potesse mai essere di qualche leggiero aggravio all'erario veniva largamente risarcita dagl'immensi profitti, che ritraeva il granducato dal suo porto di Livorno. Era esso divenuto l'emporio delle squadre spagnuola, inglese, napoletana, non meno che di qualche nave da guerra francese. Sia poi, che i legni mercantili navigando pel Mediterraneo, vi si ricovrassero, salvandosi dai corsari, sia la difficoltà d'entrare nei porti genovesi, tutti i commercianti d'Europa credettero bene di stabilirvi colà la scala delle loro spedizioni. È cosa chiara, che si trasferivano in quel porto, anche per la via di terra o per fiumi copiosissime derrate, alquante delle quali, sotto finti nomi, erano comperate in differenti parti per commissione dei francesi. Le speculazioni mercantili non erano giammai state tanto accorte e vantaggiose quanto allora, e qualche nazione, senza sentire danno alcuno dalla guerra attuale, ritraeva sommi vantaggi, smerciando ad alti prezzi le sue merci ed i suoi prodotti. Aggiungasi a ciò il consumo di munizioni da bocca, che faceanvi le flotte e le navi nel tempo che vi restavano ancorate, e singolarmente quando vi arrivò il convoglio Inglese, composto di forze marittime e terrestri, e d'altri legni mercantili, giunto nel Mediterraneo

dopo che gli alleati aveano perduto Tolone , per dove era diretto. Tanto commercio portava naturalmente il concorso d'un numero straordinario di forestieri , quindi sin dal febbrajo pubblicossi in Toscana un' editto , per cui ordinavasi , che non venissero ammessi nè tollerati se non quegli esteri che eranlo già per i proclami ed editti precedenti.

Se furono per tutti i sei primi mesi dell'anno gli apparati nel porto di Livorno in gran parte d'un aspetto guerriero, essendovisi in poco tempo veduti cento e diecinove vascelli da guerra , prese un sembiante giulivo e festoso, quando nell'aprile entratavi una squadra spagnuola comandata dall'ammiraglio Langara, vi prese a bordo con tutta la pompa il reale infante D. Luigi , principe ereditario di Parma, che passò a Madrid per divenire sposo della secondogenita del re cattolico.

Non restò punto oziosa in quest'anno la corte di Roma. Primieramente , trovandosi in tutto lo stato e principalmente in Roma una somma scarsezza di contante effettivo , si pose la mano sopra l'argenteria delle chiese , che portossi alla zecca. Questo espediente fu suggerito da monsignor Girolamo della Porta tesoriere. Secondo il proposto piano si fondettero gli argenti delle chiese per coniare una picciola moneta, che portossi a dieci milioni , onde rimborsare la carta che trovavasi in circolazione. Si presero poscia in esame tutti i pegni d'argento al di sopra del valore di tre scudi , a qualunque somma essi ar-

rivassero. Questi oggetti e l'argenteria che i particolari volessero consegnare, si presero a conto del governo, con un interesse del quattro per cento, e con la promessa di rimborsare il tutto nello spazio di cinque anni.

Dopo gli appartamenti già fatti dall'anno scorso, dopo l'infausto avvenimento di Basseville, le truppe pontificie erano state poste sul più rispettabile piede con un nuovo piano stabile. Non solo si concentrarono ai confini, ma si aumentarono. Formaronsi nuovi quartieri, magazzini ed ospitali; si accrebbe il numero ed il calibro delle artiglierie. Furono ricevuti a Civitavecchia con tutti i tratti più generosi d'amicizia otto bastimenti da trasporto luglesi, che avevano a bordo della cavalleria, a cui fu permesso non solo di sbarcare per ristorarsi, ma ancora per esercitarsi. Erano quei bastimenti diretti per Tolone, ma non eranvi approdati, perchè quel porto dalle mani dei confederati era passato in quelle dei francesi.

Sebbene tutte queste provvidenze, aliene assai dallo spirito del sacerdozio, paressero dover divertir di troppo l'animo d'un successor di s. Pietro, non omise però Pio VI. alcuno dei doveri originarj del suo stato. Prescrisse pertanto regole sicure onde avessero a dirigersi i cattolici esistenti nel regno di Francia. Rispose sollecitamente, dopo però maturi esami, ed inteso il parere della congregazione dei cardinali a questo effetto deputata, alle molteplici quistioni che erangli state

avanzate dalle chiese di quel regno , riguardo ai sacramenti amministrati dagli scismatici preti o vescovi intrusi e giurati. Emanò poi la sua bolla proibente il libro intitolato: *Atti e Decreti del concilio di Pistoia dell'anno 1786*, ed anche tutti gli altri libri che fossero usciti in difesa del medesimo.

ANNO DI {	CRISTO MDCCXCV. INDIZ. XIII.
	PIO VI. PAPA 21.
	FRANCESCO II. IMPERADORE 5.

VERSO la fine dell'anno scorso, quando il territorio francese era non solamente circondato e stretto da tutte le parti, ma investito nei punti più importanti dagli eserciti delle potenze confederate, quando le squadre Inglesi e spagnuole dominavano sull'Oceano, sul Mediterraneo, ed avevano fino gettata l'ancora nel porto di Tolone, quando infine nell'interno di quella nascente repubblica, la tirannia, il ladroneccio, ed il furore, seminando per tutto lo scoraggiamento, la costernazione, e la disperazione, inondavano la Francia di sangue e di lagrime, chi mai, seguendo i calcoli politici dedotti dai dati ordinarij delle probabilità, non avrebbe creduto, che questa lega di quasi tutte le nazioni contro una sola non avesse pienamente trionfato, e che le interne discordie, ed i quotidiani orrori praticati da cittadini contro i proprij cittadini, non avessero distrutto

la Francia ed il nuovo governo? Eppure avvenne tutto altro. Siaci permesso, prima di ripigliare il filo dei nostri annali d'Italia dell'auno corrente, di gettare uno sguardo passeggero sulla situazione della Francia nel corso dell'anno precedente.

Già al nord, un'armata Inglese distaccata da quella del principe di Coburgo, preparavasi a fare l'assedio di Berge e di Dunkerque; più lungi, Condé, Valenciennes, le Quesnoy, Landrecies, e tutto ciò che formava il sistema di difesa dei francesi, era in potere degli Austriaci; il porto sicuro per penetrare nel cuore della Francia era già trovato, e le truppe leggierie nemiche avanzansi già sino a S. Quintino.

All'est, verso il Reno, Landau era bloccato. Lauterbourg e le linee di Wissembourg erano cadute in mano dei nemici della Francia, ed i territorj del Basso-Reno e della Mosella erano minacciati d'una prossima invasione.

All'ovest, era la Francia in preda a tutti gli orrori della guerra civile. La Vandea sostenuta dagli emigrati francesi e dagl'Inglesi portava la desolazione in tutti i paesi circonvicini, ed erano senza dubbio i nemici più pericolosi della repubblica.

Al mezzogiorno, gli Spagnuoli, dopo aver penetrato nei dipartimenti dei Bassi-Pirenei e de' Pirenei orientali, superbi dei loro successi, minacciavano Bajona, essendo stati poco prima sul punto di rendersi padroni, dall'altra parte, dell'importante piazza di Perpignano.

Se in Italia, nei due anni precedenti, avevano l'arme francesi occupata la Savoia, il contado di Nizza, Oneglia, e Saorgio, la confederazione però del re di Sardegna con l'imperadore e col re di Napoli poteva rendere ancora dubbie e vacillanti le già fatte occupazioni, e tentare qualche invasione negli stati stessi francesi, tanto più che l'Isola di Corsica caduta in mano degl'Inglesi.

Ma nel corso di pochissimi mesi tutto cambiò d'aspetto. Il pericolo stesso della nazione minacciata da tutte le parti infiammò la massima porzione degli abitanti. Eransi già veduti precedentemente convertiti in istrumenti da guerra i bronzi ed i metalli, gli artefici del lusso in fabbricatori di salnitro e di polvere da cannone, e tutti gli altri artigiani in fabbri di baionette, e di fucili. Una gioventù intrepida ed infaticabile comparve quasi in un momento uscir armata dalla terra, come l'antica mitologia fece uscire una generazione guerriera dai denti seminati da Cadmo. Questa gioventù sotto il fuoco dei cannoni, slanciò sui battaglioni, nelle trincee, sulle mura dei nemici con la sciabla e con la baionetta, non arrestata nè dal calore, nè dai ghiacci, e nemmeno dalle ferite, risoluta di vincere o di morire.

In conseguenza di questo entusiasmo, una delle piazze più forti d'Europa, la città di Tolone, a fronte di tutti gli sforzi degl'Inglesi, degli Spagnuoli, e dei Napoletani fu presa d'as-

salto. Quasi nel medesimo tempo l'armata Inglese del duca d'Yorck, che proponevasi d'incendiare Lilla una seconda volta, fu vinta e dispersa, e sarebbe stata interamente distrutta senza il tradimento, che ne salvò gli avanzi.

La prima vittoria doveva essere il segnale di tutte l'altre. Ben presto l'una delle armate spagnuole fu obbligata di ripiegare nella Catalogna, e l'altra di ripassare i Pirenei. I Francesi, inseguendole, superarono questa terribile barriera della Spagna. Dopo le battaglie più ostinate eglino all'oriente e all'occidente di questo regno, s'impadronirono delle frontiere che lo difendono, e delle fonderie che costarono tanti tesori nel loro stabilimento. L'armata dei Pirenei occidentali conquistò la parte settentrionale della Navarra spagnuola e della Biscaglia, da S. Giovanni de Luz sino ad Accuja, e quella dei Pirenei orientali occupò una parte della Catalogna e le importanti piazze di Roses e di Figueras.

Il passaggio delle Alpi, che nella storia antica è come uno dei fatti più gloriosi di Annibale, eseguito, come abbiám veduto, in due punti differenti ed in presenza dell'esercito piemontese, sarà citato nella storia moderna come una delle spedizioni più segnalate delle arme francesi.

Trionfarono esse pure nel nord della Francia. I Prussiani, gli Austriaci, e tutte le altre truppe riunite all'armata imperiale furono battute da ogni parte. L'armate del Nord, della Sambre e Mosa, della Mosella e del Reno si di-

sputarono l'onore della vittoria. Non solo il territorio francese fu interamente sgombrato, ma tutta la Fiandra, tutto il Brabante, il contado di Namur, i ducati di Limburgo, di Cleves, di Giuliers, tutta la sponda sinistra del Reno, da Landau sino al mare, ricevettero i Francesi.

Finalmente, quel teatro di tante guerre, ove da molti secoli si è sparso tanto sangue, ove tanti generali si fecero un sì gran nome, disputandosi alcune leghe di terreno, ed impadronendosi di qualche città; quel paese dei Batavi, che Luigi XIV. non potè sottomettere con un'esercito di cento e venti mila uomini, e donde fu obbligato a ritirarsi, benchè secondato in quella spedizione dai Turenna, dai Condè dai Lucemburgo, e dai Vauban, quel paese è stato interamente sottomesso e in una sola campagna. Quei soldati aprirono la trincea in poca distanza dalle piazze che Cohoro avea fortificate. Nel rigore d'uno degl'inverni più lunghi del secolo decorso, le sette provincie unite furono conquistate successivamente. Pichegru coi suoi squadroni (fenomeno guerriero che non si è mai più veduto) fece prigioniera una flotta serrata nei ghiacci; ed a traverso di questi ghiacci fecero i francesi la loro entrata trionfale nella ricca e popolosa Amsterdam.

Tanti trionfi esterni servirono a rendere sempre più vivo l'entusiasmo della nazione; ma avea essa dei nemici interni certamente più terribili e più fatali, dalle cui mani usciva di

giorno in giorno la distruzione e la morte, senza, poterne prevedere i colpi, e cercarvi riparo. Erano questi i terroristi. Questi uomini, o per meglio dire, questi esseri d'una specie incognita sino a' giorni nostri, mobili e feroci, irritabili e spietati, che riunivano ciò che fino ad ora pareva contraddittorio, il coraggio e la crudeltà, l'amore della libertà e la sete del dispotismo, l'orgoglio che solleva ed il delitto che degrada, terminarono finalmente d'essere il flagello della umanità, e di disonorarla. Perirono quasi tutti nel modo che meritavano. Si vede bene che io intendo di parlare di Robesperriere e dei suoi scellerati compagni. Nel giorno 27. di giugno gli abissi ingoiarono questi mostri, che erano stati vomitati sulla terra per devastarla. Quel governo prese allora un altro aspetto, ed all'atroce terrorismo succedettero idee e principj di moderazione almeno negli affari interni e civili.

Passando ora agli esterni, ripiglieremo quelli che riguardano l'Italia, e per conseguenza le operazioni guerriere dell'anno corrente. Queste, per parte dei francesi, furono nei primi mesi dell'anno ritardate anzi impedita, poichè gravissime malattie avevano diminuito considerabilmente le loro truppe. La riviera non solamente era tutta coperta d'ospitali, ma gli ammalati perivano per sino nelle strade. Furono tali mali il risultato dei disordini, dei cattivi cibi, delle insalubri bevande, e singolarmente dei patimenti della guerra. Si spedirono molti infermi a Marsiglia, ove erasi stabilito il lazzeretto gene-

le dell'armata, ma quasi tutti perirono. Il governo di Genova intimorito prese tutte le più provide e saggie misure, perchè le malattie non si propagassero nei suoi abitanti. Ma il rappresentante francese Turrian con un proclama fondato sulle relazioni degli ufiziali di sanità riguardo alle malattie, che avevano travagliata l'armata francese, calmò non poco l'inquietudine avutasi, che fossero epidemiche, e che potessero dilatarsi non solo nel Genovesato, ma nelle altre parti d'Italia.

Questo proclama francese diretto a tranquillare gli animi dei genovesi e delle altre popolazioni, era però dettato da tutta quell'animosità che lo stato di guerra ordinariamente suggerisce, parlandosi dei proprj nemici. Dicevasi dunque in esso, che la malignità sempre attiva avea annunziato essere il campo francese devastato da una epidemia mortale; che l'ignoranza e la paura avevano accreditato queste voci assurde, e che i Genovesi ingannati non avevano più veduto nei francesi, che uomini appestati; che questo era precisamente l'effetto che produr volevano i vigliacchi nemici della repubblica francese; i quali non potendo vincerla con la forza aperta, e non essendo giunti a rompere le comunicazioni amichevoli stabilite tra le due repubbliche, avevano sperato di riuscirvi seminando notizie atroci e calunniöse; che i loro sforzi erano inutili: conchiudevasi dunque, che gli ufiziali di sanità destinati all'armata d'Italia dichiaravano, non essersi mai riconosciuto nelle malattie dell'armata alcun carattere epidemico; che non vi era

somiglianza alcuna tra le malattie dei genovesi e quelle dei francesi; che se alcune malattie avevano tra questi ultimi regnato, la mortalità non aveva mai ecceduto le proporzioni comuni; che in quel momento la mortalità era molto al di sotto delle probabilità ricevute, e che le malattie diminuivano di giorno in giorno; ch'era verisimile, che i genovesi angustiati da un inverno rigoroso, che l'esperienza ha fatto sempre vedere poco propizia alle loro contrade, avevano naturalmente dovuto essere più esposti a gravi malattie, che i francesi per i quali l'inverno non ha niente di terribile; che lo spavento in cui si è sempre studiato di mantenere i genovesi, aveagli renduti più disposti a contraere delle malattie, e ad accrescerne l'intensità; che tutto portava a credere, esservi più analogia tra le malattie dei genovesi e quelle dei piemontesi, che tra quelle dei francesi; che finalmente il solo mezzo per i genovesi di sottrarsi alle malattie che temevano, era di bandire ogni timore, di cessare da ogni comunicazione coi piemontesi, e di aspettare con confidenza il ritorno della bella stagione, che finirebbe di dissipare le influenze pericolose d'un inverno troppo rigido per essi.

Venuta pertanto questa bella stagione, vediamo lo stato in cui trovavansi le due armate francesi destinate a vincere i nemici della repubblica sul territorio italiano. Quella delle Alpi, comandata dal generale Moulin, era di quindici mila uomini, coi quali doveva guardare su montagne scoscese una fronte di una enorme esten-

sione, dal monte S. Bernardo sino al campo di Tournoux, osservando i movimenti, ed arrestando le imprese di ventiquattro mila piemontesi sostenuti da una forza di riserva.

La debolezza di quest' armata , la impossibilità in cui trovavasi d' intraprendere qualche assedio che potesse operare una diversione efficace e favorevole all' armata d' Italia , verso la quale dirigevansi le principali forze piemontesi , finalmente il pericolo che si sarebbe corso dai francesi, se facendo agire offensivamente quest' armata , avesse ricevuto una rotta , che potesse aprire la Savoia ai loro nemici , determinarono Kellerman destinato ultimamente dalla convenzione di Parigi comandante supremo delle due armate dell' Alpi e d' Italia , di restringersi , dalla parte di Savoia , nella difensiva più stretta , sino al momento in cui circostanze differenti potessero permettere di prendere l' offensiva.

Passò egli pertanto nel contado di Nizza , ove trovavasi l' armata d' Italia , occupando queste posizioni. La divisione della dritta sotto gli ordini dei generali Massena e Serrurier , forte di diecinueve mila uomini appoggiata a destra a Vado , occupava le altezze , stendendosi su quelle di S. Giacomo , di Corbeca , di Melogno , di Bardinetto , e discendeva verso Intropa sul Tanaro , in faccia d' Ormea , e dirigevasi verso i colli di Linfer , di Terme , di Viogenne , e di Carlino. La divisione del centro , agli ordini del generale Macquart , forte di circa sette mila uomini , appoggiata su la dritta al monte Bertrando , teneva i

colli di Tanarello e di Tasso, il suo centro al colle di Tenda, e la sua sinistra a quello di Sabione. La divisione della sinistra forte di quattro mila uomini, copriva i colli di Rauss e di Fenestra, passando per S. Martino di Lantosca, presso le sorgenti della Vesubia, S. Dalmazio, Tibiuno, S. Salvatore, Isola, e S. Stefano.

In questo modo l'armata d'Italia in forze disponibili, compresovi ciò che eravi sulla riviera di Genova, per la sicurezza dei magazzini, e nei punti intermedj, contro i Barbetti, per assicurare la comunicazione, trovavasi forte di trentaun mille uomini, e quella degli Austro-Sardi, dei Napoletani, e dei Piemontesi montava a cento e cinquantaun mille, di cui quarantacinque mila Austriaci, sei mila Napoletani, e cento mila Piemontesi, compresivi i Barbetti, ed i battaglioni di milizie.

La maggior parte dell'armata austriaca, unita ai Napoletani, sotto gli ordini del maresciallo de Wins, stava accampata dinanzi a Cairo, ov'era il quartiere generale. I Piemontesi agli ordini del generale Colli, accampati dinanzi a Ceva, stendevansi sino ai contorni di Cuneo, ove trovavasi situata tutta la cavalleria piemontese. La valle di Stura era occupata da un corpo di otto mille uomini; il duca d'Aosta ne comandava uno di quindici mille nelle valli di Susa e di Oulx; il duca di Monferrato uno di nove mille nella valle d'Aosta. Avevasi posto un corpo di riserva nel borgo di S. Dalmazio presso Cuneo,

ed un altro corpo di ottomila uomini sulle eminenze dirimpetto al colle di Tenda.

I Barbetti erano disseminati in mezzo dell'armata francese, e principalmente nelle divisioni del centro e della sinistra dell'armata d'Italia: erano costoro, per la maggior parte, abitanti delle campagne dei paesi occupati dalle due dette divisioni, e conquistati sul re di Sardegna. Questi uomini sparsi nel mezzo delle truppe francesi, rappresentati dalla storia di tutti i tempi come assassini e ladri di professione, facevano all'armata francese una guerra incomoda. I militari e gl'impiegati che viaggiavano isolati, i distaccamenti troppo deboli, i convogli che non erano abbastanza scortati si salvavano ben di rado dalle loro mani. Per garantirsi da questo nemico, per così dire, domestico, e più pericoloso per i francesi, che le truppe regolate del re di Sardegna, bisognava riservare in ischiena, onde impiegarla alle scorte, una forza assai troppo considerabile per questo servizio, e che sarebbe stata meglio impiegata nei posti avanzati.

Mentre che il generale Kellerman stava organizzando i servigi dell'armata d'Italia, il generale Moulin, dietro gli ordini dal primo ricevuti, tentò ai 17 d'aprile con dieciotto compagnie della sua armata dell'Alpi divise in tre colonne, l'attacco del colle del Monte, la cui occupazione era sì importante per la sicurezza di quel punto; ma la neve che cadde allora in abbondanza oppose alle truppe tali difficoltà,

che rendettero inutile questo primo tentativo. Avendo la stagione renduta più favorevole la comunicazione, il generale Moulin riprese il suo progetto d'attacco, e comandò al generale di brigata Voillat, comandante in Tarantesia, di fare le sue disposizioni in conseguenza.

Nel giorno dunque 12 maggio, fissato per la esecuzione di questa impresa, due mila e due cento uomini partirono dai loro cantonamenti, e quando si trovarono riuniti, furono divisi in tre colonne. Quella della sinistra forte d'ottocento uomini, dovea seguire la strada del colle della Saliera, discendere alla Cappella, e lasciare duecento e cinquanta uomini in osservazione, affinchè il nemico non arrivasse pel villaggio di Fournel: il di più di questa colonna dovea penetrare pel colle, e secondare gli attacchi; ma fu essa arrestata da un temporale orribile, che obbligolla di retrocedere. La colonna della dritta composta di quattrocento uomini dovea girare la sommità del colle del Monte, e procurare di penetrare a traverso delle ghiacciaie, sopra una baracca nemica. Questa colonna non potè penetrare sul fianco dei trinceramenti; ma traversò le cime, ed arrivò alla sua destinazione nel momento che la colonna del centro rendevasi padrona degli ultimi fortini.

La colonna del centro, formata di mille uomini, dovea fare il principale sforzo; fu essa favorita nella sua marcia da un vento impetuoso di nord ovest, che portava negli occhi dei Piemontesi la neve, la quale cadendo in gran

focchi, tenevala in una perfetta sicurezza. Questa colonna, dopo aver passato nel più gran silenzio i primi trinceramenti, che non erano punto occupati, arrivò ad un forte, sino ad una mezza portata di pistola, senza rispondere al fuoco del nemico; ma poi in meno di mezz'ora occupò successivamente con la baionetta tutti i trinceramenti, fece duecento prigionieri, tra cui molti uffiziali, impadronendosi dei magazzini e di tutta l'artiglieria. Il resto delle truppe piemontesi fuggì, come pure quelle cantonate nella baracca, ove posero il fuoco ritirandosi.

Oltre il valore ordinario, mostrarono le truppe francesi in questa circostanza una pazienza ed una costanza incredibili, camminarono per dieci ore continue nella neve, lottando contro un vento orribilmente tempestoso; essendo talmente eccessivo il freddo, che l'acquavite ed il vino erano gelati nei loro bariletti: quindi, dopo avere scacciati i Piemontesi, non fu loro possibile d'inseguirli più di un'ora, avendoli la fatica e l'intemperie della stagione obbligati a ritornare indietro.

La notte susseguente, per fare una diversione ed impegnare i Francesi ad abbandonare il colle del Monte, tentarono i Piemontesi un attacco sul monte S. Bernardo con cinque battaglioni, che furono obbligati di ritirarsi dopo una perdita assai considerabile di morti e di prigionieri. La presa del colle del Monte fu tanto più importante per l'armata dell'Alpi, le cui forze erano sì tenui, quanto che procurò il van-

taggio incalcolabile di tenere a bada durante la campagna, con trecento cinquanta uomini, tre mille Piemontesi, onde impedire ai Francesi di trovarsi, con una semplice marcia, nel centro della valle d'Aosta, e dietro i trinceramenti detti del principe Tommaso. In tutto il resto della campagna ebbero i Piemontesi il disegno di riprendere questo posto, ma non osarono di intraprenderlo dopo il momento che ne furono rispinti con molta perdita verso la fine di maggio.

Qualche tempo dopo questi avvenimenti, che illustrarono in qualche modo l'armata dell'Alpi, il generale in capo dell'armata d'Italia, avendo giudicato che i suoi nemici fossero nell'intenzione di attaccare la dritta dei Francesi, nel giorno 3 di giugno, ordinò una ricognizione dirimpetto al colle di Spinardo, avendone fatto avanzare un'altra sino a Marsecco dinanzi a Garisio. Attaccati nell'una e nell'altra ricognizione da un numero di nemici infinitamente superiore, i granatieri francesi, annojati di difendersi a colpi di fucile, essendo piombati sopra i Piemontesi con la bajonetta, li misero interamente in fuga, dopo averne ammazzato o preso un numero assai grande.

Nel giorno 5 dello stesso mese, istruito il generale Laharpe che gli Austriaci si incamminavano sopra Savona, spedì una mezza brigata sugli spalti di detta piazza; ma non tardò molto ad essere istruito, che la mezza brigata trovavasi circondata sotto le mura di Savona dagli

Austriaci riuniti sulle eminenze che contornano quella città; e ciò che confermò questa nuova si fu la marcia dei nemici in tre colonne; una lungo il mare; quella del centro dirigendosi sul ponte del fiume che gettasi in mare a Vado; la terza sulla Cappella del Monte. Al primo colpo di fucile portossi il generele Laharpe ai trinceramenti di Vado. Gli austriaci si erano già impadroniti del fortino del Monte, e si impadronirono non molto dopo del ponte, postisi in ordine di battaglia sulle rive del fiume; ma i Francesi avendoli incontrati con la bajonetta in canna, secondati dal fuoco d'un cannone da dodici e da due obusieri, ripresero il ponte, e misero interamente il nemico in rotta, dopo un combattimento che durò sette ore. Si calcolò la perdita degli Austriaci a mille e duecento uomini tra morti e feriti, contandosi tra questi ultimi un generale e due tenenti-colonnelli. Avevano essi formato questo attacco con circa diecimila uomini; ed i Francesi lo sostennero con due battaglioni di granatieri, e coi carabinieri delle Alte Alpi.

Verso la fine di detto mese i Tedeschi attaccarono la maggior parte dei punti della linea occupata dall'armate d'Italia, ma furono attaccati eglino stessi su alcuni punti della loro. Nel giorno 26 fu da essi formato un attacco su tutta la divisione della dritta dell'armata francese, ed a tre ore della mattina un corpo di circa dodicimila uomini comandati dal generale de Wins attaccò, con sette battaglioni, gli otto posti

delle altezze di S. Giacopo (centro della divisione), nel tempo stesso che una colonna considerabile attaccava Vado, donde fu vivamente respinta; ma non fu lo stesso a S. Giacopo, di cui gli Austriaci, che vi avevano portato la più gran parte delle loro forze, s'impadronirono dopo sette ore del più ostinato combattimento.

Le truppe francesi, sforzate in questo punto, ritirarunsi sulla posizione della Rocca Bianca e di Corbecca, ove vi si mantennero; mentre che il generale Argenteau, alla testa di cinquemila uomini, s'impadronì del posto e del forte di Melogno difesi solamente da due battaglioni. L'oggetto di questo attacco, per parte dei collegati, era d'inoltrarsi per S. Giacopo e per Melogno, e di tagliare in questo modo l'estremità della dritta dell'armata francese e del centro, su cui gli Austriaci avevano dirette le loro operazioni.

In vano il general in capo Kellerman, che sentiva tutti gl'inconvenienti che potevano risultare dal taglio della sua linea, avea mandato il generale Massena sopra Melogno onde prevenire un tal' accidente; invano avea egli dato tutti i suoi ordini, e fatte le disposizioni necessarie per ripiegare l'estremità della sua linea verso Finale; avvisato, due ore dopo mezzogiorno, che Melogno era stato preso, corse a S. Pantaleone, con un battaglione, per sostenere le truppe ch'eransi ritirate tra questo posto e Melogno; ma questa ultima posizione, dominata da quelle di cui eransi impadroniti i nemici, non potendo essere difesa,

diveniva sempre più importante di scacciare il nemico da Melogno, a qualunque costo. Convinto di questa verità il generale Massena, come eralo il generale in capo, dispose quindi quattro battaglioni che componevano tutte le truppe impiegate alla difesa di questa parte della linea, e favoriti da una nebbia densissima, ne approfittarono per tenere occulta al nemico la loro inferiorità, ed attaccarlo nel momento in cui meno se l'aspettasse. Erano in circa le sette ore della sera, si diede il segno; i quattro battaglioni in colonne si mettono in movimento; piombano tutti insieme con la bajonetta sul nemico, il quale, sorpreso, spaventato cercò la sua salute nella fuga. In tal modo mille e duecento soldati francesi gettarono lo spavento ed il disordine in un corpo di quattromila Austriaci, ai quali furono fatti circa trecento prigionieri, senza però poter riprendere i fortini, quantunque questo affare avesse deciso gli Austriaci d' abbandonare S. Giacopo, che avea ad essi costato sette ore di combattimento e più di cinquecento uomini uccisi e feriti.

In questi stessi giorni, ma in parti differenti, cioè al campo di S. Bernardo, a Vado, al colle di Linferno, ai bagni di Venais, sulle cime di Larpiolle ebbero luogo vari azzuffamenti tra le due armate, in cui si distinsero i generali Dalmagne, Garnier, La harpe, e Gardanne, non meno che le truppe sotto gli ordini di questi comandanti, la buona volontà ed il coraggio delle quali non si raffreddarono punto benchè fossero molto

meno numerose che quelle da cui venivano attaccate.

Quantunque nei differenti attacchi tentati dagli Austriaci e dai Piemontesi fossero eglino stati respinti da pertutto con perdite considerabili da Vado sino al colle di Tenda, erano però riusciti a conservare il fortino di Melogno che impediva infinitamente il disegno formato dal Kellerman di prendere la posizione di Finale. Determinossi di tentare un secondo sforzo per rendersene padrone, ed incaricò il generale Massena di dirigere questo attacco, eseguito su tre colonne. Le truppe pertanto si misero in marcia, il giorno 27 a quattro ore dopo mezzodì; ma nel momento stesso alzossi una nebbia sì folta, che le colonne di dritta e di sinistra non potendo dirigersi sui ponti ch' erano loro indicati, riunironsi a quella del centro, ed attaccarono di concerto e di fronte i trinceramenti difesi da quattromila Tedeschi e da molta artiglieria. Il fuoco fu subito vivissimo da ambe le parti; ma non avendo potuto aver luogo gli attacchi di fianco, furono obbligati i Francesi con molta perdita a ritornare nei luoghi donde erano partiti.

Nello stesso giorno, mentre tentarono invano i Francesi di riprendere il forte di Melogno, dodici mila Tedeschi attaccarono di nuovo il colle Spinardo, S. Bernardo, e Bardinetto. Fortunatamente il Kellerman avea avuta la saggia precauzione di far costruire alla Pianeta un fortino difeso da artiglieria di posizione. Attaccaronlo i Tedeschi inutilmente; anzi dopo aver

questi perduto più di seicento uomini, e d' essersi battuti tutto il giorno, furono costretti di limitarsi alla posizione di Spinardo, da cui avevano rispinto la vanguardia francese. Non erano eglino stati più felici al posto delle gole di Garrisio, come pure a Viegenna, ed a Carlino.

Nulladimeno la conservazione del forte di Melogno, e l' occupazione del posto di Spinardo davano ai Tedeschi dei vantaggi di cui potevano naturalmente approfittare per attaccare di nuovo e con forze maggiori i punti più importanti della linea francese. Vedendosi pertanto impossibile dai Francesi di avventurare un nuovo attacco alla punta di Melogno con truppe tanto affaticate, conoscendo eglino parimenti la somma difficoltà di conservare il forte della Pianeta, pensarono di restringere la linea dell' armata d' Italia, in modo che non occupasse una fronte troppo estesa, riguardo al suo picciolo numero, e mantenendosi sulla difensiva, potesse assicurare nel tempo stesso la conservazione di Loano e d' Oneglia, senza compromettere l' armata nè le frontiere.

Dietro le notizie e riconoscenze più esatte, erasi il generale Kellerman assicurato, che collocando l' estremità della sua dritta a Borghetto, non avea bisogno che di far ripiegare le suddivisioni prima e seconda, che prenderebbero la posizione di Borghetto sino all' altezza di Lalpi, dove la congiunzione si effettuava con la sinistra della divisione. Per quanto numerosi fossero i Tedeschi, la bontà di questa posizione metteva il generale francese nel caso, malgrado l' inferiorità

delle sue forze, di resistere agli sforzi dei suoi nemici, e se mai fosse obbligato di abbandonarla, di non ridursi a ciò, se non dopo aver fatto soffrire ai medesimi perdite considerabili. Nulladimeno, per non precipitar nulla, ed affine di piegare in buon ordine sino a Borghetto, evacuando tutti i luoghi con sicurezza, giudicò il generale Kellerman di prendere prima una posizione dietro di Melogno.

Questo movimento retrogrado fu eseguito sopra Finale con la maggior precisione, senza ostacolo per parte dei Tedeschi, che furono attaccati e battuti tra Savona e Vado dal generale Laharpe. In questa nuova posizione, l'armata essendo più riunita assicurava i mezzi d'evacuare senza pericolo Finale e Loano e di occuparsi circa i modi di provvedere ad Oneglia, ad Alasio, e ad Albenga. Il timore però d'essere attaccato nella sua marcia, era stato una nuova ragione che determinò il Kellerman a fermarsi subito a Finale, affine di assicurare la sua evacuazione, ed ebbe a consolarsi di questa savia precauzione, poichè gli Austriaci, avendo attaccato il campo di S. Bernardo donde furono respinti, avendo in numero di seimille, formando tre colonne, sostenuto sul forte della Pianeta il fuoco di quattro pezzi di cannone, presero finalmente la fuga con molta perdita, essendo ad essi avvenuto pure lo stesso a Viogenna ed a Termo.

La prima posizione che il Kellerman avea fatto prendere alla divisione di dritta non essendo che provvisoria, dovette pensare a prendere

la seconda posizione di Borghetto, dopo essersi interamente effettuata la evacuazione di Finale e di Loano. Quindi ordinò l'abbandono della prima divisione, tanto più, che dopo l'occupazione fatta dai Tedeschi del posto di Spinardo, quello della Pianeta non essendo più sostenibile, la linea della sua armata correva rischio d'essere tagliata tra Rocca-Barbena ed il colle S. Bernardo. Ricevette essa dunque ordine di abbandonare i posti della Pianeta, del Segnale, della Cappella, di S. Bernardo, di Rocca Barbena, di Bianco, dirigendosi sopra una nuova linea che stendevasi dalle altezze di Castel-bianco, di Pezora, di Zuccarello e di Pizzo-Grande sino a Borghetto. Dopo aver avuta la massima cura di mettere dei posti avanzati per legare da una parte la sinistra del Tanaro, e d'impedire dall'altra che i Tedeschi penetrassero nelle gole del Zuccarello, ne fu occupato il castello, come pure quello di Coscente, ove fu piantata una batteria di due pezzi da otto ed un obusiere. Tutti questi cangiamenti furono eseguiti ai primi di luglio col maggior buon ordine, essendo nel medesimo tempo stati evacuati gli equipaggi, gli effetti d'accampamento, i viveri, e tutta l'artiglieria.

Quantunque quella nuova posizione fosse estremamente forte e capace, come lo provò in fatti, di arrestare un nemico tre volte più numeroso, non volendo però il Kellerman fidarvisi interamente, nè aspettare l'ultimo momento per fare delle disposizioni ulteriori, nel caso che per qualche rovescio impreveduto, giungessero i Te-

che trovavansi su quel punto, le dispose in battaglia sulla parte della riva del mare, dove parevano dirigersi le scialuppe inglesi, e fece sparare sopra di esse al momento in cui eransi trovate a portata di fucile. Dal canto suo la squadra inglese avea fatto giuocare la sua artiglieria per proteggere lo sbarco. Quantunque questo fosse terribile non avea punto intimidito i soldati francesi, che continuarono a tirare senza interruzione sulle scialuppe nemiche; ma giunto a tempo il generale Massena con due battaglioni, si unì ai soldati che trovavansi ad Alassio, e fece andare svanito il progetto degl' Inglesi.

I Piemontesi avevano fatto valorosamente un tentativo contro il monte Ginevra occupato dai Francesi. Avevano i primi marciato nel dì 13 agosto sopra quattro colonne, tre delle quali erano partite da Oulx, e la quarta da Finestra, girando le montagne di Chaberton, ed era arrivata al colle d'Aquitania tra Claviere ed il monte Ginevra; un'altra pure di dritta, forte di mille e duecento uomini, era passata per Bonsors, ed erasi portata sui posti francesi della Coche e del Renfort-du-Boeuf, con intenzione di riunirsi alla prima, onde tagliare interamente i posti francesi a Claviere ed alla Coche, avendo lasciato la terza di dritta, forte di ottocento uomini incirca a Casana, in fronte ai posti avanzati francesi, e dovendo in caso di bisogno servire di riserva. In quanto alla colonna di sinistra partita da Fenestra, e forte d'altri ottocento uomini, aveva attaccato i passi di Bourget.

Per opporsi a queste forze di quattromila e trecento uomini, non avevano i Francesi, sui differenti punti che furono attaccati, che appena ottocento uomini, nulladimeno a fronte di tanta inferiorità rispinsero da per tutto i loro nemici col massimo vigore. E' però giusto di convenire, che il piano di questi ultimi, ch'era stato perfettamente cambiato, fu malamente eseguito, e che le colonne che dovevano attaccare su tutti i punti nel medesimo tempo, non avendo fatto che attacchi successivi, furono battute le une dopo le altre.

Alla Coche, molti posti furono presi dalle truppe del re di Sardegna, e ripresi dai soldati della repubblica. Il generale Moulin, che avea già fatte le migliori disposizioni per ricevere i Piemontesi, dal punto in cui era stato informato del loro movimento, erasi portato sul monte Ginevra, da cui erasi poscia trasportato per tutto, seguito dal rappresentante del popolo Reale, che avea voluto, come il generale, essere il testimonio della bravura dei loro fratelli d'arme. La perdita dei Piemontesi, in morti e feriti, era stata considerabilissima: quattro uffiziali erano restati morti; diecinove, tra i quali, quattro superiori, erano rimasti prigionieri; e senza una densissima nebbia che venne a favorire la fuga delle sarde milizie, e toglierle all'inseguimento dei Francesi, le loro perdite sarebbero state molto più considerabili.

Le truppe agli ordini del generale Serrurier non avevano date minori prove di prescuza

di spirito e di valore a S. Martino di Lantosca. All'ultimo d'agosto, la pioggia, la neve, la nebbia avevano favorito la marcia d'una colonna di mille e cinquecento uomini, la quale, dopo aver passato pel colle di Pierre-Etroite, erasi impadronita del posto della Cerina. Verso mezza notte avevasi saputo a S. Martino di Lantosca, che i Piemontesi avanzavansi con una forza considerabile; tosto il generale Serrurier fece battere la generala, e diede ordine che si raccogliessero i trecento uomini che componevano tutta la forza di quel cantonamento. Già alcuni d'essi eransi portati all'ingresso del villaggio, ove il nemico era pur giunto; e benchè fossero oppressi dal numero, e che alcuni d'essi fossero restati uccisi e dieci fatti prigionieri, si mantennero però fermi e diedero tempo alla totalità della truppa di raccogliersi alle tende dei cannonieri, situati nel centro del villaggio. La zuffa che ebbe luogo in questa parte, fu viva e sanguinosa; i soldati francesi, pressati da tutte le parti dal numero, ed obbligati di restringersi, potevano appena aver lo spazio necessario per caricare le loro arme e sparare. Nulladimeno la loro bravura trionfò, ed i Piemontesi si determinarono alla ritirata ed a postarsi sulle altezze. Verso le sei ore della mattina, avendo i Francesi veduto i loro nemici appostati su quelle eminenze, vollero assolutamente andare ad attaccarli. Si fa battere il passo di carica; mettono le baionette dinanzi, s'arrampicano sulla montagna, corrono contro il nemico, lo rovesciano e lo inseguono sino al posto

di Cerine. Avea esso avuto invano la speranza di poter approfittarne, ed aveavi tentato qualche resistenza; fu di nuovo rovesciato e messo in una intera disfatta, dopo aver perduto molta quantità d'uomini, morti o feriti, seicento prigionieri, e moltissimi fucili. Non sarebbe nemmeno scappato alcun piemontese, se non si fossero trovati i Francesi in numero assai piccolo per inseguirli e tagliar loro la ritirata al colle di Pierre-Etroite.

L'aiutante generale Rambaud era stato uno di quelli che contribuirono principalmente al successo di questa giornata, di cui però ognuno di quelli che vi si trovarono, poteva attribuirsi la gloria, tanto quest'azione poteva essere riguardata come individuale, attesa la bravura con cui ogni combattente diede prove d'un coraggio soprannaturale. Nel dopo pranzo di questa giornata il buon coraggio delle truppe francesi ed alcuni colpi di cannone determinarono un corpo di seicento Piemontesi ad abbandonare l'attacco del colle di Finestra. Nello stesso giorno erano stati eglino respinti dai posti di S. Barnouil, benchè vi si fossero portati con forze considerabili, e dopo molte ore di combattimento con successi differenti, aveanvi lasciati molti morti e feriti, oltre cento e dieci prigionieri.

Erasi in questo tempo conchiusa la pace tra la Spagna e la Francia, ed è probabile che il cattivo successo delle armate austro-sarda e piemontese che non poterono riuscire a penetrare nei dipartimenti meridionali, ne abbiano accele-

rato la conclusione. Il generale Kellerman, essendo sul punto di ricevere i rinforzi ch'erangli stati promessi, determinato già di fare una brillante campagna d'inverno nell'intiere dell'Italia, ricevette una lettera dal comitato di salute pubblica, che gli annunziava, che conservando il comando dell'armata dell'Alpi, sarebbegli surrogato in quella dell'armata d'Italia il generale Scherer, che giunse infatti a Nizza dopo la metà di settembre.

Questo generale venendo a prendere il comando dell'armata d'Italia, avevavi condotta una gran parte delle truppe che erano sotto i suoi ordini verso i Pirenei orientali, e la pace colla Spagna aveva permesso al comitato di salute pubblica di ritirarne una gran parte per rinforzare le truppe poco numerose che opponevansi all'ingresso delle armate austro-sarde nei dipartimenti meridionali della Francia. Questa agguinta di forze e l'abitudine dei generali francesi di preferire l'offensiva alla difensiva, avevano renduto la situazione del re di Sardegna spinosissima; quindi questo principe pressava il re delle due Sicilie, il papa, i duchi di Parma e di Modena di mandare sulle rive del Pò le truppe che eransi impegnati di somministrargli.

I Francesi e gli Austriaci fortificavansi rispettivamente: i primi a Borghetto e ad Albenga, i secondi a Dego. Il barone di Wins avea esteso i suoi fortini sino a Monte-Balin, che dormina Savona e Vado, per impedire i Francesi che po-

tessero inquietare i soccorsi che stava egli aspettando da Alessandria e da Tortona.

Pertanto ai 25 di settembre il generale di brigata Miollis, dopo avere scacciato dal loro campo a Garesio i Piemontesi e gli Austriaci, lo abbruciò, impadronendosi d'un magazzino di polvere. Pochi giorni dopo, la vanguardia dei collegati essendosi situata sopra una eminenza in faccia di Borghetto, cominciò a trincerarvisi, per alzare delle batterie di grosso calibro, allora il generale Massena ch'erasene accorto, diede ordine al generale Victor di scacciare il nemico da quella posizione, e di distruggervi le sue fortificazioni. Quindi immediatamente due colonne s'impossessarono dell' eminenza e la circondarono, mentre che duecento granatieri e duecento cacciatori impedirono ai collegati di portarvi soccorsi. Giunti pertanto i Francesi, vi saltarono dentro, e vi uccisero tutto ciò che non aveva potuto sottrarsi col favore della notte.

Intanto gli Austriaci fortificavansi a Pietra ed a Loano: e benchè le malattie avesse loro tolta molta gente a Vado, erano ancora infinitamente superiori in numero, in posizioni, ed in artiglieria. Questo non impedì però al generale Scherer di decidersi di attaccarli. Per le posizioni che occupava l'armata austro sarda, era tolta ogni comunicazione col territorio di Genova all'armata francese, che provava una penuria in ogni genere difficile da descriversi; e malgrado la loro inferiorità, i soldati francesi senza scarpe, spesso senza pane, mancando di

tutto, domandavano, ad alte grida di essere condotti contro il nemico.

La linea di difesa dell'armata francese, forte in circa di trentadue mille uomini, stendevasi da Borghetto bagnato dal Mediterraneo sino alla cima delle montagne parallele ai monti della Pianeta e di S. Bernardo. Due divisioni dell'antica armata d'Italia riunite sotto il comando del generale Massena occuparono le posizioni di Zuccarello e di Castel-vecchio, ed estendendosi sopra una catena di montagne sino in faccia alle gole di Garesio sul Tanaro, queste due divisioni formavano il centro dell'armata. Una terza divisione della stessa armata sotto gli ordini del generale Serrurier formava la sinistra. I dodicimila uomini arrivati dai Pirenei sotto gli ordini del generale Augereau formavano la dritta.

L'armata austro-sarda, forte di più di cinquantamila uomini, occupava di faccia la posizione di Loano e le altezze che terminano al monte Carmelo: la sinistra di quest'armata legavasi col suo centro per mezzo di eminenze successive sino sulle montagne scoscese di Rocca Barboua, e la dritta stendevasi sino a Garesio sul Tanaro occupato in fronte da essa. Le posizioni dei collegati fortificate dall'arte e dal loro scosciamento naturale, erano ancora difese da cento pezzi d'artiglieria dal più picciolo sino al più grande calibro. Un vallone stretto e profondo di quasi settecento passi, trarupato su quasi tutta la sua fronte, separava le due armate, eccetto sul punto del villaggio di Loano occupato dai

collegati, e dinanzi al quale avevano eglino alzati tre forti molto grandi sulle tre punte che dominavano quella piccola pianura d'una lega area in ogni senso.

Ai 17 novembre il generale in capo Scherer ordinò un attacco sul campo di Pietra, onde riconoscere la posizione del nemico e la sua forza. Il generale Charlet, incaricato di questa spedizione, distrusse quel punto avanzato, prendendo tre cannoni, quattrocento fucili, cinquecento uomini, informandosi pienamente della posizione dei nemici. Tre giorni dopo, un bastimento avendo portata una provvisione di scarpe; furono subito distribuite ai soldati, che erano co' piedi nudi e già decisi, al momento dell'attacco, d'avvilupparsi i piedi con le cigne tratte dai loro sacchi di pelle.

Essendo fissate tutte le disposizioni per attaccare, onde aprire una comunicazione con la città di Genova, la vera e sola nutrice dell'armata francese, il generale Scherer comandò ai generali Massena e Serrurier di partire ai 22 novembre verso la notte dalle loro rispettive posizioni per arrivare alla punta del giorno sul nemico.

Questo ultimo generale, marciando su quattro colonne, minacciando tutta la fronte e principalmente la sinistra dell'armata piemontese, impegnò il combattimento successivamente su tutta la linea nemica, ripiegandosi a tempo, e facendo sostenere le sue teste di colonne, allorchè erano troppo incalzate; e rinnovando anzi conti-

nuamente i suoi attacchi, ritenne le truppe piemontesi nelle loro posizioni, facendo anche molti prigionieri.

Il generale Massena incaricato d'attaccare il centro dell'esercito combinato, partì dai contorni di Castel vecchio alla testa delle sue due divisioni nello stesso giorno 22 novembre sul far della notte, diresse due attacchi l'uno sulla dritta, l'altro sulla sinistra del nemico comandata dal generale Argenteau.

Questo attacco esigeva non solo una grande audacia ed un valore eroico dalla parte delle truppe, ma ancora una saggia combinazione dalla parte del generale che lo comandava: non bastava di battere un nemico superiore in numero quasi del doppio, in una posizione trarupata, guernita di triucieramenti e d'una immensa artiglieria, ma bisognava ancora tagliare la sua comunicazione col corpo d'armata situata a Loano, e, dopo averlo battuto, superarlo in celerità sulle posizioni importanti di Melogno e di Sette-Pani, ove, in caso di rotta, dovea naturalmente piegare. Tali furono le differenti operazioni, che il generale Massena seppe eseguire con ordine, abilità, e precisione.

I generali Laharpe e Charlet attaccarono il nemico sui suoi due fianchi a Barbena, e avevano rovesciato da per tutto, malgrado l'ostinata sua resistenza. Il generale Massena nel tempo stesso s'impossessò delle posizioni di Malsabeno e di Banco, e riunendo allora le sue divisioni, inseguì il nemico sino a Bardinetto, ove erasi

rannodato. L'attacco allora cominciò con furore, i due fianchi del nemico erano stati vinti, presa tutta la sua artiglieria, e tutto ciò che non era stato ucciso o preso, erasi salvato in gran disordine dalla parte di Bagnasco.

Al momento in cui cominciò l'attacco a Bardinetto, il generale Massena diede l'ordine al generale Cervoni d'impadronirsi con mille e cinquecento uomini delle alture di questo luogo e di quelle di Melogno, punto il più elevato di tutta la contrada, e su cui la ritirata di tutta la linea piemontese doveva effettuarsi, in caso di rovescio. Ma questi ultimi erano stati talmente spaventati da combattimenti sì terribili e sì sanguinosi, e dalla ferocia delle divisioni vittoriose di Massena nel momento d'essere inseguiti, che fecero nel maggior disordine la loro ritirata dalla parte di Ceva.

Mentre che l'armata austro-sarda era minacciata sulla sua dritta, rovesciata e penetrata sul suo centro, fu pure attaccata con successo su tutta la fronte della sua ala sinistra, dal mare sino all'alture occupate dal generale Argenteau.

Alla punta del giorno nove scialuppe cannoniere avevano preso posto a portata del fianco sinistro della linea piemontese, tra Borgheto e Pietra, affine d'inquietarla coi loro fuochi. L'attacco generale aveva cominciato alla punta del giorno, al segno di due razzi partiti dal monte S. Spirito. Appena, al segnale convenuto, le scialuppe cannoniere fecero le loro prime scariche, l'aiutante-generale Rusca portossi al passo di

carica, alla testa di mille e settecento uomini sulle tre punte trincierate, che formavano i posti avanzati dei Piemontesi dinanzi a Loano. Due dei fortini erano stati presi d'assalto in meno di venti minuti; il terzo, ch'era il principale, si difendeva con tutta la bravura e costanza, a fronte d'un fuoco vivissimo d'un cannone da 36 e d'un obusiere, posti alla metà della montagna di S. Spirito. Tanta resistenza decise il generale Augereau a far avviluppare la detta montagna dalla divisione Victor; ma appena stava eseguen- dosi tal misura, i Piemontesi, disperando di mantenersi, fuggirono, al disopra dei trinciera- menti, verso il centro della loro linea situata dietro Loano.

Durante l'attacco dei fortini il francese ge- nerale Barnet alla testa di duemila cinquecento uomini prese col massimo valore il villaggio di Tuirano, e guadagnò sul fatto le altezze traru- pate alle quali appoggiavasi la dritta dell'ala sinistra del suo nemico. In mezzo di quelle azio- ni, essendo perito per un colpo di fucile il ge- nerale Barnet, il capo di brigata Lanes prese il suo luogo, e secondato dall'aiutante-generale Ru- sca, s'impadronì successivamente di cinque posi- zioni trincierate, guernite di cannoni, poste l'une dietro dell'altre.

Il fuoco però continuo e micidiale, che ve- niva da una Certosa posta nelle gole e sul fianco di Tuirano, avendo fatto presumere ai francesi, che le truppe uscite da quel villaggio si fossero ritirate nella detta Certosa, il generale in capo

comandò al generale Dommartin di portarvisi con una riserva di tre battaglioni, avendo nel medesimo tempo fatto dirizzare un obusiere per rovinare la difesa di quel posto; ma il nemico intimidito dai preparativi che vedeva farsi d'un assalto, affrettossi di capitolare. Un generale ed un colonnello, cinquanta uffiziali e più di ottocento soldati deposero l'armi, e si rendettero prigionieri di guerra.

Questi differenti attacchi avendo durato dalla punta del giorno sino a tre ore dopo mezzo giorno, scacciati gli alleati dalla picciola pianura di Loano, e rifugiati alla metà del monte Carmelo mostravano di voler rannodarsi; allora il generale in capo fece marciare contro essi tutta l'ala dritta dell'armata francese, mentre che il capo di battaglione Suchet, ch'erasi impadronito delle alture quasi inaccessibili del Monte Calvo, discendeva da quella montagna per avviluppare la dritta dell'ala sinistra degli Austriaci. Incerto degli avvenimenti successi all'ala sinistra dell'armata, egualmente che al centro, verso Rocca-Barbena e Bardinetto, lo Scherer erasi limitato da principio a stringere il nemico da presso, a fine d'impedirgli la fuga, se il centro avesse avuto dei successi; quando, quattr'ore dopo mezzo giorno, differenti segnali convenuti col generale Massena avendolo assicurato di prosperi successi del centro, comandò a tre battaglioni di riunirsi al Suchet per avviluppare la dritta dell'ala sinistra degli Austriaci.

Un temporale violento mescolato di gran-

dine grossissima copri d' una notte oscura le due armate. Furono i francesi obbligati di fermarsi la sera ad un quarto di lega lungi dai posti occupati dal loro nemico, disposti però ad attaccarlo di nuovo il dì seguente prima del giorno; ma avea egli profittato dell'oscurità per ricovrarsi sopra Finale, ove era il quartier generale, abbandonando tutta l'artiglieria e tutte le tende. Ciò non impedì al generale Augereau di mettersi ad inseguire i nemici, d'arrampicarsi sulla montagna di Finale, ed'incalzarli sì da presso, che cominciava già a farne dei prigionieri, nel momento che Massena fece egli pure discendere la sua vanguardia nelle gole del monte S. Giacopo, e scacciarvi i nemici fuggitivi, che avevano procurato di colà ritirarsi e stabilirsi.

Angustiato alla schiena, sui fianchi, e di fronte, tutto ciò che restava di questa parte dell' esercito austro-Sardo si sbandò interamente e si disperse per tutte le gole e per tutti i sentieri che trovansi in sì gran numero in quelle montagne. Nulladimeno il grosso dell'armata austro-sarda faceva la sua ritirata sopra Vado; ma inseguito da quattro mila uomini che impossessaronsi subito di Vado e delle alture di Savona, gli avanzi di quest'armata furono obbligati di ritirarsi sopra Acqui ed Alessandria.

L'attacco del centro e della dritta essendo stati i veri punti del combattimento nei giorni dei 23 e 24 novembre, affrettossi nel dì seguente il generale in capo di far passare, sotto gli ordini degli aiutanti-generalì Joubert e Menasd,

cinque mila uomini al generale Serrurier. Questi obbligato di starsene sino allora a contenere l'armata piemontese, l'attaccò egli pure, e dopo averla respinta sul Tanaro, d'essersi impadronito d'Intropa e di Garesio, d'aver sforzato il nemico sulle alture di Spinardo, lo vide nella notte del 27 di detto mese ad abbandonare tutta la sua artiglieria, e ritirarsi dal campo trincerato di Ceva, per riunirsi agli avanzi del corpo del generale Argenteau, scappati alle baionette dei soldati di Massena.

Era dunque bastato a trentamila Francesi, senza cavalleria, senz'artiglieria, senza pane, senza scarpe, senz'abiti d'aver osato d'attaccare più di cinquantamila Austriaci o Piemontesi, postati sopra montagne scoscese, dietro a trinceramenti difesi da cento pezzi di cannone, per vederli abbandonare tutti i loro differenti campi di battaglia coperti di più di quattromila morti, di cinquemila prigionieri, tra i quali più di duecento ufiziali di tutti i ranghi, come pure di vederli uscire da molte città e da molti villaggi, e sopra tutto da Finale, da Vado, e da Savona, ove trovavansi tutte le provigioni dell'esercito austro sardo.

Queste azioni così brillanti, una vittoria sì memorabile, non avendo avuto tutti quegli effetti che a Parigi erano stati immaginati, se ne addossò tutta la colpa al generale in capite, e fu accusato di avere colla sua innazione dato tempo all'imperadore Francesco II. di rinforzare la sua

armata, di cui confidò il comando al generale Beaulieu in luogo del De Wins.

Questi rinforzi dei collegati, secondo relazioni forse un poco troppo esagerate, facevansi ascendere ad ottantamila uomini di truppa austriaca; a sessantamila di truppa di linea del re di Sardegna, oltre ad un corpo di milizie armate di trentamila uomini; a trentamila per conto del papa; e ad ottantamila di cui poteva disporre il re di Napoli. Questo ultimo sovrano ne avea già quarantamila in due corpi radunati sulle sue frontiere, come vedremo, mentre già duemila e quattrocento uomini di cavalleria napoletana eransi riuniti agli Austriaci in Lombardia; ed il duca di Parma, e sopra tutto quello di Modena, davano alla lega in denaro ed in munizioni ciò che non potevano offrire in truppe.

Qualunque però fossero queste forze dei principali collegati, qualunque sia la colpa di cui fu accusato lo Scherer, noi non possiamo dispensarci dal registrare alcune azioni di alcuni militari francesi avvenute appunto dentro di quest'anno, e nei pochi mesi ne' quali il detto generale ebbe il comando dell'armata d'Italia; azioni che richiamandoci le memorie degli antichi Greci e Romani, caratterizzano l'indole generale di quella gran nazione.

Dopo i fatti d'arme successi al monte Genevra, il generale Moulin sollevò al grado d'uffiziale il bravo sergente maggiore Janneria, il quale, solo, avea arrestato un distaccamento di trenta

Piemontesi, che conduceva prigionieri venti lontarj, tra i quali eranvi due ufiziali. Appena Janneria vide questo distaccamento si pose in aguato, e subito che fu a portata d'essere inteso, gridò: *a noi cacciatori, liberiamo i nostri compagni.* A queste parole i Piemontesi spaventati avendo mostrato dell'incertezza sul partito che avevano da prendere; allora i venti prigionieri eccitati dal Janneria piombarono addosso dei Piemontesi, ed avendoli disarmati, si posero sotto gli ordini del bravo sergente loro liberatore, e condussero nei quartieri francesi quei Piemontesi, da cui poco prima erano stati fatti prigionieri.

Balafou, capitano del secondo battaglione del sessantesimonono reggimento fu parimenti promosso al grado di capo di battaglione. Questo bravo ufiziale, di quarantacinque anni di servizio, con dieci soldati fermò una colonna nemica di più di cinquanta uomini, che portavasi sopra Claviers, e ritardò abbastanza la marcia della medesima per dare il tempo alle truppe che trovavansi cantonate nel detto villaggio, di fermarsi, di portarsi sul nemico, e di batterlo.

Certo Girolamo, aiutante maggiore del quarto battaglione dell'Ardeche, ricevette ordine dal suo capo di battaglione di portarsi con venticinque uomini presso la Certosa nella valle di Tuirano, per proteggere la sinistra della colonna che marciava alla sfilata; egli eseguì con intelligenza l'ordine ricevuto, e sostenne un fuoco di moschetteria vivissimo. Ferito nella testa, rag-

giunge il suo capo, ricusa di andare all' ospitale per farsi medicare, marcia uno dei primi al di sopra del campo nemico. Giunto sopra una eminenza che presentava un vasto cratere, scorge uno squadrone di più di cencinquanta Austriaci, in mezzo dei quali si spogliavano quattro soldati prigionieri francesi. Si precipita tosto sopra essi alla testa di quindici uomini (proteetto opportunamente da un battaglione della trentesimanona mezza brigata) libera i quattro suoi confratelli, e fa prigionieri i cencinquanta Austriaci. In fine sempre attivo scorre le sommità più elevate per assicurarsi delle posizioni, e dopo aver mostrato molta intelligenza e bravura nel fuoco, è nuovamente ferito da una palla nel braccio sinistro, che lo sforza ad abbandonare la pugna nella notte. Un momento prima d'essere ferito, erasi lanciato sul nemico con la sciabla alla mano malgrado un fuoco terribile, e respingeva con tal vigore tutto ciò che se gli presentava, che ruppe la sua sciabla. Allora si arma con pietre, che elancia con tutta la forza, e rovescia molti nemici. Molti ufiziali, sotto ufiziali, e volontarj arrivano nel medesimo istante, e mancando eglino di munizione, si servono delle stesse armi di cui faceva uso l' aiutante Girolamo, e sforzano il nemico alla ritirata.

Un altro per nome Simeone, sargente maggiore nel secondo battaglione della decimasesta brigata d' infanteria leggiera, avendo ricevuto l'ordine di prendere d'assalto il famoso posto della montagna del Banco, si trova respinto.

Resta egli fermo, ed all'avvicinarsi del nemico, contraffà il ferito. Due granatieri ungheri gli si mettono intorno, ma col maggior sangue freddo uccide con un colpo di fucile uno di questi granatieri, e caccia la sua baionetta nel petto dell'altro, gridando sempre vittoria. Le truppe francesi proseguono il combattimento, ed il sargente Simeone, senz'aspettare la colonna, non consultando che il suo coraggio, si slancia sopra due pezzi di cannone, arresta un sotto ufficiale di cannonieri che avea la mano sul suo cannone, e lo fa prigioniero.

Alla fine di novembre, il generale Serrurier, dopo essersi impadronito di Garesio, conobbe una mattina quanto eragli importante di avanzarsi lungo la riva sinistra del Tanaro. Il pane era dovuto alla truppa; se lo si stava attendendo, o non sarebbe egli partito che tardissimo, o forse non sarebbe partito. Prese dunque la risoluzione di far dare l'ordine alla testa della sua divisione, e fece in poche parole conoscere il suo imbarazzo. Tutti i soldati allora gridarouo unitamente: *partiamo subito*. Neppure un solo volle aspettare il pane ch'eragli dovuto, nonostante che la notte precedente una parte d'essi fosse stata impiegata all'attacco della Trappa e delle rispettive altezze, ed alla occupazione di Garesio. Il generale Serrurier sul momento mise la divisione in movimento, ed a fronte d'una batteria di cannoni postata sulla strada che conduce da Garesio a Mursecco, questa truppa andò, senza fermarsi, a mettersi in sentinella sulle eminenze di Pievevta, dopo

aver tolti i magazzini dei nemici a Mursecco ed a Priola, e fece allora il generale distribuire alla truppa quel pane, ch'era già destinato ai nemici.

Eppure a fronte di tanto valore, anzi di tanto eroismo mostrato dai supremi comandanti, dagli ufiziali, e dai soldati francesi in tutti i fatti d'arme, che furono la conseguenza della rivoluzione nei Paesi-Bassi, in Olanda, in Germania, in Ispagna, ed in Italia, non hanno eglino potuto far cessare l'antica prevenzione concepita contro di essi, principalmente in Italia, che la rapacità fosse eguale al loro valore, e che il libertinaggio non fosse niente inferiore alla loro intrepidezza. Lo stesso generale in capite Scherer, che conosceva pur troppo la ragionevolezza di questa prevenzione, e che ne temeva le ingrate conseguenze, verso la fine di dicembre fece spargere una proclamazione su tal proposito in tutta la sua armata, che merita di registrarsi nei nostri annali.

„Soldati d'Italia, dice questo generale, voi avete vinto i nostri nemici; avete mostrato un valore eroico, e siete benemeriti della patria. Coloro, che tra voi si sono distinti con prove straordinarie di valore, avranno la loro ricompensa, e sarà mio impegno di far conoscere alla Francia le belle azioni di cui siete stati capaci. Ma dopo aver trionfato per la patria, molti tra voi si sono disonorati con furti, con incendi, e con una condotta rea verso le donne. Il vostro cieco furore si è portato a questi eccessi disonoranti sino nei paesi genovesi, che non vi hanno

fatto alcun male, e che hanno costantemente recusato di collegarsi coi nostri nemici.

Soldati, il vostro padre vi avvisa, per l'ultima volta, di mettere fine a questo procedere che macchia la gloria dell'armata d'Italia. Voi conoscete le leggi, che proibiscono, sotto pena di morte, gli eccessi ai quali vi siete abbandonati. Voi non sareste scusabili, nemmeno nei limiti d'un paese conquistato, mentre non avete prese l'armi se non per isterminare quelli che sono armati contro la vostra patria, ma non mai contro gl'infelici e pacifici abitanti.

In conseguenza di ciò, vi prevengo sulla ferma ed irremovibile risoluzione in cui sono, di punire, secondo tutto il rigore delle leggi, il primo tra voi che si abbandonerà ad eccessi, che non possono se non coprirvi di vergogna. So che tra i capi vi sono degli uffiziali tanto vili per dichiararsi protettori d'una simile mala condotta, ma saranno essi pure puniti, e lo saranno più severamente che il semplice soldato.

Rendo responsabili i comandanti di compagnie, i capi di corpi, i generali di brigata e di divisione, di tutti gli eccessi che si commetteranno, nei casi nei quali non vi avranno messo termine o impedimento. A questo effetto, tutti i capi di brigate faranno, senza eccezione, una visita nei loro cantoni, vi cercheranno i colpevoli, e li manderanno al quartier generale, perchè sia fatta giustizia. Ogni due giorni, i generali di brigata renderanno conto ai loro generali di divisione circa la condotta delle loro mezze brigate

rispettive, e i detti generali di divisione me ne informeranno senz'alcun ritardo ed in iscritto. La menoma negligenza su tal punto sarà punita con severità, ed esemplarmente. “

Una dichiarazione solenne fatta dal generale Scherer riguardo al territorio di Genova, se poteva in qualche parte calmare le giuste agitazioni di quel governo, ebbe esso però in questo tempo a sentire non lieve disgusto dalla parte della corte di Torino. L'inviato straordinario del re di Sardegna fece stampare e pubblicare il discorso che avea pronunziato nel momento di presentare al senato di Genova le sue lettere credenziali. Contenendo un tal discorso molte false allegazioni, il segretario vi rispose col mezzo della stampa in un modo preciso ed energico. Richiamò egli al detto inviato la mala fede della sua corte in molte occasioni, il di lei rifiuto di ratificare i trattati conclusi nel 1779; l'occupazione violenta del territorio genovese, la devastazione di molti villaggi, la protezione accordata ai pirati di Loano e di Oneglia contro i bastimenti della repubblica, la inutilità dei passi fatti dal senato per domandare le riparazioni convenevoli, e l'esecuzione dei trattati. Ma tutte queste dichiarazioni, tutti questi rimproveri fatti alla corte di Torino erano allora per Genova piccola cosa.

La sua situazione sul mare, chiamandola necessariamente alla navigazione ed al commercio, rendevala molto più travagliata, e somministravale da tutte le parti, e quasi ogni giorno,

gravi motivi di dispiaceri e di angustie. Primieramente alquanti marinaj, che avevano trasferite biade ed altre provvigioni nei porti francesi, eranvi stati arrestati, onde costringerli con un ordine arbitrario dei due commissarj rappresentanti a prendere servizio nelle navi da guerra di Francia. Reclamò la repubblica di Genova sopra un procedere sì violento e così contrario sino ai diritti stessi della umanità. Disapprovò la convenzione nazionale l'ordine dato dai suoi rappresentanti, e pubblicò un proclama, per cui accordavasi ai bastimenti neutrali di poter entrare ed uscire liberamente senz'alcun ostacolo o ritardo dai porti della Francia, e senza poter essere obbligati a vendere il loro carico, e si dichiarava, che le flotte navali di Francia rispetterebbero e farebbero rispettare il diritto delle nazioni, non deviando dal loro viaggio, nè prendendo dal loro bordo i capitani, i marinaj, e i passeggeri, eccettuati i militari attualmente al servizio delle potenze nemiche della Francia, e le mercanzie ed effetti delle medesime, che vi si trovassero. Aggiungevasi in detto proclama, che le merci nemiche, prese sopra neutrali, sarebbero subito sbarcate nei porti di Francia; che il nolo sarebbe pagato a tenore delle polizze; che dopo il discarico sarebbe il capitano neutrale in diritto di partire; che le merci prese come nemiche, se fossero riconosciute appartenere a' neutrali, e dichiarate perciò non essere di buona preda, sarebbero restituite in natura ai proprietari, quando non piacesse ad essi di venderle.

Se utile ai neutrali e principalmente ai Genovesi fu il detto proclama, ebbero questi ben altri motivi d'essere disturbati. La squadra inglese, dopo il combattimento dei 14 marzo contro i francesi, erasi ricovrata nel porto delle Spezie. Il governatore del porto notificò all'ammiraglio inglese la legge che non permette ai vascelli da guerra d'entrare nei porti della repubblica in numero maggiore di cinque. Era questa squadra composta di dodici vascelli di linea, di dieci tra fregate e cutter, e di due vascelli francesi presi nel combattimento. L'ammiraglio intesa la intimazione del governatore rispose, che la necessità ve lo avea sforzato d'entrare, ma che uscirebbe immediatamente. Domandò però la permissione di sbarcare trecento francesi feriti. Il governatore delle Spezie partecipò questa dimanda al senato di Genova, il quale rispose, che la dimanda sarebbe accordata all'ammiraglio, quando però i francesi restassero liberi, subito che avessero posto il piede sul suolo della repubblica. Vi acconsentì l'ammiraglio, a condizione che promettessero sulla loro parola d'onore di non più servire contro l'Inghilterra. In conseguenza di ciò, l'inviato francese residente a Genova mandò due bastimenti con medici e chirurghi per ricevere i feriti della sua nazione, e farli trasportare nel lazzeretto.

Accomodato, qualunque sia, questo affare, ne insorsero continuamente molti altri ben serj. A Sarzana, i contadini costrinsero i Francesi di un corsaro, sbarcati senza i dovuti attestati di

sanità, a rimbarcarsi, dopo averne uccisi alquanti, e feriti. Trovandosi otto brigantini genovesi nel porto di Vado, i corsari austro sardi tagliarono a quelli le gomene, e li condussero via, ma accorsi i paesani e due tartane francesi costrinsero i predatori a rilasciarli. Si sarebbero quei corsari anche impadroniti di dodici bastimenti, che per cautelarsi erano usciti dal porto di Genova con bandiera dulcignotta, ma accortisi che alcune fregate Inglesi stavangli adocchiando, furono costretti a rientrare frettolosamente. Fino a Vado, e di là sino ai porti di Francia, trovavansi continuamente legni Inglesi in corso, che predavano tutti i bastimenti provenienti da Genova e d'altre, senza riguardo alcuno, visitandoli severamente, e talora trattenendo anche i neutrali. Lo stesso facevano presso alla Capraia, e sull'una e l'altra riviera.

Il ministro della repubblica francese residente in Genova stanco del pari che sdegnato delle violenze esercitate dai nemici della sua nazione contro i bastimenti carichi di viveri per la Francia, usò d'una rappresaglia non meno violenta, ed autorizzò i bastimenti francesi a prendere tutti i vascelli forestieri o genovesi carichi di viveri per gli Austro-Sardi, e di condurli nei porti dello stato di Genova, ove resterebbero in sequestro.

Il governo di Genova accordò ai bastimenti francesi l'uscita, ma a condizione di non far prede, secondo le leggi di marina, se non ventiquattr'ore dopo che fossero usciti, e di ciò des-

sero sicurtà. Il ministro francese dichiarò essere troppo pressanti le circostanze, e tali che non dovea aversi riguardo a dette leggi.

Due corsari francesi dunque ai primi d'agosto avendo, in virtù dell'ordine del loro ministro, presi quattro bastimenti genovesi carichi di viveri per l'armata Austro Sarda, il governo di Genova li fece riprendere, ed ordinò all'equipaggio di sbarcare. Il ministro Villars fece delle serie rimostranze; ma il dì seguente disponendosi i corsari a partire di nuovo in corso, si fecero dalle batterie genovesi il segno della minaccia d'una scarica. Presentò subito il Villars una nota, in cui rendeva il governo ed i conservatori del mare responsabili degli avvenimenti, soggiungendo, che di tutto ne sarebbe informata la convenzion nazionale. Intanto avendo un corsaro procurato d'uscire, fu tirato sopra di lui un colpo a mitraglia, che uccise un uomo dell'equipaggio e ne ferì molti.

Questo avvenimento obbligò il Villars di portarsi sul fatto presso il segretario di stato, e dopo avergli fatte le più vive rimostranze, gli lasciò una lettera, in cui dicevagli, non esser possibile di reprimere l'indignazione provata da tutti i Francesi che erano a Genova, sentendo l'assassinio commesso sulla persona d'uno dei suoi compatriotti; che ne dava avviso al segretario di stato per non aver nulla da rimproverarsi sulle conseguenze incalcolabili che questo affare produrrebbe necessariamente; che gli uffiziali che comandavano alla porta della Lanterna ed al

Molo, essendo ancora al loro posto, era dunque chiaro che il governo genovese era di connivenza con essi e col magistrato dei conservatori del mare, i quali erano concorsi a quest'ordine infame, per cui furono assassinati i francesi; che considerava come tanti atti di ostilità commessi contro la repubblica francese tutto ciò ch'era stato fatto da un mese nei porti della repubblica di Genova, e specialmente l'assassinio commesso alla vista di tutto il popolo della città; che indicando al governo di Genova i mezzi proprj di calmare il giusto risentimento, di cui sarebbero penetrate la convenzione nazionale, le armate di terra e di mare, e tutta la nazione francese, non avea preteso di soddisfare interamente alla vendetta che la nazione da lui rappresentata doveva prendere dell'oltraggio che erasi rinnovato per la seconda volta in quel porto con grande scandalo di tutti gli spettatori; che avendo domandato una pensione per la vedova e per i figliuoli del francese assassinato, eseguendo gli ordini del suo ministro, non avea preteso di provvedere alla sussistenza di quella famiglia, ai bisogni della quale la sola convenzione deve avere l'onore di provvedere, ma bensì di somministrare al governo di Genova l'occasione di dare una prova particolare del suo pentimento, e di soffocare, se fosse possibile, nel seno di detta famiglia il grido della vendetta, che si faceva intendere nel cuore di tutti i Francesi; conchiudeva domandando una risposta categorica e pronta, il cui risultato fosse, se la promessa

di neutralità di cui erasi sì stranamente abusato da sì lungo tempo, fosse un mezzo scelto per servire i nemici della Francia, facendo sembante di servire a' di lei interessi; se il governo consentiva che alcuni Genovesi nemici del popolo francese e del governo da lui adottato, giungessero a sacrificare i veri interessi della repubblica di Genova al loro orgoglio ed alle loro passioni; se finalmente l'amicizia che il governo di Genova deve avere per la Francia, fosse un sentimento vero o finto, a cui la nazione francese potesse prestar fede.

Tre giorni dopo questa orgogliosa intimazione, il governo di Genova rispose; che aveva fatto arrestare gli ufiziali dei posti ed il cannoneiere che aveva tirato a mitraglia, per sapere da essi donde era venuto l'ordine di far fuoco; che il console Inglese avendo domandato se i bastimenti della sua nazione fossero in sicurezza, eragli stato risposto, che i francesi avevano dato la loro parola d'onore di rispettare il porto; che perciò quando non si deviasse da questa promessa per parte dei medesimi, potevasi facilmente e con tutta lealtà reciproca rimediare a quanto era avvenuto.

Tribolata la repubblica di Genova dall'armate terrestri francesi, austriache, e sarde nei suoi stati di terra, non lo era meno nelle sue città marittime, e nei suoi porti dalle flotte francesi, inglesi, e dagli armatori sardi, e principalmente dai corsi. Questi ultimi, dopo aver per quarant'anni sostenuta la loro ribellione col

ferro e col fuoco, passati sotto il dominio francese, indi sotto quello degl' Inglesi, continuavano a mantenere nella loro Isola l' antico spirito di agitazione e di turbolenza. Poca o nessuna impressione vantaggiosa facevano nel loro animo la formazione di un nuovo arsenale in Aiaccio per costruirvi navi da guerra, la fabbrica di un gran molo per mettervi in sicuro le dette navi, quella di molti magazzini per rendere sempre provveduta l' Isola di tutto l' occorrente. Le imposizioni messe dagl' Inglesi col consenso però della nazione corsa radunata nel nuovo parlamento porsero il principal motivo o pretesto al malcontentamento degli abitanti.

In questa ribelle fermentazione si distinsero le due pievi di Casinca e di Rostino. Alcune delle loro municipalità spedirono varie deputazioni al vicerè Eliot per lamentarsi del nuovo governo. In alcune terre si osò di dare alle fiamme le leggi decretate dal parlamento corso, e sanzionate dal re d' Inghilterra. Un atto sì infame eccitò lo sdegno ed il necessario rigore del governo. Fu incaricata la commissione straordinaria di là dei monti di trasferirsi alla comunità di Tavera per arrestare i rei di tanto delitto. Lo stess' ordine fu dato ad altra commissione riguardo alla comunità di Acupugnani, incaricando due uffiziali corsi di agire militarmente contro i ribelli.

Per calmare però tante turbolenze, pubblicò il vicerè Eliot in nome del suo sovrano un proclama molto lungo e ragionato. Faceva egli, nel detto proclama, vedere ai Corsi, che il sentimen-

to dei beneficj recenti , sparsi dal re d'Inghilterra sopra essi , la diligenza e la dolcezza che aveano caratterizzato il di lui governo , la costante applicazione ed il vivo zelo , con cui avea travagliato per promuovere i loro beni e vantaggi , aveano dato a sperare , che giammai , e soprattutto in quelle circostanze si fosse il re d' Inghilterra trovato nella necessità d' accorrere al riparo di disordini non giustificati da alcun motivo sussistente ed infinitamente perniciosi al pubblico bene. Aggiungeva , che pretendere che un popolo possa governarsi senza imposizioni era il colmo della follia ; che questo pretesto avea servito ai disegni dei sediziosi di tutte le nazioni ; ma che aveale sempre precipitate ; che una tale ingannevole seduzione doveva in Corsica essere meno efficace che altrove , perchè le più forti spese erano somministrate dalla liberalità del re ; perchè non esiste alcuna imposizione se non in vigor delle leggi , e che le leggi sono l' opera dei rappresentanti del popolo ; perchè finalmente , dando la costituzione i mezzi legali di correggere gli abusi , se ne esistevano , questi non potevano mai essere di lunga durata. Conchiudeva in fine il vicerè , accordando un benigno perdono agli errori di coloro , che erano stati ingannati , e che l' affezione da lui contratta per una nazione , alla cui libertà e prosperità erasi interessato con tanto zelo e successo , lo determinava a preferire le ammonizioni amorevoli e qualunque altra misura , e che confidava che queste sole fossero bastanti per metterlo in istato di poter in-

formare il cuore paterno del re, che tutti i suoi sudditi corsi presentavangli per pegni di gratitudine e di fedeltà l'intera sommissione alle leggi, e l'ubbidienza al governo.

Nonostante il proclama, progredivano le turbolenze in alcune comunità dell'isola, sebbene la maggior parte di esse spedisse di giorno in giorno deputazioni di sommissione, d'amore, e di fedeltà al sovrano. Il generale de'Paoli, a cui nel parlamento di Corsica era stata eretta una statua, pubblicò dal canto suo una lettera diretta ai suoi concittadini, in cui cercava di giustificare la sua condotta, e sculparsi dalla calunnia addossatagli, che avesse egli parte nelle turbolenze insorte. In detta lettera protestava il suo sincero patriottismo, sempre però sottomesso alla ubbidienza ed al rispetto dovuto al re d'Inghilterra suo sovrano attuale, ed esortava la nazione a non lasciarsi sedurre dai male intenzionati, presentando al vicerè le loro rimostranze nelle forme debite e rispettose.

Di fatti le comunità d'Aiaccio e di Mezzana cominciarono a retrocedere, frattanto che un gran numero di comunità di là dei monti disponevasi a marciare in sostegno della causa del re. Altre diedero il buon esempio col fissare i mezzi onde supplire alle imposte ordinate; e quindi sbigottiti i ribelli abbandonarono i loro capi, e le sedotte comunità affrettaronsi di mostrare il loro ravvedimento, e di chiedere perdono.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa determinò alla rassegnazione si fu il riconoscere che

vana era ogni loro speranza sull'appoggio del generale de'Paoli, il quale anzi stava per lasciare la Corsica chiamato a Lendra con quest' ouorifico e glorioso invito del re: *la vostra presenza in cctesto regno rende troppo animosi i vostri amici, ed inquieti i malcontenti. Venite a respirare a Londra un' aria più tranquilla, che noi remunereremo la vostra fedeltà, mettendovi a parte con la nostra famiglia.*

Da quel momento il detto generale, che per tanti anni era stato alla testa dei ribelli contro di Genova, che erasi rivoltato contro i fraucesi, sostenendo in Corsica sua patria gl' interessi dell' Inghilterra, accettando la pensione fattagli di duemila lire sterline annue accordatagli dal re, si dispose alla partenza, che effettuò nel mese di novembre. La calma parve allora risorgere in quell' isola. Gl' Inglesi formarono tre battaglioni di gente nazionale, che pagavano largamente, affidando le cariche di uffiziali alle persone di nascita e di stima. Con questo mezzo si fece circolare molto denaro in un paese naturalmente poco dauaroso, e lo stato da se stesso, col consenso dei suoi deputati, si tassò per supplire alle spese di vera necessità. Fu altresì organizzato il parlamento, e fu eletto per suo presidente il vescovo d' Aleria, che certamente sarebbe stato meglio di lasciare alla cura spirituale delle sue pecore e delle sue anime; poichè gli ecclesiastici che meschiavasi di troppo negli affari secolareschi e del moudo, sembra che non

conoscano la loro vocazione , o che conoscendola , si compiacciano di contraoperarvi.

La vicina isola di Sardegna era essa pure in una continua e gravissima fermentazione. L'arrivo del nuovo vicerè in Cagliari accrebbe il mal umore. Il generale Planargia era già anticipatamente malveduto dal popolo, benchè sardo di origine. Gli eccessi più enormi erano le conseguenze di questa insurrezione. Vedevansi in tutta l'isola affissi cartelli che manifestavano il malcontentamento. Il piemontese generale marchese di Pagliaccio fu da una moltitudine furiosa levato dalla prigione in cui era rinchiuso, e fatto in pezzi, i turbolenti esigevano l'espulsione di tutti i Piemontesi dall'isola, e la facoltà di governarsi da se stessi, come paese tributario. Gli amici conosciuti della corte erano in una situazione assai critica. Il solo capo di Sassari sosteneva l'autorità reale.

Contento pertanto il re della condotta di questi abitanti, diresse al governatore di Sassari un dispaccio, in cui manifestando la sua compiacenza per i sentimenti di fedeltà e di ubbidienza mostrati da quella città verso la sua reale persona, autorizzava il detto governatore a sospendere la esecuzione di qualunque ordine ricevesse dai vicerè o dalla reale udienza, sempre che stimasse richiederlo il pubblico bene, o la giustizia dovuta ad ogni individuo, rassegnando però al sovrano, all'occorrenza dei casi, le opportune rimostranze pel canale della segreteria

di stato, affine di averne le sovrane determinazioni.

Prese cura altresì quel principe delle doglianze dei particolari negozianti di diverse nazioni circa le prede fatte dai corsari sardi, e determinossi di far esaminare da uno special congresso dei suoi magistrati i suddetti reclami. Riconosciuto pertanto qualche abuso commesso dai suoi sudditi corsari, eccedente le facoltà loro accordate, ed atteso che non eranvi attualmente comodi porti per far condurre le prede stesse, ordinò che fossero revocate simili patenti, riservandosi pel tempo avvenire di accordarne secondo il bisogno, ed incaricando per l'esecuzione di tali ordini tutti i suoi consoli di ritirare le patenti dei corsari che capitassero nei rispettivi consolati di Sardegna.

In una situazione molto più interessante, anzi molto più disastrosa, fu sul punto di trovarsi l'isola di Sicilia, e principalmente Palermo. La morte del principe di Caramanica avea lasciato quel regno senza la dignità di vicerè. Monsignor Filippo Lopez y Royo arcivescovo di quella città faceane intanto le funzioni, agitando con la stessa mano sacerdotale l'incensiere e maneggiando la vindice spada della giustizia umana. Per quanto saggia, moderata, ed innocente fosse la condotta del vicerè prelato, non impedì che si formasse una orrenda congiura, che scoppiar doveva la sera del venerdì santo, in tempo che si faceva la solenne processione, a cui solevano

intervenire l'arcivescovo stesso, i corpi ecclesiastici e politici, la nobiltà, ed un immenso popolo tanto della città, che dei luoghi vicini. Nel martedì predetto il rimorso indusse un soldato, che ne era complice, a palesare l'iniqua trama, ed il capo della medesima, ch'era un avvocato di grido, chiamato Francesco Paolo de' Brasi. Il fine propostosi dai congiurati era di trucidare l'arcivescovo, i principali del clero e della nobiltà, dar poscia il sacco alle case più opulenti, al monte, ed impadronirsi del castello. Tutto ciò doveva succedere al segnale che un muratore avrebbe dato con una campana. Fatta tale scoperta, si diedero subito le opportune providenze con la pronta carcerazione dell'avvocato, e di altre quattrocento persone di differenti ordini e condizioni. Fatto il processo all'autore di tanta scelleratezza, morì sul patibolo, dopo di aver confessato il suo delitto, e di averne domandato perdono al re. Gli altri complici furono puniti con altri castighi. Il re poi con un suo editto pubblicato due mesi dopo, col mezzo della giunta particolare di stato, fece sapere che tutti i rei sedotti, che si presentassero al marchese Vanni per manifestare i loro delitti in materia di stato, godrebbero della regia indulgenza.

A fronte però di questa reale misericordia, agli ultimi d'agosto scoprironsi in Napoli nuovi piani di cospirazione. L'intenzione di questi cospiratori era di minare il gran palazzo della Vicaria, onde distruggere i processi costrutti con-

tro i rei di stato, e contro i sospetti di giacobinismo. Svelatane la trama da uno dei complici, che domandò ed ottenne l'impunità, furono riconosciuti gli scavi formati per introdurre la polvere, e far a Napoli ciò che era stato fatto a Salerno, dove fu fatto saltare in aria il palazzo pretorio di quella città. Furono pertanto arrestate quaranta persone, e distribuite nelle fortezze, e così fu prevenuto l'esecrando progetto.

Sia che il contagio rivoluzionario di Napoli si diffondesse nel vicino stato pontificio, sia, come è più ragionevole, che la fermentazione francese, agitando quasi tutte le provincie d'Europa, non potesse lasciar immune lo stato della Chiesa, se ne provarono in Roma i tristi effetti. Il popolo, a cui da tre anni erano stati interdetti i divertimenti del carnevale, vedeva con dispiacere, che la sola nobiltà non facesse alcun conto di tal proibizione, divertendosi mascherata e ballando nelle case particolari. Una tale distinzione irritò gli animi più che nei due anni precedenti. I Transteverini e gli abitanti del quartiere della *Porta del popolo* cominciarono, nel giorno del giovedì grasso di quest'anno a comparire sulla strada del *Corso* con la maschera sul volto. Una tale disubbidienza non essendo stata repressa, tornarono coloro nel seguente lunedì a farsi vedere in numero maggiore. La notte e tutto il martedì grasso, le pattuglie di soldati, che procurarono di dissipare con la forza i disubbidienti, trovarono in costò-

ro, armati di coltelli e di stilette, una ostinata resistenza.

Essendosi sparsa la voce, che bisognava dare il sacco alle case più ricche, il palazzo Borghese fu il primo ad essere investito dai tumultuanti; ma alcuni pugni di monete gettati dalle finestre dal padrone della casa proiettore noto dei poveri e mecenate delle belle arti, operarono facilmente ciò che le bajonette stesse dei soldati avrebbero potuto fare con difficoltà. Il duca Braschi, nipote del papa, preservò il suo palazzo con lo stesso spediente, non senza però che la duchessa di lui sposa ammalata ed obbligata al letto non restasse sommamente spaventata. Si barricarono i palazzi Chigi e Piombino, che trovavansi in simile pericolo, e l'ammutinamento si calmò ben presto.

Ma poco tempo dopo fece il papa pubblicare un editto, con cui inculcava ai tribunali competenti d'invigilare con la maggiore accuratezza sull'esatta osservanza degli ordini pontificj anche recentemente emanati contro quelli che facessero ammutinamenti o conventicole, eccitassero clamori per la città, o in altra simil guisa turbassero la tranquillità pubblica; con estendere specialmente le opportune indagini e procedure esemplarmente contro coloro, che o con palesi o con occulte istigazioni fomentassero e promovessero simili disordini. Aggiungevasi in questo editto, che chiunque, di qualsivoglia età, grado, sesso o condizione ardisse d'usare alcun atto di dileggiamento o in parole o in fatti verso

qualunque individuo della milizia, benchè non fosse in attuale servizio del suo impiego, e molto più chi osasse disprezzarli ed offenderli, se fossero in effettivo servizio, dovesse essere considerato in ogni uno di detti casi come reo di lesa maestà, ed irremissibilmente soggetto alla pena della vita e confisca di tutti i beni, ed a tutte quelle altre pene che le leggi sì comuni, che municipali e militari hanno prescritte per il delitto appunto di lesa maestà. Conchiudevansi finalmente, che quantunque non potesse dubitarsi che la milizia in generale, e ciascuno dei suoi individui in particolare, corrispondendo al suo onorifico istituto, e serbando la dovuta disciplina e subordinazione, non somministrerebbe ad alcuno materie di querela e reclamo, ciò non ostante, se talvolta accadesse che alcun militare in una qualche occasione e maniera defraudasse questa aspettativa, non perciò sarebbe permesso a veruno d' insultare o disprezzare le milizie, nè scuserebbe dalle sopradette pene la provocazione e l'irritamento che per avventura potesse essersi ricevuto per opera d'alcuno degli individui stessi, mentre avrebbe luogo ciascuno di ricorrere ai legittimi superiori, dai quali, giusta le regole militari ed in esecuzione dei precisi comandi del papa, resterebbe il delinquente soldato severamente punito.

Il governo romano, sforzato di fare delle spese superiori alle sue facoltà, vide sparire il numerario dai suoi stati. Il papa nominò quindi una congregazione di cardinali per ricevere i la-

menti dei poveri artigiani, che da molto tempo perdevano il sette per cento cambiando le loro cedole. Fu dunque ordinato per soccorrerli, che i privilegiati i quali han diritto di ricevere ogni mese dal monte di pietà una certa quantità di moneta effettiva, non ricevessero in avvenire più che la metà di quelle somme. Fu aperto in Genova, per conto della camera apostolica, un imprestito d' un mezzo milione di scudi romani al quattro per cento. La camera ipotecò per sicurezza di tal imprestito tutti i beni della Mesola, e la rendita che ritraeva dell' allume di rocca. Si fecero le più severe indagini sul monopolio e sull' incetta d' alcuni scellerati che approfittavano inumanamente delle pubbliche e private calamità. Molti di costoro furono scoperti ed arrestati. Il papa vendette i quaranta più belli cavalli della sua scuderia, ed alcune carrozze. Fece passare generosamente alla zecca di Roma una gran parte degli argenti e degli ori del palazzo apostolico, onde fossero convertiti in moneta. Il nipote cardinale imitò l' esempio del magnanimo zio, e di tutte quelle ricchezze che possedeva, frutti dei beni ecclesiastici, non si ritenne che poche posate d' argento, e due candelierì da tavola.

Molte comunità ecclesiastiche, seguendo più che le insinuazioni, i vivi esempj del santo padre, fecero passare alla zecca le loro argenterie vecchie e superflue, ed i padri domenicani della Minerva ne contribuirono pel valore di quindici mila scudi, onde se ne battessero monete. La

camera apostolica ed il banco di S. Spirito posero in vendita alcune tenute per impiegare il ricavato a ritirar cedole. Questi esempj furono seguiti altresì da varj particolari della Marca, che contribuirono moltissime monete antiche. L' arciconfraternità delle Stimato, i padri dell' Oratorio, la chiesa del Gesù, i monasteri di S. Domenico e Sisto, di S. Caterina da Siena, e di S. Benedetto in Campo Marzio essendo stati renitenti a dare in nota tutte le argenterie delle loro rispettive chiese, fu loro intimato di doverle portare subito alla zecca, tollene le puramente necessarie, per convertirsi in tanto denaro, ritraendo i suddetti luoghi pii un censo al quattro per cento.

Si fecero queste e moltissime altre provvidenze per riempire l' immenso vuoto prodotto nella nazione dalla quasi totale mancanza del numerario. Ma il male più grande proveniva dall' essersi in Roma chiuse le fonti che portavano in seno continue ricchezze e reali tesori. L'Avignone era già da tre anni staccato dal dominio papale. La Francia, riguardo alle cose temporali era un regno tanto perduto per Roma, quanto per gli oggetti spirituali. Era sospesa la nunziatura dei Paesi-Bassi, e quella di Polonia era interamente estinta.

Se però in mezzo a tante angustie che tenevano gravemente occupato l' animo di Pio VI, poteva recargli qualche conforto la disposizione affettuosa mostrata sempre dal re di quest' ultimo regno verso di lui, verso la Chiesa romana, e

verso la religione , n' ebbe egli in quest' anno una prova ben chiara. L' infelice Stanislao , obbligato da una forza superiore a partire da Varsavia quasi improvvisamente , non avea potuto nemmeno dare udienza di congedo ai ministri esteri che risiedevano alla sua corte. Appena arrivato a Grodno scriss' egli alcune lettere , ma fra le altre si rendettero allora celebri quella all' inglese ministro Gardiner concepita con termini e con sentimenti analoghi al filosofismo del giorno , e l' altra diretta al nunzio apostolico Litta residente ancora a Varsavia. Ci piace di riportare quest' ultima , che riguarda l' Italia. „ Quanto v' è meno apparenza , diceva il re Stanislao , che noi possiamo terminare reciprocamente le nostre relazioni politiche secondo gli usi ricevuti e seguiti , tanto più desidero di dimostrare se non altro a vostra eminenza , in quel modo che mi è permesso , il dispiacere che provo d' aver potuto in sì poco tempo godere della vostra presenza in Polonia , e di tutte le qualità amabili e stimabili , che vi fanno e vi faranno amare in qualunque luogo vi troviate e verrete conosciuto. Qualunque però sia la sorte che mi attende , in qualunque luogo io vada , porterò sempre meco il rispetto filiale che professo al nostro santo padre comune , e l' amicizia mia più tenera per voi. Siate , ve ne prego , l' interprete dei miei sentimenti presso di sua santità , e restate sempre convinto di quelli che per voi nutro. Se uno dei miei voti è compiuto , non rinunzio però alla speranza di ricevere in persona la benedi-

zione paterna da Pio VI, e di abbracciare ancora il degno arcivescovo di Tebe Litta. Vi prego di conservare il ritratto di quello che si dice ben strettamente vostro affezionatissimo „

A questa graziosa lettera del re Stanislao rispose subito il prelato in questo modo: „ I sentimenti di bontà che vostra maestà si compiace indicarmi nella sua lettera , aggiunsero all' eterna mia riconoscenza il dispiacere di non aver goduto più a lungo dell' inestimabile bene di farle la corte. In una così sensibile privazione supplico vostra maestà d' aggradire i miei voti più vivi e i più rispettosi ringraziamenti pel ricco dono di cui mi volle onorare. Conservò preziosamente questo dono della sua benevolenza coll' immagine e memoria di vostra maestà , che non potranno cancellarsi mai dal mio cuore. Adempirò al dovere d' essere presso di sua santità l' interprete della filiale pietà e dell' attaccamento religioso della maestà vostra. Posso frattanto assicurarla che il santo padre , sentendo i desiderj di vostra maestà , sarà perfettamente d' accordo con lei nella speranza di darle i maggiori contrassegni del suo paterno amore, ed io per la mia parte prezierò infinitamente il momento in cui mi sarà dato di poter avvicinarmi ancora a vostra maestà per porgerle gli omaggi della più rispettosa e sommessata devozione. „

Queste speranze del re Stanislao di stabilirsi a Roma andarono a vuoto , perchè terminò presto i suoi giorni prigioniero a Pietroburgo. Se però rimase Roma privata dal piacere d' accogliere

ospitalmente nel suo un re detronato, come già aveane accolto ed albergato alcun altro, non lasciò essa di profondere le sue beneficenze sugli ecclesiastici emigrati, che da tutta la Francia venivano in folla nello stato pontificio. Benchè alcuni d'essi ne fossero partiti d'Italia all'avviso che in quel regno cominciavasi a tollerare l'esercizio pubblico del cattolicismo, ne restavano però tanti a peso della camera apostolica, che il santo padre fu nella necessità d'invitare tutti i luoghi pii dello stato a concorrere al soccorso dei medesimi, ed a sollevare in parte la detta camera. Di questa paterna amorosa sollecitudine verso quei profughi meschini ne fecero allora indubitata prova le medaglie sì d'oro che d'argento distribuite, secondo il solito nella festa di s. Pietro, rappresentanti nel diritto l'effigie del papa con le parole: *Pius Sextus Pont. M. An. xxi*, e nel rovescio il papa stesso in trono che stende le braccia ai vescovi, alle monache, ed agli altri emigrati del clero di Francia colle parole: *Clero Galliae expulso hospit. et alim. praestita*.

Niente meno luminosa comparve in questo anno la magnanimità di Pio VI all'occasione che due tartane di Napoli avendo dato la caccia ad un brigantino francese, questo ultimo salvossi sotto il cannone pontificio nelle acque tra Fogliano e Palo, ove diede in secco. L'equipaggio del brigantino coll'aiuto de' suoi battelli andò a terra, ricoverandosi nelle foreste. Intanto le tartane cominciarono a far fuoco sul brigant:

tino, ma il cannone del papa fece un segno per farle desistere, il che produsse l'effetto desiderato di far ritirare le tartane. Siccome questo brigantino venendo dalle coste di Barberia esigeva le consuete precauzioni riguardo alla sanità, furono perciò prese le misure necessarie, e fu spedito un distaccamento d'infanteria con molta cavalleria comandata dal colonnello cavaliere Severi, e furono pure mandati due chirurghi per soccorrere i feriti se ve ne fossero. Il papa ordinò poi, che il brigantino francese fosse riparato a sue spese, e che quando fosse in istato di mettersi alla vela, venisse scortato sino a Livorno. Dicesi che il santo padre dichiarò in questa occasione di non essere in guerra con alcuna potenza, e che desiderando di vivere sempre in pace, non voleva far danno a veruna nazione. Dolorosa situazione, in cui trovasi sulla terra il vicario di Gesù Cristo! Ognuno sa, che sostenendo egli tra noi questa sublime rappresentazione, non può se non che essere il modello della moderazione e della pazienza, l'amico vero della pace, a segno, che se taluno stendesse mai la sacrilega mano per percuoterlo in una guancia, in vece di rispingere la forza con la forza e di vendicarsi, dovrebbe con rassegnazione offrire l'altra guancia non tocca. Ma questo vicario di Gesù Cristo è parimente principe sulla terra, e come tale, deve usare di tutti i mezzi onde far rispettare la sua dignità, sostenere i suoi diritti, proteggere i suoi sudditi ed i suoi stati. Pio VI vedeva bene la funesta collisione

di questa duplice rappresentanza, che da dieci o dodici secoli era stato lo scoglio dei suoi predecessori; ma si portò egli fino a questo momento con tal avvertenza e desterità, che sostenne l'una senza sacrificare l'altra.

Principj di condotta politica molto più liberi e ben differenti da quelli di Pio VI poteva seguire e seguì il grau-duca di Toscana. Obbligato, come l'abbiam noi veduto, due anni addietro a rinunziare alla sua neutralità; si associò a quella lega che voleva distruggere il democratico governo francese, e se mai fosse stato possibile, di distruggere anche tutta quella nazione. Ma ben presto s'accorse il granduca che nei suoi calcoli politico economici erasi ingannato. I sommi vantaggi che ricavava la Toscana dal concorso continuo delle navi da guerra e mercantili, che approdavano alla rada od al porto di Livorno, sbarcandovi i loro carichi, che poi rispedivansi alle loro destinzioni, andavano di giorno in giorno diminuendo visibilmente. Oltre ciò, avevano gl'inglesi sulla spiaggia di Livorno fissato il loro magazzino, quasi arsenale, con attrezzi navali e con tutti gli altri effetti corrispondenti, di modo che dominandovi, come fossero in casa propria, non solo riuscivano ad impedire che arrivassero provvigioni ai loro nemici francesi, ma pregiudicavano infinitamente alla antica prosperità della Toscana. Dietro a queste considerazioni determinossi il gran duca a riprendere il suo primitivo personaggio di

potenza neutrale, e a tale effetto spedì un inviato a Parigi.

Il conte Francesco Saverio Carletti, conosciuto allora per la fermezza del suo attaccamento alla Francia, di modo che le sue opinioni politiche aveangli suscitato un affare straordinario con Windham ministro d'Inghilterra a Firenze, munito delle rispettive autorizzazioni parti da Genova, ed arrivato a Nizza fu ricevuto da quei rappresentanti con attenzioni particolari, e siccome le strade della montagna eransi vedute difficili a motivo della contraria stagione, furongli dai detti rappresentanti somministrati cavalli dell'armata, coi quali fece la maggior parte del viaggio. Arrivato a Parigi, domandò udienza dai componenti il comitato di salute pubblica, ed ottenutala, presentò ai medesimi le sue plenipotenze. Fu egli ricevuto col maggior aggradimento, e venne fatto sedere presso al presidente Barras, col quale ebbe una lunga sessione.

In conseguenza di questa sessione, il comitato di salute pubblica avendo preso in esame l'affare, incaricò il deputato Richard di renderne conto alla convenzione nazionale. Tre giorni dopo, eseguì Richard l'ordine avuto presso poco in questi termini: „ Voi, cittadini, avete detto a tutta l'Europa, parlando delle voci di pace, che facevansi allora udire, ed annunziando le vostre disposizioni su quest'oggetto, che avreste soprattutto riguardo alla situazione dei go-

verni, che il timore e la violenza hanno costretti ad unirsi alla coalizzazione. Tra quelli che si trovano in questo caso, dovette particolarmente distinguere la Toscana.

Questo stato in mezzo alle convulsioni politiche, che la rivoluzione francese ha cagionate, conservò per lungo tempo quel contegno che prescrivevagli il diritto delle genti ed i suoi veri interessi. Importavagli di non divenire la preda dell' una delle grandi potenze vicine ad urtarsi presso ed intorno ad esso, e per giungere a questo fine dovea guardarsi dal prendere alcuna parte attiva ai grandi avvenimenti che si preparavano.

Questo utile sistema pareva facile da seguirsi da un tale governo. E desso destinato dalla sua natura e dalla sua posizione a non prendere alcuna parte nelle querele dei suoi vicini, e fino a questo momento l' Europa intera erasi accostumata a rispettare la sua tranquillità.

Ma l' odio della rivoluzione francese aveva disordinato tutti i calcoli politici, e l' Inghilterra, pernio di tutta la coalizzazione, dirigendo verso le sue mire questa specie di delitto universale, non metteva più confine alle sue pretese. Dominatrice dei mari, volle essa comandare a tutti i governi i sentimenti che animavala, e proibì loro d' essere indifferenti in questa gran causa. Mise essa in opera i mezzi della persuasione a fronte di quelli che potevano non rendersi ai suoi ordini, ed impiegò flotte e mi-

naccie contro quelli, la cui inferiorità essa conosceva. I suoi ambasciatori non riuscirono presso i gabinetti di Danimarca e di Svezia, ed i suoi ammiragli riuscirono dinanzi i porti di Napoli e di Livorno.

Fu dunque il giorno 8 ottobre 1793, che lord Harvey, in nome del re d'Inghilterra, significò al gran-duca, dietro una dichiarazione ingiuriosa, che davagli dodici ore di tempo per decidersi contro la repubblica francese. Lo stesso giorno soddisfece il gran duca a questa intimazione imperativa, a cui non poteva opporre che una inutile resistenza; quindi gli agenti della repubblica francese ricevettero ordine d'abbandonare il territorio, ed ogni comunicazione ufficiale restò interrotta.

Il governo toscano non tardò a sentire che lo stato in cui si trovava, non era il suo stato naturale, aspirò quindi da quel momento a ristabilire la sua neutralità con la repubblica. Cominciò pertanto fin dallo stesso anno 1793 a manifestare questa disposizione verso quelli tra i nostri agenti che erano restati in Toscana, poscia fece molti passi aperti per giungere al suo intento: finalmente mandò a Parigi un suo ministro per trattare direttamente col comitato di salute pubblica. Molte considerazioni importanti hanno determinato il vostro comitato di salute pubblica ad ascoltare l'inviato toscano, ed in conseguenza a concludere con lui un trattato.

Primieramente, pare essere cosa analoga ai

vostri principj ed alla vostra intenzione d'accolgere con una particolare benevolenza, tra i governi che vi domandassero la pace, quelli che si giustificassero d'essere entrati con voi in istato di guerra loro malgrado. La Toscana poi ha riconosciuto prima d'ogni altro la repubblica francese, poco tempo dopo la sua prima istituzione; essa ha mantenuto la sua neutralità finchè ha potuto farlo. Il granduca stesso, dopo gli 8 di ottobre 1793 non ha cessato d'avere per i Francesi stabiliti sul suo territorio tutti i riguardi ammessi tra i governi amici. Non sono stati mai perseguitati nè per le loro opinioni, nè per i diversi avvenimenti della rivoluzione; hanno sempre goduto delle loro rendite come per l'innanzi, ed i tribunali del paese continuarono ad esser sempre loro aperti. Una quantità considerabile di grano eraci stata tolta a Livorno dagli Inglesi, ed il gran duca a sue spese ce lo ha recentemente restituito. Prestandovi dunque alle domande del governo di Toscana, confermerete col fatto i principj che avete proclamati, come dovendo servir di base alle vostre transazioni diplomatiche, e sforzerete i vostri detrattori a rendere omaggio alla vostra lealtà, ed alla vostra giustizia.

Da un'altra parte, lo stato di guerra con la Toscana, non può sotto alcun punto di vista esser utile ai nostri interessi, e la sua neutralità ci presenta degli vantaggi reali, principalmente riguardo al commercio. Lo sentirete facilmente voi, che sapete meglio d'ogni altro

quanto importi alla prosterità nazionale d'estendere le nostre relazioni in questo genere.

In mezzo ai trionfi moltiplicati che hanno segnalato questa campagna, è un vero piacere vedervi conchiudere simili trattati. Se avete fatto stupire l'Europa coi vostri successi militari, non la farete stupir meno per la maniera con cui userete delle vostre vittorie. Sarete facili senza debolezza verso i governi, che la forza di una impulsione quasi generale, a cui non erano in istato di resistere, ha strascinati nella lega che si è formata contro di voi; ma voi sarete fermi, senza cessare però d'essere accessibili, in faccia alle grandi potenze che hanno provocato l'Europa intera alla distruzione della Francia, ed hanno fatto spargere tanto sangue pel corso di tre anni. „

Dopo questo discorso del deputato Richard, ch'era corrispondente al gusto ed allo spirito del tempo, insorsero nella Convenzione varie opinioni intorno alla ratifica di questo trattato, che era stato proposto su questi quattro articoli: 1. che il gran duca rivocherebbe qualunque atto di adesione e di consenso alla lega armata contro la Francia; 2. che vi sarebbe pace, amicizia, e buona intelligenza tra la repubblica francese ed il gran ducato di Toscana; 3. che la neutralità della Toscana sarebbe ristabilita sul piede in cui era avanti il dì 8 ottobre 1793; 4. che il detto trattato non avrebbe il suo effetto, se non dopo d'essere stato ratificato dalla convenzione nazionale.

Alcuni deputati, tra i quali Lacombe, volevano che la ratifica si facesse immediatamente, dicendo ch'era cosa pericolosa l'aprire in quella grande adunanza una discussione che poteva compromettere molti grandi interessi, e che dando una sì grande evidenza alle proposizioni delle diverse potenze che domandavano la pace, ed erano in attuale negoziazione, dispiacerebbe troppo ad esse una tale pubblicità; e che quelle potenze che non fossero disposte alla pace, potrebbero cercar d'impedire che non si conchiudesse con l'altre. Soggiungeva questo deputato, che se la Francia avesse sofferte delle sconfitte, allora non si dovrebbe parlar di pace; ma che essendo vittoriosa, non v'era alcun pericolo nell'accordarla alla Toscaua; tanto più, che essendo essa l'emporio dei grani che giungono dal Levante, la pace con essa reuderebbe l'abbondanza. L'altro deputato Bourdon de l'Oise s'oppose a quella parte del discorso del suo collega La-Combe, in cui pareva che la nazione francese per timore d'esser priva di sussistenze fosse stata dal medesimo dipinta sitibonda di pace. Finalmente il deputato Cambaceres sostenne, che il diritto di far la pace appartenendo a tutta intera la rappresentazione nazionale, dovevano perciò tutti i rappresentanti del popolo aver il diritto di esaminare un progetto di pace presentato ad un comitato. Prevalse dunque l'opinione di questo deputato, e fu quindi decretata la stampa del detto trattato per essere esaminato e discusso.

Questo esame fu fatto dentro pochi giorni. Il conte Carletti, che di tutto avea renduto conto al granduca suo padrone, ricevette dal medesimo la ratificazione del trattato ch'era stato stipulato e conchiuso tra il comitato di salute pubblica e lui. Ricevutane da Firenze la notizia, ne informò egli subito il comitato di salute pubblica, mandandogli la lettera stessa originale, unitamente al trattato di neutralità proclamato allora in tutta la Toscana e principalmente in Livorno, mentre vi era in quel porto la flotta inglese.

Munito di tali documenti, il giorno 21 marzo fu il conte Carletti ammesso nella sala della convenzione tra i più vivi applausi, e sedutosi fra i deputati, parlò in tal modo: „ Cittadini „ rappresentanti, scelto dal gran duca di Toscana „ per portarmi presso di voi, e per cercare di „ ristabilire una neutralità preziosa al governo „ toscano, che circostanze fatali aveanlo sforzato „ a sospendere contro il suo voto e contro il suo „ interesse, ho risguardata questa commissione „ pubblica, la prima che abbia io accettata nel „ lungo corso della mia vita, come la più onorifica per un amico dell'umanità, della sua patria, e della Francia. Il giorno in cui ho „ segnato un trattato di pace con la repubblica „ francese, è stato il più bello della mia vita, e „ quello in cui la nuova n'è giunta in Toscana, „ è stato il segno di una gioia universale. Organo „ dei sentimenti della mia patria destinata fortunatamente dalla natura a non prendere alcun

„ na parte nelle querele militari e politiche delle
 „ grandi potenze , è ben dolce pel mio cuore di
 „ poter assicurarvi , che il governo e gli abitanti
 „ della Toscana hanno sempre conservato per
 „ voi , malgrado gli avvenimenti, tutti i riguardi
 „ che sono dovuti alla vostra potente nazione.
 „ Quanto a me , porrò tutte le mie cure nel ce-
 „ mentare sempre più , nel corso del mio sog-
 „ giorno in questa capitale , la buona intelligenza
 „ che deve sussistere tra i due stati. Possa la pace
 „ conchiusa tra la Francia e la Toscana essere
 „ l'augurio d'altri trattati più importanti alla
 „ tranquillità dell'Europa , che ne ha bisogno ; e
 „ possa io , dopo avervi trovati al mio arrivo co-
 „ perti d'allori militari , vedervi riposare ben
 „ presto all'ombra salutare del pacifico ulivo. “

Il presidente Thibaudean rispose in tal mo-
 do al ministro toscano : „ Sforzato di ricorrere
 „ all'armi per difendere la libertà attaccata da
 „ una gran confederazione , ha il popolo francese
 „ portato presso tutti i suoi nemici lo stendardo
 „ della vittoria. La sua indipendenza era la sola
 „ conquista verso la quale aspirava : esser libero ,
 „ tale era la sua volontà ; rispettare il governo
 „ dei suoi vicini , tali sono i suoi principj ;
 „ la giustizia della sua causa , la sua potenza ,
 „ il suo coraggio , ecco le sue eterne garanzie :
 „ Non è egli punto inebbriato dai suoi successi ,
 „ ma non lascerà punto perderne il frutto ; non
 „ saranno sterili per l'umanità. Tanto più egli
 „ li stima , quanto che saranno i precursori ed i
 „ garanti della pace dell'Europa , e della felicità

„ di tutti i popoli. Il sangue che si è sparso non
 „ macchierà mai gli allori dei soldati della re-
 „ pubblica; ricadrà tutto su quei gabinetti am-
 „ biziosi, ove alcuni perfidi meditano fredda-
 „ mente la rovina d'una nazione generosa, per
 „ rendere poi schiave tutte le altre. Felici i po-
 „ poli, i cui governi avari del sangue degli uo-
 „ mini, sono stati abbastanza saggi per non en-
 „ trare in una lega formata dall'ambizione e dal-
 „ l'orgoglio! Havvene alcuni, che dalla loro posi-
 „ zione e da un impulso quasi generale, a cui non
 „ potevano resistere, sono stati sforzati di rompere
 „ una neutralità conforme alla loro volontà, ed
 „ ai loro veri interessi. Tale è il governo della
 „ Toscana; ma i suoi voti sono stati sempre pel
 „ ristabilimento di questa neutralità; ha esso re-
 „ spinti dal suo seno i contraffattori della nostra
 „ carta monetata, sì scandalosamente protetti
 „ altrove. Quindi, subito che ha manifestato in una
 „ maniera ostensibile alla repubblica trionfante il
 „ desiderio di vivere con essa in pace, in amicizia,
 „ e buona intelligenza, la convenzione nazionale,
 „ sedele ai gran principj da essa proclamati ac-
 „ consentì ad un trattato conforme agl'interessi
 „ delle due nazioni. Possa questo preludio d'una
 „ pace generale verificare ben presto, per la fe-
 „ licità del genere umano, quella verità scritta
 „ nella natura, e che l'ambizione d'alcuni uomi-
 „ ni aveva relegata nelle opere dei filosofi: *che*
 „ *gli uomini non sono punto fatti per lacerarsi*
 „ *fra d'essi, ma per amarsi e travagliare insie-*
 „ *me con un cambio di servigi, a renderci felici!*

„ Spetta al popolo francese di esprimere questo
 „ voto in mezzo delle sue vittorie. Le sue braccia
 „ resteranno armate per la guerra, ma saranno
 „ sempre aperte a quelli che gli presenteranno
 „ l'ulivo della pace. La convenzione nazionale
 „ vede con piacere nel suo seno un uomo cognito
 „ pe' suoi principj di filosofia e d'umanità, e che
 „ ha renduto servigi importanti ad alcuni fran-
 „ cesi infelici. La scelta che il governo toscano
 „ ha fatto della vostra persona per rappresentare
 „ presso la repubblica francese, e cementare la
 „ unione fra i due popoli, è una mallevadoria che
 „ non sarà mai turbata. “

Gli applausi furono lunghi e replicati in tutta la sala. Un membro della convenzione domandò che il presidente desse l'amplesso fraterno al ministro del gran duca, come fu fatto tra le acclamazioni generali e le grida mille volte ripetute di *viva la repubblica francese*. La convenzione fece poi il seguente decreto: Articolo I. Francesco Saverio Carletti è riconosciuto e proclamato ministro plenipotenziario del governo di Toscana presso la repubblica francese. II. Le lettere credenziali di Francesco Saverio Carletti ministro plenipotenziario del governo di Toscana, il suo discorso, la risposta del presidente della convenzione nazionale, ed il processo verbale della presente sessione si stamperanno nelle due lingue francese ed italiana, e s' inseriranno nel bullettino di corrispondenza.

Il senato di Firenze portoss' unito a molta nobiltà a render grazie al gran duca pel ristabi-

limento della neutralità con la repubblica francese. Pubblicossi poscia la ratifica del detto trattato, ed il decreto coerente del comitato di salute pubblica, il quale ordinava, che qualunque spedizione ostile comandata o progettata contro Livorno o qualunque parte del territorio toscano fosse da quel momento contromandata, e riguardata come nulla o non avvenuta. Decretò pure la cessazione d'ogni ostilità contro le persone o le proprietà di qualunque individuo della nazione toscana. Ordinossi infine, che una spedizione formale del decreto ratifica del trattato, unitamente all'ordine di cessare da ogni ostilità, fosse subito con corriere straordinario indirizzata ai rappresentanti del popolo delegati presso l'armata navale francese nel Mediterraneo, e che simili spedizioni fossero rimesse al ministro plenipotenziario toscano presso la repubblica francese.

Appena pubblicossi in Toscana la novella di questo trattato, quanto rallegrò tutta la nazione, dispiacque altrettanto ai ministri delle potenze nemiche della Francia, residenti in quella corte. Pertanto lord Harvey ministro inglese, dopo una lunga conferenza col principe Corsini segretario di stato, in cui s'esprime con termini forti sulla condotta del gran duca, ritirossi dalla corte e da tutto lo stato. Due mesi dopo il cittadino Miot, ministro plenipotenziario della repubblica francese, essendo arrivato a Firenze, portossi presso il primo ministro di stato, il senatore Serristori, per informarlo del suo arrivo, e comunicargli

la copia delle que lettere credenziali , ad oggetto d'ottenerne udienza dalla corte. Immediatamente dunque il detto ministro di Francia accompagnato dal cittadino Freville suo segretario di legazione, andò al palazzo Pitti. Dopo essere stato introdotto, secondo l'uso, dal gran ciambellano alla presenza del gran-duca, gli consegnò le sue lettere di credenza, e tutti due furono in seguito ricevuti all'udienza della gran-duchessa.

Contemporaneamente alla spedizione di detto ministro, arrivò pure in Toscana, speditovi dal governo della repubblica francese, per risiedere a Livorno il cittadino Vernier, in qualità di verificatore degli assegnati. Quelli che volevano assicurarsi della bontà dei loro assegnati, dovevano presentarli a lui, perchè fossero bollati, e mettersi con questo mezzo al sicuro d'ogni frode. Un'altra provvidenza principalmente vantaggiosa a Napoli fu fatta pubblicare a Livorno dal comitato di salute pubblica. Avendo quel corpo dominatore considerata la sua nota ufficiale del ministro Miot, e le lettere di Cacault agente della repubblica francese in Italia, e di Berthelet console di Francia a Livorno, riguardo ai pescatori napoletani che andavano a pescare lungo le coste della Toscana, ordinò che i suddetti pescatori, quando fossero muniti di patenti del governatore di Livorno, concepite secondo un modello annesso all'ordine spedito, e reviste dal console e dal suo aggiunto, non potessero esser presi dai corsari, armatori, e bastimenti da guerra francesi.

Quando tutto annunziava, riguardo alla ne-

vella reciproca corrispondenza tra la Francia e la Toscana, il più brillante avvenire, sopraggiunse un' avvenimento che occupò vivamente la pubblica attenzione.

Avendo la corte di Vienna accettato il cambio della figlia di Luigi XVI ed il rilascio degli altri principi borbonici detenuti in Francia, con la condizione che i cinque rappresentanti del popolo, ministri, e gli ambasciatori francesi arrestati o detenuti per ordine della Casa d' Austria sarebbero messi in libertà, e restituiti a Basilea nel momento che la figlia dell' ultimo re fosse consegnata a quella persona che dal governo austriaco verrebbe destinata a riceverla, il conte Carletti scrisse questa lettera a Carlo de la Croix ministro dell' interno: „ Perdonatemi, cittadino „ ministro, se vi scrivo queste due righe confidenzialmente. Mi vien detto, che da un momento all' altro, dentro la presente giornata, la „ figlia di Luigi XVI sta per partire. Non do „ mando il vostro secreto, vi comunico francamente il mio. Come il solo ministro straniero „ in Francia che rappresenti un sovrano parente „ della suddetta figlia di Luigi XVI, credo, che „ se non cercassi, per vie dirette, di far una „ visita di complimento alla prigioniera illustre „ in presenza di tutti quelli che si giudicassero a „ proposito, m' esporrei a rimproveri ed a molestie, tanto più, che si potrebbe sospettare, che „ le mie opinioni politiche m' hanno suggerito „ di dispensarmi da questo atto di dovere. Peraltro qualunque sia la vostra determinazione o

„ del governo francese circa l'apertura in tal
 „ proposito fattavi, la rispettarò in silenzio, e mi
 „ permetterò solamente di far conoscere a chi
 „ apparterrà, che non ho mancato d'insistere,
 „ senza però presentare alcuna domanda ufficiale. “

Il ministro dell'interno diede questa risposta a quello di Toscana: „ Io non ho inteso a parlare, signore, della nuova di cui mi parlate
 „ nel vostro biglietto in data di questo giorno
 „ (29 novembre); credo che l'oggetto non ne
 „ sia tanto vicino, quanto vi si fa supporre. Sot-
 „ tometterò al direttorio esecutivo la vostra do-
 „ manda particolare, e mi darò tutta la premura
 „ di parteciparvi la di lui decisione. “

Comunicato dal ministro dell'interno un tal affare al direttorio esecutivo, questo ordinò subito che cessasse ogni comunicazione ufficiale tra il conte Carletti ed il governo francese; che nullostante il ministro delle relazioni straniere continuasse a comunicare con la legazione di Toscana per l'organo del primo segretario di legazione, che sarebbe considerato come incaricato d'affari per tutti gli oggetti che potessero interessare le due nazioni; ordinò inoltre, che copia della nota del conte Carletti, e della risposta del ministro dell'interno fosse ufficialmente comunicata dal ministro della repubblica francese al gran-duca di Toscana, assicurandolo però, che il passo del governo francese era interamente personale al conte Carletti; che il direttorio sperava che un tal passo non altererebbe in nulla la buona unione ed intelligenza che regnavano

tra i due governi; che dal canto suo il direttorio manterrebbe religiosamente il trattato d'alleanza e di amicizia, che esisteva tra la repubblica francese ed il gran duca; e che finalmente vedrebbe con piacere che dal detto gran-duca gli fosse spedito ogni altro ministro che il conte Carletti, per continuare a stringere i legami dell'alleanza. Fu nel tempo stesso data copia di questo decreto al conte Carletti, perchè si ritirasse subito dal territorio della repubblica francese.

Questo avvenimento, o per meglio dire, il modo con cui è stato maneggiato, ha dato all'opinione pubblica materia d'esercitarsi. Gli uni han trovato troppo severo il passo del direttorio esecutivo. Se la domanda del ministro di Toscana era indiscreta, un semplice rifiuto doveva bastare; ma rompere bruscamente con lui tutte le relazioni uffiziali, perchè ha mostrato il desiderio d'avere un abboccamento con la parente del sovrano di cui era l'inviato, considerossi dai medesimi come un mancamento manifesto ai riguardi ed alle convenienze che esigeva il carattere di cui era vestito il ministro, tanto più che aveva manifestato abbastanza la purità delle sue intenzioni, domandando che la visita che avesse luogo in presenza di testimonj scelti dal governo. Altri dicevano, che il principal dovere d'un ambasciadore presso un popolo od un governo essendo quello di rispettare il governo presso cui risiede; se questa obbligazione è quella di ogni individuo, che vive sotto un'autorità straniera, diventa poi maggiore in chi è rivestito

d' un carattere pubblico e rappresentativo. Ora, il Conte Carletti vi ha mancato essenzialmente , allorchè si è permesso di voler esercitare certi pretesi doveri verso una persona che le leggi costituzionali della repubblica presso cui risiedeva , non consideravano che come un individuo isolato , senza qualità , che non godeva altri diritti , se non quelli che la sua situazione davagli all' umanità , ed ai riguardi dovuti verso le autorità incaricate della di lui sorte. Altri ancora soggiungevano , che il Conte Carletti , tentando di scusare un passo imperdonabile sotto tutti i punti di vista , dicendo che si potrebbe supporre che le sue opinioni politiche gli avessero suggerito di dispensarsi da un tal dovere , vedevasi chiaramente non esser questo se non un artificio diplomatico , un velo trasparente , con cui voleva involuppare i suoi veri sentimenti ; poichè , se egli aveva un' autorizzazione per fare un simile passo , non dovea permettersi di farlo confidenzialmente , e , se non aveva alcun ordine dal suo gabinetto , non doveva arrischiare una violazione così imprudente dei doveri del suo posto verso i due governi , che potrebbero essere compromessi dalla sua condotta , quando non fosse questa ridotta al suo giusto valore. Finalmente alcuni altri più malprevenuti o più maligni verso il ministro di Toscana sostenevano francamente che l' ostentazione dei principj , che il detto ministro aveva mostrato nelle società , dopo il suo arrivo in Francia , non pareva conciliarsi con la gravità e con la circospezione del suo carattere ; che non

sempre l'affettazione d'un repubblicanismo esagerato erane l'indizio più certo; che s'era vero che gl'intelligenti di libertà avevano un certo istinto che serviva di regolatore della loro opinione, fra tutti i mezzi meno proprj ad ispirare in essi della confidenza, era appunto la premura che taluni prendevansi di volerla sorprendere per una specie di cinismo politico, e che forse in questo punto il conte Carletti non avea preso il portamento ed il linguaggio che potessero meglio assicurarli; infine, che conveniva pensare alla estrema riserva che doveva avere il ministro di una potenza straniera che trovansi nel seno d'una repubblica, con la quale il fratello del principe che aveanlo inviato, era in uno stato di guerra più ostinata; e che, considerando il grado di facilità che aveva un tal ministro; attese le sue relazioni abituali col governo, di sorprendere i di lui piani e progetti, e darne dei lumi nocivi alla di lui posizione, si vedrà; che in circostanze sì delicate non conveniva ad un tal ministro d'insistere in un modo sì pressante, d'avere un colloquio con una persona destinata ad essere consegnata nelle mani del più fiero nemico. Comunque sia di queste ragioni o di questi pretesti, dovette il conte Carletti lasciar subito Parigi, ritornare in Toscana, e fugli surrogato il principe Neri Corsini.

Appena seguita la missione in Francia del conte Carletti, determinossi pure la repubblica di Venezia di spedire colà un suo ministro, perchè il cavaliere Alvise Pisani ritiratosi con pubblico

assenso a Londra , dopo la morte di Luigi XVI, e mantenendo tuttavia aperta in Parigi la sua casa d'ambasciata , desiderava di ritornare in patria per riempiere l'onorifico impiego di procuratore di s. Marco , di cui era stato fregiato in tempo della sua dimora in Inghilterra. L'elezione del nuovo ministro in Francia cadde sul patrizio Alvisè Querini , figlio del cavaliere Giovanni , che assunto il titolo di *Nobile* , partì subito per Parigi. Presentatosi alla convenzione nazionale , ne fu dal presidente Revellière-Lépaux dato avviso alla medesima , ed accordata al veneto ministro la parola , parlò così : „ Il cittadino d'una „ repubblica , la cui libertà fu fondata fin dal „ suo nascere , sono già undici secoli , dalla necessità di fuggire dai barbari e dal modesto „ desiderio di vivere tranquilla , trova ben dei „ motivi d'essere profondamente penetrato dalla „ confidenza di cui onoralo la sua patria , nel „ destinarlo in qualità di suo ministro presso di „ una repubblica , le imprese e le vittorie della „ quale attraggono e fermano , sin dai primi „ suoi anni , gli sguardi di tutta la terra. Cosa „ poteva mai accadermi di più lusinghiero e di „ più interessante , quanto di comparire nel seno „ della convenzione nazionale di Francia , per „ l'oggetto importante di confermare i sentimenti „ della perfetta amicizia che il senato e la repubblica di Venezia conservano per la repubblica „ francese ? Spero , cittadini rappresentanti , di „ poter concorrere alla conservazione della perfetta armonia che ha sussistito sì lungo tempo

„ tra le due nazioni ; tale è il voto sincero della
 „ mia , e sarà questo l'oggetto delle mie cure.
 „ Cercherò di riempiere questo fine con tutti i
 „ modi possibili , e vi formerò la mia felicità. In
 „ tal modo giustificando la scelta della mia pa-
 „ tria , mi lusingo di meritare la confidenza della
 „ convenzione nazionale. Mi stimerò inoltre for-
 „ tunato , se nell' ammirare in appresso la di lei
 „ sapienza , io veda , nel corso della mia missio-
 „ ne , brillare quel giorno in cui sollevandosi
 „ colle proprie virtù al di sopra di se stessa, vor-
 „ rà che i primi , i veri , i grandi frutti della
 „ sua gloria rivolgansi al sollievo dell'umanità
 „ angustiaa, rendendo la pace all' Europa. “

La risposta del presidente fu in questi ter-
 mini : „ La convenzione nazionale mette nel nu-
 „ mero de' giorni felici per la repubblica francese
 „ quello , in cui riceve nel suo seno l' inviato
 „ dell' illustre repubblica di Venezia. I segni di
 „ soddisfazione che si sono manifestati in questo
 „ recinto, ne sono per voi i garanti. Da lungo
 „ tempo , è vero, i nodi dell' amicizia univano
 „ Venezia e la Francia ; ma questa era curvata
 „ sotto la verga dei re. Quanto è più dolce oggidì
 „ l'accordo che deve regnare tra i due paesi
 „ egualmente liberi da un simil giogo ! Avranno
 „ l' uno e l' altro offerto uno strano spettacolo
 „ all' universo , e le due repubbliche avranno
 „ avuto nella loro origine una specie di confor-
 „ mità , che deve rendere più durevoli i loro
 „ legami. Fu infatti un bello spettacolo quello di
 „ una repubblica , che alzandosi in mezzo alle

„ tempeste che tormentano il mare Adriatico ,
 „ affrontò , nascendo, tutti gli sforzi dei barbari
 „ che tiranneggiavano l' Italia , seppe sottrarsi ,
 „ pel corso di secoli , a mille pericoli riuniti , e
 „ divenuta famosa per la sua saviezza e per le
 „ sue imprese , giudicò sovente le querele dei re ,
 „ e preservò l'Occidente dall' invasione di quei
 „ popoli bellicosi , che avevano rovesciato l' im-
 „ pero dei Greci. Riguardo alla Francia , avrà
 „ meno motivi di stupirsi la posterità ! Dal seno
 „ parimenti delle più orribili burrasche politiche
 „ la nostra repubblica s' alza malgrado gli sforzi
 „ e la rabbia impotente dei suoi nemici. Più bar-
 „ bari cento volte che le turbe vomitate dal
 „ Nord sull' Italia , che non han essi tentato per
 „ distruggerci ? Al di fuori hanno usato la forza
 „ dell' armi ; al di dentro hanno assoldato l'igno-
 „ ranza per estinguere i lumi , ed il delitto per
 „ immolare la virtù ; hanno fomentato le nostre
 „ discordie civili ad un punto , che fa fremere
 „ la natura. Vani progetti ! non resterà ad essi
 „ che la vergogna ed il rimorso Genio della
 „ libertà , tu hai vinto , tu trionfi sotto le nostre
 „ bandiere. Diretta da una saggia costituzione ,
 „ unicamente guidata dai principj della giustizia
 „ e della ragione , e delle massime più pure del-
 „ la morale , la Francia godrà gli oggetti dei
 „ suoi voti , la libertà , l' eguaglianza , e l' unione ,
 „ frutti di tanti sacrificj e di tante pene. Ma non
 „ è già questa specie di ravvicinamento che sola
 „ unirà inviolabilmente le due repubbliche. La
 „ Francia sempre grande , corrisponderà ad un

„ procedere generoso con un procedere generoso
 „ egualmente. Quando da ogni parte la nostra
 „ nascente repubblica era assalita nella sua cul-
 „ la , e che l'esito poteva parere ancora incerto,
 „ il veneto senato non contento di mantenersi
 „ imperturbabilmente nei limiti della neutrali-
 „ tà , accolse con distinzione l'inviato della re-
 „ pubblica francese. Noi abbiám piacere a dirlo ,
 „ ed a pubblicare la nostra riconoscenza. Questa
 „ condotta ha un prezzo tanto maggiore , quanto
 „ che esponeva la nostra fedele alleata a molti
 „ imbarazzi. La Francia , sotto un giogo dispotico
 „ poteva essere ingrata ed ingannatrice ; ma la
 „ Francia libera , la Francia repubblicana è grata
 „ e leale. Dite , nobile signor Querini , alla vostra
 „ nazione , che deve contare la nazione francese
 „ nel numero dei suoi alleati più puri e più ze-
 „ lanti. La Olanda compresa nel nostro trattato
 „ con la Spagna , prova , che noi non obbiamo i
 „ nostri amici. V'è un altro oggetto , su cui
 „ dobbiamo protestare la nostra soddisfazione al
 „ vostro governo , ed è d'avervi spedito tra noi.
 „ Tutta Venezia , lo sappiamo , ha applaudito a
 „ questa scelta ; voi avete portato con voi la sti-
 „ ma , vi aggiungerete quella del nostro paese.
 „ L'espressione dei vostri voti per la sua pro-
 „ sperità particolare , e per la tranquillità parti-
 „ colare dell'Europa ha sensibilmente tocca la
 „ convenzione nazionale. Essa è partita dal cuore
 „ d'un amico in generale , ed in particolare della
 „ nostra repubblica. Questi voti , non ne dubita-
 „ te , saranno esauditi. La pace calmerà l'Europa ,

„ e ben presto, lo ripetiamo con piacere, ben
 „ presto, sotto il regno augusto delle leggi, che
 „ s' avvanza a gran passi, la Francia presenterà
 „ all' universo il quadro meraviglioso della più
 „ perfetta armonia sociale. “

Per quanto fosse o potesse essere, almeno in apparenza, tranquillo il senato di Venezia per l'accoglienza fatta al suo ministro a Parigi, avea esso però nel seno dei suoi stati un germe di non lievi inquietudini. Fin dall'anno prossimo decorso 1794 avea il conte di Provenza, sotto il titolo di conte di Lilla, fissato il suo soggiorno in Verona, qualificandosi con la denominazione di reggente del regno di Francia, nella minorità del nipote. Ma seguita la morte di questo giovinetto principe nel Tempio di Parigi, il reggente, ritenendo il titolo di conte di Lilla, fu subito nell'intorno della sua abitazione dai cavalieri del suo seguito riconosciuto ed ossequiato come re di Francia. Si concertò un cerimoniale particolare; pose il nuovo re alla catena del suo orologio il sigillo reale, e spedironsi dispacci all'armata del principe di Condè, ed alle corti coalizzate per interpellare la loro intenzione su tale proposito.

In questo frattempo concorsero a Verona per corteggiarlo, con molti emigrati che soggiornavano in Venezia, il principe di Nassau, il conte di Entragues, ed il cavaliere Las Casas, ambasciadore di Spagna alla repubblica, ritornato allora da Vienna, e diretto per Londra, e da altre parti vennero pure il duca di Guise, il duca di

Brisac, il maresciallo di Castries, il vescovo di Arras ed altri. Dalla Germania poi e da Milano pervennero al conte di Lilla varie lettere per la posta col titolo di re.

Egli stesso scrisse due lettere al re di Sardegna suo suocero, una come re di Francia nella quale gli partecipava la sua successione al trono, assicurandolo nel tempo stesso della più sincera amicizia e del più vivo attaccamento; l'altra confidenziale, come era egli solito di fare, secondo il primo suo titolo. In questa seconda, dopo la rinnovazione delle frasi di cordialità, lo prega di continuare a custodire presso di se la contessa di Provenza sua sposa nel solito suo incognito e nel modo stesso che aveala tenuta sino allora, dicendo dover essere per essa il più bel fregio quello di sentirsi chiamare figlia di Amadeo. Alla seconda soltanto rispose il re di Sardegna con altrettanta cordialità e premura, aggiungendo che non rispondeva al primo foglio, perchè conveniva, anche per proprio vantaggio, che gli fossero note le determinazioni delle corti alleate, particolarmente di Vienna, e di Londra, e che per altro non dubitasse ch'egli dal canto suo non fosse per riconoscerlo per vero e legittimo re di Francia. Scrisse pertanto il re Amadeo all'imperadore ed al re d'Inghilterra per sapere quali fossero le loro intenzioni riguardo al conte di Provenza, ed il primo essendosi espresso che non si determinerebbe ad alcun passo, senza prima sentire come ne pensasse il gabinetto di Londra, quest'ultimo spedì il celebre Lord Macarteny a

risiedere a Verona presso il conte di Lilla come ministro Britannico. A Torino poi, la contessa di Provenza, che stava nel più perfetto incognito, e che non aveva in parte alcuna alterato nè il corteggio assegnatole, nè il trattamento fissatole sino al momento che si trasferì al palazzo reale, ammise, verso la metà di Luglio, i pochi francesi che trovavansi colà a baciarle la mano, chiamandola col titolo di regina.

È facile da vedere, che un ospite sì distinto in queste delicate circostanze doveva dare molto pensiero alla repubblica di Venezia. Per quanto si mantenesse egli nel più riservato contegno, veniva però mal interpretato, anzi malignato in Francia l'asilo accordatogli da Venezia. Pareva che la vantata neutralità del senato non potesse conciliarsi col lungo soggiorno in Verona di quel principe, che da alcuni pubblici fogli francesi chiamavasi per dileggiamento *re di Verona*. Non lasciava però il governo di Venezia di tenere gli occhi aperti sopra ogni passo di lui, anzi allorchè assunse il titolo di re, e di ciò ne rendette intesi i gentiluomini di Verona, furono questi da Venezia avvertiti d'astenersi dal visitarlo in tale circostanza. Ma comunque ciò sia, vedremo a qual duro passo trovossi ridotta la repubblica.

FINE DEL TOMO TRIGESIMOQUARTO.





